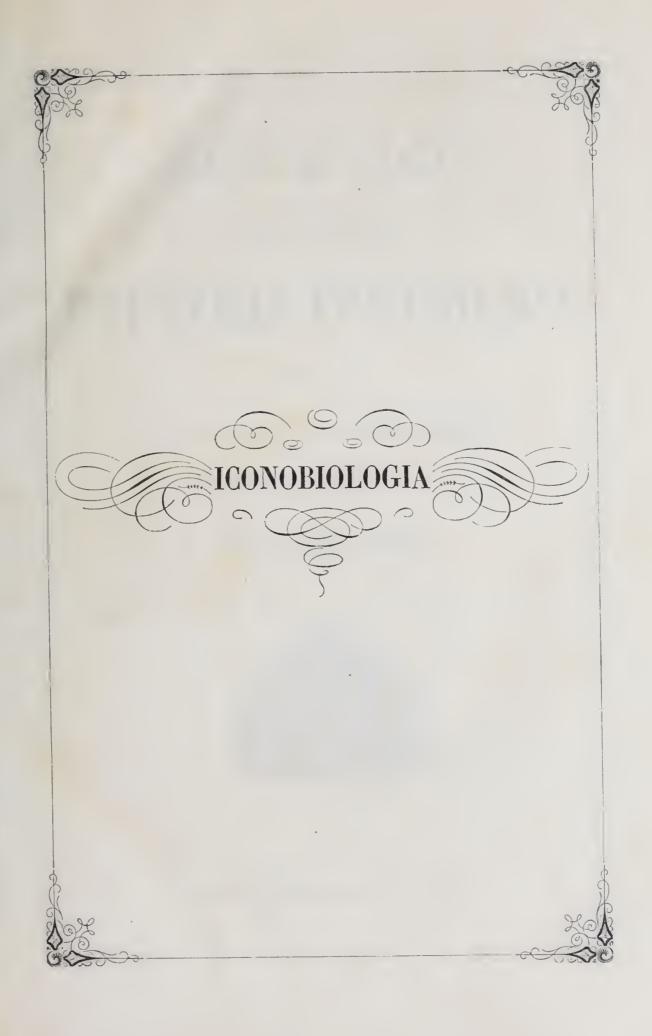
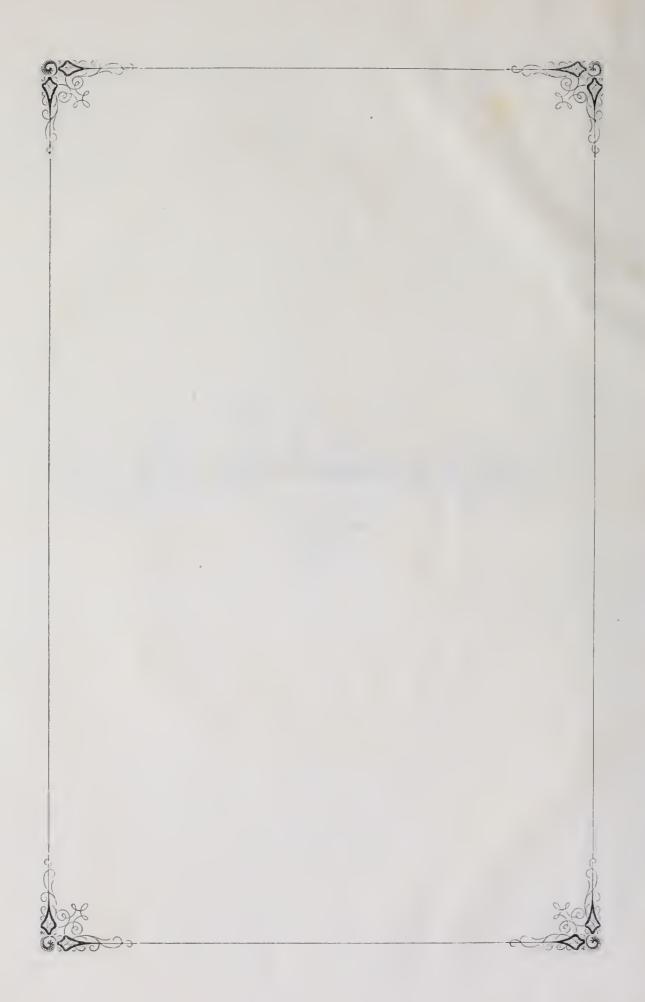
561. ICONOBIOLOGIA dei più eccellenti pittori d'Europa. Incominciando dall'epoca del risorgimento di quest'arte, sino ai nostri giorni: SCUOLA ITALIANA. Bologna, Sassi, 1852, in-8, mz. pelle coeva. *Con 56 ritratti incisi in litografia.*
180.000

ICONOBIOLOGIA

ICONOBIOLOGIA

DEI PIÙ ECCELLENTI

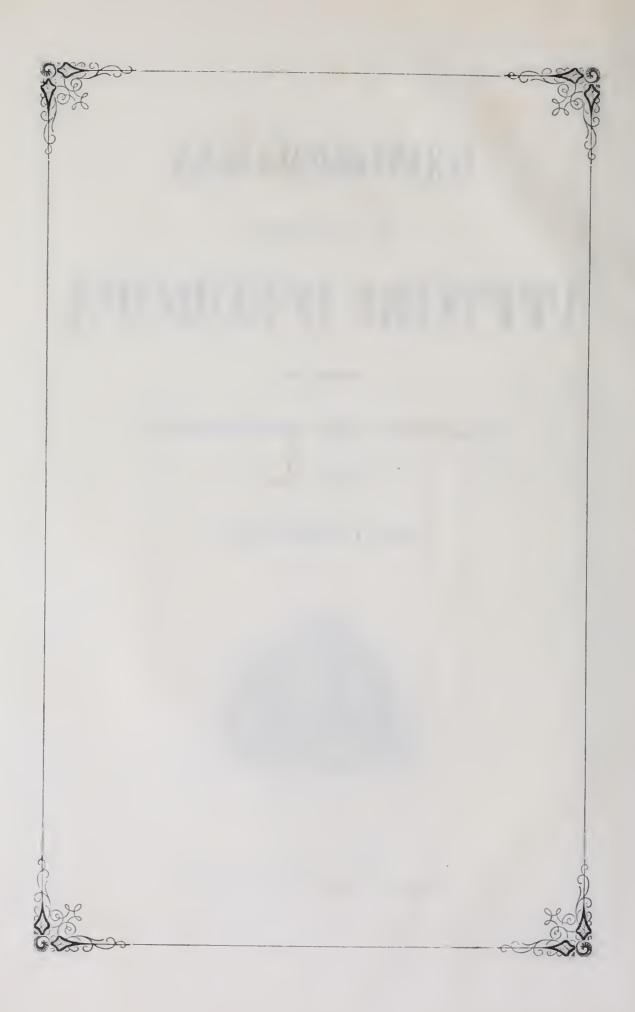
PITTORI D'EUROPA

INCOMINCIANDO

DALL' EPOCA DEL RISORGIMENTO

DI QUEST' ARTE

SINO AI NOSTRI GIORNI

BOLOGNA 1846. TIPOGRAFIA SASSI NELLE SPADERIE.

A sua Eminenza Reverendissima

IL SIGNOR CARDINALE

LUIGI VANNICELLI CASONI

DEL TITOLO DI SAN CALISTO

PRETE CARDINALE DELLA S. R. C.

LEGATO APOSTOLICO DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI BOLOGNA

Eminentissimo Principe

Una delle forme nobilissime della poesia è la pittura, la quale col magisterio dei segni e dei colori creando uno spettacolo muove nel riguardante sdegni ed amori, ingenera nella sua mente savi ed operativi pensieri. Per la qual cosa riputata signora e maestra di civile e morale sapienza, essa trovò mai sempre il favore degli spiriti gentili e delle colte nazioni. Onde credono gli Editori che il ricordare le memorie di coloro che la professarono, ed il rappresentare i casi della loro vita sia ad un tempo un rendere all'arte il dovuto omaggio ed esserle utile. Avvegnachè per indiretto modo si dice ai presenti, ecco i sommi, ecco la vita loro, ecco gli studi, gli intendimenti e la via da essi tenuta, muovete sicuri per le care orme, e voi pure diverrete quali essi divennero.

Fermi in questi pensieri gli Editori sono venuti in animo di pubblicare la presente Iconobiologia de' più celebri

pittori di Europa, che vogliono intitolata alla Eminenza Vostra Reverendissima come quella che mirabilmente si conviene a Chi si mostra sollecito proteggitore delle arti, di che hanno i Bolognesi splendidissimo documento, vedendo principalmente per cura della Eminenza Vostra Reverendissima tornata in onore, ed a più decorosa forma ridotta la loro Accademia di Belle Arti.

Accolga benignamente la Eminenza Vostra Reverendissima questo pubblico segno della loro devozione, mentre pieni di riconoscenza si prostrano al bacio della Sacra Porpora

Dell' E. V. Reverendissima

Bologna 2 Gennaro 1846.

Umil. Dev. Obbl. Servi
GLI EDITORI.

PREFAZIONE

Un libro che contenga le Vite dei principali pittori d'Europa, oltre al dare un'idea compita della storia dell'arte, de' suoi incrementi, dell'indole varia delle diverse scuole nei tempi diversi, porge ancora occasione di considerare le molte virtù che si richiedono per venire in altezza di sapere, le difficoltà che questo o quello dovette sostenere per conseguire i fini propostisi, e di vedere come alcuni, ad onta di tutte le esterne contrarietà, solo colla forza di buon volere, poterono pervenire all'eccellenza dell'arte loro. Un libro di tale maniera pertanto offrirebbe molti salutari ammaestramenti, e sarebbe ugualmente utile all'artista ed all'amatore. A questo porgerebbe argomento di onesta ricreazione, a quello darebbe la cognizione della storia dell'arte da lui professata, conforto coll'esempio, assennatezza

a non confidare soverchio nelle proprie forze, e quell' entusiasmo, che sempre proviene dal sentirsi compagno di uomini grandi e dabbene.

Venuti gli editori in questi pensieri, hanno determinato di pubblicare per le stampe la presente Iconobiologia dei più celebri pittori di tutta Europa, e perchè poi al bene che si trova nell' opera da loro pubblicata non vada disgiunto il decoro, l' hanno voluta di bella ed ornata edizione.

Pensano gli editori di fare con questo cosa grata a tutti i buoni ed agli italiani specialmente, ai quali deve stare a cuore la gloria delle arti, che essi sopra ogni altra nazione meritamente possono vantare, e si promettono perciò accoglienza e favore.

ICONOBIOLOGIA

DEI PIÙ ECCELLENTI

PITTORI D'EUROPA

INCOMINCIANDO

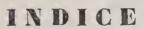
DALL' EPOCA DEL RISORGIMENTO

DI QUEST' ARTE

SINO AI NOSTRI GIORNI

SCUOLA ITALIANA

BOLOGNA 1852. TIPOGRAFIA SASSI NELLE SPADERIE.

INDICE

PER ORDINE CRONOLOGICO

DEI PITTORI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

SCUOLA ITALIANA

Cimabue	nato nel	1240	morto nel	1310	Scuola	Fiorentina
Giotto di Bondone	»	1265	»	1336	»	Id.
Masaccio	»	1402	»	1428	»	Romana
Fra Filippo Lippi	»	1412	»	1469	»	Id.
Bellini Giovanni	»	1426	»	1516	»	Veneziana
Mantegna Andrea	»	1430	»	1505	»	Lombarda
Perugino (Pietro Vannucci detto il)	»	1446	»	1528	»	Romana
Francia (Raibulino Francesco detto il)	»	1450	»	1517	»	Bolognese
Domenico Ghirlandaio . . .	»	1451	»	1494	»	Fiorentina
Leonardo da Vinci	»	1452	»	1519	»	Id.
Baccio della Porta (Fra Bartolommeo di San Marco) . .	»	1469	»	1517	»	Id.
Buonarroti Michelangelo . .	»	1474	»	1564	»	Id.
Tiziano Vecellio	»	1477	»	1576	»	Veneziana
Giorgione da Castel Franco (Giorgio Barbarelli detto) . .	»	1478	»	1511	»	Id.
Garofalo (Benvenuto Tisi da) .	»	1481	»	1559	»	Ferrarese
Raffaele Sanzio	»	1483	»	1520	»	Romana
Pordenone (Gio. Ant. Licinio detto il)	»	1484	»	1540	»	Veneziana
Fra Sebastiano del Piombo . .	»	1485	»	1547	»	Id.
Andrea del Sarto (Andrea Vannucchi detto)	»	1488	»	1530	»	Fiorentina
Primaticcio Francesco . . .	»	1490	»	1570	»	Bolognese
Caravaggio (Polidoro Caldara detto)	»	1490	»	1543	»	Romana
Giulio Romano (Giulio Pippi detto)	»	1492	»	1546	»	Id.
Pontormo (Giacomo Carucci da)	»	1493	»	1558	»	Fiorentina
Coreggio (Antonio Allegri detto il)	»	1494	»	1534	»	Lombarda
Rosso del Rosso	»	1496	»	1541	»	Fiorentina

Palma il Vecchio (Jacopo Palma detto)	nato nel	1500	morto nel	1548	Scuola	Veneziana
Pierino del Vaga (Pietro Bonaccorsi detto)	»	1501	»	1547	»	Romana
Parmeggianino (Francesco Mazzuola detto il)	»	1503	»	1540	»	Lombarda
Daniele da Volterra (Daniele Ricciarelli detto) . . .	»	1509	»	1566	»	Fiorentina
Bassano (Iacopo da Ponte detto il)	»	1510	»	1592	»	Veneziana
Tintoretto (Giacomo Robusti detto il)	»	1512	»	1594	»	Id.
Barocci Federico	»	1528	»	1612	»	Romana
Zucchero Taddeo	»	1529	»	1566	»	Id.
Paolo Veronese (Paolo Caliari detto)	»	1530	»	1588	»	Veneziana
Francesco da Ponte . . .	»	1548	»	1591	»	Id.
Carracci Lodovico . . .	»	1555	»	1619	»	Bolognese
Carracci Agostino . . .	»	1557	»	1602	»	Id.
Carracci Annibale	»	1560	»	1609	»	Id.
Caravaggio (Michelangelo Amerighi da)	»	1569	»	1609	»	Romana
Guido Reni	»	1575	»	1641	»	Bolognese
Cavedoni Giacomo	»	1577	»	1660	»	Id.
Tiarini Alessandro . . .	»	1577	»	1668	»	Id.
Albani Francesco . . .	»	1578	»	1660	»	Id.
Domenichino (Domenico Zampieri detto)	»	1581	»	1641	»	Id.
Guercino da Cento (Gio. Francesco Barbieri detto il) . . .	»	1590	»	1666	»	Id.
Spagnoletto (Giuseppe Ribera detto lo)	»	1593	»	——	»	Napoletana
Pietro da Cortona (Pietro Berrettini detto)	»	1596	»	1669	»	Fior., Rom.
Sacchi Andrea	»	1598	»	1661	»	Bolognese
Salvator Rosa	»	1615	»	1672	»	Napoletana
Carlo Dolci	»	1616	»	1686	»	Fiorentina
Maratti Carlo	»	1625	»	1713	»	Romana
Carlo Cignani	»	1628	»	1719	»	Bolognese
Elisabetta Sirani	»	1638	»	1665	»	Id.
Pozzo Andrea	»	1642	»	1709	»	Lombarda
Appiani Antonio	»	1754	»	1817	»	Id.
Camuccini Vincenzo . . .	»	1768	»	1844	»	Romana
Benvenuti	»	1769	»	1844	»	Fiorentina

GIOVANNI
CIMABUE

BIOGRAFIA

DI

GIOVANNI CIMABUE

Non meno, che Arolfo di Lapo all' architettura, diede all' arte del dipingere soccorso il famoso Giovanni, nato dalla nobile stirpe de' Cimabovi, in Firenze circa l' anno 1240, e morto nel 1310. I suoi genitori lo destinavano alle scienze, allorchè abbandonò ad un tratto i suoi professori per assecondare una tendenza naturale che gli faceva preferire lo studio del disegno. Gl' insegnarono i primi princìpi due pittori greci, chiamati a Firenze dal senato per dipingere una delle cappelle della chiesa sotterranea di Santa Maria Novella. I suoi maestri, quantunque inabili in ciò che si chiama maneggio del pennello, gl' indicarono tuttavia, conformemente ad una antica tradizione, le misure e le proporzioni, che gli artisti della Grecia avevano conservate nell' imitazione delle forme umane. Attento alle loro

GIOTTO

BIOGRAFIA

DI

GIOTTO DI BONDONE

Nel Contado di Vespignano ebbe Giotto i suoi natali circa l'anno 1265, e da Bondone suo Padre, che in quel Villaggio esercitava l'arte dell' agricoltura, fu destinato alla custodia de' proprj armenti. Ma fornito essendo da natura di pronto ingegno, ed inclinato all' arte del disegno, così nel tempo che trattenevasi in guardia della sua mandra, ritraeva sovente sull'arena, o su qualunque altra materia, ciò che la vista o la vivace sua fantasia gli presentava.

2. Incontrossi in esso Cimabue, allorchè egli occupato stava nel gentil suo lavoro; ed ammirata la portentosa inclinazione di quel fanciullo, seco il condusse a Firenze, dove, ricevuti alcuni insegnamenti, divenne in breve tempo eccellente, ond' è che ad esso si deve l'onore di avere sbandita la goffa maniera di coloro, che nel dipingere aveanlo preceduto.

3. Le prime opere che egli espose al pubblico furono, alcune storie che eseguì nella Cappella dell' Altar Maggiore

della Badia di Firenze e la Tavola istessa, che ivi per lunghissimo tempo fu conservata. Terminò parimente altre Pitture nella Cappella del Palazzo del Podestà, dove ritrasse al vivo il gran poeta Dante Alighieri, e Brunetto Latini di lui Maestro; ed alcune altre opere nella Chiesa di Santa Croce, le quali procacciarongli il glorioso nome di restauratore della Pittura.

4. Indi fu chiamato in Assisi da F. Giovanni della Marca Generale de' Francescani, e nella Chiesa di S. Francesco di sopra con arte non per anche praticata, o immaginata in que' rozzi tempi, dipinse trentadue storie rappresentanti i più illustri fatti del patriarca S. Francesco, tacendo di tante altre, ch' egli fece nella Chiesa di sotto con studio, vivezza, ed invenzione assai maggiore.

5. Frattanto restituitosi a Firenze, mandò a Pisa la tanto celebrata Tavola di S. Francesco stimatizzato, e perciò, essendosi compiuta in quel tempo la fabbrica del Campo Santo di essa città, ebbe l' onore d' essere colà inviato, dove dipinse la rinomata storia di Giobbe.

6. Divulgatasi sempre più la fama del suo pennello, fu chiamato a Roma dal Sommo Pontefice Bonifazio VIII, dove molto dipinse in S. Pietro.

7. Eseguì per ordine del Cardinale Iacopo Stefaneschi, nipote del suddetto Pontefice il tanto rinomato mosaico, rappresentante Cristo in atto di riprendere la poca fede dell'Apostolo Pietro naufragante.

8. Terminati questi lavori nello spazio di pochi anni, si trasferì in Avignone, ed altri luoghi della Francia, riportando sempre più dalle sue fatiche non ordinaria lode, e guadagno. Fu ancora richiamato a Napoli, dove per soddisfare alle richieste del Re Roberto, dipinse in S. Chiara molte storie sì del Vecchio, che del Nuovo Testamento, per non dire cosa alcuna dei diversi lavori da esso fatti in Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Lucca, e Milano, ed altri luoghi,

che per brevità si tralasciano, non essendovi stato Pittore, che più, e meglio di lui abbia in quel tempo operato.

9. Nè qui si ristette l'abilità di Giotto, ma fece altresì risplendere il suo talento in vari lavori di miniatura, e non pochi furono quelli che una tal arte appresero sotto la direzione del medesimo. Si dice ancora che egli valesse nella Scultura, come, dietro la testimonianza di Lorenzo Ghiberti, lasciò scritto il Vasari, ed ultimamente il P. Giuseppe Richa.

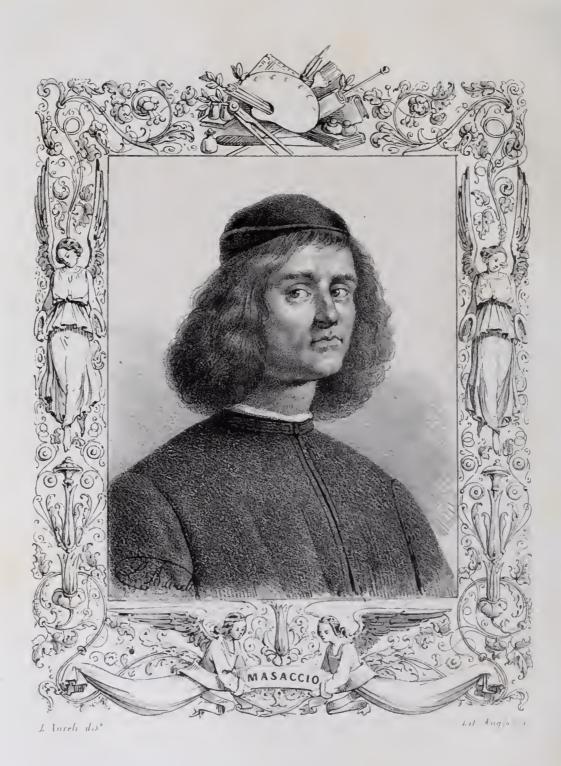
10. Ma per quanto sia meritevole questo grand'uomo dei più esprimenti encomj per tanti suoi lavori, non sarà mai abbastanza commendabile il suo talento nelle cose d'architettura. Egli fu, che per pubblico decreto 12 Aprile 1334, (1) dichiarato venne primario direttore delle pubbliche fabbriche col ragguardevole stipendio di fiorini 100 annui. E benchè secondo il concetto de' Fiorentini tale esser dovesse il Campanile di S. M. del Fiore, che avuto riguardo alla magnificenza, altezza, e qualità del lavoro, ogni altro superar dovesse, fatto dai Greci, o Latini, affidati ciò non ostante al gran sapere di Giotto, ad esso solo ne fu commesso il lavoro d'un modello, sul quale dopo la di lui morte terminò Taddeo Gaddi suo discepolo quella Fabbrica, che sì per le colonne, frontispizj, cornicioni, e molti altri giudiziosi ornamenti, quanto ancora per l'ammirabile struttura interna, può giustamente dirsi una delle più rare, ed inaspettate meraviglie.

11. Pervenuto che fu Giotto all'anno settantesimo incirca dell'età sua, assalito da irreparabil male, se ne passò agli eterni riposi il dì 8 Gennaio 1336, lasciando ai posteri eterna fama del suo sapere. Fu collocato il suo cadavere in quella Chiesa Metropolitana, ove per anche si vede il suo ritratto scolpito in marmo da Benedetto da Maiano per opera del Magnifico Lorenzo de' Medici con i seguenti versi del Poliziano.

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit,
cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Natura deerat nostrae quod defuit arti,
plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem?
haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Iottus, quid opus fuit illa referre?
hoc nomen longi carminis instar erit.

12. Fu Giotto, come dicemmo, arricchito dalla natura d'un pronto, ed arguto ingegno, sommamente onorato, e da bene. Ebbe molti figli, tra i quali uno solo chiamato Francesco attese alla Pittura. Non pochi ancora furono quelli, che sotto la direzione di sì eccellente maestro si segnalarono in quest'arte, come Pietro Cavallini, Taddeo Gaddi, Simone Memmi, Stefano Pittor Fiorentino, ed altri. Per quello poi che riguarda l'arte del colorire, non crediamo, che ad esso contrastar si possa il primo posto, checchè ne sentano alcuni con poche e ben fondate ragioni. E benchè tale non sia la sua maniera da confrontarsi con quella de' più moderni artisti, ciò non ostante sarà sempre sua gloria d'aver egli introdotto in quest'arte le più pregiabili considerazioni, vedendosi nei suoi dipinti la bellezza dei panni con pochi sì, ma naturali andamenti di pieghe, nelle teste la grazia, e la vivezza, l'espressioni dei movimenti d'affetti, la bizzarria negli scorci, l' artificio nella disposizione, e finalmente per giudizio del Buonarroti la perfetta somiglianza del vero; onde si può ragionevolmente concludere, trovarsi ne' suoi più studiati lavori il principio, e l' alba delle più desiderabili perfezioni.

(1) Eccone la fedel copia: Quum nullus sit in Universo Orbe sufficientior Magistro Giotto de Bondonis de Florentia, ut accipiendus sit in Patria sua veluti magnus Magister, et carus reputandus in Civitate praedicta, et ut materiam habeat in ea moram continuam contrahendi, et sic plures ex sua scientia, et doctrina proficient, et decus non modicum resultabit in civitate praemissa.

MASACCIO
L. Aureli dis°

BIOGRAFIA

DI TOMMASO GUIDI

DETTO

IL MASACCIO

Tommaso Guidi detto il Masaccio, fu uno di quei rari e prodigiosi ingegni, che di rado compariscono sulla terra, e valgono a diradare le tenebre, a rimuovere gli impedimenti, a superare le difficoltà, a perfezionare un' arte od una scienza qualunque. La pittura timida e meschina ancora, comechè avesse avuta sensi gentilissimi e squisitissimi da Masolino da Panicale e dall' Angelico specialmente, ebbe sotto le mani di Masaccio una forma più larga e più naturale ed una sublimità di stile, che degnamente lo fa dichiarare il precessore di Raffaello.

2. Poche e scarse notizie abbiamo di lui. Come e quando la sua naturale inclinazione lo portasse alla pittura, quando cominciasse a studiare, se l' ingegno lo aiutasse, se prospera o contraria avesse la fortuna egualmente ignoriamo. Solo

sappiamo, che suo padre fu notaio onorato nella sua professione, che nacque in Castello S. Giovanni (1) e che Tommaso fu di indole buonissima (e lo dice il Vasari) e temperata, che niuna cosa lo allettava in fuori dello studio della pittura, che tutta gli occupava il cuore e la mente e lo teneva a sè da mattina a sera continuamente, cosicchè mostravasi tanto negletto e nelle mondizie trascurato, che comunemente col nome, venutogli poscia famoso, di Masaccio veniva chiamato. Ma se mancano le notizie della vità di lui, non mancano le opere stupendissime, che mai sempre faranno fede del suo valore e costantemente rinfrescheranno la sua memoria, avvegnachè qualora parlerassi della storia della pittura d' Italia e degli incrementi suoi non si potrà tacere il suo nome.

3. Il Vasari dice, che la sua morte avvenne nel 1447 e aggiunge, che la vita brevissima fu di soli ventisei anni a tal che egli sarebbe nato nel 1421. Ma il Baldinucci scrittore accreditato e diligentissimo con autentici documenti ci mostra che nel gennaio del 1421 prese in Firenze la matricola di pittore, onde potere, secondo le costumanze di quei tempi, esercitare l'arte sua, che due anni dopo fu ascritto nella Compagnia dei pittori di S. Luca e che finalmente dal libro dell' estimo delle proprietà si trova, che egli stesso nel 1427 si dichiara dell' età di anni venticinque, donde il detto scrittore ne conclude, che il natale di Tommaso non fu nel 1417 come avvisa il Vasari ma nel 1402. Questi dati poi concordano pienamente con un fatto importantissimo della vita sua. E di vero è certissimo, che egli al suo giungere in Firenze fu posto sotto le discipline di Masolino di Panicale, e che ciò dovette avvenire prima del 1415 essendo questo maestro mancato di vita tra il 1413 ed il 1414.

4. Adunque per tempissimo e non oltre all' undecimo anno fu Tommaso messo alla scuola dell' arte sua nella quale età la mente vergine accogliendo volontieri le gentili e nobili

sensazioni è molto acconcia allo studio delle belle arti, come quelle, che insegnano a comporre d'idea un mondo migliore, si dipartono dal fatto, sono restìe ad una mente sdegnata dalle tristizie e dagli inganni del mondo.

5. Allorchè il Guidi venne a farsi discepolo di Masolino stava egli dipingendo la Cappella dei Brancani ed empiva Firenze del suo nome. Per la qual cosa il cuore del fanciullo già vogliosissimo a queste voci batteva più forte, trovava argomento e stimolo a più forti ed intenti studi. Poco tempo stette sotto le discipline di lui perchè la fortuna, che rado compiace agli umani desideri, con immatura morte gli tolse il maestro. In tanto infortunio Masaccio ebbe ricorso agli amici. Vivevano allora in Firenze, con rara e più che fraterna amicizia tre uomini ingegnosissimi, io voglio dire il Ghiberti autore delle porte del Battistero (2), il Donatello ed il Brunellesco diversi nell'arte, ma pari in valore, ed eguali nella rettitudine del cuore e nell'altezza degli intendimenti. Erano questi amicissimi di Mosolino onde in difetto di questo il nostro Masaccio ebbe ricorso ai loro consigli (3) e se non potè averne direzione di pennello, vide nei marmi loro spirare la vita, udì le loro parole e n'ebbe la cognizione della prospettiva dal Brunellesco il quale, al detto del Vasari, ,, trovò un modo, che la prospettiva potesse venir giusta e ,, perfetta, che fu il levarla con le piante in profilo e per ,, via dell'intersecazione; cosa veramente ingegnosissima e ,, utile. . . . . e che insegnò a Masaccio pittore allora gio- ,, vane e molto suo amico (4) il quale gli fece onore come ,, appar negli edifizi delle sue opere ,,. Anche il Masaccio apprese da Filippo la convenienza, l'opportunità ed il decoro produttrici sempre di quella squisitezza di sentimenti, che è tanto piacevole e dolce a sentirsi alla vista delle opere d'arte. Questa convenienza e questo decoro mostrava benissimo di sentire il Brunellesco, allorchè parlando del Cristo del Donatello, disse, che non già i purissimi tratti di un uomo Dio

aveva effigiato, ma il rozzo naturale di un robusto contadino.

6. Tommaso per tali esempi davasi a tutto uomo allo studio della pittura non perdendo un istante e non dandosi mai riposo per cui al tempo del Baldinucci era tanta la copia de' suoi disegni, che faceva maraviglia come un uomo avesse potuto far tanto in pochi anni. Il suo principale intento nel suo operare si fu di dare alle figure sue una vivacità ed una verità grandissima, lo che lo spinse a scostarsi alcun poco dall' ideale e dare adito agli altri, che lo studiarono, di porre i germi del naturalismo. Più di ogni altro maestro procacciò di dare lo scorto e fu il primo, che mediante le regole della prospettiva togliesse dalla pittura il difetto di vedere le figure posare sul terreno in punta di piedi, cosa non meno stucchevole che contraria a verisimiglianza, facendoli opportunamente scortare e vedere di faccia. Esso fu uno dei primi a mettere il nudo nelle pitture, uso che in appresso venne in gran voga, il quale se mostrava perizia e maestria di arte, non è sempre secondo decenza e verisimiglianza, essendo contrario a naturali istinti che uno stiasi ignudo non che solo ma alla presenza di molti. Fu studioso ed amante delle difficoltà, ma più per superarle studiando, che per eseguirle, poichè le sue figure naturali con bei panneggiamenti e molto rilievo si mostrano eseguite con una facilità senza pari. Questi pregi non tardarono a gridarlo uno dei primi artisti del suo tempo, per cui allogato di moltissime opere con una alacrità straordinaria condusse prestissimamente. Nove ne nota il Vasari, fra le quali due opere a fresco, senza parlare di molti ritratti, che egli fece in un modo non espresso sino a quei tempi ,, al tutto vivissimi e con bella prestezza alla si-
,, militudine del vero. . . . . e per tale ragione afflitto dai
,, morsi della invidia e stimolato anche poi dall' affezione del-
,, l' arte lasciò la patria e si condusse a Roma. (5)

7. Giunto colà cominciò a lavorare alcuni dipinti in varie chiese i quali rimasero smarriti nei travagli di quella città.

Il Vasari ne cita una già esistente in una cappella di S. Maria Maggiore nella quale erano quattro santi tanto bene condotti, che paiono di rilievo. Dice poscia che trovandosi un giorno con Michelangelo in loro presenza le lodò moltissimo.

8. L' opera più compita, che il Masaccio abbia eseguito in Roma fu la dipintura della cappella di S. Caterina nella chiesa di S. Clemente esprimendovi varie storie della santa e la crocifissione del Redentore che è meglio fatta dell' altre. In oggi hanno molto perduto del loro essere antico, e quantunque ricoperte da un indegnissimo ritocco si può argomentare quali dovessero essere una volta. Un gruppo di figure meno degli altri danneggiato è di una bellezza sorprendente. Rappresenta la Vergine che viene meno e cade alla vista dello strazio atrocissimo del figliuolo; è assistita dalle pie donne, ed accompagnata da S. Giovanni il quale si vede in atto molto lamentevole e doloroso. (6)

9. Compite le pitture di S. Clemente, Tommaso fece ritorno alla patria dove gli fu dato a terminare la famosa Cappella dei Brancacci, che il suo maestro morendo aveva lasciata incompiuta nella Chiesa del Carmine. Per dare un saggio di sè, dipinse un S. Paolo come per la stessa ragione Masolino aveva dipinto un S. Pietro. Se quella pittura esistesse ancora, noi vedremmo quali profitti aveva fatto Tommaso nell' eterna città, ed avremmo così il termine di mezzo che formerebbe il passaggio fra la pittura di Roma e le opere maravigliose del Carmine, che diedero alla pittura italiana un verace e non tenue incremento.

10. Il Lanzi discorrendo di queste pitture usa la nota frase di Plinio *Jam perfecta sunt omnia*, e per certo non potevasi adoperare questo modo, nè più a proposito, nè con maggiore verità. E per toccare di una sola non consentendo la brevità di questa narrazione, che si parli di tutte, dirò che mancano le parole per esprimere, con quanto accorgimento, con quanto decoro, con quanta verità sia dipinta la storia di S.

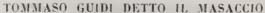
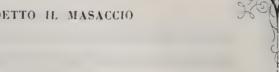
Pietro e S. Paolo dinanzi a Nerone. L' imperatore tiranno crudelissimo torvo ed accigliato gode nel vedersi a suoi piedi gli Apostoli, i quali dignitosi e con franca parola, senza ira e senza sdegno si difendono dalle indegnissime calunnie, palesano la verità della dottrina che predicano, mostrano di confidare in Dio e di sdegnare gli argomenti umani. Il Pretore vedesi loro da lato, nota i detti con quella bassa obbedienza, che vuole gradire al suo signore ed appare vilissimo ed odiosissimo. Tali sensi ci desta il gran pittore in questa istoria in tutte le sue parti veramente meravigliosa. Lo stile non era mai stato così largo, i panneggiamenti non mai più belli e naturali, il disegno così corretto, nè la prospettiva aveva avuto giammai una esecuzione così precisa. Onde la mente si rammarica considerando come una vita che aveva potuto far tanto nel principio del secolo decimo quinto, fosse tronca nel breve giro di pochi anni.

11. Incerti sono gli autori intorno alla vera lunghezza della vita sua. Il Vasari lo fa morto nel 1443 ma lo aveva fatto nascere nel 1417; Il Baldinucci ha mostrato in modo irrevocabile essere nato il Masaccio nel 1402 tacendo però il tempo della sua morte. Il Zani scrittore accuratissimo prende le due date del Baldinucci e del Vasari mettendo la nascita nel 1402 e la morte nel 1443 e così gli dà una vita di quarantun anni, la qual cosa discorda col detto degli scrittori tutti i quali concordano nel dire, che egli morì giovinissimo, per cui male gli si adirebbe l' epiteto di giovanissimo, comechè l'età di quarantun anni non sia molto matura.

12. A sciogliere una tale incertezza il Sig. Rosini (7) reca le parole del Landino. Questo scrittore era nato nel 1424 e perciò di soli ventidue anni più giovane del pittore, e che doveva per conseguente conoscere, allorchè dettò il gran Commento, quanti anni era vissuto Masaccio, giacchè a poca distanza queste cose non si dimenticano, e se si può sbagliare di un anno o di un mese non è possibile sbagliare di

venti o più anni, per cui l' autorità del Landino, se apertissimi documenti non la contraddicono è irrecusabile. Egli adunque scrive ,, fu Masaccio ottimo imitatore di natura. . . . .
,, e di gran facilità nel fare essendo ben giovane, che morì
,, d' anni ventisei ,,. Aggiungasi a questo la costante credenza manifestata da tutti gli scrittori, che egli morisse giovinissimo e l' iscrizione apposta dopo nella chiesa del Carmine che lo dice morto — Anno Ætatis suæ XXVI. ogni dubbiezza svanisce, per cui sarebbe mancato di vita nel 1428.

13. Se ciò fosse vero, come egli sembra probabilissimo, non si sarebbe potuto trovare in Roma con Pisanello e con Gentile da Fabriano e però non avendo potuto studiare da essi il suo merito crescerebbe, e l' Italia avrebbe da lodarsi ed essere grata maggiormente verso uno di quegli uomini, che al dire dello squisitissimo ed impareggiabile Giordani ,, so-
,, no veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del
,, genere umano. Essi, (i pittori) dice egli, non mi annoiano
,, con precetti, nè declamazioni: mi fanno ammonitore di
,, me stesso, creando uno spettacolo che mi attragga, e dal
,, quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dila-
,, tandosi e durandovi faccia germinare savi ed operabili pen-
,, sieri. Essi m' insegnano a compormi d' idee un mondo mi-
,, gliore; nel quale colla miglior parte dell' animo posso ri-
,, pararmi e godere una vita interiore.

Giuseppe Roncagli.

NOTE.

(1) Baldinucci T. 5. P. 291. Milano Edizione dei Classici.

(2) Queste porte erano chiamate dal Buonarotti le porte del Paradiso.

(3) Rosini Storia della Pittura epoca 1. Cap. 18. Pag. 267.

(4) Vasari Vita del Brunellesco.

(5) Vasari Vita di Masaccio.

(6) Il S. Rosini nella sua storia della Pittura ne riporta un'incisione alla Pag 271 della parte 1.

(7) Rosini Storia della Pittura Epoca 1. Cap. 18. Pag. 271.

FRA
FILIPPO LIPPI

BIOGRAFIA

DI

FILIPPO LIPPI

DETTO

FRA LIPPI

Nacque Lippi Filippo in Firenze circa l'anno 1412, e siccome i di lui genitori passarono all'altra vita mentre era in tenera età, rimase egli in custodia d'una zia paterna, la quale non potendo, per essere povera, dargli buona educazione, fecegli vestir l'abito religioso nel convento del Carmine, dove venne accolto quasi per carità. Fu posto quivi allo studio delle lettere, ma non vi fece profitto alcuno, poichè formato dalla natura all'arte del dipingere, altro non fece, che imbrattare con figure tratteggiate a penna i libri proprii, e quelli de' suoi condiscepoli. Avendo Masaccio allora allora

terminato di dipingere la cappella Brancacci nella chiesa di quel convento. Il giovine Lippi, sedotto dalla bellezza di tale pittura, la contemplava ogni giorno; ed incoraggiato dalle cortesie del priore, si unì ai numerosi giovani che la copiavano. In breve tempo egli superò tutti gli emuli suoi, e seppe talmente appropriarsi la maniera di Masaccio, che era universalmente tenuto pel successore e rivale di esso artista.

2. Animato dalle lodi, Lippi, il quale non era che novizio, determinò di abbandonare il convento e di rientrare nel mondo; aveva allora diciassette anni: ma corse rischio che perduto fosse per le arti. Un giorno imbarcatosi sopra un battello con parecchi amici, ed inoltratosi soverchiamente in mare, fu predato da corsali barbareschi e condotto in Africa, dove fu fatto schiavo, e fortunatamente di un padrone che il trattava con alquanta dolcezza. Gli venne la fantasia di ritrarre il suo signore, e, cogliendo il momento in cui quegli era assente, il disegnò con un carbone sopra un muro che era stato allor allora imbiancato. Gli altri schiavi, maravigliati di sì fatto lavoro, perocchè la pittura era ignorata in tale paese, corsero ad informarne il padrone, che ammirato alla sua volta del talento del suo schiavo, gli accordò la libertà di cui era privato da 18 mesi. Lippi, grato di tale benefizio, dipinse alcuni quadri pel suo padrone, che condurre lo fece sicuro in Napoli.

3. Giunto in essa città, dipinse un quadro a guazzo nella capella del castello (*) e risolse allora di ritornare a Firenze, dove fece pure l'altar maggiore della chiesa di sant'Ambrogio, la Coronazione della Beata Vergine, bel dipinto arricchito di un numero grande di figure: l'autore vi rappresentò sè stesso sotto il personaggio di un adoratore; dinanzi a lui un agnello sostiene tale iscrizione: *Is perfecit opus.* Il dipinto sorprese talmente Cosimo de Medici,

che ne concepì per Lippi una stima ed una amicizia di cui non cessò mai di dargli riprove.

4. Sommamente amatore delle donne, non vi era cosa che raffrenar potesse Lippi quando la sua passione il traviava. Cosimo ordinato gli aveva un lavoro: ma temendo che distolto non ne venisse dalla solita sua inclinazione, deliberò di rinchiuderlo, ed il pittore rimase due giorni privo della libertà; ma più non potendo resistere alle sue abitudini, lacerò in brani le lenzuola del letto, ed attaccatele alla finestra, scese nella via, con rischio di uccidersi. Cosimo non trovandolo più, cercar il fece da per tutto, e ricondotto avendolo finalmente al lavoro, determinò di lasciargli d' allora in poi pienissima libertà.

5. Lippi era stato incombenzato dalle religiose di Santa Margherita di Prato, presso a Firenze, di dipingere l' altare maggiore della loro chiesa. Mentre egli era intento a tale lavoro, vide la figlia di uno, chiamato Buti, di Firenze, che condotta veniva nel convento onde vi facesse professione. La bellezza di Lucrezia, tale era il nome della giovane, lo colpì talmente, che non cessò di sollecitare le religiose finchè ottenuto ebbe di poterla dipingere sotto i lineamenti della Beata Vergine, che faceva pel loro monastero: il suo amore si aumentò sempre più: seppe farne partecipe Lucrezia, e la rapì. I due amanti, obbligati a fuggire, andarono lungo tempo errando per l' Italia; e soltanto dopo più anni di continue inquietudini, ottennero una dispensa dal Papa onde sposarsi: ma per una conseguenza deplorabile dell' incostante suo carattere, allora Lippi dichiarò che rinunziava al matrimonio, e Lucrezia si tenne sommamente fortunata di ritornare al suo convento. Era nato da tale loro pratica un figlio, cui Lippi chiamò con lo stesso suo nome. Il padre però della giovane non potè mai perdonare al pittore l' ingiuria che ricevuta ne aveva, e si pretende che per vendicarsi, l' avvelenasse; altri dicono

che Lippi fu vittima di una nuova avventura, che gli fece tentare la dissolutezza de' suoi costumi. Aveva allora cinquantasette anni, ed attendeva a dipingere la cappella del duomo della Madonna di Spoleti, unitamente a Fra Diamanti, carmelitano col quale era stato allevato, ed al quale inspirato aveva il genio della pittura. La morte gl' impedì di terminare tale lavoro.

6. Tra le produzioni di questo artista, si debbono osservare due Annunziazioni cui dipinse, una per la chiesa di Santa Maria Primerano, a Fiesole, e l'altra per le religiose delle Murate, che si vede ancora ai nostri giorni, e di cui le figure hanno un certo che di celeste.

7. Avendogli Marsuppini, poeta illustre, e segretario della repubblica di Firenze, chiesto un quadro per la cappella di San Bernardo di Monte Oliveto, l'artista dipinse una Incoronazione della Beata Vergine, che riuscì un lavoro alquanto ricco, e variato, in cui introdusse il ritratto dello stesso Marsuppino. Quest' opera che ora trovasi collocata nel refettorio del convento, è dipinta con tanto vigore, brio e fragranza, che sembra uscita recentemente dalle mani del pittore.

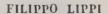
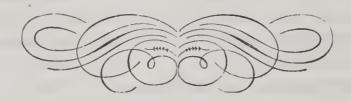
8. Lippi arricchì pure delle sue produzioni le chiese di Padova, di Spoleti, di Firenze e de' dintorni di essa città. Le pitture cui fece per la pieve di Prato, sono degne delle maggiori lodi; vi si distingue sopra tutto una serie di quadri tratti dalla Vita di Santo Stefano, di cui l' aria delle teste, l' espressione, il colore ed i panneggiamenti sono sorprendenti pel tempo in cui tali quadri furono dipinti.

9. Lippi fu quello che, primo, introducendo la maniera di dipingere le figure più grandi del naturale, ingrandì nel medesimo tempo lo stile della pittura, e schiuse in tal guisa la via, nella quale gli artisti, venuti dopo di lui, si resero illustri.

10. Troppo lungo sarebbe lo scendere a particolarità

intorno a tutti gli altri suoi quadri; ricorderemo soltanto una Madonna cui dipinse nella sagrestia della chiesa dello Spirito Santo a Firenze, e che ora forma parte del Museo del Louvre: Vasari e Borghini ne fanno grandissima lode. Nel Louvre pure si vede un altro quadro del medesimo artista, dipinto sul legno, e posto nella galleria d'Apollo: esso rappresenta lo Spirito Santo che presiede alla nascita di G. Cristo.

11. Questo artista, non avendo mai avuto altro maestro che se stesso, nè altra guida che alcuni lavori di Masaccio, si fe' una maniera sua propria. Le sue figure hanno una grazia ed una finezza che non escludono la bellezza. Il suo colorito è splendido: ne' suoi panneggiamenti usò pieghe eccellenti, se non che sentono ancora un poco della durezza dell'infanzia dell'arte; nel comporre le storie inventor giudiziosissimo. La mancanza de' primi studii si fe' manifesta nelle estremità: le mani de' suoi personaggi sono di rado disegnate bene; quindi egli usò l'espediente di torle quasi sempre alla vista, nascondendole sotto le vesti delle sue figure. Quantunque egli adoperato abbia più grandiosità ne' suoi dipinti di storia e nelle pitture a fresco, nondimeno furono soprattutto i soggetti di piccola proporzione quelli in cui superò se stesso.

12. Questo artista morì nel 1469; gli abitanti di Spoleti il fecero seppellire nella chiesa cui aveva ornata de' suoi lavori. La sua morte riuscì dolorosissima a Cosimo de' Medici; e Lorenzo il magnifico, essendo stato invitato, in quell'epoca, ambasciatore di Firenze presso al Papa, andò a Spoleti per chiedere che accordato gli fosse il corpo di Lippi, cui voleva seppellire nella chiesa di Santa Maria del Fiore a Firenze. Rifiutata gli venne tale domanda: e Lorenzo gli fece innalzare una tomba di marmo, sulla quale fu scolpito il presente epitafio di Angelo Poliziano.

Conditus hic sum picturae fama Philippus
  Nulli ignota meae gratia mira manus.
Artifices potui digitis animare colores
  Speratque animos fallere voce diu.
Ipsa meis stupuit natura expressa figuris.
  Mecque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
  Condidit ante humili pulvere tectus eram.

(*) Vasari dice che Lippi intraprese tale dipinto per la domanda fattagliene dal re Alfonso il Magnanimo, allora duca di Calabria.

Aureli dis. Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI GIOVANNI BELLINI

PITTORE VENEZIANO

Fra coloro che maggiormente contribuirono al decoro ed al lustro della pittura veneziana fu certamente Giovanni Bellini, il quale dotato di un' anima dolcissima, lasciandosi indietro quanti l' avevano preceduto, seppe riunire tutte le divine grazie, e farsi capo ad una moltitudine di pittori valorosissimi, che resero quella scuola meritamente famosa tra le prime d' Italia. (1)

2. Nato egli in Venezia splendidissima città nell'anno 1526 sortì da natura piacevole aspetto, diritto ingegno, squisito sentire e costante volontà. Venne ammaestrato sino dai primi anni, unitamente al suo fratello maggiore Gentile, allo studio della pittura, nella scuola di Jacopo suo padre. Noi non sappiamo se prosperi o contrari fossero i primi studi del Bellini, e se la natura arrendevole o i raddoppiati studi lo

facessero grande. Volendone però giudicare dai successi si direbbe, che più gli studi che la mente gli giovassero, o che questa penetrante bensì ed acconcissima al bello aveva però bisogno di molta fatica per poterlo mettere ad effetto.

3. Era la pittura veneziana di que' tempi tutta religiosa, e discendeva intatta e purissima da Guariento da Padova, che fu scolaro di Giotto, mentre questi dipingeva alla cappellina degli Scrovegni, e da Crivelli e Gentile da Fabriano, del quale Jacopo era stato scolare fedelissimo ed amantissimo. Ed avvegnachè fosse allora sorta in Padova la scuola dello Squarcione, che per novità introdotte nella pittura menava di sè grandissimo rumore per tutto Italia, pure le dottrine da esso professate, non erano state accolte dai Veneziani, tanto i severi costumi tenevano lontano ogni elemento pericoloso.

4. Jacopo Bellini trasmetteva religiosamente ai figliuoli i principii, che egli aveva avuto dal maestro, ed essi, che vi aveano l'animo disposto, li mettevano in pratica non senza togliere dalla pittura quel secco e quel duro, che fra le mani di Jacopo ancora conservava (2). E mentre erano intenti a questo ufficio, sopravvenne Andrea Mantegna, giovane di alti spiriti e di vivace ingegno, il quale in prima allevato alla scuola dello Squarcione, colla mente piena degli insegnamenti del maestro, e preoccupato di muscoli, di contorni, di prospettiva e di statue veniva ora a farsi discepolo di Jacopo. Nasceva tosto tra il nuovo condiscepolo ed i fratelli Giovanni e Gentile una cordiale amicizia ed un cambio di reciproci insegnamenti ed ispirazioni, cosicchè il Mantegna amato dai Bellini e sposo della loro sorella (3) più caldo di poesia si partiva da Venezia, e Giovanni migliorava lo stile, allargava i contorni ed apprendeva la prospettiva, senza che ne scapitasse quel sublime ideale e quella soave malinconia che rende tanto commoventi le opere sue.

5. Ma se la scuola veneta ricusava i suggerimenti di quella di Padova, da altre fonti più pure veniva attingendo. Venezia

città portentosa, regina dell' Adriatico, e per la sua positura e per la vastità del commercio, e per la gloria dell' armi, e pei monumenti di religioso e patrio amore venerata e temuta nell' oriente e nell' occidente, era come un centro, al quale, o per curiosità o per interesse correvano le genti delle più lontane ed opposte contrade. Ella era perciò in grado di conoscere quanto in ogni arte o scienza si faceva al di fuori, ed è perciò ancora che in Venezia troviamo i primi segni di quel dipingere snello, e panneggiare ad angoli, che guasta le scuole non pertanto soavi del Belgio, della Fiandra e dell'Olanda. E per tacere dei Vivarini, che nel mezzo della laguna, sino dal cominciare del secolo decimo quinto, avevano una scuola d'indole quasi affatto occidentale, dirò che contemporaneamente avevano trovato molto favore presso i gentiluomini veneziani le opere di Giovanni da Bruggia e del suo scolaro Hemmeling. Del primo era in Venezia un quadro nella chiesa dei Serviti, del secondo le miniature del famoso Breviario del Cardinale Grimani, ed alcuni quadretti nella galleria dello stesso cardinale. Nè queste pitture erano soltanto ammirate, ma eziandio studiate diligentemente, e Giacomo Barberino giunse a tal segno, che non si credè di essere stimato pittore, se prima non avesse corsa, studiando, la Fiandra e l' Olanda (4).

6. In tale stato di cose cominciarono i due Bellini a dipingere, e molte pitture eseguirono insieme, ma perchè l' indole loro era diversa, ed uno teneva più al naturale, l' altro all'ideale, di buon animo si partirono l' uno dall' altro per potere obbedire più liberamente al loro talento. Lungo sarebbe l' indicare tutte le pitture dipinte da Giovanni in Venezia e fuori durante la lunghissima vita. E per toccare delle principali, in prima dirò del S. Girolamo da lui dipinto nel 1464 (5) per la confraternita di quel santo, pittura di assai buon gusto, ma che ancora appalesa molta timidità di esecuzione, comechè sia benissimo espressa l' attenzione che pone il santo nella profonda lettura.

Otto anni dopo (nel 1472) dipinse a chiaroscuro nel refettorio della Carità un Cristo in croce colle Marie ed i Dottori della Chiesa, e nell' anno istesso in una delle sale del palazzo ducale figurò una pietà, nella quale si vede Cristo diritto entro la tomba, sorretto dalla Vergine e da S. Giovanni, pittura patetica ed ammirabile (6).

7. L' amore di patria nudrito nell'animo sino dai primi anni, confermato dall'educazione e dalle costumanze, era pel veneziano una seconda natura. E le lettere e le arti ed i pubblici monumenti di quella terra portentosa manifestano questo entusiasmo per le patrie glorie. Un poema nazionale in quattordici canti allora allora messo fuori da un certo Castello da Bassano celebrava l' intervento dei Veneziani nella lotta gloriosa, che Alessandro III, e le città lombarde ebbero a sostenere contro Federico Barbarossa, e la molta parte che essi presero alla pacificazione d' Italia, onde erano gli animi commossi a questa sublime rimembranza. E fu per averla continuamente innanzi agli occhi che la Signoria ordinò, circa nel 1480 o poco dopo (7), ai due fratelli Bellini di figurare nelle sale del gran consiglio questa istoria in quattordici rappresentazioni. Gareggiarono l' uno e l' altro per dare ai loro concittadini vivo e vero questo ricordo di gloria nazionale, e non badarono nè a tempo, nè a studi, nè a fatica, ed a detto del Ridolfi, più di undici anni spesero per condurla a fine (8). Sfortunatamente queste pitture non sono giunte sino a noi, (essendo perite nell'incendio del 1577 unitamente ad altre pitture del Tiziano) ma a farsi ragione dello stile nel quale furono dipinte è da guardare alla bella tavola, che anche presentemente si trova nel primo altare della chiesa di S. Giovanni e Paolo, opera di quel tempo, nella quale Giovanni ha rappresentato S. Caterina da Siena, colla Vergine in trono col figlio, ai lati S. Orsola, S. Domenico ed altri Beati, ed ai piedi tre angioletti allegrissimi e spiritosissimi con molta maestria di stile, vigore di colorito e beltà di concetto. Ed

io mi ricordo che essendomi portato la mattina delli 22 Aprile 1841 nella chiesa di S. Giovanni e Paolo per rivedere il San Pietro Martire di Tiziano, e mentre con molto piacere lo riguardava, il quadro del Bellini richiamava la mia attenzione, e con tutto che mal concio dagli anni e condotto a tempera pure non mi pareva che disdicesse in faccia a quel portentoso miracolo dell' arte.

8. Intanto Antonello fermatosi in Venezia menava gran rumore di sè per una nuova maniera di dipingere tutta vivace e di splendenti colori (9). Erano le opere sue dai gentiluomini veneziani preferite a quelle degli altri pittori, comprate a gran costo, ed egli stesso era da ognuno ben visto ed accarezzato. Conobbe Giovanni, che non poca utilità avrebbe potuto ritrarre dall' arte sua, se egli avesse potuto apprendere questa nuova maniera. Ma siccome Antonello n' era gelosissimo custode, e quando dipingeva non si lasciava vedere a persona, così Bellini per trargli il segreto ebbe ricorso all' astuzia. E vestitosi riccamente colla toga di gentiluomo, ed affettando passo dignitoso e modi di cavaliere si presentò ad Antonello e lo domandò del proprio ritratto. Quello ingannato dalle apparenze, non sospettando di nulla, di buon grado acconsentì, ed alla presenza di Giovanni cominciò a stemperare i colori con olio di noce, ed a dipingere. Tornato a casa, il Bellini ripetè l' esperienza, ed in brevissimo tempo e con poche prove n'ebbe appresa la maniera (10). Questo trovato gli giovò talmente, che segnò un' epoca novella per Bellini, e le opere che fece in appresso possono mettersi al paragone di quelle dei primi maestri dell' arte.

9. Uno dei primi lavori da lui fatti ad olio, si fu il quadro nella Sagrestia della Chiesa di S. Maria dei Frari, nel quale espresse la Vergine con tanta divina letizia nel volto, e sì religiosa devozione nei Santi ed Angeli, che la circondano, che nulla lascia a desiderare. Fino allora la religiosa immaginazione del Bellini era stata tocca ai gravi dolori della

Vergine, e sempre l'aveva rappresentata mestissima e come avesse presente lo strazio del caro figlio ch' Ella tiene sul grembo. Quivi egli cangia ideale, non più i dolori l'attristano, ma le future gioie vagheggia, non vede più l'afflitta madre, ma la Vergine gloriosa del paradiso, in essa sola confida e lei invoca per giungere al sicuro porto dell' umana vita, con queste pie e tenere parole

Ianua certa poli, duc mentem, dirige vitam
Quae peragam commissa tuae sint omnia curae. (11)

10. Poco appresso (nel 1488) (12) fece un quadro per la chiesa di S. Pietro in Murano, che per molti rispetti supera l' antecedente e nel 1594 mise fuori quello stupendo lavoro per la chiesa di S. Giobbe dove si vede il santo divotamente ai piedi del trono della Vergine, con altri beati in bellissima distribuzione. Questo quadro fu accolto dai Veneziani come un prodigio, e tutti gli scrittori contemporanei si accordano nell'innalzarlo a somme lodi (13). Esso però non era nè l' ultimo nè il migliore, che uscisse dalle mani del Bellini, imperocchè gli anni anzichè scemare raddoppiavano le forze e rinvigorivano l' immaginazione, e dietro a questo veniva un seguito di pitture tutte per vigore di colorito e perfezione di stile stupendissime, fra le quali meritano particolare ricordo la bella tavola del Cristo morto in grembo alla Vergine ed alcuni santi piangenti, che le stanno intorno, dipinta a chiaroscuro e che si vede a Firenze nella Galleria degli Uffizi (14). Citeremo anche quella che si conserva nella Chiesa di S. Vincenzo in Cremona rappresentante il battezzo di Cristo dipinta nel 1501, e l' altra, che adorna il terzo altare a manca della Chiesa di S. Zaccaria. È dessa stimata il capo lavoro di Bellini, e l' amatore, che vi arriva davanti, resta contento, qualunque sia il concetto, ch' egli abbia della pittura. Cerca egli vaghezza di colorito, vigore di toni, perfezione di disegno,

distribuzione e varietà nel composto, ed egli troverà nel quadro i pregi tutti, che rendono grande la Scuola veneziana. Va egli più oltre e s' addentra nei vitali spiriti della pittura, e vedrà nel S. Pietro e nel S. Giovanni due gravi e maestose figure piene di santità, nella santa Catterina ed Agata una tenera espressione di devoto affetto, che misto alla semplicità degli atti ed alla delicata bellezza delle forme giovanili accoglie nei loro volti quella incognita celestiale beltà, che solo i pittori del secolo decimo quinto sapevano rappresentare.

11. Finalmente giudicando dall' indole della vita del Bellini e dall' andamento del suo perfezionarsi, è da credere, che nel decennio dai settanta agli ottanta anni (epoca migliore della sua vita per dipingere) colorasse quei due gioielli, che nella sagrestia della Chiesa del Redentore vengono con tanta cura guardati, nei quali non sai se sia maggiore la delicatezza e soavità dello stile, la squisitezza dell' espressione o l' idealità del concetto. Tutto vi è puro in essi, tutto bello, tutto grande, tutto di una regione superiore all' umana. Semplicissimo è il concetto in ambedue rappresentato: nel primo la Vergine col Bambino e due santi, nell' altro la Vergine col Bambino dormiente in grembo e due angeli. Quando il viaggiatore arriva colà e gli viene mostrato il primo egli è così contento ed è così sopraffatto dalle nuove bellezze, che maggiori non ne desidera nè spera trovarne: gli si mostra il secondo ed anche più bello e più puro gli appare. Nella stessa sagrestia è un' altra Vergine col Bambino Gesù e due santi, anche essa molto bella ed attribuita pure al Bellini.

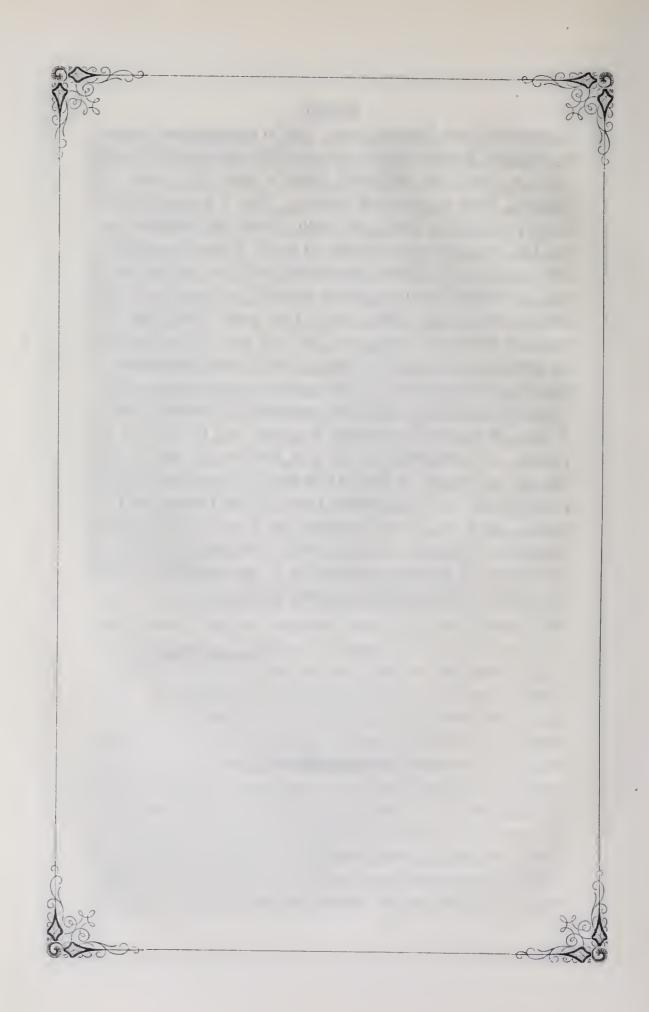
12. Nell' anno 1506 essendo venuto in Venezia Alberto Durero, Giovanni fu preso dalla vaghezza del colorito di quel celebre maestro, ed egli che era stato sino allora irremovibile nella sua maniera di dipingere si lasciò smuovere dall' autorità del grand' uomo, ed il quadro che egli fece per la Chiesa di S. Francesco delle Vigne sente del fare del pittore tedesco. Dipinse inoltre molti ritratti fra i quali quello di

Cassandra Fedele (15), gloria de' Veneziani, e negli ultimi della vita portatosi in Ferrara, per ordinazione del Duca Alfonso d'Este nell'anno 1514 diede principio alla dipintura di un baccanale che non terminò (16). Ritornato in patria nel giorno 29 Novembre 1516 (17), novantesimo dell'età sua, più per vecchiaia che per malattia finì la vita pianto da tutta la città che aveva il Bellini per una delle sue glorie principali. Gli furono fatte onorevolissime esequie e gli fu data sepoltura nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo accanto al suo fratello Gentile morto alcuni anni innanzi.

13. La vita lunghissima di Bellini fu uno studio continuo dell'arte, e fu laboriosa sino all'ultima ora. L'amore de' suoi concittadini, la stima dei buoni, la gloria che ebbe grandissima mentre visse, non colle astuzie, non colle lusinghe, non colle coperte doppiezze si procacciò, ma coll'innocenza della vita, colla semplicità de' costumi, colle opere grandi. Fra le molte virtù n'ebbe una assai difficile, la moderazione nella prosperità e nella ricchezza. Fu amato e riverito dai grandi, estimato da Pietro Bembo (18), ebbe fra gli scolari Tiziano Vecellio e fra gli amici Lodovico Ariosto (19).

14. Le opere sue religiose e morali sono affatto prive di femminili nudità. Soggetti mitologici non ne dipinse giammai infuori del baccanale pel duca di Ferrara nel quale non satiri lascivi si vedono, non oscene baccanti, ma giovanetti e fanciulli, che lietamente con cibi si ricreano al rezzo di abeti e di faggi. Le vergini da lui rappresentate sono per lo più sofferenti e meste, il Bambino è sempre sollecito del genere umano ch'ei benedice. Poche volte ha espresso la Vergine piena delle gioie del paradiso. I volti delle Madonne, dei Santi sono così devoti, così belli e ben fatti, che incitano, dice il Boschini, ad inginocchiarvisi davanti. Nelle femmine usò vestimenti leggiadri con panni gentili, faldeggiati sottilmente, con acconciature di teste adorne, capricciose e diverse.Giovanni ebbe buon fondamento di prospettiva e seppe

concertare le sue figure in modo, che vi campeggiano le dovute distanze. Dipinse continuamente nello stile semplice senza scorti e piano, che chiamano antico o puro. Fu corretto nel disegno, forte e vago nel colorito, fece i panneggiamenti larghi, espresse le carni con molto rilievo ma alquanto brune. Usò dipingere sopra tavole ed operò diligentissimamente, non perdonando a fatica, dimodochè nelle sue pitture non si vede uccelletto od altro piccolo animale, erba o fiore, che non sia interamente finito, senza che questi distolgano l'attenzione dalle parti principali, ed anzi non è che dopo lungo esame, che la mente s'accorge della perfezione anche di queste parti secondarie. Di tale maniera questo maestro pervenne alla perfezione dell'arte sua dando a divedere, che se è dato all'uomo di conseguire in questa vita la virtù, la sapienza, o l'eccellenza in un'arte qualunque, non lo può che per un seguito di fatiche e di studi, di una forte e ferma perseveranza, e di un costante volere. Giova certamente l'ingegno, giova una felice natura, ma l'uno e l'altra senza lo studio s'accascia. La facile virtù e la sapienza facile al mondo non si trovano: colle fatiche e coi sudori debbe l'uomo l'uno e l'altra meritevolmente guadagnare.

Giuseppe Roncagli.

NOTE

(1) Cima da Conigliano, Giorgione, Tiziano Vecellio e molti altri sono scolari del Bellini.

(2) Ridolfi, Vita degli illustri pittori veneti. Tomo 1. Pag. 47.

(3) Baldinucci, dei professori del disegno. Tomo 2. Pag. 92. Torino.

(4) Rio, de la Poesie Chretienne, Pag. 464, e Morelli Notizia d' opere di disegno pag. 63. 67. e 81.

(5) Ridolfi opera citata. Tomo 1. pag. 47.

(6) Questa pittura fu quasi rifatta probabilmente da Jacopo Tintoretto, nel 1571. V. Zanotto, Palazzo Ducale illustrato. Tav. 37.

(7) Queste dipinture furono ordinate ai due fratelli Bellini appena Gentile fu di ritorno da Costantinopoli. Ora è certo che Gentile si portò colà nel 1479 e vi si fermò pochi mesi. V. Rosini Storia della pittura. T. 3. Par. 3. Pag. 231. Rio opera citata Pag. 468. Nota 2.

(8) Vite Tomo 1. Pag. 50 e 51.

(9) Io non verrò indagando chi sia il vero scopritore della pittura ad olio, lo che non mi sarebbe concesso nei limiti di una breve nota, ma solo dirò, che nella nostra stessa Bologna Lippo Dalmasio dipingeva ad olio prima di Van-Eyck riputatone l' inventore, (Malvasia, Felsina pittrice tom. 1.° pag. 27 e 30) che nel regno di Napoli molti anni prima si dipingeva ad olio (Dominici Vite dei pittori napolitani), e che Teofilo monaco, che viveva al fine del secolo X e nel principio del seguente, ha lasciato uno scritto nel quale descrive il modo di dipingere nella sopra indicata maniera. Neppure ripeterò l' errore tante altre volte ripetuto cioè che Antonello si portasse a Bruggia per apprendervi la pittura ad olio, dopo che il benemerito Abbate Zani ha dimostrata l' impossibilità di quel viaggio durante la vita di Van-Eyck. Esso Van-Eyck morì prima del 1430, Antonello da Messina viveva nel 1496, e secondo il Vasari morì di 49 anni. V. Zani Enciclopedia delle Belle arti. Nota 115 alla lettera A.

(10) Ridolfi opera cit. pag. 49.

(11) Parole che sono scritte sotto il quadro.

(12) Lanzi storia della pittura veneziana epoca prima. T. 3. pag. 37. Giorgione aveva undici anni quando Bellini dipinse questo quadro, e ciò sia detto per quelli che avvisano, che da lui imparasse lo stile.

(13) Sabellico, De situ urbis; e Sansovino, descrizione di Venezia.

(14) Se bene mi ricordo, questa tavola sente molto del fare tedesco di Alberto, cosicché sarebbe stata dipinta negli ultimi anni della vita del Bellini. Il Sig. Rosini, che la paragona e la preferisce al quadro di Murano mostra ritenerla di quest' epoca, ed io mi sono attenuto alla di lui autorità. Storia della pittura T. 3. parte 3. pag. 233.

(15) Parlano di Cassandra Fedele, Poliziano lib. 3.° Epist. 17 e Tiraboschi storia della Lett. Ital. T. VI. pag. 3.

(16) Vedi d' Agincourt. tav. 143.

(17) La data della morte del Bellini si trova nel libro dei ricordi di Marino Sanuto, ed è riportata dal Rio, Poesie Chretienne Pag. 487.

(18) Ridolfi, Vite T. 1.° Pag. 56.

(19) Ridolfi idem. Pag. 57. Il celebre poeta non ha lasciato di ricordare l' amico nel suo Orlando.

E quei , che furo a' nostri dì e son ora
Leonardo, Andrea Mantegna , Gian Bellino;
Duo Dossi, e quel, ch' a par sculpe, e colora
Michel, più che mortal Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian. . . . .
Canto 33. Stanza 2.

BIOGRAFIA

DI

ANDREA MANTEGNA

Egli è vero pur troppo, che il raro talento da cui dipende in massima parte l'ottima riescita in qualsivoglia virtuosa applicazione, resta spesse volte incolto e negletto, se colui il quale n'è da natura fornito, non s'incontra in chi gli presti aiuto e soccorso opportuno per coltivarlo. Così avvenne per l'appunto ad Andrea Mantegna, che incognito rimarrebbe tuttora, se per buona ventura non s'imbatteva nello Squarcione, ch'era tutto dedito a far fiorire in Padova la bella pittura, non l'avesse con somma cura allevato nell'arte sua. Nacque egli in Padova nel 1430; e percorsi i primitivi insegnamenti della pittura, nel diciasettesimo anno della sua età eseguì con tal maestria un quadro, che sembrava lavoro d'un artista consumato nell'arte. Esso lo

collocò nella chiesa di santa Sofia, apponendovi la seguente iscrizione: *Andreas Mantinea, Patavinus, annos VII et X natus, sua manu pinxit* 1448. Lo Squarcione fu talmente contento delle rare disposizioni di Mantegna che l'adottò per figlio, nè tralasciò di continuargli le sue cure allorchè esso prese in moglie una figlia di Giacomo Bellini suo rivale. Allevato in un' accademia in cui si studiava dal marmo, Andrea faceva un singolar conto di certi bassorilievi greci de' primi tempi dell'arte. Ricercava colla massima diligenza la purezza dei contorni, e la bellezza delle idee e delle forme; non solo usava que' panneggiamenti che additano il nudo, quelle pieghe paralelle, quello studio nelle varie parti delle sue figure che degenera facilmente in secchezza; ma trascurava totalmente l'espressione. Si notavano tali difetti nel suo quadro del Martirio di S. Giacomo, pe' quali lo Squarcione il dileggiò con tanta amarezza, che Andrea determinò di tenere un' altra via. Diede maggior vita al suo san Cristoforo, che forma riscontro al quadro precedente. Pressochè in tal tempo, dipinse per la chiesa di Santa Giustina, l'Apostolo S. Marco mentre scrive il Vangelo, e seppe esprimere sul volto del santo la meditazione del filosofo, e l'entusiasmo dell'inspirato.

2. Se il di lui maestro, co' suoi rimproveri, lo obbligò ad ingrandire la sua maniera, i Bellini meno non vi contribuirono mediante il parentado fra essi, e Mantegna: questi soggiornò alcun tempo a Venezia; e si trova ne' paesi di alcuni de' suoi quadri la soavità di colorito che caratterizza la scuola veneta. Sembra altresì che v' insegnasse la prospettiva. Di là tornò a Padova, d'onde passò a Verona. Ivi condusse a fine varie opere notabili, tra le altre, il quadro del coro della chiesa di S. Zenone il maggiore. Il marchese Gonzaga, Gian-Francesco II, signore di Milano, gli commise diversi lavori considerevoli per l'abbellimento del suo

palazzo di S. Sebastiano. Colà dipinse una serie di quadri rappresentante il Trionfo di Cesare, cui Vasari riguardava come il suo capolavoro. Il Marchese Gonzaga, raddoppiando d'amicizia e di riguardi pel valente artista, gli donò una casa di città, un podere presso Milano, e lo creò cavaliere.

3. Quando Milano fu preso dagli Austriaci, i quadri sopra mentovati furono portati via e trasportati nell' Inghilterra, nel castello di Hamptoncourt, dove sono custoditi anche in oggi con la massima diligenza. Sono stati incisi primieramente da Mantegna stesso, sui propri disegni, ma con alcuni mutamenti; e più di recente da Van Oudenaerd, copiati da un intaglio in legno eseguito a foggia di chiaroscuro da Andrea il Mantovano. Un disegno di tale ammirabile pittura composto da Mantegna, ed osservabile per la sua bellezza, faceva parte della raccolta di Mariette.

4. La fama di Mantegna si sparse in breve per tutta l'Italia; ed il Papa Innocenzo VIII invitò il marchese Gonzaga a mandarglielo a Roma, dove voleva allogargli le pitture del Belvedere. Si vede ancora, quantunque in parte distrutta, la cappella che aveva dipinta nel Vaticano per ordine di quel Papa. Vi si riconosce quell' imitazione dell' antico, cui autorizzò sempre col proprio esempio, e vi si scorgono i progressi di cui andò debitore allo studio dei numerosi capolavori cui la città di Roma racchiude nel suo seno. Da quel momento, la sua maniera non cessò di perfezionarsi. Si può difficilmente esprimere la diligenza che aveva posta nel suo lavoro; e sebbene tali quadri sieno dipinti a fresco, sono finiti quanto una miniatura.

5. Oltre le pitture di cui toccammo, se ne vede ancora un numero grande in una delle stanze del castello di S. Sebastiano, cui Ridolfi chiama la *camera degli Sposi*. Sono vaste composizioni dipinte a fresco, e particolarmente alcuni ritratti della famiglia Gonzaga, perfettamente conservati.

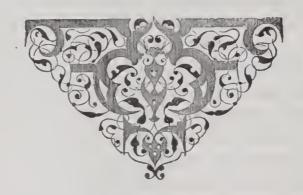
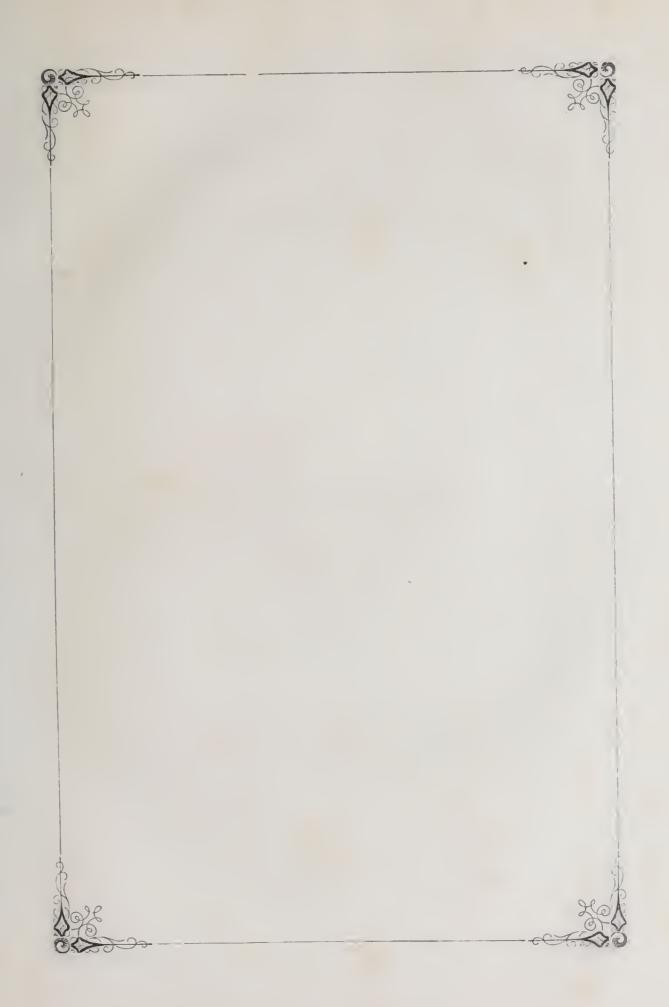
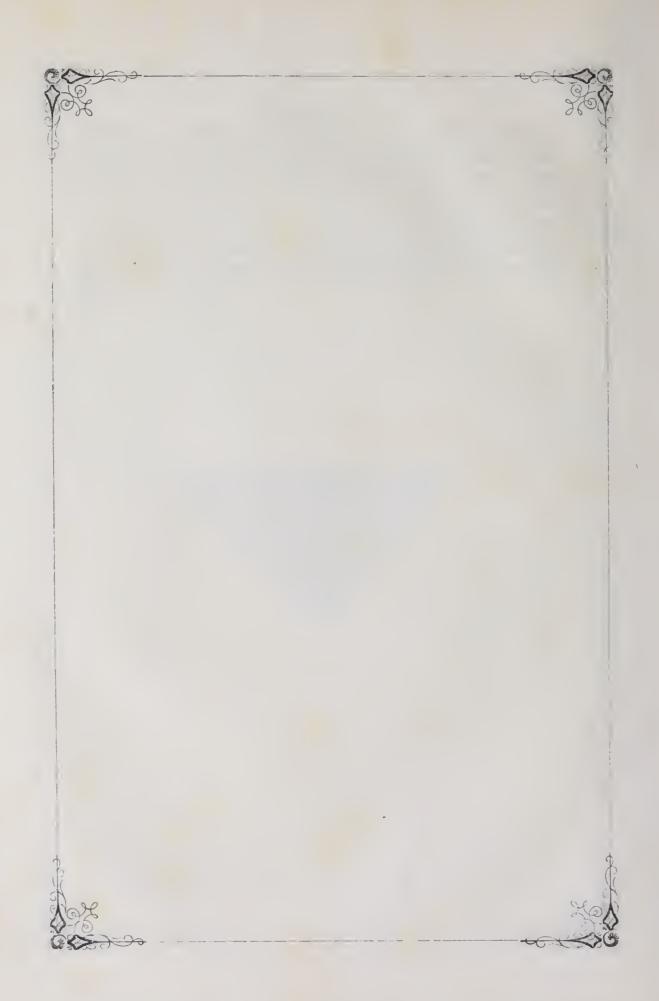
6. Quantunque Mantegna abbia lavorato assai, di raro s'incontra un suo quadro nelle gallerie. Le sue vere opere si riconoscono non pure per la eleganza delle figure, per la rigidezza delle pieghe, per la tinta giallastra del paese, cosparso di piccole rocce trarupate, ma per la scienza del disegno, e la finezza del pennello. Il tempo considerabile che dedicò, soprattutto nell' età matura, all' intaglio ed alle sue grandi composizioni a fresco, gli tolse d' eseguire un maggior numero di quadri da galleria. Mantova possedeva gli ultimi ed i più bei quadri che abbia dipinto; il più celebre di tutti fa parte in oggi del Museo del Louvre. Rappresenta la Vergine sopra a un trono col Bambino Gesù, ritto sopra i suoi ginocchi, accompagnata da altri sei Santi e dal Marchese di Mantova, Gian Francesco Gonzaga, il quale rende grazie del preteso vantaggio riportato sul Re Carlo VIII nella battaglia di Fornovo, verso le rive del Taro nel 1495. La città di Mantova aveva pochi quadri, tanto ammirati dagli stranieri quanto questo. Dipinto nel 1495, si dura fatica a credere che abbia più di tre secoli; vi si ammira la delicatezza delle carnagioni, il fulgore delle armature, la varietà delle vesti e la freschezza delle frutta e dei fiori. Ogni testa può servire di modello per la vivacità e pel carattere, ed alcune anche per la maniera onde bisogna imitare l' antico. Il disegno ha una dilicatezza ed una facilità che smentiscono la comune opinione, che lo stile di Mantegna e lo stile arido, sieno una stessa cosa. Vi si scorge in oltre un impasto di colori, una finezza di pennello ed una grazia propria dell' artista, che sembra l' ultimo passaggio dalla maniera antica al grado di perfezione a cui Leonardo da Vinci portò l' arte alcun tempo dopo. Il Museo del Louvre possiede ancora di questo maestro tre altri quadri, il Paradiso, i Vizi cacciati dalla Saggezza, ed un Calvario, in cui si vuole che Mantegna siasi rappresentato sotto la figura d' un soldato, veduto a

mezzo corpo sul primo piano, con l' elmo in testa e colla lancia in mano. Lo stesso Museo ha altresì due disegni a penna di questo maestro, di cui uno rappresenta il trionfo dell' Amore, ed è stato intagliato da Marc' Antonio; l' altro è un Perseo che tiene in mano la testa di Medusa: vi si vede alla fine una composizione di sette figure dipinte a chiaroscuro sulla teta, che rappresentano il giudizio di Salomone.

7. Mantegna non si acquistò meno onore coi perfezionamenti che introdusse nell' arte dell' intaglio, la quale era ancora nell' infanzia; ed alcuni autori gli attribuiscono anzi l' invenzione dell' intaglio a bulino: la sua maniera si accosta a quella del Polaiolo, suo contemporaneo, e suo maestro secondo alcuni storici. Le più delle tavole da lui incise sono di sua invenzione, e sembrano condotte le une sul rame le altre sullo stagno. Ne' suoi quadri, i contorni delle sue figure sono di stile grande e pieni di fermezza e di nobiltà, sebbene tal volta un po' esagerati. Le stampe incise da lui, di cui si può vedere la descrizione nel *Manuale dei Dilettanti*, sono in numero di 23; le più notabili sono la serie di 9 tavole in foglio, in forma di fregio, rappresentante il Trionfo di Cesare, già mentovato. Sono poche le raccolte che abbiano tutte le 9 tavole. Mantegna soleva segnare i suoi intagli colle lettere M e F intrecciate. Parecchie non hanno altra marca che una tavoletta simile a un dipresso a quella con cui Marc' Antonio segnava le sue opere; ragione per cui a quest' ultimo maestro fu attribuita una stampa di Mantegna, rappresentante Ercole tra il Vizio e la Virtù.

8. Mantegna ebbe per allievi due de' suoi figli, che terminarono con lode le pitture del palazzo di Mantova, e vi aggiunsero il bel dipinto della volta; e quantunque Melozio abbia la gloria d'essere tenuto per l'inventore della scienza dello scorcio, è d'uopo convenire che i due Mantegna l' avevano

prima di lui pressochè portata alla sua perfezione. Questi due fratelli dipinsero i quadri laterali della cappella di sant'Andrea, di cui il loro padre aveva dipinto l'altar maggiore; e vi eressero, nel 1517, un bel mausoleo in suo onore. Tale data ha potuto indurre in errore parecchi scrittori, i quali hanno preso l'anno in cui fu eretto il sepolcro per quello in cui morì Andrea Mantegna, che aveva cessato di vivere nel 1505.

Pietro Vanucci
detto il Perugino

BIOGRAFIA

DI PIETRO VANNUCCI

DETTO

IL PERUGINO

Nacque Pietro Vannucci in Castel di Pieve in quel di Perugia da poveri genitori poco prima della metà del secolo decimoquinto. In costui si fa manifesto, come una tempra forte ed un volere perseverante possono far forza alle contrarietà della vita, vincerne le malagevolezze, trionfare dei ludibri della fortuna e ad onorato fine pervenire. Avvegnachè bambino ancora rimasto orfano dei parenti e costretto a guadagnarsi la vita col meschino lavoro delle sue braccia non pure non invilì, ma seppe soffrendo, farsi maestro in un' arte difficilissima ed a miglior stato condurla.

2. Allogatosi Pietro in Perugia con men che mediocre pittore per macinare e stemperare colori, costui che poco potevagli insegnare, fosse rammarico della vita indarno spesa,

fosse che egli avesse scorti nel giovinetto felici germi, continuamente gli teneva discorso della pittura, della bellezza di lei, gli significava quanto onorati e careggiati fossero coloro, che valorosamente l'esercitavano e come in Firenze città privilegiata piena d'uomini eccellenti in ogni arte ed in ogni scienza, là si poteva a preferenza di ogni altra città apprendere facilmente ed esercitare con fortuna. Queste parole erano pel giovinetto fortissimo stimolo, che animo e lena gli davano a durare nelle fatiche, e desiderio ardentissimo gli mettevano di portarsi in quella città, che stimava potere soddisfare a' suoi desideri. Non era ancora avanzato in età quando solo ed a piedi entrava in Firenze.

3. Vogliono alcuni, che egli si ponesse sotto le discipline di Andrea del Verocchio, ed altri con più verisimiglianza (giacchè nel tempo, che Pietro venne a Firenze il Verocchio aveva del tutto dismesso la pittura) sotto Lorenzo di Credi pittore valente dato all' ideale dell' antico stile per credenza ed opinioni nemico al nuovo. Avvegnachè il naturalismo, e l' imitazione delle arti pagane che cominciavano a farsi sentire in Firenze erano favoriti dai Medici privati fiorentini, che alla signoria della patria agognavano ed egli era cristianissimo e della patria libertà fierissimo propugnatore. Onde il Perugino, che alle cristiane credenze sentivasi inclinato trovando nel Credi un compagno ed un conforto ne' suoi sentimenti non dovette tardare di partecipare ancora a tutti quelli dell'amico e maestro. E tanto più che il suo stile essendo già fermo e la sua tendenza mistica e la sua vocazione come artista cristiano già stabilita, nel perfezionare maggiormente i germi preconcepiti, invigorire il colorito, dare maggior rilievo alle forme, senza maculare gli ammaestramenti avuti antecedentemente, egli dovevasi attenere al Credi e rigettare lo stile allora usato quasi universalmente in Firenze.

4. Dice il Vasari, con parole di scherno che il primo soggiorno del Perugino in Firenze fu tristo e miserabile, e ce

lo dimostra sofferire il freddo e la fame e tutti i disagi della povertà, nudrirsi di poco pane, posare sopra durissimo paglicriccio, d'onde, anzichè vedere in questo diportarsi del Vannucci una lodevole magnanimità ed un generoso disprezzo dei beni della fortuna per avere quelli dell' intelletto e del cuore, ne trae argomento per accusarlo di smodata avarizia ed ambizione. Ma il Vasari contento delle apparenze guardava le cose alla corteccia, negli intimi e vitali spiriti degli animi non voleva o non sapeva entrare, onde è ben ragione, se spesso s' inganna.

5. Ben presto le fatiche e l' ottimo volere del Perugino avevano il loro premio. La novità dello stile e della maniera unita all' eleganza dei tipi, la verità dei paesaggi eccitavano l' ammirazione dell' universale, e le opere sue erano cercate e compre. Ciò che egli fece allora di più ragguardevole furono le pitture fuori di porta Pinti, che disgraziatamente un mezzo secolo dopo, durante l' assedio del 1530, furono unitamente alle opere di Benedetto da Majano buttate a terra dai soldati tedeschi. Fece ancora molte pitture ad olio, che oggi si veggono nelle case e nelle Gallerie dei signori Fiorentini.

6. Ritornato in Perugia circa nel trentesimo anno dell'età sua per ricrearsi ed esaltarsi all' aer puro delle amene montagne dell' Umbria, vi fu tosto impiegato in molte opere, colle quali sorpassò all' aspettazione che di lui si era concetta. Una di queste si fu l' Adorazione dei Re Magi, che ora dopo il ritorno di Parigi si vede in una piccola Cappella del Convento di S. Maria Nuova assai bella ed aggraziata e di grande interesse per la storia dell' arte, come quella che mostra il fare fiorentino ed indica perciò gli influssi che quella scuola ebbe sull'animo di lui. Alcuni hanno voluto credere, che quest' opera potesse essere di autore fiorentino, ma lo stile usato pur sempre quello, benchè modificato, e la storia tolgono ogni dubbiezza.

7. Venuto in Roma poco dopo chiamatovi da Sisto IV. vi fece molte opere e per ordinazione dello stesso Pontefice tre

storie magnificamente belle nella Cappella Sistina, due delle quali, a gloria di chi le fece, rimangono ancora, avendo la terza dato luogo al tremendo giudizio del terribile Michelangelo.

8. Lungo sarebbe il volere parlare partitamente di tutte le pitture, che il Perugino ha lasciate ad olio ed a fresco, a Roma, a Firenze, a Bologna, nella sua città natale ed in molte altre d'Italia, nè mi verrebbe concesso nei brevi limiti di questi cenni. Sicchè stando sui generali dico, che le pitture del Perugino sono dello stile semplice, non abbastanza largo, timido e diligente nelle prime opere, diligentissimo e sicuro nelle ultime, limpido nel colorito e direi quasi lucente massime negli *indietro* dove con poche linee ritrae la campagna con una verità meravigliosa. Le figure quantunque nel generale e nell'ideale siano sempre belle e qualche volta di una perfezione inarrivabile, mancano però di quegli ultimi particolari, che rendono le membra carnose, flessibili e mobili, nel che la scuola naturalista, a scapito è vero dell'ideale, si è resa insuperabile. La maggior parte delle sue composizioni sono semplicissime: pochi santi di qua e di là di un trono sul quale siede la Vergine col Bambino in grembo visti di faccia, o poco meno costituiscono le sue pitture. Fanno a questa eccezione, la Pietà che si vede nel palazzo Pitti, il quadro del chiostro di S. Maria Maddalena in Firenze, l'affresco della Sistina, là dove Cristo dà le chiavi a S. Pietro nelle quali pitture con un intreccio mirabile di figure ed unità di movenza maravigliosa ha saputo dare all'azione naturalezza e varietà, tenendosi sempre lontano dal fare tragrande del Buonarotti, che egli o non sentì, o schifò come pericoloso.

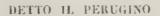
9. Ma dove il valore del Perugino si manifesta in tutto il suo splendore è nell'efficacia con che esprime i più sfuggevoli e delicati affetti. Ti commuove nella Pietà di Firenze il dolore rassegnato della Madre, il pianto delle Marie, l'ambascia dei Discepoli. Nel quadro di Bologna è sì al vivo espressa l'estasi soave di quelle quattro angeliche creature, che

per poco tu ti fermi a riguardarle sei con esse trasportato in paradiso. Vedi nella Sistina lo stupore, e la meraviglia negli Apostoli del potere accordato a Pietro di sciogliere e legare, in questo lo smarrimento e la trepidazione dell' animo per sì alto mandato, in Cristo la maestà divina, e la possa di accordarlo. Tanti pregi commendevoli in se commendevolissimi per l' età trassero l' ammirazione degli amatori e degli artisti. Grandi, principi e signori da un capo all'altro d' Italia cercavano desiderosamente le pitture del Perugino ed a gran prezzo comprandole apportarono all'autore ragguardevole fortuna. Se ne gloriavano i grandi di possederle, gli artisti le studiavano, sicchè in breve lo stile peruginesco accolto con amore a Napoli, Roma, Siena, Bologna, Pavia e Cremona vi spandeva i soavi e vitali spiriti di cui era nudrito.

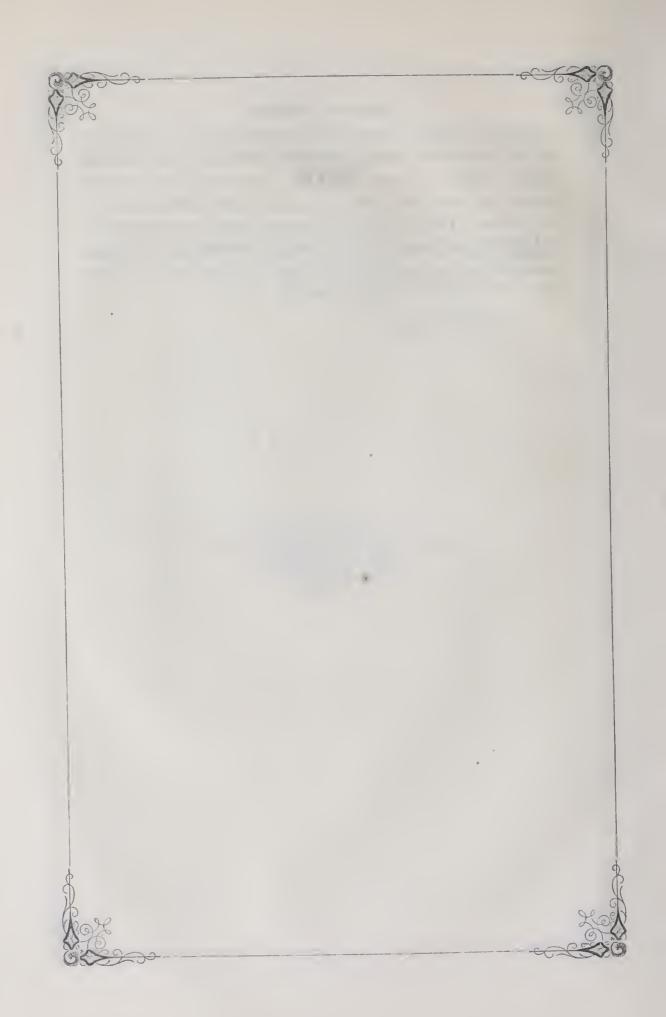
10. Giunto il Perugino all' ultima vecchiaia senza aver lasciato mai di lavorare, e di ammaestrare i suoi scolari, fra i quali deesi annoverare il divino Rafaello, morì di anni settantotto nel castello di Pieve presso Perugia l'anno 1528 lasciando ragguardevole fortuna ed un nome onorato nell'arte.

11. Alla fama del Vannucci detrasse il Vasari, accusandolo di ateo, di avaro „ di aver posto ogni sua speranza nei beni „ della fortuna, e che per danaro avrebbe fatto ogni mal „ contratto „. Ma fortunatamente mancano prove di queste nefandezze, ed il male accorto narratore a se stesso manifestamente contraddice, dandocelo in un luogo per integerrimo (1) ed in altro duramente accusandolo (2). Oltre di che è nota la pietà del Perugino (3) e si sa l' odio del Vasari contro di lui non da altro provenire, che dalla costante ripulsa, che esso fece alle blandizie ed alle lusinghe dei Medici e dell' essersi negato costantemente a volerli servire (4). Io poi dico, che se il Perugino per guadagno avrebbe fatto ogni mala opera, non avrebbe lasciato, come tanti altri di sobbarcarsi a quei Medici, che tanto largamente pagavano coloro, che coll'autorità e colla apparenza abbagliando la plebe gli aiutavano

a montare sul trono. Ma se egli lo potè e non lo volle e preferendo anzi un animo migliore del suo accusatore, la povertà al male guadagno, mostrò di aver fede nella virtù e di sperare nella vita futura, che certo non può per isforzo di rettitudine naturale lasciare una sicura utilità, massime se onestato da apparenti cagioni, chi nel presente soltanto si fida e non sa guardare oltre la tomba.

Giuseppe Roncagli.

NOTE

(1) VASARI. Vita del Perugino. Edizione dei Classici. T. 6. pag. 288.
(2) Idem pag. 301.
(3) Memorie di Belle Arti. Serie IV. pag. 115. N. 140.
(4) A. F. Rio De l' Art Chretien. Paris 1841. pag. 218.

Raibolini
detto il
Francia

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO RAIBOLINI

SOPRANOMINATO IL FRANCIA

Le opere di questo capo-scuola di pittura, noverato tra i più illustri artisti d' Italia, sono estimate al pari delle famose di Giambellino, di Mantegna, di Perugino e di Raffaello. Variano le opinioni circa al sopranome suo, Francia, conosciuto universalmente anzichè pel cognome di sua famiglia: di esse è da aver discorso alla opportunità di pubblicarne una estesa vita con illustrazione de' lavori per lui eseguiti, come orefice, cisellatore, glittografo e pittore, dietro la scorta degli scrittori d' arte più estimati.

2. Il Francia nacque l' anno 1450 in Bologna o poco distante della città, in Villa di Zola Predosa, dove i suoi antenati Raibolini ebbero rurali possedimenti. Da giovane studiò il disegno presso a Marco Zoppo, pittore bolognese non abbastanza noto. Apprese ed operò in orificeria sotto il magistero del francese Le Duc egregio nell'arte in quell' epoca fioritissima ed esercitata da italiani egregi disegnatori e possenti a produrre opere squisite d' ogni maniera e specialmente di pittura e scultura, sicchè molti di essi salirono a rinomanza. Così avvenne al Francia, che presto apriva bottega d'orefice insieme

a due suoi figliuoli e ad un fratello suo, dalla quale ne sortivano lavori preziosi, poscia divenuti di tanta rarità, che allora ed oggigiorno per valsente d' oro riesce difficile farne acquisto: essendo que' lavori iti quasi tutti fuori d' Italia.

3. In questa breve biografia non ricordansi perciò le opere del Francia figurate a bulino, a niello ed a rilievo, nè le prodotte su coni di monete e medaglie, per le quali riescì eccellente e celebrato al confronto di un Caradosso, di un Finiguerra, di un Pollaiuolo ed altri coetanei. Egli ne fece assai specialmente per vasellami d' oro e d' argento a' requisione de' Bentivogli signori di Bologna, degli Sforza di Pesaro e di Milano, de' Feltreschi d' Urbino, de' Pico da Carpi, degli Estensi, e d' altri personaggi elevati per grado, per potenza, e solleciti a spiegare fasto, lusso e ricchezza, quando in pubbliche feste e comparse e quando in tornei e sponsalizie, siccome descrissero storici e poeti che alle pompe, magnificenze e splendidezze di quelli furono spettatori. È deplorabile che le più belle produzioni del Francia, scadendo di potenza quelle illustri famiglie o per altre malaugurate circostanze, fossero disperse e distrutte. A testimonianza però della perfezione di tali lavori, bastano le due paci d' argento di finissimo artificio, le quali si conservano tuttora in quest' Accademia di belle arti, e nelle quali sono figurati de'soggetti sacri, secondo la consuetudine di quelle età per votivi presenti. Colla occasione egli di trarre prove dalle incisioni prima di soprapporne il niello, credesi, per le ricevute impressioni facesse de' saggi primordiali agl' intagli sul rame, e quindi potersi a lui attribuire alcune rare stampe che allo scolaro suo e compatriota Marc' Antonio Raimondi s' aggiudicarono. Non fa d' uopo ora tenerne parola: così degl' intagli sopra pietre preziose che per attestazione di chiaro scrittore in glittografia si rammemorano: e così delle monete, che coniavansi nella zecca bolognese lui maestro e regolatore, durante la signoria de' Bentivoglio,

e poscia quella rarissima coll' epigrafe: Bononia per Iulium a tyranno liberata. Parimenti non si fermerà l' attenzione intorno alla valentia, laonde il Francia trattò l' architettura, dimostrandone profonda intelligenza ne' dipinti loggiati con graziosi fregi e decorazioni per le tavole d' altare, e non dubbia prova avendone nella facciata della Residenza degli strazzaroli creduta opera sua. In sì variate opere egli va considerato uno di quegli esseri, per singolare pregio di natura, vissuti per onor ed incremento delle arti e per nobilitare l' umana condizione; lo che rilevasi vieppiù dalle pitture sue di sacri argomenti con ispirazioni d' influenza religiosa, e sentite da lui devoto e candido in modo che ha del meraviglioso: per cui tien' egli, spirito singolare, in ciò quasi il primato tra gli artisti italiani.

4. Il Francia a quarant' anni della vita sua invogliossi a divenir pittore, veduti com' ebbe alcuni maestri modenesi e ferraresi, che nel palagio Bentivoglio (edificio regale per odio di fazione distrutto) figure ed ornamenti colorivano. Volle gareggiare con essi pur in quest' arte, onde metter in grido il suo nome, e quelli superare i quali ambivano non aver altri competitori. Raccontasi ch' egli perciò raccolse in sua casa taluno di que' pittori, per apprendere la pratica del colorito, dopo breve studio, con esempio nuovo e straordinario di scolare divenne maestro, e ben presto superò quant' altri vennero al paragone con lui in dipinti, che condusse mirabilmente, nel palagio summentovato e per le chiese della patria sua e di altre città italiane: onde ho chiesto da molti committenti estimatori dell' ingegno suo, mossi dal senso di religione, il quale, in quell' epoca felice per le belle arti, accendeva gli animi forti dopo l' ardenza vivissima delle gesta guerresche e vittoriose. Nell' anzidetto palagio dipinse a fresco il trionfo di Giuditta ed altre storie, che perirono. Opera bellissima descritta e lodata, similmente che l' altra fatta ad olio pel duca d' Urbino, colorendo sopra barde da

cavallo figure d' uomini, fiere, uccelli, ed altre vaghe rappresentanze: al quale duca poi in tavola figurò Lucrezia romana tanto al vivo, che fu molto stimata: e però s' acrebbe il Francia in fama, e di molte produzioni sue fu egli ricercato. Entro la chiesa, soppressa, di santa Cecilia, accanto a S. Giacomo maggiore, ebbe a dipingere lo sposalizio e la seppoltura della Santa: chè dell' altre storie della vita di lei fu soltanto direttore agli allievi e coevi pittori in emulazione, per cui una galleria di pregiatissimi dipinti si può ancora considerare; sebbene le ingiurie del tempo e la negligenza degli uomini grave jattura abbiano apportato a que' dipinti, che sono un tesoro di artistica sapienza, degno di esser serbato provvidamente da chi delle arti belle è fautore e proteggitore; curandone solecito restauro, che ne distolga lo squallore e che assicuri la conservazione di opere che spettano alla gloria civile e nazionale; ora tanto più da aver in riguardo, perciocchè al Francia rendesi giustizia di meritata onoranza, noverandolo uno de' principali maestri della scuola mistico-pittorica e chiamandolo giustamente padre e rigeneratore della scuola bolognese. Delle due storie colorite dal Francia, ragguardevolissime e primarie, molto sarebbe a lodare per sublimità di concetto, per la composizione semplice e vera, per la castigatezza del disegno e scelta di forme: e specialmente per la espressione delle teste (di un sentimento ingenuo, puro, religioso) e pel colorito di molta vaghezza nelle tinte, naturale ed armonioso. Pregi che si riscontranò in altre pitture di esso artista, per fina intelligenza e squisitezza d' arte, comparato giustamente coi più celebri luminari, che nella poesia cristiana si distinsero. Avvegnacchè le pitture sue commuovono l' animo ad un sentire delicato e piacevole, che deliziosa ne rende la vita, ed al pensiero inspirando purezza e castità di affetti, che l' umana mente trasportano e sollevano alla contemplazione della celeste beatitudine. Tali argomenti da

lui figurati, si ammirano nelle chiese e quadrerie di Bologna, nelle regie Gallerie d' Italia e fuori, e porgono ampia e gradevole materia all' estetico e studioso, che il vero bello d' arte sappia ricercarne e considerarne: senza presunzione di scetticismo scolastico o sguardo di materiale osservatore, che non sa pregiare l' eccellenza del magistero sublime.

5. Secondo la prescrizione simmetrica, voluta dal soggetto rappresentato e prescelto all' epoca sua da commitenti, figurava il Francia, in alcune dipinte tavole, Nostra Donna seduta in trono col Bambino sulle ginocchia o in collo di lei, con attitudini svariate e graziose in mezzo ad un corteggio di vari Santi in piedi e genuflessi, e di Angioletti intesi a suonare musicali istrumenti. Nel replicare tali composizioni variava le movenze nelle figure, i caratteri delle teste, serbava la proprietà e finezza dell' espressione. Vedansi le tavole allogate nella Pinacoteca di Bologna, sugli altari in S. Martino d' Aposa, in un laterale all' Annunziata fuori di S. Mamolo, nella cappella Bentivoglio a S. Giacomo Maggiore, e quest' una è ammirata delle migliori da lui dipinte.

6. Dal Francia, si figurava, in altre tavole, l' Arcangelo e la Nunziata, con atteggiamenti nobili e dignitosi, spirando bellezza sovrumana, cui aggiunse talora ai lati figure di Santi come spettatori. Splendida per singolari pregi è quella posta nel coro della sopradetta chiesa suburbana di S. Mamolo, per graziosità di forma, splendidezza di colore, e convenienza d' espressione potrebbe al confronto reggere di qualsiasi pittura, che in simigliante composizione sia più laudabile ne' musei d' Europa. Ebbe a figurare la natività di G. C. variando la posa ed il movimento delle figure, con nuovi concetti d' invenzione, sempre arricchiti di Angioli o di ritratti al naturale, supplichevoli per assecondare la devota brama de' committenti. Espresse con atti appropriati, con dolore e compianto su' volti, la deposizione della croce, le Marie ed i discepoli; ma la più mirabile scena di sì patetica

rappresentanza è nella d. Galleria di Parma, ornamento de' più insigni, di cui anzi è uno de' capi-lavori dell' arte per sublimità di concetto, delicato affetto e finitezza d' esecuzione.

7. Molte lodi devonsi al Francia per le dipinte tavole, che si mostrano con venerazione di merito in Milano, Parma, Modena, Firenze, Lucca, Roma, Napoli, e che a Vienna, a Dresda, a Monaco, a Berlino ed in altre capitali si conservano a decoro di ricche pittoriche collezioni. Per argomenti di cristiana devozione ed osservanza dimostrano quanto il pittore bolognese sentisse l' influenza spirituale di credenza religiosa, sublime: studiando nel disegno, nel colore e nel sentimento di ciascuna figura, castigatezza, semplicità ed ispirazione, che gli artisti, a quell' epoca memorabile, ritraevano della viva fede del cristianesimo. Per lo che nelle arie delle teste de' Santi, coloriti dal Francia, si scorge un' estasi devota ardente, un contemplativo divino, che non si può a parole significare; ma produce nell' intimo del riguardante idee sublimi con gaudio di paradiso. Le Madonne esprimono un' ingenua grazia, un candore virginale, un indescrivibile avvenenza: in guisa da riportarne encomio dallo stesso sommo Raffaello d' Urbino, giudice tanto apprezzabile, che in corrispondenza amichevole scriveva al bolognese pittore: come tanto ne ammirasse le Madonne, non vedendone da nissuno altro più belle e più devote e ben fatte. Invero pregiate furono sempre le Madonne del Francia e ricercate lui stesso vivente: una delle rinomatissime è la Vergine delle rose, fulgente di modestia, venustà e gentilezza: la quale appartenne ad una duchessa Gonzaga di Mantova, ora è posseduta da' reali di Baviera, nella Pinacoteca di Monaco.

8. Ammirasi pregiatissima la tavola d' Ognisanti con la coronazione di N. D. nel duomo di Ferrara. Così la singolarissima tavola, con unità di pensiero in dupplice subbietto figurante, la purificazione di Maria e la presentazione del Fgliuoletto al tempio, allogata altre volte alla Madonna del

monte, oggidì nel pubblico palagio di Cesena: meriterebbe speciale osservazione, siccome opera veramente squisita.

9. Per simmettria e giustatezza di proporzioni, per colorito inimitabile, fu commendato un S. Sebastiano, che si studiava qual regolo d' arte, posto nella Zecca di Bologna poi alla chiesa della Misericordia: ignorasi di presente, ove sia ed è a lamentarne la perdita con altre pitture, trasportate all' estero, o smarrite o vendute: non mancano mai incettatori per farne mercato, e negligenti al dovere di sorveglianza. La figura del detto Santo dipinse in diverse attitudini con altri Santi sulle tavole da chiesa poc' anzi riferite, ma in quella parve il Francia superasse se medesimo.

10. Il Francia fu valente anche ne' ritratti dal vivo: due si conoscono della effigie sua, uno dipinto a tempera presso la nobile famiglia Boschi, l' altro finitissimo ad olio nella galleria del conte d' Arache in Torino. Vero e parlante è il ritratto d' un Evangelista Scappi bolognese nella I. R. Galleria di Firenze: perduti forse sono quelli di Codro Urceo, di Graziosa Pico, d' un gentiluomo Aldrovandi, ed altri commendati per finitezza esquisita.

11. Ne' suoi dipinti si segnava, Francia orefice, e pittore in opere d' orificeria; quasi indicar volesse che in ambedue le arti era maestro peritissimo. Egli fu disegnatore di estrema diligenza, come fanno fede alcuni disegni serbati gelosamente, tra quali primeggia un giudicio di Pallade innanzi alle tre dee: conservasi nella collezione dell' Arciduca Carlo d' Austria a Vienna.

12. Egli è difficile descrivere con precisione di termini lo stile tenuto dal Francia in pittura, si definisce da biografi suoi: antico che all'ottimo mederno s'avvicina: ma generica ne è la definizione; egli col vero scelto e contemperato coll' ideale diede eleganza alle forme, bellezze ai volti, ed usò tipi vagheggiati da puristi e sconosciuti a' materialisti dell' arte: egli al colore d'impasto, diede una finitezza, una trasparenza,

di cui pare ne fosse studioso il Correggio per la lucentezza e fusione, che lo rende sopra ogni altro singolare inarrivabile.

13. Il Francia per un sonetto a Raffaele si pone tra poeti volgari: nell' eloquio fu vivace e piacevole: fu rimunerato con orificenze e cariche, e considerato in patria uomo straordinario ed artista eccellente: fu estimatore non invido d'altri, affezionato agli amici, grato a' protettori. Il perchè si esclude l' aneddoto della morte sua rifiutato similmente che quello riguardante al Pinturicchio. Non si crede per ciò morisse accorato di dolore e soprapreso da stupore alla vista della famosa S. Cecilia dell' Urbinate: avvegnacchè eragli indirizzata nel 1516 con raccomandazione di farne ritocco se in viaggio avesse sofferto, di correggerne ove fossero mende, e di allogarla nella cappella per cui fu dipinta. Il Francia cessò di vivere ne' primi giorni dell' anno seguente, sicome notano scrittori sincroni, tra quali Niccolò Seccadenari che nella cronaca di Bologna scrisse: 1517. moriva M. Francesco Francia miglior' orefice d'Italia e buonissimo pittore, bravissimo gioieliere, bellissimo di persona, ed eloquentissimo, benchè fosse figliuolo di un falegname della cappella di santa Caterina di Saragozza.

15. Ebb' egli numerosa e fiorente scuola, in cui oltre a due figliuoli ed imitatori Giacomo e Giulio Raibolini, come lui appellati Francia, si distinsero i bolognesi Aspertini e Chiodarolo, e Timoteo da Urbino, Innocenzo da Imola, Bartolommeo da Bagnacavallo, Girolamo da Cotignola, Ugo da Panico, i quali seguirono poscia lo stile raffaellesco. Lorenzo Costa da Ferrara se ne sottoscrisse discepolo affezionato: di molt' altri scolari i nomi per brevità non sono notati. Vedansi gli scrittori italiani e stranieri che assegnano al bolognese Francia un distinto elevato posto fra gli artisti dell' aureo secolo per Italia, glorioso ed utile alle scienze, alle lettere, alle arti e fruttuoso alla civiltà nazionale.

DI GAETANO GIORDANI.

DOMENICO
GHIRLANDAIO

BIOGRAFIA

DI

DOMENICO GHIRLANDAIO

Nel 1451 da Tomaso della famiglia Corradi orefice, detto il Ghirlandaio, per essere eccellente nel formare certe ghirlande, che servivano d'ornamento al capo delle fanciulle fiorentine (l'invenzione delle quali venne a lui attribuita) nacque in Firenze Domenico, pittore e musaicista eccellente, anzi miglioratore di tali arti, che Ghirlandaio parimente venne nominato. Fu egli ne' primi anni posto all'arte del padre suo, il quale voleva che in essa unicamente si esercitasse: ma essendo fatto, per così dire, dalla natura per l'arte del dipingere, disprezzando i lavori d'orificeria, si applicava con assiduità al geniale studio del disegno, alla cognizione del quale sì presto giunse, che nella sua giovinezza, mentre frequentava la bottega del padre, faceva con pochi segni i ritratti di quelli che passavano così somiglianti che da chiunque riconoscevansi a prima vista. Ed essendosi poi posto a colorire sotto la direzione di Alessio Baldovinetti,

riuscì un pittore di gusto particolare e di gran lunga superiore al maestro.

2. Le sue prime pitture che si videro in pubblico furono quelle, che fece nella chiesa d' Ognissanti di Firenze nella cappella Vespucci, delle quali gli fu di molto onore il ritratto dell' immortale Americo Vespucci (1), e il dipinto a fresco del cenacolo di quel convento (2). Piacque poi all' estremo la storia di S. Francesco, opera mirabilmente condotta, nella chiesa di S. Trinita alla cappella di Francesco Sassetto (3). Quivi egli tra le altre cose delineò il ponte a S. Trinita col palazzo degli Spini, rappresentandovi, nella prima facciata, il nominato Santo, che apparisce in aria, e resuscita un fanciullo alla presenza di varie donne, vestite secondo il costume di quel tempo, alcune delle quali mostrano in volto il dolore cagionato dalla morte del rammentato fanciullo, altre l' allegrezza e la maraviglia per la di lui improvvisa resurrezione. Vi si vedono in altre i frati in processione nell' atto di condurre il morto alla sepoltura, ed altre figure con grazia e bell' ordine distribuite, tra le quali i ritratti di celebri fiorentini, cioè di Maso degli Albizzi, d' Agnolo Acciaioli e di Palla Strozzi. Nelle altre facciate vedonsi le seguenti storie, il Santo, che cedendo l' eredità a Bernardone suo padre si veste di sacco; il medesimo, che si presenta al Papa per chiedere la conferma della sua regola, donandogli rose nel mese di gennaio; e quivi rappresentò la sala del Concistoro con molti Cardinali, che siedono intorno, e con altre figure, in una delle quali ritrasse Lorenzo de' Medici detto il Magnifico. Nell' ultima facciata finalmente avvi S. Francesco morto in mezzo a' suoi frati, che lo piangono, tra i quali uno che gli bacia le mani è disegnato maravigliosamente; nè meno è degno d' ammirazione un Vescovo in atto di cantare, che solo il non sentirlo lo dimostra dipinto. In due quadri poi che ponevano in mezzo la tavola ritrasse Francesco Sassetti in ginocchione e Nera

sua moglie; nella volta fece quattro Sibille, e fuori della cappella sopra l'arco e nella parte anteriore espresse la Sibilla Tiburiana quando fece adorar Cristo ad Ottaviano Imperatore; lavoro condotto a fresco con somma pratica, e che fu per la vaghezza ed ottimo accordo dei colori universalmente stimato (4).

3. Chiamato a Roma da Sisto IV a dipingere nella cappella Sistina nel palazzo pontificio, vi espresse Cristo quando chiama a sè dalle reti Pietro ed Andrea, e la Resurrezione di esso Gesù Cristo. Era in questo tempo in Roma Francesco Tornabuoni onorato e ricco mercante amicissimo di Domenico, al quale essendogli morta la moglie sopra parto ed avendo per onorarla fatto erigere una sepoltura per mano del famoso Andrea Verrocchio nella chiesa della Minerva, volle ancora che Domenico dipingesse tutta la facciata della detta chiesa; ed in oltre a questo vi facesse una piccola tavola a tempera.

4. Lavorò egli non solamente in Roma e Firenze ma in molte altre città dell' Italia, delle quali noi per brevità ommetteremo il loro lunghissimo indice, restringendosi solamente a parlare di quell' opera principale, che più da vicino da l' idea del merito del nostro autore. Essa è la strage degli innocenti eseguita in S. Maria Novella di Firenze. E poichè troviamo che il Vasari ha non tanto descritto giustamente tale opera, ma ne ha dato eziandio un severo e rigoroso giudizio, così non ispiacerà al lettore se qui trascriveremo quanto egli disse intorno alla medesima. » È la » crudele impietà fatta da Erode agli Innocenti, dove si vede » una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli » che le percuotono ed urtano. E nel vero di quante storie » vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è con» dotta con giudizio, con ingegno ed arte grande. Conser» vasi l' empia volontà di coloro che comandati da Erode » senza riguardare le madri, uccidono quei poveri fanciullini,

» fra i quali vi si vede uno che ancora appiccato alla poppa
» muore per le ferite ricevute nella gola, onde sugge, per
» non dire beve, dal petto non men sangue che latte; cosa
» veramente di sua natura, e per essere fatta nella maniera
» ch'ella è, da tornar viva la pietà dove ella fusse ben
» morta: evvi ancora un soldato che ha tolto per forza un
» putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul
» petto per ammazzarlo, se gli vede appiccata a' capelli la
» madre di quello con grandissima rabbia, e facendogli fare
» arco della schiena, fa che si conosca in loro tre effetti
» bellissimi, uno è la morte del putto, che si vede crepare,
» l'altro l'impietà del soldato, che per sentirsi tirare sì stra-
» namente, mostra l'affetto del vendicarsi in esso putto: il
» terzo è che la madre, nel vedere la morte del figliuolo,
» con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non
» parta senza pena; cosa veramente più da filosofo mirabile
» di giudizio che da pittore. Sonovi espressi molti altri
» affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo
» maestro essere stato in quel tempo eccellente. » (5)

5. Lavorò a mosaico, ed è di sua mano la Vergine Annunziata dall'Angelo, nell'arco sopra la porta laterale di S. Maria del Fiore dalla parte di Via de' Servi, che si stima il miglior lavoro, che venisse dalle sue mani. Diede principio in Siena per ordine di Lorenzo detto il Magnifico alla facciata di mosaico di quella cattedrale, fissato il prezzo di 20000 ducati, e pose mano alla cappella parimente di mosaico, dedicata a S. Zanobio nel duomo di Firenze in compagnia di Gherardo Starnina. Ma queste due opere non poterono essere condotte a termine da Domenico, essendo egli stato nel 1494, in età d'anni 44, colpito dalla morte, cagionatagli da una febbre pestifera. Venne sepolto in S. Maria Novella fra le lagrime dei parenti e degli amici.

6. Ghirlandaio ebbe due mogli; la prima fu Costanza di Antonio Nuccio Linaiolo, da cui nacque tra gli altri Ridolfo

buon pittore, e Bartolommeo, che vestì l' abito Camaldolese, che ottenne vari gradi onorifici nella sua religione, e che, al dir del P. Fanelli, fu eccellente filosofo ed astronomo. La seconda fu Antonia di Simone Paoli, dalla quale ebbe Guido, che fu medico in Francia del re Francesco primo, lettore dell' Università di Parigi, e di poi in quella di Pisa, essendo stato promosso alla Pieve, prepositura di Livorno, e finalmente a quella di Pescia, per non rammentare Antonio che si fece monaco, e vari altri dei quali si parla dal Mani nella vita di Domenico.

7. Furono di pregio grande i lavori di Domenico del Ghirlandaio, essendo stato peritissimo nel disegno, piuttosto vago ed armonico nel colorito, e molto esatto nella imitazione del naturale. Fu il primo fra i fiorentini a dare per via della prospettiva buona disposizione e profondità alle composizioni, ma non risplende in esse quella morbidezza e quel rilievo che diedero alle loro figure i più moderni maestri. È a lui però dovuto l' onore d' aver tolto dalle pitture lo smoderato uso di dipingere i panni ornati di fregi d' oro a mordente, e dall' essere stato anche in ciò il primo ad imitare le guarnizioni ed altri simili ornamenti col semplice colore. Nel far lavori a mosaico fu molto eccellente, e fu egli che facilitò il modo di porre insieme le piccolissime pietre con tal maestria che si manifestasse all' occhio la giusta gradazione del colore, avendo dato coraggio a' suoi posteri di raffinare quell' arte e di renderla fino a quel segno eminente, a cui è giunta ai tempi nostri in Venezia ed in Roma. Dobbiamo in oltre aggiungere a gloria di Domenico Ghirlandaio, che non solo Ridolfo suo figlio, ma ancora la maggior parte de' grandi maestri di pittura che si distinsero dappoi, senza eccettuare l' immortale Buonarroti, sonosi formati alla sua scuola e sopra i suoi princìpi.

8. È degno ancora di somma lode Domenico per aver lasciate manuscritte moltissime notizie riguardanti le belle

arti, ed in particolare la pittura, delle quali fece uso Giorgio Vasari nel tessere la sua opera delle Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti.

9. Se si cerca poi qual fosse il carattere di Domenico per ciò, che riguarda i costumi, potrà asserirsi che egli fu docile, umano e generoso. Ascanio Condivi però nella vita che egli scrisse di Michelangelo Buonarroti, lo dipinge come persona portata all' invidia, dicendo che molta ne aveva concepita contra questo suo grandissimo discepolo, e che mandò il fratello Benedetto, esso pure pittore, in Francia, non già perchè migliorasse la sua condizione, ma per non avere in Firenze alcuno, che potesse porsegli in paragone. Benedetto per altro fece in Francia la sua fortuna, e ritornò alla patria ricolmo di privilegi e di doni.

ANNOTAZIONI

(1) Nel rimodernare questa cappella nel 1616 quando fu ceduta ai Baldovinetti, venne dato di bianco alle pitture del Ghirlandaio (Bottari).

(2) Opera in essere al presente, ma alquanto danneggiata dall' umidità.

(3) Le pitture di questa cappella si sono ben conservate. Furono intagliate in rame dal cav. Carlo Lasinio sui disegni di Giovan Paolo suo figlio, il quale per mezzo della litografia pubblicò i contorni d' alcune bellissime teste lucidate sugli originali.

(4) Questa storia sopra l' arco è perita.

(5) Questa pittura, con le altre del coro di S. Maria Novella, è stata intagliata in rame dal cav. Carlo Lasinio.

O. Nannini dis. *Lit. Bellini*

BIOGRAFIA

DI

LEONARDO DA VINCI

Havvi degli uomini, i quali nelle arti in cui si adoprano, riescono sì eminenti, che la loro storia quasi di necessità si accompagna con quella delle facoltà da essi professate e ingrandite. Tali furono, a cagion d'esempio, per la poesia Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici per tutte le cose umane e civili. E tale fu, a parer mio, Leonardo da Vinci per le arti del disegno, e per molte parti della naturale filosofia; e per tale sarebbe noto ad ognuno se fosse chi provvedesse alla memoria di lui sì liberamente, come quella per l'appunto di Lorenzo

de' Medici provvide l' erudito inglese Guglielmo Roscoe con tanta gloria della sua nazione e della nostra. Ma nè le mie forze saprebber dare un lavoro degno di sì nobile e vasto argomento, nè l' oggetto, cui la presente Biografia del Vinci dee servire, esige opera di tanto proposito ed estensione. Io mi limiterò pertanto a ripetere un compendio, già da me pubblicato, de' principali casi della sua vita, aggiungendovi però alcune nuove cose specialmente intorno a' suoi scritti, dei quali mi venne fatto di trovarne alcuni del tutto sconosciuti ed importantissimi.

2. Fu dunque Leonardo figlio di Piero e di una ignota donna, da questo amata probabilmente prima del suo matrimonio con Giovanna Amadori, e nacque in Vinci l'anno 1452. La bellezza, la grazia e gl' indizi d' un ingegno meraviglioso lo distinsero fin dall' infanzia. Destro, irrequieto, intraprendente, si provò e riuscì nelle cose più difficili, e particolarmente in quelle che si compongono del doppio artificio della speculazione profonda della mente e della industria ed elegante imitazione della mano. Scoperta il padre una tale indole, che portava con forza l' ingegno e l' animo verso le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di Andrea Varocchio, che tutte le professava lodevolmente. Egli progredì tanto nell' esercizio di esse, che in breve tempo fece cose per l' età sua mirabili, specialmente in pittura. Pare che la sua emancipazione dalla scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi, vedendosi vinto in pittura dal discepolo, non volle più dar mano ai penelli. Se un tal caso eccitò tanta meraviglia, dee necessariamente essere avvenuto nella prima età di Leonardo: in fatto il Vasari, cui però vuolsi credere con discrezione, a questo tempo lo dice *giovinetto*, anzi fanciullo. Giovami di ciò asserire, onde far vedere che al pari di Michelangelo, di Raffaello e di molti altri, che in qualsivoglia facoltà presero con gloria una strada mal tentata o sconosciuta, anche Leonardo lasciò di buon' ora la scuola, e da sè solo attese allo

studio della natura, che direttamente e non per mediatori ama di confidare i suoi segreti agl' ingegni da lei prediletti.

3. Che si facesse Leonardo in questi primi anni della sua vita pittorica, è assai incerto. Sì in questo tempo, come nei seguenti, la tradizione è spesso in lite colla critica. Si dice che vivesse splendidamente, e che quantunque di sua casa non ricco, signorilmente esercitasse le varie sue professioni, mantenendosi servi e cavalli. Da ciò apparisce ch' egli guadagnava assai, e questo difficilmente avviene a giovine artefice, che poco si affatica: però è da credere che a torto sia stato di ciò accusato.

4. Gli uomini d' ingegno pronto ed acuto, che sciolti dagli inviluppi delle servili discipline cercarono da sè stessi il vero nella natura, imperano rapidissimamente; e sebbene diano gran tempo allo studio, ne avanza loro ancora molto da consumare nelle brigate, fra le quali per lo più non sono spinti da vana curiosità e da leggerezza, ma dal desiderio di conoscere i costumi degli uomini, scienza non meno che al filosofo necessaria al pittore. Il tempo che Leonardo spendeva allo svagarsi, non era perduto per l' arte, come i suoi precetti in più luoghi ne fanno fede.

5. Per molte ragioni, che la brevità mi costringe ad ommettere, mi è avviso che Leonardo partisse assai per tempo da Firenze, non sembrandomi soprattutto credibile che ne sia uscito, mentre principe di quella città fioriva con tutte le belle arti il magnifico Lorenzo de' Medici, il quale fu chiamato a dirigere lo stato fino dal 1470. Avrà dunque o intorno a tal anno o ben pochi anni dopo lasciata la sua patria, onde altrove cercare occasione d' impiegarsi nell' arte e per potere godere di quella quiete tanto ai buoni studi necessaria, che sotto il governo debole di Pier di Cosimo fu sempre mal sicura fra le congiure, le parti e le guerre, ne parea potere prontamente ristabilirsi nel nuovo ordine di cose che Lorenzo andava componendo. Giudico che fino d' allora ei si recasse

in Lombardia ed a Milano, qui forse chiamato dal generoso premio della decantata rotella da lui dipinta, e comprata, a quanto si può congetturare, dal duca Galeazzo, allorchè nel 1471 si recò pomposamente a Firenze colla moglie.

6. Continuati in Milano i suoi studi, e rendutosi in processo di tempo famoso, preparossi a poco a poco la strada alle grandi opere cui dee principalmente la sua riputazione. Che non rimanga ricordo de' lavori suoi di quel primo tempo, non è meraviglia, perchè forse versarono principalmente intorno alla meccanica militare, arte che non suole di sè lasciare piacevoli memorie, e ciò lo induco da una sua lettera, in cui assai più che delle altre arti, che pur egregiamente professava, egli fa gran pompa di questa, e vanta probabilmente a buon diritto, grandi invenzioni, che suppongono le ricerche e l' esperienza di molti anni.

7. Salito ultimamente al governo della Lombardia Lodovico il Moro, che fece velo alla sua tirannide col prestar favore a tutte le nobili discipline, la sorte di Leonardo fu stabilita. Una ricchissima pensione, e i replicati generosi doni del principe lo misero in istato di attendere alle arti con tutti quei comodi di che lo studio ed il liberale esercizio di esse abbisognava. Allora fu ch' ei rifondò l' Accademia milanese, istituendone una nuova, cui diede il suo nome, e insegnandovi tutto ciò che al disegno appartiene, col fondamento delle scienze e colle attrattive della eloquenza, nella quale era meraviglioso non solo per l' avvenenza dell' esposto e per la grazia dei modi e del sermone natio, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle scienze e per la profondità della dottrina.

8. Oltre minori opere, delle quali è assai incerto il numero e l' argomento, ebbe allora l' incarico del gran Cenacolo delle Grazie, e del Colosso equestre del duca Francesco. Questi due grandiosi lavori l'occuparono probabilmente tutto il tempo ch' ei servì la corte presso Lodovico. Il modello del Colosso fu fatto in pezzi dai Guasconi, che ne fecero bersaglio delle

loro balestre l'anno in cui Luigi XII divenne signore di Milano. Il Cenacolo, dipinto a olio su di una parete nitrosa e mal esposta, dopo pochi anni incominciò ad appannarsi, e presto fu preda del tempo, dell'incuria degli uomini, e per sino delle cure inopportune di coloro, che credettero di provvedere alla sua conservazione permettendo ad artisti ignoranti di ripulirlo e ritoccarlo, da che ne venne la presente sua perdita totale. Chi fosse curioso di sapere le più minute cose intorno a questa insigne opera, può leggerle raccolte in un volume su di essa da me pubblicato, e composto, allorchè dal principe Eugenio mi fu dato l' incarico di copiarla in una tela da tradursi in mosaico.

9. Ma tornando a Leonardo, che lasciammo quale ce lo descrive il Bondello, occupato alternativamente nel Colosso e nel Cenacolo, aggiungo che la direzione dell' Accademia di Pittura, e di molte opere di ogni genere, lo studio delle scienze tutte, ma specialmente delle idrauliche e delle meccaniche, l'esercizio dell' architettura, il passatempo in fine della musica e della poesia, avranno renduto assai brevi le ore che a Leonardc avanzavano da dette due grandi opere di scultura e di pittura.

10. Caduto il Moro nel 1500, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, o fosse amore di patria riacceso dall' avversa fortuna, o fosse quello stesso amore della quiete che io suppongo lo allontanasse da Firenze durante la tempesta civile del governo di Piero, egli vi si restituì e vi fece il famoso cartone della sant'Anna, non tralasciando gli altri suoi studi. Nel 1502 viaggiò gran parte d' Italia, stipendiato dal duca Valentino, come architetto militare. Tornato nuovamente a Firenze, fece il celeberrimo cartone della Vittoria d'Anghiari, col quale, come già a Milano col Cenacolo e col Cavallo, diede in patria un luminoso saggio della sua nuova maniera, della quale gli artefici tutti approfittarono, non eccettuati Michelagnolo e Raffaello. Mentre piegavano in

meglio le cose di Lombardia nel 1507, egli ritornò a Milano, ed ebbevi stipendio dal re di Francia. Dopo altri viaggi, o incerti o poco importanti, recossi a Roma nel pontificato di Leone: ma poco vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filosofica ed il suo lento meditare le proprie opere ad una corte rumorosa ed avvezza in fatto d'arti a vedere prontamente poste ad effetto imprese grandissime da artefici risoluti, animosissimi, quali erano Bramante, Raffaello e Michelagnolo. In traccia sempre di quella tranquillità, che se in Toscana e in Lombardia gli venne turbata, ora dalla vigile emulazione e forse dalle brighe, non de' suoi grandi rivali, ma de' cortigiani loro fautori, s'appigliò al partito di andare in Francia agli stipendi del gran re Francesco. Ivi poco operando si trattenne fino alla sua morte, che avvenne il 2 di maggio del 1519 a Cloux, e secondo alcuni scrittori, nelle braccia stesse del re. Della quale circostanza, osservato il silenzio del Melzo ed alcuni passi del Lomazzo e d'altri, e più le recenti ricerche del chiarissimo signor Venturi, la critica non può ammettere l'incerta tradizione, che d'altronde fa assai più onore al re Francesco che a Leonardo.

11. E qui è da avvertire ad un luogo della vita che il Vasari scrisse di lui, al quale non si pose mente, ch' io sappia, da alcuno, e che il Vasari stesso soppresse nella ristampa della sua opera. Ecco le parole di questo autore: « E tanti furono i suoi capricci che filosofando delle cose » naturali, attese ad intendere la proprietà delle erbe, con» tinuando ed osservando il moto del ciel, il corso della luna, » et gli andamenti del sole. Perlochè (ecco il luogo soppres« so, e nota leggiadra conseguenza) fece nel' animo un con» cetto sì eretico ch' ei non si accostava a qualsivoglia reli» gione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che » cristiano ». Qual genere di lode e di biasimo venga al Vinci da queste parole, ognuno per sè può vederlo: ma senza esse

non s' intende ciò che il Vasari dice ove ragiona degli ultimi momenti di sua vita, cioè che allora soltanto si ridusse alla *fede cristiana*, nella prima edizione, e *s' informò delle cose cattoliche*, nella seconda; il che per detta soppressione apparisce a chi legge nuovo del tutto ed impertinente.

12. Pochi lavori sembra che facesse in sua vita questo artefice sommo, il quale profondissimo della inesauribile natura, ora trovava, ora immaginava nuove perfezioni, seguendo le quali non sapea torre le mani dalle sue opere, e tutte, a parer suo, le lasciò imperfette. Questa lodevole insaziabilità, propria dei grandissimi ingegni, diminuì certamente il numero delle sue produzioni, ma ne accrebbe il pregio e l' eccellenza. Se si crede ai cataloghi che delle sue opere si leggono ed ai tanti *Leonardi* che vantano le gallerie e i mercanti di quadri si troverà fuor di dubbio ingiusta la taccia data da più scrittori a questo grande uomo, d' aver poco dipinto, ma chi osservasse con cognizione la maggior parte delle opere attribuitegli troverebbe forse ingiusti altresì gli elogi che da tre secoli gli si danno, per la perfezione con cui soleva condurle, e della quale sono testimonio le opere veramente sue, e specialmente il Cenacolo per la parte che ne rimane, e il ritratto di monna Lisa, che ancor si ammira in Parigi. Quale dei due partiti sia il ragionevole, è facile il giudicarlo. Certo parmi però, che chiunque si porrà a considerare il gran numero delle sue invenzioni in meccanica, le grandi opere idrauliche da lui condotte, i trattati che di molte facoltà ei compose; chi esaminerà, a dir tutto in breve, quanto debbangli tutte le scienze e tutte le arti, non troverà ch' egli abbia poco operato di pittura e di rilievo, quando non facendo parole dei vari ritratti e storie minori, si abbia riguardo alla grandezza ed importanza delle tre maggiori sue opere, il Cenacolo, il Cavallo e la Vittoria d' Anghiari, tutte ora quasi interamente perite con incalcolabile danno dell' arte.

13. E venendo ora ai principali suoi scritti, non può abbastanza lodarsi quella serie insigne di precetti, cui fu dato il nome di trattato di pittura, e che fu già ben tredici volte stampato in varie lingue; il qual libro può solo bastare ad aprire la mente dell'artista, e ad affinarla alle più squisite speculazioni, e comunque imperfetto e guasto in alcuni luoghi, è sempre il miglior codice che vanti la pittura. Compiono questo trattato un libro della dignità ed essenza della pittura, e del paragone fra essa e la scultura, la musica e la poesia; un libro *De lumina et umbra*; un trattato delle forme degli alberi, delle erbe e dei fiori, ed altre varie parti tutte relative alla scienza del pittore. Scrisse poi una lunga serie di casi d'acque, da farne un buon volume; molte cose intorno al moto, alla forza, ai pesi, ai sostentacoli; e molti intorno al sole ed alla luna, ed all'azione di questa sul flusso e riflusso del mare. Scrisse anche di materie geologiche, specialmente contro coloro che attribuirono al diluvio le produzioni marine, che trovansi ne' monti; e di qui venne forse l'imputazione d'eresia datasi dal Vasari in quella istessa vita nella quale lo chiama *celeste*, *divino*, *partecipe di divinità*, *mandato dal cielo come testimonio della divinità ec.* frasi tutte che mal si confanno ad un eretico. E di qui venne anche, s'io non erro, il suo costume di scrivere da dritta a sinistra acciocchè altri non leggesse le dottrine ardite, ch'egli andava indagando; il qual modo di scrivere fu cagione che molte sue scritture, per non potersi leggere, andassero perdute. Compose poi anche un trattato di anatomia, di cui si ha un bel saggio in due tavole che ne diede il Bartolazzi. Scrisse parimente un trattatello del fondare le artiglierie, il quale serbasi autografico fra i tanti preziosi libri del marchese Gio. Giacomo Trivulzio, nobilissimo coltivatore delle buone lettere; e in questo stesso codice leggesi una serie di forse dieci mila vocaboli, primo abbozzo di un dizionario italiano. A queste varie opere aggiungansi i codici già donati da

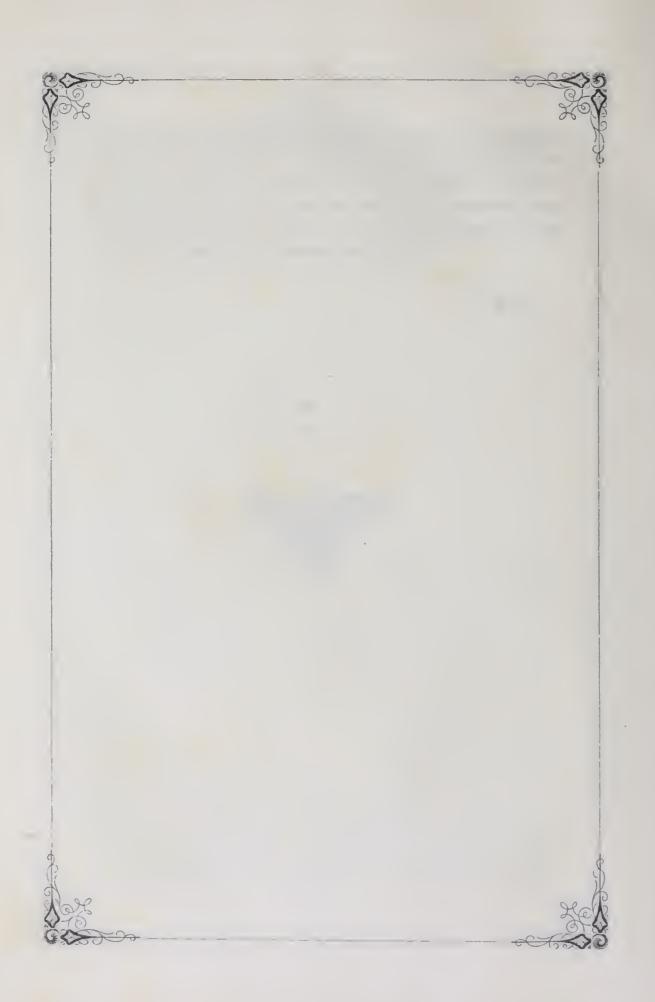
Galeazzo Arconato alla biblioteca ambrosiana, e usurpati poi dalla parigina; aggiungansi i vari disegni che sono ne' gabinetti regi e privati; aggiungansi infine una miscea di cose filosofiche di ogni maniera, sparse sovente sugli stessi disegni suoi, che tutte mostrano la mente profonda o l' ingegno veramente sublime di questo uomo singolare. E per far motto de' suoi disegni, dico che niuno degli antichi maestri vi pose più vita, forza, espressione e carattere, o siano essi finiti o siano i primi tratti che cadeangli dallo stile e dalla penna. L' arguzia degli sguardi, l' aggrottar delle ciglia, la compression delle labbra nelle teste virili; l' aggrinzare della fronte e delle nari, e le molli rughe delle gote e dei colli nelle senili; in quelle de' giovani e delle donne la soavità de' sorrisi, il lieve innalzamento che la letizia produce nelle guancie, il socchiudere degli occhi; in quelle de' cavalli la corrugazione delle froge, le nari sbuffanti e le labbra spumose; ne' corpi ignudi il piegar della cute, l' opportuno gonfiar dei muscoli, lo stirare de' tendini, lo sforzo delle ossa contro la pelle, e mille altri accidenti naturali, avvertiti con sagacia, e applicati con mirabile verità di carattere, sono le cose che si ammirano espresse nelle rare carte tracciate dalla sua mano divina, le quali formano e formeranno mai sempre la delizia di chiunque le intende. Ed è da notarsi che tutti i disegni, che sono evidentemente suoi, hanno i tratti di matita o di penna che discendono da sinistra a destra contro il comune uso de' disegnatori, che tratteggiando colla mano destra e facendosi centro del gomito fanno in vece i tratti inclinati da destra a sinistra, la qual notizia può servire a coloro, che non saprebbero per altra maniera conoscere siffatti disegni; e chi può distinguerli per altre vie, sarà contento di ravvisarvi anche questo modo meccanico come suggello della loro originalità. Ma il confine prefissomi non mi concede di più oltre diffondermi, e conchiuderò col dire, che Leonardo, una intera età prima di Galileo, di Bacone e degli

altri luminari della moderna filosofia, pose per fondamento universale d'ogni scienza, l'osservazione della natura e l'esperienza; che primo spinse le arti del disegno alla perfezione degli antichi; che in fine fu superiore al suo secolo in ogni parte dell'umano sapere, e che in molte parti di esso non è stato ancora dai moderni sorpassato.

G. Bossi

Baccio della Porta

BIOGRAFIA

DI

BACCIO DELLA PORTA

DETTO

FRA BARTOLOMMEO DI SAN MARCO

In Savignano oscuro Villaggio del Territorio Pratese ebbe i suoi natali Fra Bartolommeo di S. Marco, altrimenti detto (1) Baccio della Porta, l' anno 1469. Non aveva egli passato gli anni della puerizia, che si mostrò assai disposto all' esercizio di quelle arti, che dal disegno dipendono; ond' è che incontrato il genio di Benedetto da Majano eccellente scultore ed architetto, fu col di lui mezzo raccomandato al Pittore Cosimo Rosselli. Con gl' insegnamenti adunque di questo esperto maestro, e colla più costante applicazione, che in lui nasceva dal solo desiderio di apprendere tutto ciò che contribuir poteva al conseguimento della perfezione in tale arte, fece sì che non solo di gran lunga lo superasse, ma si acquistasse in breve l' universale stima di abilissimo Pittore.

2. Ma siccome egli ben comprendeva, che molto più di naturalezza, e perfezione si conteneva in quelle pitture, che giornalmente si producevano da' sorprendenti pennelli di Leonardo da Vinci, da ciò n' avvenne che abbandonata la scuola di Cosimo Rosselli, e datosi in tutto allo studio delle cose del Vinci, tale fu il progresso che egli fece, che o si riguardi l' esattezza del disegno, o la nuova maniera di dar rilievo, e vivacità a quelle pitture, le quali da lui medesimo furono fatte in appresso, che niun certamente poteva in quel tempo contrastare seco lui il primato nell' arte della pittura.

3. Ed in fatti che tale egli fosse in quella età, quale da noi si descrive, ben chiaramente dimostrar lo potrebbero i soli quadri, i quali dal nostro Pittore coloriti furono in compagnia di Mariotto Albertinelli, imitatore esatto della maniera di Baccio e che in ogni tempo tenuti furono in sommo pregio da' giusti estimatori di queste cose. Ma quanto grande fu il valore de' rammentati quadri, altrettanto degne furono di vera lode le due storiette colorite a olio dal nostro Autore a guisa di miniature, rappresentanti la Natività di Cristo, e sua Circoncisione, che servirono di ornamento all' interna parte de' due sportelli del tanto rinomato Tabernacolo di Pietro del Pugliese, come pure l' Annunziazione di Maria Vergine, che nella parte esterna dei due rammentati sportelli fu da esso elegantemente espressa a olio in chiaro, e scuro (2).

4. Cresciuta adunque, non senza merito, sempre più la fama di questo eccellente Pittore, gli fu commessa da Gerozzo Dini una vasta pittura a fresco nella Cappella dell' antico Cimiterio dello Spedale di S. Maria Nuova, ove rappresentò con maniera assai elegante, e diligenza estrema la gloria del Paradiso, e Cristo istesso con gli Apostoli in atto di giudicare le dodici Tribù, per non parlare di tutto ciò che serve di compimento a sì vasto lavoro. Esso però fu terminato da Mariotto Albertinelli, per essere stato lasciato dal nostro artefice imperfetto con altri lavori, tra i quali il ratto di Dina

dipinto a tempera (3) che aveva cominciato per Cristoforo Rinieri; poichè datosi egli con tutto il fervore alla vita spirituale, e devota, ed essendo in lui succeduto all' amore per la pittura quello di ascoltare le Prediche del rinomato Padre Savonarola, col quale strinse ancora una perfetta amicizia, lasciò in abbandono i pennelli, e s' indusse fino a gettare alle fiamme ogni suo disegno riguardante il nudo, con grandissimo danno dell' arte; nel che fu imitato da Lorenzo di Credi, e da altri seguaci del Savonarola denominati *Piagnoni*.

5. Essendo dipoi il Convento di S. Marco, dove egli abitava, stato assalito, e superato con la strage di molti degli avversarii del rammentato Religioso, ed avendo in quella occasione fatto voto a Dio di abbracciare la Religione, se fosse stato liberato da un sì grave pericolo, ottenuta la grazia, adempì alla sua promessa vestendo l' abito del Patriarca S. Domenico, nel Convento di Prato ai dì 16 Luglio 1500, e rivolto lo spirito ai soli esercizi di monastica perfezione, si confermò sempre più nel proposito, che prima aveva fatto di nulla operare in pittura, e vi si mantenne costante per quattro interi anni, benchè dalle replicate preghiere degli amici a dipingere fosse invitato. Ma fatto ritorno in Firenze, ed incitato di nuovo a ciò fare, per fino dal comando di coloro, ai quali era tenuto di obbedire, si trovò costretto a cedere, e riprese di nuovo i pennelli.

6. La prima Opera che egli fece nello stato di Religioso fu la bellissima tavola di S. Bernardo colla Beata Vergine, il Bambino Gesù, e molti Angioli, la quale doveva porsi nella Cappella del Bianco della Badia di Firenze. Dipinse poi per il suo Convento di S. Marco tre prodigiose tavole, in una delle quali effigiò la Vergine con più Santi ed Angioletti, e tali furono le attitudini di quelle figure, la vivacità del colorito, e le avvertenze tutte dell' Arte che a giudizio di Pietro da Cortona, e dei più rinomati Professori, è certamente da collocarsi fra le più stupende Opere di pittura. Nella seconda,

che egli collocò dirimpetto alla prima, espresse un'altra Vergine col divin Figlio, e vari Santi; e nella terza per far cimento di sua perizia nei lavori di grandiosa maniera, dipinse la tanto celebrata figura del S. Marco Evangelista alta cinque braccia, la quale sì per la giusta proporzione, e mossa delle membra, che per la maestà dei panneggiamenti, e per la vivezza del colorito, non cede ad alcuna delle più sorprendenti; e vi sono abilissimi artisti, che la pongono per fino in egnaglianza con lo stupendo Profeta dipinto da Raffaello in S. Agostino di Roma; che anzi stimano, che l'attitudine del S. Marco del Frate sia più bella, e viva. Dipinse pure pel Convento dei Padri di S. Marco altri Quadri, fra i quali numerar si debbono in primo luogo la superba Tavola della Presentazione di Cristo al Tempio per l' Altare della Cappella del Noviziato, e l'eccellente S. Vincenzo Ferrerio dipinto in tavola per una Cappella privata del Dormitorio di esso Convento. Eravi di più nella Chiesa dei nominati Religiosi un S. Bastiano di maraviglioso impasto, eseguito dal Frate per disingannare gl'invidiosi della sua gloria, che lo tacciavano come incapace di colorire figure ignude; ma una tal'Opera, venne tolta da quella Chiesa per evitare lo scandalo che poteva produrre una figura ignuda di così dolce colorito, e tanto simile al naturale, se pur non fu un pretesto per farne esito con gran vantaggio, e fu mandata in Francia a Francesco I.

7. In Lucca pure fece per la Chiesa di S. Martino una tavola nella quale effigiò la Vergine e più Santi eccellentemente coloriti, e per la Chiesa di S. Romano due tavole, in una delle quali rappresentò la stessa Vergine, che cuopre col suo manto, sostenuto dagli Angioli, il Popolo Lucchese; nell' altra il Padre Eterno, S. Lucia, e S. Maddalena. In Roma poi dove erasi portato per osservare le celebrate Opere di Michelangelo, e di Raffaello, fece lavori meravigliosi; e tra questi reputati sono singolarissimi due quadri che esistono nel Palazzo Pontificio di Monte Cavallo nell' appartamento

de' Principi, uno de' quali rappresenta S. Paolo, l'altro S. Pietro, che per essere stato lasciato dal Frate nella sua partenza imperfetto, fu terminato dal divino Raffaello. È poi di straordinaria bellezza un quadro di Maria Vergine che si trova al presente nella Galleria Corsini fra le altre superbissime pitture, che vi si ammirano.

8. Nè dobbiamo noi tralasciare di far menzione della bellissima tavola ordinatagli da Pietro Soderini, per la sala del Consiglio, in cui doveano essere effigiati i Santi Protettori di Firenze, nella solennità dei quali questa Città avea ottenuto qualche vittoria; poichè oltre al ritrovarsi in essa, benchè non terminata, tutti i caratteri di perfezione, fu l' ultima, che uscisse da' suoi pennelli, imperocchè offeso egli mentre attendeva a questo lavoro da un' aria grave, e penetrante piombata da una finestra, da cui riceveva lume per dipingerla, fu assalito da gravissima flussione catarrale, e di poi da una continua febbre resa più perniciosa dall' essersi soverchiamente cibato di saporite frutta, compianto da tutti gli amatori delle Belle Arti, cessò di vivere nel quarantesimo anno della sua età; e nella Chiesa di S. Marco nel dì 8 Ottobre 1517, fu da' suoi Religiosi decorosamente sepolto (4). Venne onorata la di lui memoria con molte composizioni poetiche: ma noi riporteremo soltanto l' Epitaffio, che fece per esso il Sig. Antonio Maria Bardi Vernio, che non è indegno di sì eccellente Maestro

« *Stupì natura, allor che qua giù visse,*
« *Chi la gloria dell' Arte a lei propose:*
« *E questi il Frate fu, che in terra pose*
« *Il corpo, e in fralle stelle il nome scrisse* ».

9. Fu il Frate uomo onorato, e da bene; e perciò non solo in tempi della sua virile età, ma nel colmo ancora degli anni suoi più fervidi condusse sempre una vita accostumata,

ed esemplare. In quanto poi alla sua maniera si può francamente asserire, che fu bellissima, scorgendosi sempre nelle sue pitture, e rilievo, e vivacità inestimabile, le membra ben composte, i panneggiamenti ben intesi, ed i colori ben considerati, ed armonicamente disposti. Dovrà ancora attribuirsi a somma lode di questo nostro nazionale l'aver dato grandi lumi al divin Raffaello, del quale si può chiamare degno precursore, per ispogliarsi della secca maniera appresa dal Perugino, ond'egli acquistossi quell'alto grado di perfezione al mondo tutto ben nota. Ebbe il costume inoltre nel dipingere di tenere avanti di sè il naturale, e di abbozzar nude tutte le figure di gran mossa, perchè fossero più naturali, allorchè si ricuoprivano con le vesti; e gli attribuiscono molti l'invenzione della figura di legno, che in ogni sua congiuntura si snoda, si volge a proprio piacimento, e si veste di panni per poterli esattamente imitare, come anche ai dì nostri in qualche guisa modificata, si pone in uso da' più diligenti, ed esperti artisti.

10. È certo altresì che egli fu abilissimo nell'Architettura, dimostrandolo varie sue opere, nelle quali e Palazzi, e Tempii si vedono tirati in prospettiva con ottima proporzione. Asserisce il Vasari (5) che quando Raffaello stava a Firenze a studiare appresso il Frate, per apprendere la di lui bella maniera di dipingere, insegnò al medesimo i buoni termini della prospettiva; ma ciò è senza dubbio falso, primieramente, perchè non combina con quel che dice il medesimo Vasari nella vita di Bramante d'Urbino (6) che Raffaello, andato dopo esser partito da Firenze a Roma a dipingere nel Vaticano, apprese da Bramante l'Architettura, e fu dal medesimo diretto nelle fabbriche occorrenti a quelle storie. In secondo luogo vi è da riflettere, che essendo Raffaello andato in Firenze nell'ottobre dell'anno 1504, come si può vedere nel primo tomo delle Lettere Pittoriche da una per lui commendatizia diretta dalla Duchessa d'Urbino al Gonfaloniere Pietro

Soderini, in questo tempo Baccio che aveva già abbracciata la Religione, era pratico delle regole d' Architettura, come lo dimostrano le bellissime Opere che fece avanti l' arrivo di Raffaello per la sua Religione, quasi tutte ornate di belle Architetture; ed in specie il Ratto di Dina sopra nominato, fatto dal Frate mentre era secolare, dove si ammira una nobilissima disposizione di fabbriche, sull' abbozzo delle quali con profonda intelligenza vi ha disegnato con linea di lapis nero tutte le parti, ed ornati dell' Architettura; le quali ragioni c' inducono a credere, che il nostro Autore da altri, non già da Raffaello, fosse istruito in quest' Arte.

NOTE

(1) Essendo passato da Savignano in Casa di un suo congiunto dimorante in Firenze presso la porta S. Pier Gattolini, per questo appunto la prima denominazione di questo eccellente Artefice fu di Baccio della Porta.

(2) Ci assicura il Vasari, che questo Tabernacolo fu fatto dipingere dal mentovato Pietro del Pugliese ad oggetto di maggiormente onorare una piccola Vergine di basso rilievo scolpita di mano di Donatello, e che fino da' suoi tempi si conservava nello scrittoio del Duca Cosimo de' Medici, con altre piccole, ed antiche figure di bronzo, ed altre pregiate cose, che da quel Duca erano tenute in somma stima. Vero però si è che al presente, o più non esistono, o non si sa dove siano.

(3) Il Vasari, ed il Bocchi a carte 231 delle Bellezze di Firenze al Vasari appoggiato, prendono abbaglio nel dire, che questo quadro fu terminato da Giuliano Bugiardini; poichè il medesimo così imperfetto, come fu lasciato da Baccio, venne acquistato dal Sig. Ignazio Hugford celebre pittore in Firenze, in occasione d'una pubblica vendita, che fu fatta nel Palazzo de' Ricasoli al Ponte alla Carraja, dove è descritto amplamente dal Bocchi, e dove esisteva per essere stato venduto da Cristofano Rinieri per un gran prezzo ad un Vescovo di quella famiglia. È bensì vero che il nominato Bugiardini approffittandosi di quel pensiero bellissimo, ne fece una copia ad olio, che poi vendè ad alcuni Francesi.

(4) Lasciò il Frate i suoi disegni ad una sua scolara Monaca in Santa Caterina di Firenze; furono poi acquistati, dal Cav. Gaburri amantissimo delle Belle Arti; ed al presente crediamo che siano pervenuti in mano di varie persone.

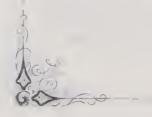
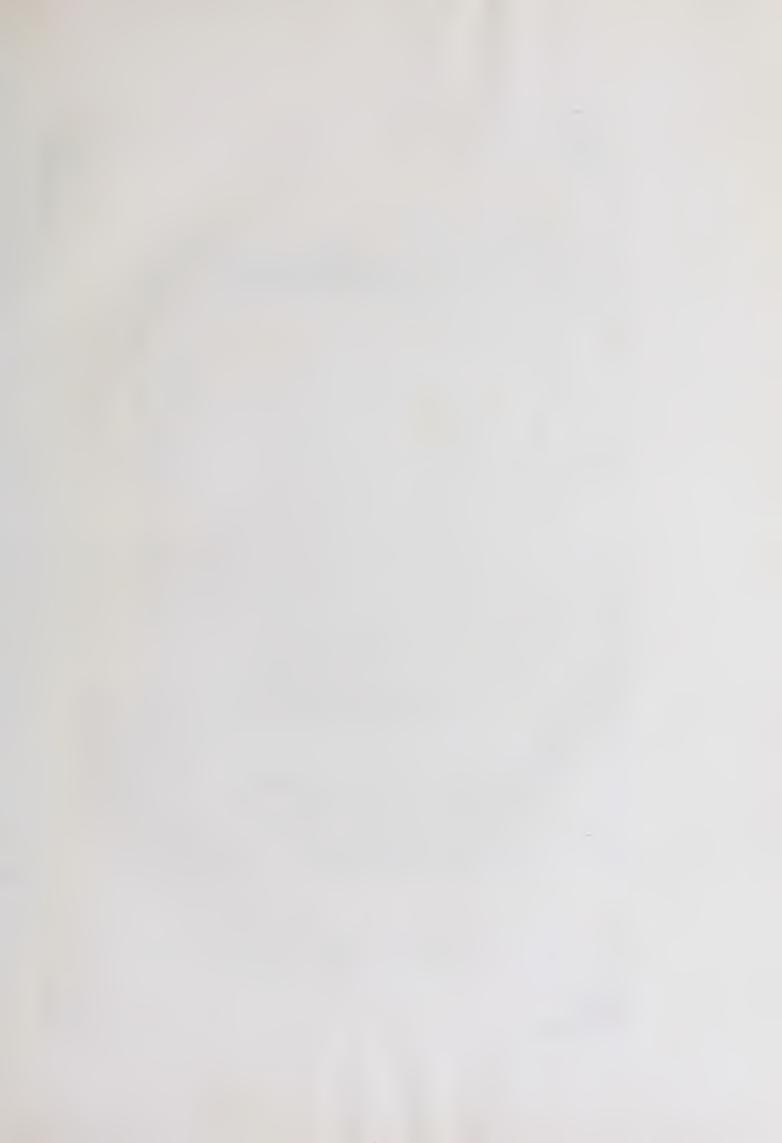
(5) A carte 57.

(6) A carte 47.

L. Aureli
Michelangelo
L. Aureli d.
Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

MICHELANGELO BUONARROTI

Se alcuno dimandi quale sia stato nel mondo delle nazioni il più grande, o filosofo, o legislatore, o guerriero, o poeta, certo si dividerà l'opinione degli uomini, e tutti discorderanno fra loro, e parteggeranno con ragione per diversi nomi; ma se si chiederà quale sia stato il più grande artista, tutti quelli che hanno senso del bello, del grande, del sublime, concordi ripeteranno un nome solo, quello del divino *Michelangelo Buonarroti*.

2. Al di sei marzo del 1474, in un castello del contado d'Arezzo vestiva umane spoglie uno spirito immortale, sceso qua giù a mostrare maraviglie ed a fare grandi le

tre arti del disegno. Era sorto alla pittura italiana un uomo d'alta mente; il secolo di Dante si era rinnovato nelle arti, Masaccio aveva segnato a Firenze, ne' dipinti a fresco, orme grandiose prima non tentati; Luca Signorelli avea riprodotta la fierezza dell' inferno, e il sorriso del cielo: il giovine Buonarroti si scosse a quelle creazioni, e disegnava i dipinti di Masaccio: e chi l' avesse considerato in quella cura, potea ben sentire quale ei sarebbe riuscito.

3. Un' altra occasione svolse il genio di Michelangelo. Lorenzo de' Medici gli apre comodità a maggiori studii nella propria casa; si scoprono dei ruderi di statue greche; l' artista le considera, le ammira, sente desiderio di rivaleggiarle, pone mano a scarpelli, e crea opere, che sono riputate antiche. Quindi cade la fortuna de' Medici, e il Buonarroti ramingando, visita l' Italia, e s' inspira sulle opere degli artisti, che lo hanno preceduto, e si gli allargono i pensieri: reduce a Firenze, getta lo sguardo sur un giacente immane blocco di marmo, mezzo guasto da un Simone da Fiesole: lo chiede, lo ottiene, e ne scolpisce una statua colossale, il David: era la prima opera grandiosa de' tempi moderni: vi era audacia di pensieri e di esecuzione: fu ammirata; era sorto quegli che dovea recare a quel bello, che solleva la mente, l' arte che Ghiberti e Donatello aveano limitata al bello, che alletta.

4. Parve allora che combattessero nell' animo del Buonarroti quegli interminati desiderii che precorrono le creazioni del genio; ei sentiva una forza, che lo innalzava maggiore de' mortali, cessò dal lavoro, visse solitario: la mano di Michelangelo era inerte, ma non la sua mente. Così, nel silenzio, nel riposo, studiava la Bibbia e Dante: solo il Buonarroti poteva interpretare l' Alighieri: con Mosè, coi Profeti e con Dante ei fecondava la fantasia di quegli alti pensieri onde parve più che mortale, e gli afforzava a quei voli onde le arti furono sublimi in terra.

5. Oziava l' artista; ma nell' ozio era del pari al riposo d' un vulcano, che si rinnova per nuove eruzioni: e intanto la provvidente volontà del cielo collocava sulla cattedra pontificale l' uomo, che solo poteva intendere a concitare Michelangelo; l' uomo che aveva, pari a lui, alta mente e vasti pensieri, era Giulio II. Chiamò il Buonarroti a Roma; i due geni s' incontrarono, si porsero tacitamente la mano per far grande l' Italia, ed entrambi attesero al generoso proponimento, entrambi operarono, ora concordi ora discordi e sempre amici. Giulio, già vittorioso in tante battaglie, già grande in tante imprese, volle, ancora vivente, che Michelangelo gli scolpisse il sepolcro, ove doveva posare dalle umane cure; e l' artista ideò un monumento, che ricordasse le virtù del sommo, e d' onde le ceneri parlassero di lui alte cose ai futuri. Quindi creò il Mosè, perchè simboleggiasse il Pontefice: sdegnò imitazione antica; non Giove, non Zenone, come copiarono altri: egli, quasi avesse udito Dio tuonar nell' Orebbe e parlare al suo profeta, e veduto Mosè calarne colle leggi dategli dall' Altissimo ed imporle ai popoli, si formò nella mente un bello, che è grande, e che non è della terra; quella posa, quella maestà, quel fuoco, che spira dal volto di Mosè, incute venerazione e terrore; egli ti parla e ti comanda, e tu chini reverente la vista ed ubbidisci.

6. I due geni erano uniti; la creazione era certa: Michelangelo aveva segnate le orme de' suoi alti pensieri nella scultura; Giulio volle che rendesse lo stesso beneficio alla pittura, e gli allegò dipingere la cappella Sistina. Allora l' artista divino sollevò la mente alla più grande creazione dell' arte: allora svolse quelle sublimi inspirazioni, che aveva attinte nella Bibbia e in Dante: dipinse la vòlta; e non già figurò una storia, non un solo avvenimento; egli era maggiore di Omero, e di Virgilio, egli era l' ispirato dei sacri veggenti: si sollevò alla creazione, e ritrasse la

maestà d' Iddio, che divide le tenebre dalla luce, che crea l' uomo e gli animali; quindi dipinse le delizie dell' Eden e il peccato d' Adamo e d' Eva, e lo sterminio dei primi padri dal paradiso terrestre; il primo omicidio, e la punizione col diluvio, l' arca del patto, Giuditta, Mosè, Assuero, e la geneologia di tutti i padri da Noè al pargolo, che redense le generazioni; e i profeti, e le sibille, e tutta la storía dell' antico testamento, con tanta verità d' immagini, di gruppi, di composizioni; con tanta grandezza, che appena può levarvisi umano pensiero. Sbalordì Roma ad opera sì immensa; Raffaello la vide, e sentì che l' arte poteva farsi maggiore e contendere col grande della natura.

7. Ma Michelangelo non posava a quella prima creazione: Clemente, dopo alcuni anni, lo chiamava a compiere quel santuario del sublime, e a dipingerne le pareti; e l' artista sollevava la fantasia al dì che scosso al suono della tremenda tromba, tremerà l' universo e si confonderanno gli astri, cadranno i vivi e risorgeranno gli estinti, e tutto sarà terrore, confusione: e Dio solo starà in mezzo a giudicare tutte le generazioni: e lo dipinse. Quivi l' artista pose in alto le glorie degli angeli e degli spiriti beati, e schiere infinite di santi, di profeti, di martiri; e in mezzo, sovra un trono di luce, il Salvatore, che alza la destra e condanna i reprobi con tanta terribilità d' aspetto, che non regge lo sguardo a fissarlo d' appresso. Al disotto altri che cadono rovesciati nell' abisso, altri che salgono eletti: i demoni che aggraffano gli uni, gli angeli che sollevano gli altri; a basso l' inferno e Caron demonio, che sulla barca batte col remo i dannati; e in terra scheletri che prendono vita, e uomini che diventano polve. Quivi è il triplice regno di Dante; ma non solo nelle pene e nelle gioie delle anime, ma nel momento tremendo che è segnata la loro eterna sentenza, quivi sono passioni estreme, gruppi fantastici. mosse ardite, esagerate, come in Dante, idee

bizzarre, troppo audaci; ma quivi è l'impronta del genio, è l'arte che crea e non imita; è la fantasia che signora dell'universo, può e vuole riprodurlo: a tal opera non vi voleva che Michelangelo. Altre avranno miglior colorito, altre disegno più accurato, nessuna più correzione: grandi tutti, ma il giudizio universale è il primo dipinto del mondo.

8. Fra tante opere s'incanutiva il Buonarroti, maestro degli artisti, ossequiato dai grandi, visitato da Paolo III nella propria casa, venerato da tutti: quella mente pareva prossima al riposo, ma Dio la rinvigoriva e gli allungava il vivere, perchè non aveva ancora compiuto la sua missione. Michelangelo era creato per ingigantire le tre arti: ne restava una ancora, la più grande, l'architettura: il secolo gli aveva preparata l'occasione. Era innoltrata l'edificazione di S. Pietro, il primo tempio dell'universo cattolico: v'avevano sommi architetti poste le mani operose; era elegante, era bello, ma non era grande come esser deve il tempio di Dio: Michelangelo solo poteva elevarlo; ne riordinò le pareti, e volle che tutto prendesse forme colossali per darvi armonia: restava d'innalzarvi la cupola, e quivi il genio dell'artista fu audace e gigante: Roma maravigliava vedendo il Panteon, mirabile avanzo dell'audacia de' Cesari; e Michelangelo, che si sentiva maggiore degli antichi, levò quel Panteon su quattro colonne, e ne creò sopra l'altare di S. Pietro una cupola grande, sublime, che vince la vista: mirabile edifizio, più alto di tutti quelli che si conoscono, e audacissimo perchè non è una torre, non una guglia che si levi isolata; ma forma, nella sua capacità la gran vòlta del tempio. Quando, standovi sotto, si solleva lo sguardo, debole a tanta altezza, e che crede vagare nel cielo: quando si sale in alto, e si aggira sulla ringhiera, che vi corre all'intorno, e da loco sì sublime si volge a basso la vista alla chiesa, che pare sprofondarsi in un

abisso, e si spazia sotto quella immensa vôlta, si è presi da un senso di terrore e di grandezza; si sente sollevati maggiori dell' umana natura.

9. A tanta grandezza di opere, cui non giunsero le tre arti nè prima nè poi, bastò solo Michelangelo: si potrà apporgli nella statuaria, per istudio del vero e di antico, Canova; nella pittura, per bello ideale, per grazia e colorito, Raffaello, Correggio e Tiziano; nell' architettura, per eleganza, per robustezza, per elezione di forme, Bramante, Sammicheli e Palladio; ma nessuno che valesse a creare un' opera che vinca il Mosè, i poemi della cappella Sistina e la cupola di S. Pietro. Parecchi furono maggiori del Buonarroti nella propria arte, nessuno fu come lui, grande in tutte. Egli primo artista del mondo. — A tanta forza d' ingegno si univa carità della patria, riconoscenza al beneficio, e lealtà d' animo; chè difese Firenze da' nemici, rifiutò disegnare a Cosimo la fortezza che doveva farla serva, rifiutò levare gli stemmi di Giulio e sostituire quelli di Paolo nella Sistina; e propose Raffaello a dipingere quella cappella, siccome più perito nel frescare. Sdegnoso di carattere, punì i nemici col perdono; fu amico del Pontefice e dell' ultimo artista; visse solitario, pensoso, accarezzato da sette papi, onorato dai principi, che si gli levavano innanzi, venerato da tutti gli artisti. Fu modesto, e dubitò tanto di sè stesso che sovente ruppe le proprie opere ed abbruciò molti disegni; e non mai certo del vero, studiò lungamente la natura, e additò pel primo che l' anatomia è la maestra dell' arte per ritrarre le umane forme. Ebbe colto ingegno, e scrisse con leggiadria in versi e in prosa. A tanta operosità volevasi un' anima audacissima, instancabile, la vita di un secolo; toccava infatti ai novant' anni, e la natura fu vinta, e il cielo più non volle essere privo di tanto spirito.

10. Tacquero su quelle spoglie venerate le invidie e le passioni mortali: e Roma fu commossa e pianse. Firenze

dolorosa che non avesse il figlio vivo, ne volle le reliquie, le involò alla rivale, festante le depose in Santa Croce, e vi eresse un monumento. — Chi s' aggira fra quelle mura sacrosante, dove riposano le ceneri di grandi italiani, sente devozione per tante virtudi; ma si prostra a Michelangelo per venerare la potenza dell' umano ingegno.

D. Sacchi

Tiziano
Vecellio

BIOGRAFIA

DI

TIZIANO VECELLIO

Da Gregorio dell' antica famiglia Vecellio nacque Tiziano l'anno 1477 in piccola terra che Pieva vien detta, situata nel comune di Cadore. Compieva appena il secondo lustro della età sua quando, mentre ancora studiava le belle lettere, dipinse una immagine nel capitello di una colonna nella sua patria, dei colori usando tratti dal succo di erbe e di fiori. In tal modo annunziò a che il cielo avealo serbato; e i parenti solleciti tosto lo affidarono a un suo zio materno, che in Venezia dimorava, onde colà negli studi dell' arti belle venisse educato. Ivi dapprima praticò le officine di Sebastiano Zuccato lavoratore in musaico, e poscia accomodossi con Giovanni Bellini, il quale in quel tempo godeva di molta rinomanza.

2. E siccome è proprio della eminenza del genio il non volere calcar l'orme da molti seguite, onde la fama potendo di ogni suo splendore rifulgere non si adombri da quella

servile imitazione, che a scapito, e delle arti e delle scienze spesso va perpetuando gli errori una volta ammessi; così i talenti del giovine Tiziano un vero genio manifestando erano ben lungi dall' imitare, e molto meno una maniera linda e minuta troppo quale era quella di questo maestro; essi tendeano al grande, al maestoso, tendevano ad aprire alla veneziana scuola via novella, onde trar per se fama immortale, e quella rendere viemmaggiormente distinta. Tali principii invidiati, o mali interpretati dal Bellini furongli causa di pungentissimi rimproveri, che essendo al suo ingegno di onta soverchia si sentì anzitempo costretto di abbandonare la di lui scuola.

3. Giovane ancora, abbisognevole di ulteriori insegnamenti a taluno ha fatto credere che anche Giorgione a maestro avesse; ma basta il por mente a ciò, che Giorgione morì nel 1517 contando il trentesimo quinto anno della età sua, per comprendere di leggieri che non poteagli essere che coetaneo, e compagno in una medesima scuola. Come poi da se con tanto imperturbato animo vincer sapesse quelle difficoltà che di quando in quando inceppavangli il cammino della gloria, alla natura fa di mestieri chiederlo, mentre essa fu la sola che di sì prestantissimo ingegno dono gli facesse.

4. Intanto che il Tiziano maravigliosamente progrediva, il Giorgione, onore anch' esso di quel secolo, rapidamente nel bello avanzavasi, e come amici ed emuli, a spiegare una più larga maniera di quella che fino a que' giorni conoscevasi, i loro sforzi intendendo, come ancora a rendere lo stile più fluido e grandioso, ambi per un tempo gareggiare si videro, senza che ben si sapesse a chi dei due la palma di trionfo fosse dovuta: ma le facciate del fondaco de' Tedeschi in Venezia vennero alfine ad assegnarla al nostro immortale Tiziano. L' una di queste essendo al Giorgione affidata, e l' altra al Tiziano, giusta misura di confronto agli amatori

del bello offeriva, dal quale giudicarono essere di lunga pezza migliore quella dal Tiziano dipinta. Questo saggio di sublimità d' arte, di cui ora niuna traccia rimane, richiamò su di lui la universale ammirazione e stima; e di qui ben si può dire avere avuto principio quella fama a cui il mondo intero fa eco.

5. La morte del Giorgione, che dicemmo avvenuta nel 1517 e quindi nel fior della età, più grato reselo alle arti, e quasi a por riparo a una tanta perdita, di novelli doni elargivalo, e la sorte de' più felici successi coronavalo. Il senato lo nominò pittore della repubblica, quei favori retribuendogli che il Giorgione godea; a termine condusse que' quadri da questo incominciati, e le immagini del Lando, del Getti, del Donado, del Travisano e del Vaniero, Dogi che di mano in mano si successero, vennero stupendamente alla posterità ricordate. I potenti Sovrani, e Monarchi onorati si teneano di possedere le sue opere; lautissime promesse offerivangli ond' averlo alle loro corti; ma nemico essendo dell' ambizione, e perciò niente curando quella pompa che in esse si trova, mai sempre vi rinunziò conoscendo d'altronde che la troppa mollezza della vita debilita le forze dell' umano sapere, e quasi questo a laidezza trascina, mentre i piaceri che si trovano fra le domestiche pareti sono di grato stimolo alla gloria. Ognuno ben sa avere ricusato l' uffizio del Piombo in Roma, carica di molto lucrosa, che Paolo III., dopo essere stato con tanta sublimità d' arte ritratto, proponeagli; come ancora non essere bastate le reiterate inchieste, e le più splendide promesse di un Ferdinando re de' Romani, onde averlo alla sua corte. E sebbene paia che que' grandi in sì dolci speranze delusi sdegnar si dovessero, pure per que' modi e nobili e gentili che al mirabile suo merito perfettamente accompagnavansi, in essi fecero trovargli tanti ammiratori de' suoi talenti, che con dignitosi onori ricompensaronli. E credo ben rara la memoria d' uomini che fossero da que' grandi con tanta famigliarità trattati: Un Carlo V.,

per tacere di altri, andatolo a visitare al suo studio non isdegnò di levar da terra un pennello, che ad esso era caduto, dicendo: *Voi siete degno di essere servito da un imperatore;* come egualmente di cedergli la destra mentre seco passeggiava a cavallo, e a' cortigiani che osavano fargliene osservazione così rispondere: *Posso ben creare un duca, ma dove troverò un Tiziano?* Non solo i potenti in tante guise onoraronlo, ma ben anco quegli uomini che seco formeranno mai sempre lo splendore di quel secolo, e dell' Italia intera, come un Dolce, uno Sperone, un Bembo, un' Aretino, un Verdizoti, ed un Ariosto, dai concetti del quale si vuole che alcune volte traesse le belle immagini che si vedono sulla tela espresse. Che rimaneagli più oltre a desiderare? Nulla certamente. In tal modo toccato l' apice della gloria, in mezzo alle più dolci soavità della vita, la mortifera contagione del 1576 dividea dalla sua spoglia mortale quello spirito sublime onde darlo alla immortalità. Il Senato dolente di vedersi privo di un tant' uomo non solo derogò a quella rigorosissima legge che proibiva la distruzione degli estinti in quella luttuosa catastrofe, ma volle eziandio rendere gli ultimi onori al Vecellio, accompagnando con ogni funebre pompa il di lui cadavere nella chiesa de' Frari, ove tuttora le sue ceneri riposano.

6. Univa il Tiziano all' aspetto nobile e dignitoso, che la elevatezza dell' animo suo inspirava, l' immacolata purità di costumi, il carattere lieto e giocondo, non che una liberalità propria dell' indole sua; le quali prerogative da se respinsero quella clandestina invidia, che, come dell' umano sapere nemica, avrebbe potuto di amarezza aspergere i dolci frutti che i giorni della sua vita rendean felici.

7. Ora ragionar volendo delle doti che il nome di questo illustre italiano alla posterità consacrarono, diremo essere quella del colorito la principale, ed oltre ogni dire meravigliosa. In ciò ha saputo aprirsi via novella, al di cui conoscimento vuota è riescita ogni fatica; indarno molti hanno

voluto le traccie di quel pennello seguire, la di cui eccellenza non varrebbero parole onde encomiarla. Se tu prendi a contemplare da vicino le sue opere, ed in ispecie le eseguìte nella giovanile età, quale entusiasmo suscitano in te quella vivacità di tinte, che pur si conserva nelle ombre e quella grazia, quel trasparente che presentano le superficie dei corpi, e quella maestra prontezza di pennello, che per quanto il tuo esercitato occhio si sforzi mai fatica penetrare gli lascia! E mentre da que' capo-lavori dell' arte ti allontani, il tuo occhio mai sazio di ammirare tante bellezze un ultimo sguardo vi volge, quale artifizio ti sorprende! Quale incanto ti si offre! Non più dessi ti sembrano, non più dipinti; tutto rileva, tutto vive. Oh prodigi inconcepibili di sovrumano ingegno! Ma questa parte della pittura potrebbe cotanto risplendere, e sì vivamente colpire gli sguardi dello spettatore, se in egual grado la espressione comechè affine non vi cospirasse? E chi lo porrebbe in dubbio? Chi in ammirare quella Deposizione di Croce non si sente penetrato quasi dello stesso dolore della Maddalena e di S. Giovanni, che vicino alla tomba amaramente piangono la morte di quel Cristo che ha i mortali redenti? Chi non vede nella immagine di quella Venere emula della medicea e la grazia, e la voluttà scolpite? Chi insomma non ravvisa, e il pudor nelle vergini, e la innocenza negli angioli, e la ebbrezza nelle Baccanti? Niuno certamente seppe sì bene e con tanta verità gli affetti dell' animo ritrarre, e assecondarli dando alle figure quelle attitudini che più ad essi si convengono, e variarli seguendo l' età, lo stato e il carattere dei personaggi che volea rappresentare.

8. Il S. Pietro Martire, l' opera più grande e portentosa annoverata fra i capo-lavori non dell' Italia, ma dell' Europa intera, farà mai sempre fede quanto ei sapesse non solo in queste, ma anche nelle altre prerogative dell' arte. Se in esso si considera lo stile; ecco che ei presenta la sublimità e la maestà la più grande; se il colorito; ecco il vigore delle tinte

il più brillante, ecco le gradazioni più delicate, ecco il pennello dal vero genio condotto; se la espressione; ecco il terrore, la barbarie e la morte; se la composizione; ecco la natura che ovunque spira; se finalmente il disegno; ecco i contorni e i lineamenti i più precisi. E non si può non tacciare di troppa severità e quasi esagerazione il giudizio di Michelangelo intorno al disegnar del Tiziano, riferito dal Vasari: che molto piacevagli quella maniera, e quel colorito, ma che era peccato che a Venezia non s'imparasse da principio a disegnar bene: imperciocchè sebbene non in tutte le altre opere vi sia quella finitezza, che in questa è pur considerevole, però non ci si vede quella trascuratezza che esso vorrebbe far credere; e noi ci faremo a dire col Zanetti, che lo giudicò con un po' più d'imparzialità, essere il primo disegnatore fra gli ottimi coloritori, aggiugnendo che se in sì alto grado avesse posseduto tutte le doti come quella del colorito, sarebbe stato il primo pittore del mondo, un genio cioè che la immaginazione soltanto può creare, e non la natura; avvegnachè questa non mai volle essere tanto prodiga de' suoi doni verso di un uomo solo, molti con diversi mezzi ad una egual fama serbando, e non può tutti con una stessa aureola di gloria coronare, onde ognuno del suo sapere trionfi.

9. La verità che è nei Baccanali dipinti per Alfonso I. d'Este di Ferrara, e l'amenità dei luoghi che in essi si ravvisa, anco fra i più celebri paesisti lo collocarono. E tanta si è la sublimità del concetto, e di tutto quanto concerner può di prezioso la incantatrice arte della pittura, che un Agostino Caracci osò giudicarli i primi quadri del mondo.

10. L'Annunziata, il magnifico quadro della Trinità, di cui fece dono all'Imperatore Carlo V., la Concezione dipinta per la casa Pesara, la sorprendente figura di S. Giovanni nel deserto, che si conserva nella scuola di disegno in Venezia, l'Arcangelo Raffaello col Tobia al fianco, il Cristo a cui il Fariseo mostra la moneta di Cesare, detto il *Cristo della*

moneta —, infine il gran quadro dell' Assunzione, capo-lavoro eseguito per la chiesa de' Frari, ove ancora per buona ventura si conserva, daranno a conoscere agli amatori delle arti come la immaginazione del loro autore nel massimo suo fervore elevar si sapesse, concependo le cose nell' esser loro il più nobile, e il più grande, e come usando di quella filosofia che l' umano pensiero dirige, si possa calcar una via ignota, e pericolosa col più felice successo, e rendersi così alle arti benemeriti ed alla posterità ricordevoli.

11. Molte e molte sono le opere che avvanzerebbero da enumerare; ma per amore di brevità le tralascieremo, bastando le principali già annoverate, onde l' Italia non ricordi il di lui nome senza insuperbire d' essergli stata madre.

A. Guidotti.

L. Aureli Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

GIORGIONE DA CASTEL FRANCO

Mentre Roma, e Firenze tanta fama acquistavano per le opere degli eccellenti Pittori, Venezia poteva andar superba di possedere allora Giorgione da Castel Franco, il quale non fu, come altri affermano, maestro, nè allievo, ma rivale del sommo Leonardo da Vinci. Egli niente disegnò, che imitato non fosse dalla natura, o che dal vivo non ritraesse. Egli fu il primo che ha conosciuto il modo di ben colorire; e nelle mischie delle carni di questo giudizioso Pittore non appariscono le innumerabili tinte, che costumano inserirvi alcuni moderni, che Giorgio usò pochi colori, il cui giudizioso miscuglio servì a costituire la differenza dei sessi, dell' età; modo che fu osservato ancora fra gli antichi da Apelle, Echione e Nicomaco. Nel colorire ad olio, od a fresco egli fece alcune vaghezze, ed altre cose morbide e sfumate negli oscuri, che molti di quelli, che allora erano eccellenti, confessarono lui esser nato per mettere lo spirito, e la vita medesima ne' suoi ritratti, e contraffare la freschezza delle carni vive, e nelle sue figure si crede veder passare il sangue nelle

vene. Non però che le sue cose non fossero fumeggiate, e cacciate terribilmente di scuro alla guisa di Lionardo, maniera che gli piacque tanto, che mentre visse si fece sempre per questo distinguere. I suoi quadri sono di sì gran forza, il suo gusto così fiero e terribile, che non si è potuto finora imitare. Si ammira l'abbondanza de' suoi pensieri l'ardente della sua immaginazione, il rilievo delle sue figure, l'armonia dei suoi colori, ed ovunque la più grande verità. Ma non essendogli conceduti dal cielo che pochi anni di vita, non potè in tutto dare a vedere la bellezza dell'ingegno suo mancato nel finire della sua grandezza.

2. In Castel Franco Borgo situato nel Trevisano nacque questo grande Pittore l'anno 1478. Egli si chiamò Giorgio Barberelli, che fu poi col tempo palliato con quello di Giorgione a motivo dell'amabile suo aspetto, e della vastità del suo spirito. Egli studiò sotto Giovanni Bellini, che avendo tolto con destrezza ad Antonello il segreto di pingere ad olio, sotto il pretesto di farsi fare un ritratto, cominciò a metterlo in pratica a Venezia nell'anno 1430. L'allievo non tardò guari a sorpassare il Maestro, e certo, che fa meraviglia, come quel fanciullo sapesse aggiungere alla via del Bellini tenuto allora in gran conto, ed in cui parevano adunate le bellezze tutte della pittura. Uscito dalla scuola del Bellini, si trattenne qualche poco a Venezia dandosi a dipingere presso un Mercante di quadri dei soggetti di divozione, e dei ritratti. Desideroso di rivedere i suoi parenti si recò a Castel Franco, ove dipinse S. Giorgio, S. Francesco, e la figura di Cristo morto, con alcuni Angeli che lo sostengono. Tornò Giorgione a Venezia essendo questa città più confacente al suo genio, e prese casa in S. Silvestro, ove traeva colla piacevole sua compagnia copia d'amici ad ascoltarlo. La sua inclinazione lo determinò subito al canto, ed al suono del liuto, e nel suo tempo cantava, e suonava così divinamente, che egli era desiderato per questo nelle più nobili e scelte adunanze. Il

Genio musicale non poteva manifestarsi (in tempi nei quali non v'era chi in ciò fosse colto, e d'altra tempra erano le passioni predóminanti) se non in un animo grandemente ispirato da quei sublimi e toccanti affetti, ai quali la musica deve la sua origine ed il suo progresso. Ed invero molto romantico egli era, che in quei plenilunii sereni intere notti vagava per la laguna di Venezia, mentre l'additavano ad ognuno il suono del liuto, od una amorosa canzone, e più ancora il leggiadro suo portamento ed una zazzera, che si costumava a quei tempi insino alle spalle. Nè di rado accadeva che in queste fantastiche veglie, e notturne scorrerie un qualche genio, come egli chiamava le giovani amanti, non presiedesse al suo fianco.

3. Giorgione s'avvisò di pingere a fresco l'aspetto della sua casa acciò servir potesse d'eccitamento a coloro, che avessero mestieri dell'opera sua. Non fu vano il suo intento, che accostumandosi in quel tempo per pompa il far dipingere le case de' gentiluomini, gli si diedero molti palagi nelle cui facciate egli disegnava, prendendo il soggetto dalle metamorfosi, e dagli amori degli Dei; e nelle cime costruiva degli ovati, entro ponendovi dei suonatori, e dei poeti, e ne' corsi dei cammini gruppi di fanciulli. Fra li molti palagi egli condusse a termine una facciata di casa Soranzo in sulla piazza di S. Paolo, nella quale oltre a molti quadri, e di storie e favolosi, si vide una primavera, che durò lungamente al sole, al vento ed alla pioggia, e fu una delle più belle cose, che a fresco dipingesse, ma che il tempo poi ha barbaramente consumata. Seguì a Venezia sul ponte di Rialto un terribile incendio al fondaco dei Tedeschi, che tutto lo consumò, con grave perdita di mercanzie. Rinnovandosi indi a poco con maggior comodità, magnificenza ed ornamento volle il Doge Loredano, di cui Giorgio aveva fatto il ritratto, che a lui si desse l'impiego della facciata verso il Canale, e la dipingesse a freschi colori, secondo la sua immaginazione,

purch' ei mostrasse l' abilità sua, e facesse un' opera eccellente, essendo ella nel miglior luogo, e nella vista più esposta della città; per il che messovi mano Giorgione, divise trofei, corpi ignudi, teste a chiaro oscuro, e ciò si crede lo facesse per mostrare l' arte sua, che in vero non si trovano istorie che abbiano ordine, o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata, o antica o moderna: ne' cantoni fece Geometri, che misuravano la palla del mondo, prospettive di colonne, e fra queste dove è un uomo a cavallo, dove una donna in varie attitudini, una testa di leone, un angelo a guisa di Cupido, ed altre simili invenzioni. V' è bene sopra la porta principale una femmina seduta, che ha sotto una testa di Gigante a guisa di Giuditta, e parla con un Tedesco, ed alcuni l' hanno interpretata per la Germania. Egli si diede dippoi a pingere casse ed armadii prendendo gli argomenti dalle favole della mitologia d' onde la sua immaginazione trovò fonte inesauribile di soggetti che molta analogia avevano colla sua mente poetica.

4. Avanzatosi il grido di Giorgio, ebbe materia intanto di far opere di maggior considerazione, onde ritrasse molti personaggi, fra i quali il Doge Agostino Barberigo, Caterina Cornano Regina di Cipro, Consalvo Ferranti, e varii Signori Principi Italiani. Fece il ritratto di un frate agostiniano, che suona con molta grazia il Clavicembalo, e mira un altro frate di faccia pingue con rocchetto e mantellina, che tiene la vivola; dall' altro è un giovinetto molto vivace con berretta in capo, e fiocco di bianche piume, e per la morbidezza del colorito, e per la maestria ed artificio usatovi è dei migliori dell' Autore. Questi si sono ottimamente conservati a motivo dell' impasto profondo dei colori, e della franchezza del pennello. Egli sostituisce ad un certo che dispiacente negli autori di quel tempo una specie di libertà, ed arditezza; seguitando ad ingrandire sempre più la sua maniera, diede maggior ampiezza ai contorni, più vivacità alle figure e più

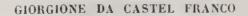
nobiltà ai panneggiamenti, nè v'è chi dall' aria delle sue teste, da' capelli, dall'armi, dai pennacchi, e dalle carnagioni non riconosca in lui il primo dei ritrattisti. E certo che fa meraviglia, come in questi partecipasse direi quasi della virtù con la quale suol la natura comporre le umane carni, col misto delle qualità degli elementi, che egli accordando con somma dolcezza le ombre coi lumi, e col fare rosseggiare con delicatezza alcune parti delle membra, ove più concorre il sangue, e l' esercizio della fatica in modo, che ne compose la più mirabile maniera, che mai si vedesse.

5. In quadro di mezza figura fece il simbolo dell' umana vita; ivi appare una donna a guisa di nutrice, che tiene fra le braccia un bambino, che non appena apre i lumi alla luce del giorno, prova le miserie della vita, alludendo ai versi di Lucrezio sul fanciullo nascente, (1) ed al Sonetto del Marini (2). Nel mezzo eravi un uomo di robusto aspetto tutto armato inferendo il bollor giovanile preparato a versare sangue per il desio di gloria, il quale punto non rallenta il suo furore, benchè altri gli rechi innanzi il simulacro della morte; o volesse ingegnosamente dimostrare, la vita dell' uomo altro non essere che una specie di milizia sopra la terra ed i giorni suoi simili a quelli dei mercenari (3). Finalmente vedesi un vecchio ignudo curvo sotto il peso degli anni, che medita il teschio di un morto, considerando tante bellezze, tante grazie e virtù compartite dal Cielo dileguarsi dopo una lenta consumazione in un' oscura tomba. Esiste ancora in mezzani quadri dipinta la favola di Psiche. Nel primo apparisce quella fanciulla di bellissime forme con un dolce sorriso sulle labbra, e dai biondi capelli a gara gli spuntano i fiori, ed ella con atto modesto sostiene colla destra mano il velo cadente, e con l' altra stringendo l' estremità di quello, nasconde il morbido seno, ed i popoli le offeriscono frutti e fiori come a novella Venere. Nel secondo la dea di Pafo priva dei dovuti onori, assisa sopra un carro tirato da due Colombi

impone ad Amore, che della sua rivale prenda vendetta, ma egli rimane preda della tenera ed amorosa beltà. Nel terzo il Re Padre accompagna Psiche alla selva con lugubre pompa, ove attender dee l'odiato sposo. Nel quarto la sconsolata fanciulla è portata dai Zeffiri leggieri al palazzo d'amore, dove in remota stanza vedesi corcata appresso il Nume. Nel quinto si scorge Psiche in graziosa attitudine colle sorelle, che invidiose della sua felicità le danno a credere che ella ad un brutto serpe ogni notte si accompagni. E nel sesto la credula amante col ferro e la lucerna in mano è dipinta sopra l'addormentato fanciullo, ne vagheggia il bel viso, i biondi capelli, l'ali screziate di mille colori; spiccasi intanto dalla fiamma una favilla sull'omero del fanciullo, che si scuote, e fugge l'ingrata. Nel settimo, Giorgio rappresenta il pellegrinaggio dell'infelice amante. Nell'ottavo Venere riprende il figlio degli amori colla fanciulla, e Psiche che invano ricorre alla Dea. Nel nono vedesi la meschina presa per le chiome da Venere, e battuta con miserabile scempio. Nel decimo la Dea invia la fanciulla nel Bosco, dal quale poi scende all'inferno d'onde l'amante la tragge fuori. Nell'undecimo Giove dall'Olimpo decreta il matrimonio di Psiche con Amore, mentre Mercurio porta in Cielo la bella fanciulla. Nell'ultimo Giorgio finge una mensa imbandita d'aurei vasi e di fiori, ove gli sposi siedono fra gli Dei nel luogo più eminente; le Grazie somministrano laute vivande; Ganimede dai crespi aurei capelli, e di rosee vesti adorno serve di coppiere dei nettari divini, le Muse formano due lieti cori col Dio di Delo, mentre le ore veloci dibattendo l'ali spargono rose bianche e vermiglie pel cielo. In tal guisa Giorgio figurati avea gli avvenimenti di Psiche, nelle quali invenzioni adopera tanta grazia e tanta naturalezza negli affetti, e nelle attitudini, che credi ravvisare la verità nella favola.

6. Giorgione aveva ammesso nella sua scuola e colmato di benefizii Pietro Luzzo da Feltro: si dice, che da costui gli fosse

sviata di casa la donna ardentemente da lui amata in mercè de benefizii, e della buona educazione del celebre Maestro: Barberelli non potè racconsolarsi di tale infedeltà e ingratitudine, e datosi in preda alla disperazione morì di cordoglio nel 1511. d' anni 34, non senza gran dolore degli amici, che lo amavano per le sue virtù, e danno del mondo che lo perdette così immaturamente. Dicesi che Giorgione ragionando con diversi scultori, che pretendevano, che la scultura avanzasse la pittura, perchè la prima mostrava in una figura sola diverse positure, mentre l' altra non mostrava in una figura, che una parte sola, Giorgione propose, che da una Figura di pennello volea mostrare il dinanzi ed il didietro ed i due profili dai lati: dipinse un uomo ignudo, che voltava le spalle ed aveva in terra una fonte d' acqua limpidissima, nella quale fece dentro per riverberazione la parte d' innanzi; dall' un de' lati un corsaletto brunito di cui s' era spogliato, nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell' arme si scorgeva ogni cosa; dall' altra parte, v' era uno specchio, e dentro vi era l' altra parte dell' ignudo: cosa di bellissimo ghiribizzo e capriccio la quale fu sommamente lodata e ammirata per bella ed ingegnosa. Dopo questo e le altre giudiziose e mirabili cose che abbiamo osservato, non vi sarà chi non abbia assegnato al giovine Artista un ingegno supremo, nè vi sarà chi dubiti attribuirgli il nome di genio, avendo in vista in un punto i fini a cui mirava la giovinetta mente. Questo artista sublime rimirò con sagaci sguardi gli oggetti della natura e l' essenza dell' arte, cercò correggere la durezza de' suoi predecessori, d' impastar con più armonia i colori, ed ebbe il dono di una libertà originale anche seguendo la natura.

Del Saludeciese.

NOTE

(1) Tum porro puer ut senis. Lucret lib. 5.

(2) Apre l' uomo infelice allor che nasce. Marini.

(3) Iob. Cap. 7.

BENV.° TISI
Lit Angiolini

BIOGRAFIA

DI BENVENUTO TISI

DETTO

IL GAROFOLO

Raro è che le inclinazioni della infanzia non siano anche quelle che si sviluppano e si coltivano con più amore nell' adolescenza. *Benvenuto Tisi*, cognominato il *Garofolo*, da una terra così chiamata poco lungi di Ferrara alla sinistra del Po, d'onde la sua famiglia trasse l' origine, ne offre novello e squisito argomento. Imperciocchè, nato in questa città del 1481 da onesti ed agiati parenti, sin da fanciullo non d' altro si dilettasse che di delineare e tingere quanti fogli venivangli alle mani, e siffatto infantile trastullo divenisse per lui più seria occupazione uscendo di quella tenera età. Ebbe sì avverso il genitore, che ad altri studi volevalo destinato; ma dopo alcun tempo ne vinse la ritrosia; e quegli pensò di affidarlo a Domenico Panetti, che allora del suo nome e delle sue opere onorava Ferrara, sua patria, e fu la

prima guida del giovanetto *Tisi*. Con quanto ardore e' seguisse gl' insegnamenti del maestro non è a dirsi: rapidamente apprese; e sì crebbe in sapere che l' intelletto superò l' età. Ferrara non aveva più esempi da mostrargli: era un cielo angusto per le ali del suo genio; s'invaghì di visitare altri luoghi, di vedere opere straniere e di studiarle; e fu propizio a' suoi desiderii l' avere in Cremona uno zio, Nicolò Soriani, fratello della madre sua, il quale conoscendo l' inclinazione del nipote scrisse a Pietro suo cognato, affinchè ad esso lo inviasse, che avrebbelo raccomandato in quella città a Boccacino Boccaci, pittore di chiarissima rinomanza.

2. Così fu fatto. Benvenuto giunto a Cremona fu accolto amorevolmente da quell' artista, che lo riconobbe tanto avanti nell' arte da prenderlo per aiuto in un affresco della cattedrale, dove istoriavasi la vita di Nostro Signore. Avvenne per altro in principio del 1499 la morte del suo congiunto, e fosse per essergli con ciò mancato un valevole appoggio, o per desìo di vedere altri paesi e nuove scuole, o per giovanile irrequietezza egli si partì improvvisamente di là e senza dir motto ad alcuno; del che il Boccacino, porgendone avviso al padre, mostrò assai dispiacere. Recossi dritto a Roma, dove si pose sotto gl' insegnamenti di un Giovanni Baldini, fiorentino, avvantaggiandosi però più che de' precetti e della maniera di lui, del ricco e prezioso tesoro ch' e' possedeva di squisiti disegni de' più celebri maestri, sui quali vegliava le lunghe notti, e dai quali traeva i più reconditi segreti dell'arte. Stette in Roma intorno a quindici mesi, e quindi peregrinando per varie città, dove la fama di qualche capo-lavoro lo diletticava, venne a Mantova in cui aveva stanza Lorenzo Costa, suo concittadino, e pittore di provetta riputazione, chiamato a grandiosi lavori in quella splendida corte dei Gonzaga. Ma senza raccomandazioni, a sè solo abbandonato, per nome tuttavia ignoto come poteva egli entrare nel consorzio de' valentuomini? come farsi conoscere? Mise alla pro-

va la propria abilità, e si acquistò l' altrui estimazione esponendo alcuni suoi piccoli quadri a mercato: perciocchè veduti, furono anche ammirati; li vide il Costa, e volle conoscerne l' autore, che seppe essere un suo compatriota; e conosciutolo, lo accolse in sua casa, lo protesse e lo introdusse al servigio del marchese Francesco. Di tal modo gli venne aperta una via luminosa di onore e di guadagno. Se non che passato un anno di poco fu costretto lasciarla; perchè gli giunse l' acerba novella della grave infermità del padre; e frettoloso, l' amore di figlio potendo più di quello dell' arte e della gloria, recossi in seno alla famiglia da cui non potè più staccarsi, perchè il padre se non mancò per quella malattia, trasse però sino al principio del 1505 l' esistenza malaticcio ed impotente; e quindi nel bisogno d' essere aiutato per reggere la famiglia dal figliuolo.

3. Il quale diede opera in questo mezzo a quadri di piccola mole; onde sembra potersi convenire in ciò che il Laderchi opina (non converrebbesi di leggeri in altre opinioni) intorno il quadro, che forse fu il primo fra quelli di grande dimensione che il Garofolo dipinse, rappresentante s. Francesco d' Assisi, e s. Girolamo sul piano con Nostro Signore in gloria pei frati Zoccolanti di s. Spirito (*a*); cioè che fosse lavoro non anteriore al 1505, siccome si tenne dal Baruffaldi, altre volte da me seguito, ma posteriore, però sempre avanti il 1508; epoca che pur seguendo il Laderchi può darsi alla seconda sua gita in Roma; chiamatovi da Girolamo Sacrati suo concittadino, per conciliare la tradizione con la logica; sapendo per la prima ch' esso vi andò in tempo da vedere le pitture che Raffaello operava nelle stanze del Vaticano, e Michelangelo nella volta della Cappella Sistina, ed avvisandoci la Storia che la stanza dov' è la disputa del Sacramento e la Scuola d' Atene fu dipinta fra il 1508 e il 1511, e che la cappella Sistina non fu interamente compiuta che del 1512. Perlochè dovrà ritenersi essere Benvenuto ritornato in

patria in questo torno, se colà stette solo due anni. Fatto è però ch' esso si strinse in singolare amicizia coll' Urbinate, amicizia che non venne meno per lontananza di luogo, e lunghezza di tempo; e che, durante la sua dimora in quella metropoli, il nostro pittore studiando sull' antico e su que' grandi maestri migliorò tanto il suo stile da tornare in patria perfetto appieno nell' arte.

4. E vi tornava chiamato dalla necessità di attendere alle domestiche bisogna: ma col pensiero di rivedere più presto potesse il Campidoglio, ed il suo Raffaello. Se non che Alfonso I. duca di Ferrara, per primo ne lo interdisse, affidandogli importantissimi lavori ne' suoi palazzi di Belvedere, e Belriguardo, in concorso di altri sommi artisti sì nostrali che forestieri: e poscia Antonio Costabili, che fabbricava per Lodovico il *Moro* il magnifico palagio della *Ghiara*, il quale fu poi delle nobili famiglie Scroffa e Calcagnini, volle che ivi operasse a fresco in diverse stanze, come fece con grande valentìa. Queste ed altre opere lo impegnarono dunque a rimanersi in patria, ed a rinunciare a' suoi divisamenti.

5. Dire minutamente tutto quanto dipinse il Tisi in Ferrara sarebbe opera troppo lunga e da non capire nei limiti di questo scritto: (*b*) però basterà accennare alle opere più rinomate. Dipinse le volte di due camere del palazzo nella via di Borgo nuovo che fu già di Gian-Francesco Strozzi, poi delle famiglie Trotti, ed ora è Seminario de' Chierici, e con tanta maestria da poter mettersi al paragone dei dipinti delle loggie vaticane. Condusse ad olio per la chiesa di San Francesco la tavola della Strage degl' innocenti, l' affresco della cattura di Gesù Cristo, la tavola che s' intitola del *parto* o del *riposo*, la risurrezione di Lazzaro, e la Madonna detta del *pilastro*. Pei padri Agostiniani di s. Andrea dipinse nel refettorio del Convento il grandiosissimo affresco, rappresentante la distruzione dell' antica legge al sorgere della nuova, soggetto importante dove non saprebbesi ben dire se maggiore sia il me-

rito del concetto, degno della mente del divino Alighieri, o quello dell' esecuzione, come tuttavia può vedersi, avvegnachè pel tempo, e per l' imperizia di uomini arroganti assai scaduto, nella gran Sala della Pinacoteca e *Civico Ateneo*, dove si conserva trasportato sulla tela da Pellegrino Succi. Per le Monache di S. Silvestro operò altra tavola ad olio, con la Vergine in trono, ed altri Santi al basso, di un fare largo e grandioso, la quale ora vedesi nella Cattedrale al terzo altare a sinistra di chi entra: e per le Monache di San Guglielmo altra tavola di un consimile soggetto, ma più delicatamente trattato, la quale ora si possiede dal mio amico e concittadino conte Antonio Mazza. Nella chiesa di S. Giorgio già de' padri Olivetani era l' altra tavola della visita de' Magi, che ora forma uno de' più belli ornamenti della nostra Pinacoteca.

6. L' assiduo lavoro procurò al *Garofolo* larghi compensi; ed avrebbe potuto accumulare qualche fortuna se ad esso non fosse toccato il peso di mantenere e reggere non solo se stesso ed una sorella nubile, e per quanto ne disse la fama, di rara avvenenza; ma ben anco un fratello, già ammogliato, padre di numerosa prole, e quel ch'è peggio scioperato e scialacquatore. Era già arrivato all' età di 48 anni, e volendo provvedere ai bisogni che avrebbe potuto avere nella vecchiezza pensò di separarsi dal fratello e di scegliersi una compagna che vegliasse ad ogni domestica faccenda, e perciò desse a lui miglior agio di attendere con quiete all' arte sua. Si sposò a Catterina Grana, donna di ottimi natali, dalla quale (non corsero che pochi mesi) fu amorosamente assistito nella gravissima infermità che patì, e per la quale ebbe perduta la vista di un occhio. Aveva egli nel tempo di questa sua malattia fatto voto al Signore, se scampava da morte, di vestire pel resto de' suoi giorni di bigio, e di adempiere anche più spesso (comechè religiosissimo era) ad opere di pietà: nè al voto mancò. Dipinse molte fiate gratuitamente e per devo-

zione; in ispecial modo poi per la Chiesa e Convento delle Monache di San Bernardino. Afferma il Baruffaldi, nella vita di questo pittore, fra quelle inedite de' Pittori e Scultori esistenti nella Costabiliana, avere ciò fatto per isgravio di coscienza, dovendo a quel Convento la dote di due sorelle ivi monacate: ma oltre che ciò non è da credersi, perchè non corrisponde al resto delle notizie che di lui e della sua famiglia lo stesso autore ci narra, notando solo di quel fratel suo ammogliato e prodigo, e di quella sua sorella leggiadra avente bisogno di guida, e certo in età fresca quando il Tisi si accoppiò alla Grana, devesi considerare ch' esso non era sì povero, nè sì avaro da non potere o non volere dotare le sorelle. E il Cittadella, nel suo *Catalogo dei Pittori e Scultori Ferraresi*, va pure errato, asserendo che ivi avesse monacate due figlie, alle quali per dote lasciò quelle sue dipinture, ed aggiugnendo che le aveva ritratte, in un con se stesso e la badessa, nella famosa tela della moltiplicazione de' pani e pesci. Imperciocchè il Tisi lavorò in S. Bernardino fra il 1531 e il 37, siccome ne assicurano le annotazioni segnate da lui stesso sotto i dipinti; che è quanto dire nei primi nove anni del suo matrimonio, quando le figlie (se pur molte ne avesse avute) non erano in età da far voti religiosi. E a tutto ciò si aggiunge ancora avere egli perduta la consorte del 1536 ed avere avuto soltanto una figlia ed un figlio; come è palese pel suo testamento, lasciato ne' rogiti del notaro Aurelio Roìto, del 1 Ottobre 1550: onde provvide la femmina di onesta dote, e suo erede universale il maschio istituì, che fu quel Girolamo Garofolo, uomo di molte lettere, il quale diede in luce del 1584 un' accuratissima vita ed il poema di Ariosto con figure incise dal Porro. Più drittamente adunque dovrà dirsi, che il Garofolo colà dipinse per vero spirito di santa carità, e come dice il Vasari per *amor di Dio.*

7. Quantunque imperfetto nel senso della vista pure anche le opere di questa ultima sua epoca uscirono dalla mano sua

squisite e meravigliose. Nel palazzo ducale di Copparo, nel Castello in Ferrara condusse affreschi di rara perfezione; onde ora a buon dritto se ne deplora la perdita. Nel refettorio di S. Spirito dipinse a fresco del 1544 l' ultima cena su quanto è lunga la parete, volta ad ostro, con figure più grandi del naturale: in uno de' serventi effigiò se stesso: e in tre lunette soprastanti altrettanti profeti a chiaro-scuro di stile Michelangelesco. E per la chiesa di S. Domenico due tavole magnifiche, di genere fra loro affatto diverso: nell' una storiò l' invenzione della croce, con grandissima copia di figure, graziosamente atteggiate ed espresse: nell' altra San Pietro martire, che caricò di una maniera fiera ed insolita al suo pennello; e riuscì tanto squisitamente da essere lodatissimo dal Vasari; il quale ebbe anche a dire che se per isventura il S. Pietro martire del Tiziano avesse a perire, questo di Benvenuto succederebbe ad occuparne il posto.

8. Venne il 1550 per lui funesto, per la pittura funestissimo; conciossiachè, riaccesasi l' antica sua malattia d'occhi, e riuscito vano ogni medico soccorso, accecasse del tutto; sopportando per altro con cristiana rassegnazione tanta sventura visse sino al 6 Settembre del 1559; esso soleva dire che nella eterna luce avrebbe avuto compenso delle tenebre in che allor si avvolgeva. Da giovine suonò il liuto con qualche maestria; dilettossi di scherma; ebbe maniere dolci e giocose; spirito pronto e vivace; mai contaminò il suo pennello in soggetti di lascivia o di viltà; mai tradì l' amicizia; rispettò tutti; mai sentì invidia d' alcuno; fu in somma assai dabbene. Laonde non è maraviglia s' ebbe dimestichezza col Sanzio, se fu amichevolmente trattato da Giorgione di Castel-Franco, dal Tiziano, da Michelangelo, da Giulio Romano; se Giorgio Vasari gli corrispose cortesemente; se acquistossi la benevolenza de' suoi principi e di altri signori, e ottenne in morte gli onori di splendidi funerali, e di tre distinte encomiastiche orazioni. Ebbe parecchi scolari; amò sopra tutti Girolamo Carpi. Fu

seppellito nella Basilica di S. Maria in Vado, dov' erasi, ancor vivo, preparato sepolcro ed epitaffio: e dove rimasero le sue ossa finchè il Comune di Ferrara decretò ad esse un posto ed un onorevole monumento nel civico Panteon del pubblico Cimitero.

(a) Descrizione della Quadreria Costabili, parte seconda a fac. 13.— Ferrara. Negri alla Pace.

(b) Dopo la vita più estesa, che scrissi io stesso di questo pittore, e che fa parte dell'opera in foglio — VITE E RITRATTI DI TRENTA ILLUSTRI FERRARESI — Bologna. Nobili 1832—42 — diedi pure un catalogo de' suoi lavori, il meglio accurato che fosse possibile, ed a questo potranno ricorrere i più appassionati e curiosi in argomento di arti.

GIUSEPPE AVV. PETRUCCI.

Raffaello
Sanzio

BIOGRAFIA

DI

RAFFAELLO SANZIO

Breve, ma gloriosa e felice, trascorse la vita di Raffaello Sanzio, del più grande onore della pittura italiana, del divino Urbinate: sulla sua fossa i poeti non simboleggiarono l' aureola del martirio, non posero l' epigrafi: Gloria e sventura: Genio e povertà; perchè amato e riverito dai grandi, ricco della giovinezza e de' beni materiali di fortuna, bello e fiorente della persona, a lui non venne meno il sorriso della beltà, chè amante riamato provò invece tutte le delizie dell' amore, tutte le voluttà del possesso. Non l' invidia palese degli emuli, che tutti vinceva colla vastità dell' ingegno, ma bensì l' amore cieco entusiasta de' discepoli suoi, i quali molti che erano e giovani di gran cuore, abbellivano l' esistenza del ben' amato maestro colle consolazioni tutte dell' amistà. Uomo, ebbe forse un solo dolore, la perdita immatura dei suoi diletti parenti che teneramente amava, ma a consolarnelo, i più grandi ingegni dell' epoca, e i principi meglio foggiati a liberalità gli si proffersero in guida, e gli furono costanti protettori e mecenati. Artista, ebbe in cielo una stella splendente sempre innanzi a suoi passi, la mente creatrice, secondata dall' abile mano, non posava giammai, perchè l' arte, la quale voleva al prediletto figliuolo innalzare uno straordinario monumento di gloria, ispiravagli del continuo il vasto ingegno, allenava la vigoria del giovine corpo, spianava ogni materiale difficoltà.

2. Raffaello nacque in Urbino, città degli Stati Romani, il venerdì santo dell' anno di grazia 1483. Il padre suo Giovanni de' Sanzi, anch' esso pittore ma di non molto grido, prese egli stesso a guidare i primi passi del figliuolino nella carriera dell' arte, ch' era retaggio di loro famiglia, educandolo altresì alle pratiche di gentiluomo e di buon cittadino. Nella casa paterna in Urbino esiste tutt' ora dipinta a fresco una Madonna che tiensi in grembo il bambino Gesù, la quale è giudicata la primissima opera di Raffaello, condotta da lui nella quasi tenera età di dieci anni sotto la direzione del padre. Vi sono alcuni i quali trovano nella pittura di questa Vergine alcun che di grande che rivela, a que' che son da tanto di vederlo, il sublime artefice della Trasfigurazione e lo preconizza; ma, per dirla schiettamente, l'opera di che si parla io non noto che come memoria istorica, perchè segna il punto di partenza di una tanta carriera, e perchè deve riguardarsi come il limite estremo dal quale l' artista per gradi salì così alto. Del resto l' opera è per se stessa mediocre o forse meno, è quale poteva e doveva essere, la fattura di un fanciullo di dieci anni, fosse pure questo fanciullo Raffaello Sanzio.

3. A dodici anni circa entrò a studio da Pier Vannucci da Perugia presso il quale progredì rapidamente e vi si tenne fino ai diecisette anni; di poi togliendosi per la prima volta da quella città, fece tutto solo un quadretto rappresentante la sacra famiglia: indi si recò a Siena ove insieme al Pinturicchio dipinse a fresco in quella Biblioteca, ora divenuta Sagristia del Duomo, la bella istoria di Papa Pio II. Piccolomini, divisa in dieci composizioni di stile più largo e più svariato che non quello del Perugino, e che mostra apertamente come Raffaello avesse in animo fermato, scostarsi dal fare di suo maestro e cercar nuova foggia di stile. Di queste storie Raffaello fece gli schizzi, i disegni, i cartoni, e forse in poca parte l'affresco, che compì il Pinturicchio con raffaellesca

imitazione. Di quest'epoca pure è il bel quadro ad olio rappresentante le sponsalizie della vergine, che segna il limite alla prima maniera dell'Urbinate; perchè ciò che fece più adulto gli fu ispirato dalle opere che vide a Firenze di Lionardo e di Michelangiolo; sin qui la sola forza del proprio ingegno, e la nobiltà d'indole, e il poetico sentire guidarono il primo volo; più tardi a questi congiunto il profondo studio degli antichi modelli, e de' moderni portenti, sublimarono il genio dell'artista, e gli assicurarono il primato dell'eccellenza.

4. Lo seguiremo a Firenze, all'Atene d'Italia culla e madre di tutto ciò che di bello e di grande hanno le arti, a Firenze ove si sentiva chiamato da irresistibile desiderio, e dove lo accompagnò il grido di sua fama. Giovanna della Rovere Duchessa d'Urbino, lo raccomandò con lettera al Soderini Gonfaloniere di quella città, il quale per siffatta onorevole raccomandazione, e pelle doti che distinguevano il giovinetto poco più che ventenne, lo accolse amorevolissimamente. Taddeo Taddei l'ospitò in sua casa con cuore di fratello, e Lorenzo Nasi, e quanti begli ingegni vi avevano stanza, lo amarono teneramente. Quivi si diede tutto allo studio suo prediletto e informò l'animo alle più soavi inspirazioni, contornato com'era da tutte le dolcezze del viver sociale, sotto il mite e splendido cielo della regina dell'Arno, ove i costumi erano nobili più che altrove non fossero, ed ove aveva del continuo sotto lo sguardo modelli di venustà, esempi di cittadina virtù, precetti d'arte infallibili. E Michelangelo Buonarotti, e Lionardo da Vinci, e il Ghirlandaio, e Aristotile da San Gallo, frequentò assiduamente, e ne studiò le opere, e ne libò qui e colà, ape ingegnosa, i succhi squisiti, raccogliendone elementi per la nuova sua maniera, la quale, senza essere servilmente imitativa di alcuno di que' grandi maestri, è un complesso della vigoria dell'uno, della soavità dell'altro, della correttezza di questi, della espressione di quello, è infine il riassunto del bello ideale

appreso sulle greche statue, modificato dallo studio del vero.

5. Di poco il Sanzio trattenevasi a Firenze, allorquando dovè ripartirne per recarsi ad Urbino, quivi chiamato dalla avvenuta morte del padre e della madre di lui: ma non vi si trattenne di molto, che tutto lo richiamava alla diletta Firenze; nel breve tempo però passato in patria fece pel Duca Guidobaldo tre piccole pitture, degne del suo molto sapere, e se ne partì toccando Firenze per la terza volta nel 1505.

6. Da quest'epoca fino al 1508 anno in cui si recò a Roma Raffaello studiò indefessamente le dipinture di Masaccio nella cappella del Carmine, e col frate di S. Marco, e col Ghirlandaio e con altri. Si inspirò alle creazioni di Leonardo, e più che mai alla vista dello straordinario cartone di Michelangiolo che rappresenta la guerra di Pisa. Per la città di Perugia fece tre grandi opere, e molte per altri ne condusse in questi tempi, ma per non di lungarmi di soverchio, dirò solo di quel gioiello dell'arte che è la Madonna detta *del Cardellino*, e dell'altra non meno splendida fatta per la città di Siena, comunemente chiamata *la bella giardiniera*.

7. Ma ecco che Bramante suo parente, il quale era in Roma architetto alla corte di Giulio II. scosso dal grido che suonava in Italia a lode del giovane consanguineo, lo propose al Papa per le pitture del Vaticano, il quale lo accettò di buon grado, e lo fece tosto venire all'eterna città.

8. A Roma! Come l'antica culla dei Cesari, co' suoi mille monumenti di colossale grandezza, ispirasse la mente ed il cuore di Raffaello, si pare manifesto da ciò ch'ei fece appena giunto nelle sale del Vaticano. Chi non ha veduto que' miracoli dell'arte inventiva, non può concepire come la mano dell'uomo possa ritrarre tanto al vivo le divine opere della Creazione, e come Dio possa ad un prediletto mortale infondere tanta non mortale sapienza.

9. E qui è dove mi dolgo che la brevità impostami non mi permetta dilungarmi siccome vorrei nella descrizione di queste composizioni mirabilissime, che formano di quelle sale ove sono, un tempio venerando delle Arti del bello, quale non vanta nessun' altra città del mondo. Mi contenterò quindi accennarne i soggetti, limitandomi a dire che l' una supera l' altra; invenzione esecuzione perfette; genio inventivo inesauribile; se tutte le altre opere fecero grande Raffaello, queste di che parliamo, lo fecero Divino.

10. Le sale di Raffaello appartengono all' appartamento edificato da Nicolò V. Sisto IV, le aveva fatte dipingere da rinomati pittori, e cioè da Piero della Francesca, da Bartolomeo della Gatta, da Luca Signorelli, dal Bramantino, dal Sodoma e dal Perugino. Ma Giulio II, ordinò fossero imbiancate, il che fu fatto dovunque non rimanendo del primo dipinto che alcuni ornati del Sodoma, ed una volta del Perugino, perchè Raffaello volle fosse rispettata in venerazione al suo antico maestro. Nella prima camera ch' ei dipinse, (e che è seconda per chi entra ora a visitare il Museo,) detta della *Segnatura*, veggonsi sei storie, *La disputa del Sagramento, La Giurisprudenza, Gregorio IX*,*Giustiniano*, *La Scuola d' Atene*, *Il Monte Parnaso.* Allegorie tutte espresse sulle erudite invenzioni, ora dell' Ariosto, or del Bembo, or del Beazzano, ora del Navagero, e più spesso di Baldassarre da Castiglione.

11. In altra sala, la prima che ora si vede, immaginò *L' incoronazione di Carlo magno*, *L' incendio di Borgo, La sconfitta de' Saraceni, Il giuramento di Leon III.;* e nella successiva alla prima di che abbiamo parlato effigiò, *Attila e Leon Magno*, *Il miracolo di Bolsena, Eliodoro, S. Pietro nel carcere.*

12. Contemporaneamente lavorò molto per Principi, e per città che lo richiedevano: pel munifico amico suo Agostino Chigi dipinse i Profeti e le Sibille nella chiesa della Pace, e nella Farnesina la tanto celebre Galatea, e la leziosa

favola di Psiche nel palazzo conosciuto sotto il nome della *Fornarina;* per l'Hercolani da Bologna, la visione di Ezecchiello, per Sigismondo Conti Fulignate, quel miracolo dell'arte che Roma possiede, ma che da tutti si appella ancora la Madonna di Fuligno, per la Duglioli Dall'olio Bolognese la magnifica Santa Cecilia, e per altri una Deposizione di Cristo nel sepolcro, due Vergini annunziate da Gabriello, la visitazione di Nostra Donna a Santa Elisabetta, un S. Giovanni evangelista nell'Isola di Patmos, un Precursore nel deserto, e la sublime Madonna di San Sisto, bellissimo ornamento della real Galleria di Dresda.

13. E per dire ora delle altre Madonne le più famose, accennerò, oltre le già ricordate del Cardellino, e la Giardiniera, quelle del Palazzo Tempi in Firenze, quella del Gran Duca, quella della Seggiola, quella della Tenda, quella del Velo, quella de' candelabri, quella della Culla, quella dell'Impannata, quella del Trono, l'altra del Pesce, e quella della Perla tanto adorna e leggiadra, e quella finalmente del Museo di Parigi la bellissima fra quante mai ne pingesse.

14. Un cinquanta ritratti circa si attribuiscono al Sanzio, altri a Fresco nel Vaticano, altri in tela ed in tavola diffusi dappertutto. Mirabili sono quelli che fece ai conjugi Angelo Doni, e Maddalena Strozzi, a Lorenzo, e a Giuliano de' Medici, a Giulio II., a Giovanna d'Aragona, ad Alfonso d'Este, a Clemente VII. cardinale, al Perugino, a Bindo Altoviti, a Baldassarre Castiglione, ed a se stesso. Stupendi tutti, inimitabile quello di Leon X. ove Raffaello superò se stesso.

15. Nè taceremo come l'Urbinate si mostrasse egualmente celebre Architetto. Fin dal 1514 egli era succeduto a Bramante nelle costruzioni del Vaticano; poscia s'ebbe la direzione della Chiesa di S. Pietro, della qual chiesa disegnò il piano, emulo di Michelangiolo. La nuova loggia condotta nel succitato Palazzo è in parte costruita coi disegni di Bramante in parte, e la migliore, coi proprii. Suoi sono i disegni degli

stucchi e delle storie che vi si dipinsero, suoi non pochi dei cinquantadue piccoli quadri, che la fanno sì bella, dalla Creazione del Mondo infino alla Cena di N. S.; suoi i disegni di varii palazzi in Firenze in Roma ed altrove, di così castigato stile, e di tanto greca venustà, che mostrano lo squisito buon gusto dell'artefice. Al che devesi aggiungere, per comprendere, quanto è possibile, in questi cenni tutto ciò che di più importante ei fece, le composizioni della grande istoria di Costantino che Giulio Romano di poi eseguì nella sala del Vaticano che ancora dicesi di Costantino, e nella quale Raffaello pennelleggiò ad olio le gigantesche figure della Giustizia e della Clemenza; i cartoni dipinti, da tramutarsi in Arazzi che presentano i principali avvenimenti della Bibbia, i soggetti della storia di Leon X.; la raccolta delle fabbriche antiche di Roma, e quel soavissimo ritratto della sua Fornarina che donò all'amicissimo Taddeo Taddei, e per ultimo il capo d'opera della pittura, la Trasfigurazione ultimo quadro ch'ei fece, e che contiene, al dire del Mengs ,, assai più bellezze che non tutte le altre ,, sue anteriori. Il volto dell'uomo Dio in cui adunò quanto sapeva fare di Divino e di maestoso, fu l'estremo e dell'arte e delle opere di Raffaello.

16. Dalla vita artistica, passando ora alla sua vita sociale, poche cose aggiungeremo a quelle già dette in sul cominciare del discorso. Fra i suoi molti scolari quelli che più teneramente amava furono Giulio Romano, ed il Fattore; ebbe altresì a discepoli Pierino del Vaga, Giovanni da Udine, Polidoro da Caravaggio, Maturino, il Bagnacavallo, Timoteo della Vite, il Garofalo, Vincenzo da S. Giminiano, Gaudenzio Ferrari, e il bolognese Marcantonio Raimondi, l'amico di lui intimo il celebre intagliatore che perpetuò sul rame tanti pensieri di quel grande. E poichè abbiamo nominato altrove, a cagione del racconto, la Fornarina, diremo essere stata questa donna una bella popolana di Trastevere, che

I. Aureli dis. Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

GIOVANNI ANTONIO LICINIO

DETTO

IL PORDENONE

Pordenone, castello nel Friuli, fu la patria del celebre pittore Gio: Antonio Licinio, da cui trasse l'origine verso l'anno 1484. Il vero nome della sua famiglia era Sacchiense Cuticelli, al quale vi rinunciò per una ferita riportata in una mano dal fratello in un eccesso di collera, e volle essere chiamato Regillo. Dotato egli di singolarissimo ingegno, si diede di per sè a studiare l'arte verso la quale sentivasi inclinato; e il suo primo maestro, stando all'opinione de' più, fu Pellegrino di S. Daniele; lo che alcuni negarono forse per non aver veduto nelle sue opere cosa che ricordasse i costui insegnamenti, scorgendosi invece in esse molto della maniera di Giorgione da Castel Franco, che, essendo più conforme a' suoi talenti, prese indubitatamente ad imitare.

2. Era nei primordi dell' intrapresa carriera, allorchè per scampare da una gravissima mortalità che travagliava la sua patria, fu costretto di abbandonarla, e rifugiarsi per molti mesi nel contado; nel quale si esercitò egli a dipingere sì a fresco, che ad olio, e più nell' uno, che nell' altro modo; e tanto in amendue fece progressi, che ritornato fra' suoi, fu oggetto della più gran meraviglia il vedere eseguiti lavori con ogni maestria, ed artistico sapere. Ed in vero la tavola rappresentante la Vergine salutata dall' Angelo con Dio padre che le invia lo Spirito Santo, dipinto per l'altare della SS. Annunziata nel convento di S. Pietro in Udine, ed il fresco eseguito nel pergamo dell' organo della cattedrale di detta città esprimente la storia di S. Ermagora, e Fortunato riescirono di una bellezza veramente singolare, e certo non conciliabile colla brevità del tempo che i pennelli del Pordenone operavano. Nè degna fu di minor lode la facciata del palazzo Tinghi da esso dipinta circa nello stesso tempo, e nel medesimo luogo, nella quale ebbesi di più a notare il merito delle architettoniche invenzioni. Non spiacerà al lettore se qui spendiamo alcune parole per brevemente questa, ed altre cose descrivere, parendoci prezzo dell' opera il dare un' idea, benchè imperfetta di ciò che, esposto alle ingiurie dei tempi venne distrutto, e la cui memoria è di non piccolo ornamento al nome dell' artista. In essa facciata adunque ammiravansi tre gran vani di varia forma, due oblunghi cioè, ed uno quadrato, posto nel mezzo di quelli. Eravi in quest' ultimo una colonna corintia, la cui base poggiava sul mare; da una parte una Sirena la teneva ritta in piedi, ed un Nettuno dall'altra la reggeva; sul capitello della medesima scorgevasi un capello cardinalizio, impresa, per quanto si dice ,di Pompeo Colonna, amicissimo dei possessori di quel palazzo. Negli altri due vani vedevansi, nel primo a destra, i giganti fulminati da Giove in attitudini variate, e difficili scorti, con alcuni corpi morti in terra; nell' altro a sinistra, un

cielo pieno di dei, e due giganti in terra che con bastoni in mano stavano in atto di ferir Diana, la quale in modo vivacissimo e fiero difendendosi mostrava con una face accesa di volere abbruciare le braccia ad uno di essi. Diversi spartimenti, ed ordini di ornamenti pieni di figure elegantemente disposte in nicchie compievano questo stupendo lavoro. Passò dipoi a Spilimbergo, castello situato quindici miglia sopra da Udine, per dipingervi nella chiesa grande il pulpito dell'organo, e i portelli, nei quali effigiò l'assunzione di Maria Vergine; S. Pietro, e S. Paolo alla presenza di Nerone, e la conversione di S. Paolo, facendo nel pulpito la natività di Gesù Cristo.

3. Per questa, e per le altre cose fatte rassodatosi, e divulgatosi la fama del Pordenone, venne egli chiamato a dipingere in molte altre città d'Italia. A Mantova per commissione di certo Paris, gentiluomo di quella città, colorì a fresco una facciata, ornandola di variate ed ingegnose invenzioni, delle quali meritò singolare encomio un fregio di lettere antiche alte trent'oncie formanti questa iscrizione: *Ceresariorum domus et amicorum*: fra esse serpeggiavano fanciulli di forme bellissime, e con ogni squisitezza di gusto diversamente atteggiati. A Piacenza dipinse in S. Maria di Campagna tutta la tribuna, meno però una parte, che per la sua partenza, fu condotta a termine da Bernardo da Vercelli. In detta chiesa fece inoltre un S. Agostino sul muro, e due cappelle a fresco: rappresentò in una di queste le storie di S. Catterina, e nell'altra la natività di Cristo coll'adorazione de' Re Magi. In un giardino di certo Barnaba dal Pozzo dipinse alcuni quadri, ne' quali espresse Atteone che osserva Diana nel bagno; la caduta di Fetonte; Paride giudice delle tre dee; la Giustizia e la Pace che si abbracciano, ed altri fatti mitologici, di cui ora ci rimane la sola memoria perchè dal tempo consumati. Per tali singolarissime produzioni de' suoi pennelli, venne egli in grande

stima presso i primari della città, e tanto gli si affezionarono, che vollero vi prendesse moglie.

4. Dopo aver dato così saggio de' suoi pennelli nelle dette città, ed altrove, passò egli a Venezia. Raro era quell' ingegno che ivi dimorasse indifferente ai prodigi di que' sommi artisti (Tiziano, Giorgione, Bellini ec.) che soli pareano costituire l' ornamento primo delle arti, e la gloria del secolo in cui viveano. E Pordenone pur esso sentitosi animato dallo amore di cotanta fama, diresse ogni suo sforzo a spingere a più alto grado la perfezione delle opere sue. Intanto vi dipinse in S. Geremia sul canal grande una facciata a fresco, ed altrove altra facciata di una casa di un mercatante fiammingo, nominato Martini d'Anna, in cui espresse diverse storie a fresco; e fra le molte figure che vi fece si notarono particolarmente un Curzio a cavallo, che spiccava dal fondo, che sembrava di rilievo, ed un Marte che in difficilissimo scorto si scaglia nella voragine. Ma ciò che mostrò aver egli veramente profittato dell' esempio di quei primi artisti, si fu una tavola ad olio nella Madonna dell' Orto, in cui rappresentò S. Lorenzo Giustiniani assistito da tre canonici, e sul davanti S. Agostino, S. Francesco, e S. Gio. Batta. In quest' opera parve superar se stesso, ed in vero esso incontrò talmente l' universale applauso, che mosso dal desiderio di vederla il gran Buonarotti, dicono che a bella posta si recasse a Venezia. Qui ebbe origine la fortuna, massime in questa città, del nostro artista, poichè dietro tale lavoro gli furono date commissioni senza fine, e di grandissimo rilievo, anche, come diremo, a concorrenza con Tiziano. I soprastanti della chiesa di S. Rocco, vollero di sua mano dipinta la loro cappella maggiore unitamente alla tribuna. Fece sopra l'altare la trasfigurazione di Cristo, e dai lati in due mezzi tondi i quattro Dottori della Chiesa; nella tribuna Dio padre, ed un gran numero di fanciulli in belle attitudini che lo circondano; otto figure del nuovo

Testamento nel fregio della medesima, e negli angoli i quattro Evangelisti. Colorì inoltre per gli stessi due quadri ad olio da porre nel mezzo della detta chiesa; rappresentò in uno Cristo che risana una infinità d'infermi, e S. Cristoforo che porta Gesù Bambino sulle spalle nell'altro. S. Martino a cavallo in atto di dividere col povero il proprio mantello che videsi nel tabernacolo ove si conservavano le argenterie fu pure di mano del Pordenone.

5. Strinse egli in seguito amicizia con uno de' primi della città, Iacopo Soranzo, affezionatissimo alle belle arti, e per di lui protezione gli fu commesso dal Senato di terminare a concorrenza di Tiziano la sala del palazzo ducale, detto dello Scruttinio, nel soffitto della quale fece in dodici spartimenti altrettante figure allegoriche, che scortavano di sotto in su, ed all' intorno un fregio ad olio di mostri marini, di militari arnesi, di fanciulli, e di altre bizzarrie. Nulla di meglio lasciò in ciò desiderare, perchè eleganza di forme, vivacità e vaghezza di colorito, bellezza d'invenzione, insomma tutto concorreva per giudicarlo non indegno del confronto cui erasi sottoposto. E tanto soddisfece alle aspettative dell'intero Senato, che in ricompensa gli accordarono una ben onorata provvigione.

6. Animato poi dalle lodi, che venivangli universalmente date, per far conoscere sempre più il suo sapere, cercò in avvenire di esporre le opere de' suoi pennelli nei luoghi stessi, ove si ammiravano quelle del memorato Tiziano. Per ciò dipinse in S. Gio: di Rialto una tavola con S. Sebastiano e Rocco, ed altri Santi; lavoro molto eccellente, benchè inferiore al celebre S. Gio: elemosinario di Tiziano, che esiste nella stessa chiesa. Eseguì poi a fresco nel chiostro di S. Stefano dodici storie del vecchio Testamento, ed una del nuovo, tramezzate da varie figure rappresentanti le virtù.

7. Il principe Doria, avendo sentito cotanto celebrare il nome dell'artista, lo volle a Genova perchè a concorrenza

di Pierino del Vaga ornasse delle sue pitture il palazzo che fatto aveva edificare sulla marina. Coll'usata eleganza di stile vi dipinse quindi un terrazzo scoperto in cui fece un fregio con fanciulli, che vuotavano una barca, la quale delineò a bella posta in atto di girare a fine di porre le sue figure nelle più difficili attitudini; ed altrove una storia, in cui rappresentò Giasone che va alla conquista del vello d'oro. Passò poscia a Trevigi, e per commissione del canonico Brocardo Malchiostro dipinse nella tribuna del duomo (nel cui altare avea già colorito un'Annunziata Tiziano) un Dio padre sostenuto da vari angeli, e nella facciata di un palazzo, Ifigenia rapita da Diana, ed altre favole, che oggi più non esistono. Non dobbiamo inoltre passare sotto silenzio le belle opere eseguite a Caneda per ordine del cardinal Grimani: sono esse tre notabilissimi giudizi coloriti a fresco nella loggia, dove si amministra la giustizia, quello cioè di Daniele, a cui stanno davanti la innocente Susanna, e i due vecchi impostori; quello di Traiano, a cui avendo ricorso una povera vedovella, perchè il di lui figlio aveva ucciso col cavallo l'unica sua prole, le dà in cambio il medesimo suo figliuolo; e quello finalmente tanto celebre di Salomone: come ancora dobbiamo qui far parola di quanto si vide di sua mano nel duomo di Verona, che consiste in due dipinti, rappresentanti insieme Gesù Cristo condotto al Calvario, e poscia confitto in croce, ed esistenti in due spazi del fianco destro all'ingresso della chiesa. Queste opere sono copiosissime di figure, e di una straordinaria grandezza, forse perchè, trovandosi in alto collocate, al naturale apparissero agli occhi dell'osservatore.

8. Ma che diremo delle mirabili fatiche colle quali il Pordenone nobilitò la sua patria? Dipinse egli nel duomo della medesima una tavola colla Vergine, S. Giuseppe avente Gesù sulle braccia e S. Cristoforo; ed in un pilastro S. Erasmo a fresco, al quale sono innaspate le budella : in altra parte

S. Rocco, nelle cui sembianze il pittore ritrasse se stesso. Nell' altare maggiore poi rappresentò Gesù Cristo in gloria con sotto una prospettiva, e diversi Santi. Nella chiesa di S. Francesco fece questo Santo stimatizzato, e sopra una tavola la Vergine, e S. Giovanni piangenti; in fine in un atrio dei padri Cappuccini, S. Gottardo vescovo accompagnato da altri Santi. Degnissime di essere egualmente rammentate sono, il proprio ritratto, una S. Famiglia con S. Maria Maddalena penitente, una Conversione di S. Paolo, un ritratto di un religioso in abito nero con barba, una Giuditta colla testa di Oloferne, ed una Venere con altre Dee; lavori tutti che hanno formato uno de' più magnifici ornamenti delle principali gallerie di Firenze.

9. Dopo avere decorato delle sue pitture i nominati paesi, se ne tornò a Venezia dove venne insignito da Carlo V dell' ordine di Cavaliere. Avendo poi inteso che il Duca di Ferrara avea condotto dalla Germania gran numero di abili artisti per far lavorare panni d'oro, di seta, e di altre materie, e sapendo altresì che in quella città non v'era alcun eccellente disegnatore, e capace di ben comporne le storie, fece istanza a quel Sovrano per essere in siffatti lavori impiegato. La quale offerta benignamente accettata dal Duca, cominciò il Pordenone a fare vari cartoni esprimenti, le avventure di Ulisse ed altre favole de' Gentili; ed avviossene per quella volta. Giunto a Ferrara, fu accolto co' meritati onori; ma non appena ebbe gustato i favori di quella corte, che preso da gravissimo morbo, dopo tre giorni morì *; lo che avvenne nell' anno 1540, cinquantesimosesto dell' età sua. Il capolavoro di questo artista si è il già detto S. Lorenzo Giustiniano, il quale negli sconvolgimenti d' Italia passò, in forza del trattato di Campo Formio, a decorare il Museo del Louvre a Parigi, e solo nel 1815 venne restituito.

10. Passando ora a parlare delle prerogative che tanto lo rendono distinto nell' arte sua, diremo essere esse, esattezza

nel disegno, vaghezza nel colorire, particolarmente a fresco, e nobiltà nell'invenzione. Ne' suoi quadri cercava mai sempre di porre le figure negli scorti i più difficili, e vi riesciva perfettamente; di più, mercè sorprendenti contrasti, faceva le medesime rilevare in modo che parevano distaccate dal campo in cui erano dipinte. I suoi concetti, pieni di una mirabile varietà e di un' arditezza singolare, li tracciava o sulla tela o sul muro con una facilità e prestezza inesprimibile, e di ciò ne fa anche fede la grande quantità delle opere eseguite nel breve corso di sua vita. Imitava egli la natura, ma non di rado era costretto abbandonarla per lasciar libero corso alla sua immaginazione; onde è che nei suoi quadri vedesi per lo più primeggiare la bellezza ideale. In questo artista infine nulla si scorge, che non concorra a produrre il magico effetto dell' armonia.

11. La scuola veneta, sì feconda di abili pittori, lo riguarda come il secondo de' suoi maestri. Ebbe anzi al suo tempo un' infinità di partiggiani che lo preferivano al primo: perocchè la moltitudine è sopratutto colpita dai grandi effetti del chiaroscuro, qualità nella quale il Pordenone era superiore.

12. Gli furono discepoli la maggior parte de' suoi parenti della famiglia de' Licini; Benedetto, Giulio, e Giovanni, il primo de' quali fu denominato egualmente *Pordenone*, forse per essersi molto avvicinato allo stile del maestro. Il suo genero Pomponio da S. Vito fu pure suo discepolo, e per quanto lo attestano le opere da esso lasciate (un Cristo in mezzo a due discepoli in Emmau, una Madonna dipinta per la chiesa di S. Vito, ed altre ec.) egli riescì il migliore della sua scuola.

Aldo Romanesi.

* Alcuni vogliono che fosse avvelenato.

L. Aureli dis. Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI FRA SEBASTIANO

DETTO

DEL PIOMBO

Intorno agli anni 1485, nacque Sebastiano nella Città di Venezia. La prima sua occupazione fu quella d' apprendere la musica, e riuscì molto abile nel canto, e nel suono di varj strumenti, ma particolarmente in quello del Liuto. Invaghitosi poi della pittura, fu ammaestrato nelle prime regole di essa da Giovanni Bellini, la di cui scuola fioriva con molto applauso in quei tempi. Ma essendosi da tutti gli Artefici di buon gusto abbandonata la piuttosto secca maniera di quel Maestro per abbracciare la pastosità, il rilievo, la naturalezza, ed il vivace accordo dei colori, che in quella di Giorgione facevano maravigliosa comparsa, si fece ancor egli seguace di questo singolarissimo Artefice; ed acquistò tal possesso della di lui maniera, che alcune opere sue furono credute dello stesso Giorgione; e tra le altre una tavola con alcune figure, che fece in S. Gio. Grisostomo di Venezia.

2. Nei primi tempi, nei quali cominciò Sebastiano ad esercitare l' arte della Pittura, attese principalmente a fare

i ritratti al naturale, i quali riuscivangli somigliantissimi. Due di questi espressi nello stesso quadro, celebrati sono come eccellenti dagli scrittori, che hanno parlato di lui, cioè quello di Verdelotto Francese bravo musico, e l' altro di Uberto di lui compagno; i quali due ritratti furono portati in Firenze dal nominato Verdelotto, allorchè fu eletto Maestro di Cappella di S. Giovanni, e passarono dipoi nelle mani di Francesco Sangallo scultore. Per queste ed altre opere cresciuta la fama di Sebastiano, fu condotto a Roma da Agostino Chigi ricchissimo mercante Senese, da cui fu impiegato nel dipingere gli Archetti della Loggia del suo Palazzo, dove già Baldassar Peruzzi aveva mostrato il suo valore; ed egli vi rappresentò varie cose tratte dalle favole de' Gentili. Riuscito assai bene in questa impresa, volle Agostino, che dipingesse a fresco nel medesimo luogo un Polifemo accanto alla storia di Galatea dipinta da Raffaello; onde si può immaginare ciascuno con quale studio si ponesse a lavorare, mosso dalla concorrenza di quel massimo Artista; ed in vero produsse un' opera, che incontrò il genio dei Romani, avvezzi alle cose perfette, i quali vollero da suoi pennelli ancora alcuni lavori a olio, che piacquero molto per la morbidezza del colorito.

3. Operava in quel tempo in Roma il prodigioso Michelangelo Buonarroti con quel credito, che a tutti è noto; onde Sebastiano, che desiderava di fare avvanzamenti, si pose sotto la di lui protezione. Nè ricusò il Buonarroti di prestargli assistenza, poichè molto piacevagli la vivace ed armonica maniera di colorire, che aveva acquistata studiando in Venezia sulle opere di Giorgione; e sperava che se alla medesima avesse unita l' esattezza del disegno, i lavori di lui avrebbero forse potuto far ombra a quelli di Raffaello. Cominciò adunque l' eccellente Artista Fiorentino per fargli acquistare maggior fama, a disegnargli i cartoni delle opere, che doveva colorire; e col disegno, e coll' invenzione del

Buonarroti condusse Sebastiano in una tavola per una Cappella in S. Francesco di Viterbio un Cristo morto colla Vergine piangente, rappresentandovi in lontananza un paese tenebroso con singolare artifizio: e collo stesso aiuto dipinse a Pier Francesco Borgherini tutte le pareti, e la volta d' una di lui cappella in S. Piero Montorio; dove pose in pratica la maniera del colorire a olio sul muro, in un Cristo battuto alla Colonna; la qual figura dicesi contornata dallo stesso Buonarroti per essere molto più perfetta delle altre; ed in quest' opera si fece onore grandissimo Sebastiano per le belle vivissime teste, e per le mani e piedi con grande esattezza lavorati. Che perciò fu creduto degno di stare al paragone col divino Raffaello; poichè dovendosi porre nella detta Chiesa di S. Pietro Montorio la celebre tavola della Trasfigurazione di questo Professore, altra a Sebastiano ne fu ordinata di egual grandezza, in cui espresse la Resurrezione di Lazzaro; ed esposte tutte due queste tavole pubblicamente in Concistoro, benchè quella dell' Urbinate per la grazia ed eleganza non avesse pari, fu con tutto ciò lodata ancora quella del Veneziano, la quale fu poi dal Cardinal Giulio de Medici mandata a Narbona per ornare il suo Vescovado. Questo lavoro fu la cagione che egli ottenne la grazia di quel generoso Porporato, per mezzo del quale unita alle lodi, che davagli il Buonarroti, arrivò ad essere stimato, dopo la morte di Raffaello, il miglior pittore di Roma, e si vide rimanere addietro Giulio Romano, Gio. Francesco Penni, Perino del Vaga, Polidoro Maturino, Baldassarre Senese, ed altri eccellenti.

4. Avendo frattanto determinato Agostino Chigi di far dipingere tutta la sua Cappella di santa Maria del Popolo, che all' Urbinate era già stata commessa, volle servirsi di Sebastiano, il quale per altro pochissimo vi lavorò; e se Luigi figlio d' Agostino non avesse presa la risoluzione di farla terminare a Francesco Salviati, non sarebbe stata mai condotta

a fine, per essere il Veneziano troppo tardo ed irresoluto nell' operare, quantunque avessero dovuto farlo sollecito i larghi premj avuti dalla famiglia Chigi. Per Messer Filippo da Siena cominciò pure nella Pace di Roma sopra l' Altar maggiore una storia a olio sul muro, dove espresse con molta vivezza la Vergine, che visita S. Elisabetta; ma ancora questa opera fu lasciata da lui in abbandono; onde quei Religiosi la tennero coperta con una tela finchè visse l' Artefice, e dopo la di lui morte avendola scoperta, riscosse, benchè non terminata, gli applausi universali. Nella stessa Chiesa della Pace alla Cappella Chigi, dove Raffaello aveva dipinto le Sibille e i Profeti, voleva nella Nicchia di sotto, restata senza pittura, colorire anch' egli alcune cose sopra la pietra; ma dopo aver fatta incrostare di perperigni, e saldare tutte le commettiture, non pensò mai più a mettervi mano.

5. Solamente si vide terminato da' suoi pennelli qualche ritratto eccellente; ed in vero era questa la parte della pittura più adatta al suo genio, ed alla sua abilità, giacchè non incontrava in tal genere di lavori quelle molte difficoltà, che si affacciano nei componimenti storici, e che lo rendevano tardo nell' operare. Ritrasse adunque con vivezza Marco Antonio Colonna, Ferdinando Marchese di Pescara, Vittoria Colonna, Adriano VI., il Cardinale di Nincofort, per cui doveva dipingere in S. Maria dell' anima una Cappella, che poi commise per la irresoluzione di Sebastiano a Michele Fiammingo, Federico Bozzolo, un Capitano armato che fu trasportato in Firenze nella Casa dei Nobili, una femina in abito Romano, la quale conservavasi pure in Firenze nella Casa Torrigiani; ritrasse ancora Clemente VII. (1), per tre volte, Antonio Francesco degli Albrizi Fiorentino, Giulia Gonzaga per ordine del Cardinale Ippolito de' Medici, il qual ritratto fu poi mandato in Francia al re Francesco I., il Duca di Castro, il Pontefice Paolo III., e finalmente Pietro Aretino mirabile per la perfetta somiglianza, e per l' arte che usò

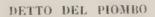
nel contraffare i diversi neri, che si vedono ne' di lui abiti, cioè il velluto, il raso, l'ermisino, il damasco, ed il panno; per nulla dire della lunga barba parimente nera sfilata per eccellenza. Questo ritratto che fu poi donato dall' istesso Pietro alla Comunità d' Arezzo, da cui fu posto nella sala del Consiglio, ha in mano un ramo di lauro, ed una carta nella quale è scritto il nome di Clemente VII. ed ha davanti due maschere una assai bella, che significa la Virtù, l' altra deforme, che indica il Vizio.

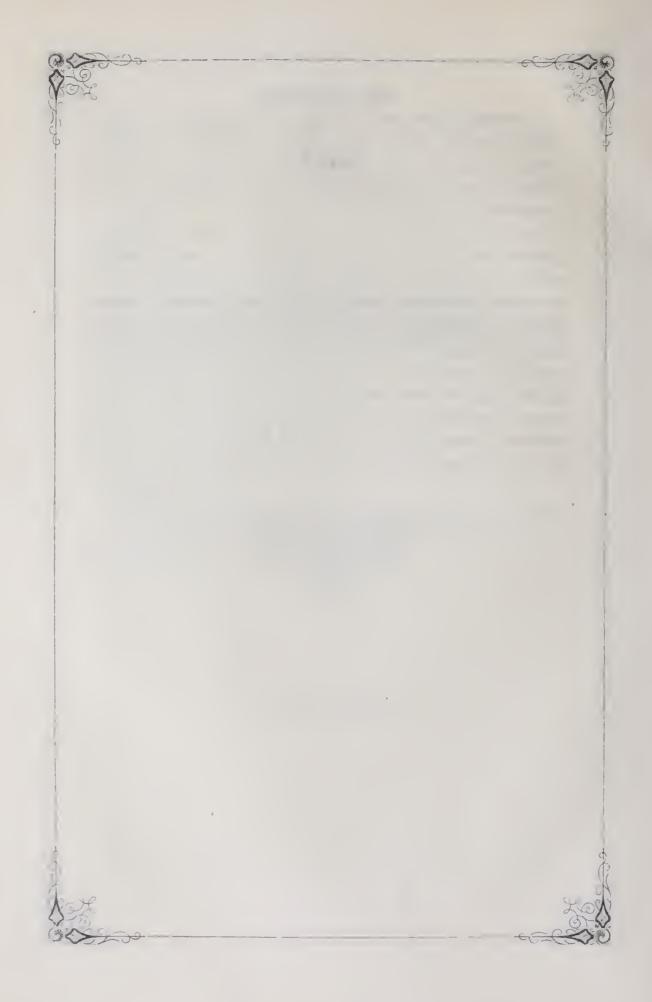
6. Mentre si tratteneva in Roma Sebastiano occupandosi in questi lavori per lui meno difficili, venne a morte Mariano Fetti Frate del Piombo; onde egli ricordandosi delle promesse che aveagli fatte il Vescovo di Vasona maestro di Casa di sua Santità, chiese un tale impiego, e quantunque fosse suo competitore Giovanni da Udine meritevole di conseguirlo per il lungo servizio prestato al Papa, con tutto ciò senza contrasto l'ottenne; ma colla condizione che dovesse pagare al detto Giovanni l' annuo assegnamento di scudi trecento. Vestito per tanto Sebastiano l' abito di Frate, ad altro non pensò in avvenire che a godersi in pace la sua buona fortuna, e mai più prese in mano i pennelli per adoperarli in cose di grande importanza. Avendo però conosciuto, che alcune pitture da lui colorite in pietra, e tra le altre un Cristo, che porta la Croce fatto per il Patriarca d' Acquileja, piacevano molto a tutti, per esser libere dai tarli, e d' altri difetti delle tavole, e delle tele, si diede a dipingere più quadri sopra la pietra, ornando i medesimi con cornici di altre pietre miste, che lustrate, facevano comparsa bellissima; erano però molto difficili per il gran peso al trasporto. In questa maniera condusse a fine una Vergine a D. Ferrante Gonzaga, da cui fu mandata in Ispagna, e ne ottenne il prezzo di scudi 500, per il Cardinale d' Aragona una S. Agata ignuda martirizzata, che fu posta nella Galleria del Duca d' Urbino; ed il ritratto di Pietro Gonzaga a olio, che gli riuscì di sorprendente bel-

lezza; ma v' impiegò tre anni per terminarlo. Arrivato Fra Sebastiano all' età di anni 72, fu assalito da una febbre acutissima, che lo tolse ai viventi nell' anno 1547, e nella Chiesa del Popolo fu senza alcuna funebre pompa sepolto.

7. Oltre all' essere stato buonissimo Pittore fu ancora elegante Poeta burlesco, come si ravvisa in un capitolo fatto in risposta ad altro scrittogli dal Berni, di cui era amicissimo. Fu molto allegro in conversare, affabile con tutti, e di ottimi costumi. L' unico suo difetto fu quello di essere pochissimo amante della fatica; sul qual proposito, essendo stato ripreso da alcuni, perchè dopo essersi procacciato il modo di vivere comodamente, non si fosse più curato di lavorare; egli per iscusarsi rispose, che trovandosi tanti artisti in quel tempo capaci di fare in due mesi ciò che egli fatto non avrebbe in due anni; onde poteva credersi, che ogni cosa si sarebbe veduta una volta dipinta, era bene che ci fosse ancora chi nulla dipingesse.

8. Ebbe Sebastiano molti discepoli; ma l' unico che facesse profitto fu Tommaso Laurati Siciliano, il quale per altro non fece opera alcuna di grande importanza.

NOTA

(1) Uno di questi ritratti lo eseguì Sebastiano per ordine del Buonaroti, il quale lo fece trasportare a Firenze, perchè Giuliano Bugiardini ne facesse uso in alcuni suoi quadri, altro dal medesimo Michelangelo fu donato a Ottaviano de Medici. Vedi L' Elogio del Bugiardini

ANDREA
VANNUCCHI
L. Aureli dis

BIOGRAFIA

DI

ANDREA VANNUCCHI

Vannucchi, detto Andrea del Sarto, perchè suo padre era sarto, nacque a Firenze nel 1488, e manifestò fin dall'età più tenera grandi disposizioni pel disegno. Collocato primamente presso un orefice, non tardò a lasciare il cesello pel pennello, di cui imparò i primi usi da Giovanni Barile, pittore mediocrissimo, ma eccellente scultore d'ornati, il quale sotto la direzione di Raffaello lavorò i soffitti, le porte e tutte le opere di legnaiuolo del Vaticano. Andrea, avido d'istruzione, ne cercò presso un artista più valente, Pietro da Cortona, abbastanza buon coloritore, ma debole nel disegno e nell'invenzione. L'allievo riconoscendo in breve i difetti del suo maestro, e presentando le sue proprie forze, francatosi dai vincoli della scuola, si gettò su le tracce di Leonardo da Vinci, di Michelangelo e di Raffaello, e studiò le opere loro; finalmente la veduta di Roma e dei capolavori

dell' antichità terminò di sviluppare il bel talento di cui sortito aveva il germe dalla natura. Nelle pitture a chiaroscuro del chiostro della compagnia *dello Scalzo*, e soprattutto in quelle di cui decorò il piccolo chiostro dei Serviti della *Nunziata* osservar puossi il progresso del suo talento. In tali pitture incominciate, interrotte, riprese in diversi tempi, si vede come guidato dal suo spirito naturale, s' innalzò per gradi all' alto punto di perfezione che lo ha fatto collocare trai grandi maestri dell' arte. Gl' intendenti si disputarono in breve le sue opere per adornarne le chiese ed i palazzi; i mercatanti portarono in giro i suoi quadri e diffusero così la sua riputazione nei paesi stranieri, e principalmente in Francia. Francesco I, occulato protettore delle scienze e delle arti, apprezzò il merito d'Andrea, lo chiamò alla sua corte, sperando di ritenervelo co' suoi benefizi, gli affidò l' esecuzione d' opere importanti, nel numero delle quali si conta quella bella *Carità*, che adorna al presente il museo reale. Andrea aveva intrapresi altri lavori, allorchè, avendo ricevuto lettere dalla moglie che aveva lasciata a Firenze, per la cui gioventù e bellezza esso ne era soverchiamente geloso, partì subitamente di Francia, promettendo al Re, sotto la fede del giuramento, di ritornare poco tempo dopo.

2. Francesco I l' aveva colmato di doni, ed anzi, a quanto si afferma, gli aveva affidato una somma considerabile destinata alla compra di statue antiche, e di quadri dei migliori maestri; si aggiunge che Andrea fece un mal uso di tal danaro: dominato da sua moglie, di cui era divenuto schiavo, le permise d' abusare di quel deposito, e si espose al risentimento del suo benefattore. Andrea conobbe il suo fallo, volle ripararlo, ma troppo tardi; ed a fronte de' suoi sforzi, non potendo rientrare in grazia, ne concepì tanto cordoglio che non fece più se non se trarre una vita tormentosa fin al momento in cui, colto dalla peste che desolava la sua patria, morì nel 1530, in età di quarantadue anni,

abbandonato fino da colei alla quale sagrificato aveva il suo onore e la sua gloria, e che aveva avvelenato gli ultimi anni con la cattiva sua condotta. Egli fu perseguitato anche dopo la sua morte: si ordinò di distruggere un piccolo monumento che gli aveva fatto erigere Dom. Conti suo allievo, sotto pretesto che fosse stato fatto senza permissione; soltanto nel 1606 venne elevato un monumento durevole alla memoria d'Andrea del Sarto, nello stesso peristilio della Nunziata ch'egli aveva immortalato con le sue opere. I suoi freschi e principalmente la *Madonna del Sacco*, capolavoro di verità, di grazia e di colorito, che si vede ancora nel grande chiostro dello stesso convento, basterebbero alla sua riputazione; nondimeno, si conoscono di lui altre opere insigni, come il *Giulio Cesare* che riceve il tributo delle provincie romane, distinte per mezzo de' loro abiti e con gli animali che presentano, composizione a fresco nel salone di Poggio a Caiano; la *Cena di N. S.*, altra pittura a fresco nel refettorio del monastero di San Salvi, presso Firenze, lavoro di tanta bellezza, che in occasione dell' assedio di quella città nel 1529, fu rispettato dagli assedianti, i quali avevano già distrutto il restante del monastero; il *Sacrifizio di Abramo*, oggigiorno nella galleria di Dresda; *Cristo morto* deposto dalla croce, e pianto dalle sante donne, composizione capitale, fatta per la chiesa delle religiose di Lugo, trasportata poscia nella tribuna della galleria di Firenze ed ora nel Museo reale.

3. Sono da deplorare le pitture a chiaroscuro che Andrea fece nel 1515, nella circostanza dell' ingresso del Papa Leone X a Firenze e che adornavano la facciata per modo di provisione della chiesa di Santa Maria del Fiore. Dipinse altresì parecchie bandiere che le deputazioni delle città di Toscana portavano in processione il giorno di S. Giovanni. Tale cerimonia facevasi alcuni anni sono; ma le bandiere d'Andrea del Sarto non esistevano più.

4. Andrea, modesto e d'indole molto sensitiva, ha spiegato tutto il suo carattere nelle sue opere. Quantunque avesse studiato le pitture di Michelangelo e di Leonardo da Vinci, non somiglia in nulla a tali maestri: la sua maniera è più timida, ma più graziosa; il disegno corretto senza essere grande; il colorito fresco, armonioso ed aereo; nell'aria delle sue teste, che talvolta sono d'un grande carattere, ha sempre una bella scelta; finalmente i suoi panneggiamenti sono di belle falde, se non che mancano di stile. Le principali opere di tal pittore furono intagliate. La sua scuola è stata numerosa; tra i pittori valenti da essa usciti, si distingue Giacomo di Pontormo; Francesco Salviati; Giorgio Vasari, autore delle Vite dei Pittori; Giacomo del Conte; Iacone, che l'aiutò molto nelle sue opere; Nannocio ed Andrea Sguazzella, che l'accompagnarono in Francia, dove quest'ultimo ha molto lavorato nella maniera del suo maestro, e segnatamente nel castello di Semblançai presso Troyes, di cui fece tutta la decorazione.

L. Aureli dis. *Lit. Angiolini*

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO PRIMATICCIO

Dall' antichissima e nobile famiglia de' Primaticci trasse la sua origine l' illustre artefice Francesco, il quale nacque a Bologna l'anno 1490. Egli primieramente per aderire alla volontà de' suoi maggiori attese al traffico mercantile; ma siccome ciò eseguiva di contraggenio, perciò in essa poco era l'avanzamento che si procacciava. Non così accadde nello studio della pittura, a cui finalmente, per licenza ottenutane da' suoi, potè attendere; molto progredì sotto la direzione d' Innocenzo da Imola, e poscia passato nella scuola del Bagnacavallo maggiormente divenne esperto nel modo di colorire.

2. Impossessatosi per tanto nel maneggiare con qualche franchezza i pennelli, determinò di passare a Mantova, ove Giulio Romano s' impegnava con tanta rinomanza a condurre la sontuosa fabbrica, e le belle pitture del palazzo del Tè. Colà trasferitosi, cogl' insegnamenti di sì ottimo ed amorevole maestro conseguì un più avvenente gusto nel disegnare, e un più delicato e vivace modo nel colorire; dimodochè in breve s' acquistò la stima di essere uno de' più franchi e corretti allievi.

3. Nè contento de' suddetti studii, applicossi indefessamente ancora all' architettura, ed a modellare e collo stucco formare fregi ed ornamenti. Sicchè nel soprammentovato palazzo fece di sua mano una vaghissima fregiatura ricorrente intorno ad una camera; ed in quella con molto studio e diligenza, eruditamente v' intrecciò, oltre ai vari trofei, tutt' i bellici

strumenti, e le macchine, solite usarsi dagli antichi Romani.*

4. Per lo spazio di sei anni continuò Francesco ad esercitarsi in Mantova; perlochè grande era l'affetto e la stima, che per esso avevano tutti quei cittadini, e lo stesso duca Federico. Anzi dovendo questi inviare a Francesco I re di Francia un giovine esperto nella pittura, non dubitò d'inviargli il Primaticcio, per la certezza, che aveva del suo sapere.

5. Arrivato adunque in Parigi, sin dalla prima volta ch'egli s'inchinò a quel monarca, ebbe la bella sorte d'essere da lui distintamente gradito. Quindi per primo saggio del suo modo d'operare, dipinse una stanza a fresco, che adornò ancora con un bellissimo fregio di stucco. La novità di questo lavoro rendè molto più stimabile l'opera; dimodochè universale fu l'approvazione, e grandissime le lodi, che da ognuno attribuivasi al Bolognese, che tale dalla denominazione della patria era dai Francesi chiamato.

6. Incoraggito viepiù da sì felice incontro, proseguì poscia lietamente alcuni lavori in servizio del re, e per altri personaggi della corte. Ma la sua applaudita condotta veniva molto amareggiata nel vederla sottoposta alla sopraintendenza che generalmente aveva sulle belle arti, che nel regno s'esercitavano, l'eccellente pittore e architetto, il Rosso Fiorentino. Per la qual cosa rimirava egli questo artefice, qual unico impedimento ai suoi maggiori avanzamenti, e ad una più gloriosa fortuna. Ben presto però rimase in parte mitigata una tale gelosia, e brama d'indipendenza; mentre ebbe ordine il Primaticcio di portarsi in Italia, per quivi far compra dei più stimabili marmi e bronzi, che servir dovevano d'ornamento alla grande galleria di Foutainebleau, che il suddetto Rosso aveva già costruita ed incominciata a dipingere.

7. In questo viaggio moltissime furono le statue, i torsi e i bassirilievi, che il Primaticcio acquistò, coi quali

* A riserva delle pitture e de' lavori di stucco che sotto la direzione di Giulio furono condotti da Primaticcio in Mantova, e pochi quadri da stanza in Bologna, non abbiamo negli scritti altre notizie di sue opere fatte in Italia.

pregievoli monumenti, restituitosi in Parigi, fu sua particolar cura di fargli tutti pulire e perfezionare. Ed in questo potè a suo talento liberamente disporre; poichè nel tempo ch'egli dimorava in Italia, il Rosso aveva già terminati infelicemente i suoi giorni. Indi gli fu data commissione di proseguire le opere di Fontainebleau, che il medesimo Rosso aveva con bell'ordine disposte. Il Primaticcio allontanandosi dalla prima idea di quel grande uomo, volle variare la situazione delle stanze; e in tal guisa gli riuscì l'intento di far atterrare una gran parte delle singolari opere, che quegli aveva fatte, e dirette.

8. Ridotto in conformità del nuovo pensiero tutto l'ordine della fabbrica, s'applicò speditamente Francesco a dipingere in quattordici spartimenti molte delle decantate geste d'Ulisse, quali appunto vengono descritte da Omero. L'invenzione di questi componimenti, le belle attitudini delle figure, la forza dell'espressione e del colorito, sono reputate dagl'intendenti simili al gusto del Parmigianino; ma con questo divario, che in qualche parte peccano un poco nell'ammanierato. I graziosi lavori di stucco poi, e gli altri ornamenti di quel recinto sono assaissimo lodati.

9. Compiute le suddette opere, fece indi proseguire dai suoi allievi altri quarantasei ripartimenti, adornati al solito con istucchi, co' quali terminò il lavoro di quella galleria. Poscia co' suoi cartoni indirizzò i medesimi giovani, che proseguirono le pitture nella sala, detta del Ballo, in cui continuò a rappresentare le altre azioni d'Ulisse. Similmente nella camera di S. Luigi, nella sala delle guardie, ed in altre stanze dipinsero a fresco diverse storie, fra le quali le rinomate imprese di Alessandro il grande.

10. Dopo aver condotte a fine le sopramemorate pitture in servizio del re, fu impiegato il Primaticcio dal cardinale di Lorena a dipingergli nel castello di Meudone una grotta, la quale per la bizzaria dell'invenzione, e per gli scherzi e decorazioni che l'arricchirono, era nominatissima in quelle

parti. Di non minor stima vengono riputate universalmente le altre opere di pittura, e di stucchi, che in molti palazzi di Parigi co' propri disegni fece eseguire a' suoi scolari.

11. Pregiabilissimi inoltre sono gl' innumerabli ed illustri pensieri inventati dal Primaticcio; ed in molti cartoni per gli arazzi, ed altri lavori da lui dipinti, siccome gli studi, ed i modelli di architettura, che come sopraintendente generale delle fabbriche del regno, gli era d' uopo di fare. La nobil fabbrica del castello poco anzi nominata di Meudone fu eretta col modello del Primaticcio, e parimente i due maestosi regi sepolcri, eretti in memoria di Francesco I e di Enrico II, furono ideati e condotti su i suoi disegni.

12. Anche in tutte le feste pubbliche s' impegnarono le ingegnose invenzioni del Primaticcio a decorarne con rarità l' effettuazione, adornandole con artificiose macchine, o col disporre ordinatamente bizzarre rappresentazioni, o col regolare avvedutamente le impegnate disfide ne' torneamenti; dimodochè dilettevole sempre e raro appariva quanto il di lui vivace spirito ideava, o mandava ad effetto.

13. Ebbe l' onore questo fortunato artefice di servire nella Francia successivamente vari monarchi, che furono Francesco I, Enrico II, Francesco II, e Carlo IX, da' quali fu sommamente apprezzata la sua virtù, ed altrettanto premiata; poichè oltre alle gran ricompense e premi ricevuti nel principio, fu inalzato ad essere uno del numero de' camerieri segreti della corte; e dopo gli fu conferita eziandio la pingue abbazia di S. Martino di Troyes, che le rendeva annualmente ottomila scudi. Talchè aveva tutto il comodo di trattarsi splendidamente, come in effetto praticava.

14. Finalmente dopo il lungo corso d' ottant'anni, da lui sempremai impiegati nell' esercizio delle nobili arti, che professò con indicibil decoro, vide l' ultimo de' suoi giorni in Parigi l'anno 1570, venendo a ragione riguardato come capo della scuola francese.

L. Aureli dis.   Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

POLIDORO CALDARA

DETTO

CARAVAGGIO

Ebbe Polidoro il suo nascimento nel 1490, in un borgo del Milanese nominato Caravaggio. Fu egli guidato all'arte si può dire dal caso; poichè facendo il Manuale, mentre si fabbricavano le Loggie Pontificie, nell' osservare Giovanni da Udine, che arricchiva le medesime con le belle opere de' suoi pennelli, talmente si invaghì della pittura, che fatta amicizia con alcuni di quei giovani, volle porsi a disegnare, eleggendo per suo compagno uno di essi detto Maturino nativo di Firenze, che lavorava allora nella cappellla del Papa, il quale era buon disegnatore, particolarmente nelle cose riguardanti le antichità. Con l'assistenza di questi, arrivò presto il Caravaggio a disegnare e dipingere con eccellenza. Giunto Polidoro a questo segno, siccome di virtuoso animo era fornito, procurò di mostrare la sua gratitudine a tutti quelli che lo avevano nei suoi studi assistito; e principalmente a Maturino, che riconosceva per suo maestro, che però volle quasi sempre vivere, e lavorare con esso, riputandolo come fratello; e per questo motivo dovendo noi far parola delle opere di Polidoro, faremo altresì menzione di una gran parte di quelle di Maturino.

2. Moltissime furono le pitture che fecero insieme questi

due artisti, delle quali il Vasari fa minuto dettaglio; ma restando di esse solamente alcuni pochi e miserabili avanzi, daremo solo contezza di quelle, delle quali nei rami intagliati è stata conservata ai posteri la ricordanza. Tra queste annoverare si dee la facciata che dipinsero sopra la piazza di Capranica, dove espressero le virtù Teologali; e quest' opera fu intagliata in Roma da Gio: Battista Cavalieri, nel 1581. La facciata detta de' Buoni Auguri, che vicina era alla Minerva, dove si vedevano alcuni fatti di Romolo. L'altra facciata, che fece sotto Corte Savella esprimente il rapimento delle Sabine, di cui si trovano varie stampe elegantemente intagliate, dalle quali si scorge quanto valessero nell'esprimere gli affetti, e nel ben disporre le storie; i quali pregi seppe far egli egualmente risplendere sulla storia di Muzio Scevola intagliata molto bene nel 1635, da Iacopo Lucreziano Romano; e nell' altra di Brenno pubblicata dal bulino di Enrico Galtzio, le quali insieme con le storie di Tuzia Vestale, di Claudia, e di Cammillo, furono da essi dipinte a Monte Cavallo vicino a S. Agata. Nè merita d'essere passata sotto silenzio la piccola facciata che si vedeva presso a Torre di Nona verso il Ponte di S. Angelo, esprimente il trionfo dello stesso Cammillo, stata intagliata da Cherubino Alberti.

3. Ma che diremo de' Trionfi di Paolo Emilio, parimente intagliati in rame, i quali con altre storie Romane rappresentò dietro a Navona sopra la Piazza, dove è il Palazzo dei Medici? Che diremo della facciata de' Gaddi, che era a S. Simone, rappresentante un pellegrinaggio degli Egizi, e di altri Affricani, la quale si vede per eccellenza intagliata da Pietro Santi Bartoli? In questa può ammirare ciascuno la varietà degli abiti, le celate, i succinti, i calzari, le barche antiche, le differenti maniere de' Sacrifizi, i modi che teneva un esercito nel combattere, la diversità degli strumenti, e delle armi, oltre i vivi ritratti di molti savi, e di bellissime femmine; cose tutte condotte con grazia, e leggiadria singolare. Nè cedeva a questa bellezza altra facciata minore

dirimpetto alla nominata, nel di cui fregio espresse la favola di Niobe quando si fa adorare, nella quale vedevansi varie figure, che le offrivano i tributi; opera bellissima per la novità dell'invenzione, come si può vedere nel rame d' otto pezzi, che porta il nome di Visscher, e la marca I. E., dedicato nel 1594 a Federico Cesi Duca d' Acquasparta.

4. Il più elegante lavoro però che uscisse dai pennelli di Polidoro reputar si dee a giudizio degli intendenti la bellissima facciata, che vedevasi nella Via che conduce all' imagine di Ponte, nella quale era vivamente rappresentato Perillo fatto porre, per ordine di Fallari tiranno d'Agrigento, nel toro di bronzo da lui formato; poichè quivi più che altrove trionfa la forza dell' espressione. Questa eccellente opera distrutta dall'intemperie delle stagioni, è stata conservata da' più eccellenti bulini, e specialmente da quello della Bella, e da quello di Gio: Battista Gallestrucci.

5. Polidoro si rese pure ragguardevole nei fregi che fece nella parte inferiore dei grandi quadri di Raffaele, nelle camere del Vaticano, e particolarmente in quella di Costantino. Mentre operava in Roma questo insigne artista, accadde il tanto funesto sacco di quella Città; ond' egli per sottrarsi da ogni pericolo si rifugiò a Napoli, dove non essendo la sua virtù molto apprezzata, deliberò di andare a Messina; qui trovò miglior accoglimento, fece molti lavori eccellenti, ed acquistò nel colorire maggior maestria. Ivi si applicò eziandio all' architettura, nella quale dette saggio in diverse cose, e particolarmente negli archi trionfali ordinatigli nell' occasione del passaggio per Messina di Carlo V Imperatore, che vittorioso tornava dalla città di Tunisi.

6. L'opera più pregievole che egli facesse in quella città è un gran quadro ad olio rappresentante Gesù Cristo avente la croce sopra le spalle: tal quadro oltre l'essere di un ottimo disegno ha un vaghissimo colorito, e stannovi unito molte bellissime figure, che provano quanto era capace di rappre-

sentare i più grandi soggetti. Quantunque Polidoro con molto suo genio soggiornasse nella città di Messina; ciò non ostante nutriva gran desiderio di ritornare in Roma.

7. La cagione del prolungamento della sua dimora in Messina, non d'altro procedeva, che dall'essere fortemente invaghito d' una femmina, dalla quale era trattenuto con dolci parole, e lusinghieri allettamenti. Superata finalmente in lui questa passione, risolvette di partirsi, e a tale oggetto levò una somma di danaro dal banco di quella città. Ma un funesto accidente, ed impensato fu la terribile cagione non meno di non poter soddisfare alle sue brame che della inaspettata sua morte. Imperocchè un giovine suo garzone, in unione ad altri suoi scellerati compagni, per brama di denaro, l'uccisero la notte seguente strangolandolo e più volte ferendolo. Lo che avvenne nel 1543.* Perchè poi più difficilmente scoprir si potessero gli autori del crudel fatto, fu da essi portato su la porta della donna sua favorita, per far credere che o i parenti di essa, o altri amanti l'avessero nella di lei casa privato di vita. Ma se la rea fortuna tolse così miseramente la vita a questo nobile ingegno, non lo potè spogliare però di quella fama immortale, che acquistato si era colle opere de' suoi pennelli.

8. Le figure di Polidoro erano correttamente disegnate e ben unite. S'è avvicinato più d' ogni altro allo stile ed alla maniera antica, ma più particolarmente ancora nell'imitazione de' bassirilievi. Le sue disposizioni erano nobili, i suoi atteggiamenti naturali, le sue teste espressive e ben caratterizzate. Fedele al costume nell'assetto delle sue figure, fece vasi e trofei, di cui lo stile è perfettamente del gusto degli antichi. Il solo difetto che si nota nelle di lui opere è quello del non essere stato felicissimo nel disporre con armonia i diversi colori, la qual mancanza forse fu prodotta dall'essersi quasi sempre esercitato nel dipingere a chiaro-scuro nella qual nuova maniera superò tutti i suoi coetanei e non fu superato dai posteri.

* Ebbe onorevole sepoltura nella Cattedrale di Messina.

L. Aureli dis: *Lit. Angiolini*

BIOGRAFIA
DI GIULIO ROMANO

Fu copiosissima la scuola di Raffaello di eccellenti discepoli; ma quello che sopra ogni altro si avvicinò alla perfezione dell' insuperabil maestro fu Giulio Pipi, che nacque in Roma intorno agli anni 1492. Ebbe costui due fortune, la prima fu quella di essere arricchito dalla natura d' un ingegno formato alle Belle Arti; e la seconda d' aver incontrato il genio del grande Urbinate; onde coll' ajuto di quella fu capace di penetrare nei segreti dell' arte, e di conoscerne le bellezze, con la scorta di questa non gli mancarono quelle istruzioni, che necessarie sono per giugnere con facilità e sicurezza, allo stabile possedimento di essa. L' affetto particolare che Raffaello portava a Giulio, fece sì che si servisse del di lui ajuto nelle opere di maggiore importanza, e particolarmente nei lavori delle logge Papali, avendo fatto ad esso dipingere col suo disegno alcune di quelle storie, tra le quali la creazione di Adamo, d' Eva, e de' varj animali; Noè che fabbricava l' arca; e Mosè fanciullo ritrovato nel fiume dalla figlia di Faraone, come pure per dipingere nella camera di Torre Borgia l' incendio di Borgo, ed in ispecie nel pregiato lavoro dell' imbasamento, dove si fingono bassi rilievi di bronzo, e nelle storie dipinte a fresco nella loggia d' Agostino Chigi. Che però ebbe campo il nostro Giulio d'acquistare quella grandissima pratica che fece spiccare dipoi nelle nobili produzioni de' suoi pennelli. Mise mano parimente in un quadro ad olio rappresentante una Santa famiglia fatta da Raffaello per mandarsi al Re di Francia (1) insieme ad un altro di S. Margherita (2) che fu quasi tutto colorito da Giulio, e col

ritratto della Vice regina di Napoli, a cui l'Urbinate fece soltanto la testa; i quali due primi quadri esistono tuttora nel Gabinetto di quel Sovrano, non sapendosi dove si trovi il terzo, se pure non si voglia prendere per esso il ritratto di Giovanna d'Aragona, che fu mandato in dono a Francesco primo dal Cardinale Ippolito de' Medici; il quale tuttora si conserva nel rammentato Gabinetto.

2. Nè si servì Raffaello solamente di Giulio nel dipingere le figure; ma fecelo ancora lavorare nelle cose riguardanti l'architettura, e la prospettiva, nelle quali arti fece pure grandissimo profitto, come diede a divedere con un saggio assai luminoso nel disegno d'un Palazzo, che fu eretto sotto Monte Mario per ordine del Cardinal Giulio de' Medici, detto Vigna de' Medici; nel qual Palazzo la facciata dinnanzi doveva essere in forma di mezzo circolo con uno spartimento di nicchie, e finestre d'opera jonica così ben fatto, che dubitarono molti essersi servito Giulio d'un disegno di Raffaello. Di una tal facciata però si vede appena il principio essendo stata la fabbrica quasi tutta mutata, onde alcuni pezzi di architettura di pregio grande restarono demoliti, tra' quali una scala a chiocciola triangolare eseguita con mirabile artificio. In questo Palazzo fece mostra ancora il nostro artefice della sua perizia nel dipingere; poichè tra le altre cose vi colorì una loggia bellissima, nella testa della quale eseguì a fresco un Polifemo di statura gigantesca con molti fanciulli, e satiretti, che gli scherzano intorno. Adornò parimente quel luogo con peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi ed altre bizzarre invenzioni, eseguite con bell'ordine e buon disegno. Ma un'opera sì bella non fu condotta a suo termine, poichè dopo la morte di Leone X ogni fabbrica di Roma restò sospesa; onde Giulio insieme con Gio. Francesco Penni si pose a terminare alcune opere lasciate imperfette da Raffaello, e si apparecchiò a mettere in opera i cartoni della sala grande, in cui l'Urbinate aveva già cominciato a dipingere i fatti di Costantino il grande.

Siccome il Pontefice Adriano VI, che nulla delle Belle Arti si dilettava, non mostrò gradimento che quel gran lavoro si proseguisse, ne deposero i due artisti il pensiero, e rimasero in Roma affatto sprovveduti insieme con Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Fra Bastiano del Piombo, ed altri. Ma per poco restarono essi in questa infelice situazione, poichè morto Adriano, fu eletto Pontefice Clemente VII, che fece nuovamente insorgere i quasi perduti ingegni colla potente sua protezione, e per ordine di esso il nostro Giulio, ed il Penni, ripresero il lavoro della gran sala di Costantino. Gettarono adunque primieramente a terra tutta la facciata coperta di mestura da Raffaello per lavorarvi sopra ad olio, lasciandovi solo una Giustizia, ed altra simil figura credute dagl' intendenti di Raffaello medesimo, le quali servono d' ornamento intorno a certi Papi; e di poi misero mano all' opera. Il comparto di questa sala era stato fatto in tal maniera dall' eccellente Urbinate. Aveva egli situato sopra tutte le porte alcune nicchie grandi con putti, ed entro a queste sedevano alcuni Papi in Pontificale, ciascuno era messo in mezzo da due virtù con angioletti intorno, che tenevano libri ed altre cose simili. Giulio pertanto colorì a fresco queste figure con tanta grazia, ed intelligenza, che ciascuno restò maravigliato. Passando poi al lavoro delle facciate, in una dipinse Costantino, che parla ai soldati; e qui si vede comparir in aria il segno della Croce circondato da viva luce con varj putti, e lettere, che dicono — In hoc signo vinces — Nella maggior facciata rappresentò la battaglia, e la rotta, che ebbe Massenzio presso ponte Molle, opera lodatissima per le figure, attitudini de' soldati a piedi, e a cavallo, che in varie parti combattono, tra i quali sonovi molti ritratti al naturale. Eccellentissima è la figura del Tiranno caduto da cavallo nel Tevere, che mostrando il volto pieno di fierezza e di sdegno, è vicino a perire nelle acque, ed è vagamente rappresentato in lontananza tutto il Paese di Monte Mario (3). Per fare un

tal quadro dicono che prendesse molto dalla Colonna Trajana, e Antonina, negli abiti dei soldati, nelle armature, insegne, bastioni, arieti e simili istrumenti da guerra; e nel genere di battaglie è una delle opere meglio inventate. Bellissime altresì sono le storie, che sotto a questa dipinse contraffacendo i bassi rilievi di bronzo (4). In altra facciata espresse S. Silvestro Papa, che battezza Costantino circondato da numeroso popolo, e quivi figurò il bagno che trovasi a S. Giovanni Laterano per non parlare dei ritratti di varii amici del Papa, tra' quali Nicolò Vespucci Cavaliere di Rodi. Nell'imbasamento poi di color di bronzo rappresentò Costantino, che fa innalzare il Tempio di S. Pietro. Nella facciata sopra il cammino fece il Tempio stesso in prospettiva colla residenza Pontificia ornata nella maniera, che vedesi quando il Papa canta messa; e quivi siede il Pontefice S. Silvestro, a cui fanno corteggio tutti i Cardinali, e Prelati della sua Corte, mentre il gran Costantino a' suoi piedi sta genuflesso, porgendogli una Roma d'oro, con la quale è figurata la Dote, che questo Imperatore assegnò alla Chiesa Romana. Tra le molte figure tutte bellissime che Giulio fece in questo luogo sono di eccellente maniera alcune femmine ginocchioni, alcuni Lazi, che tengono il popolo indietro, un povero, che in atteggiamento naturalissimo dimanda la elemosina, ed un putto che scherza sopra un cane, e diversi ritratti, tra' quali è quello di Baldassar Castiglione celebre letterato, e quello dello stesso Pittore. Tra le finestre finalmente dipinse varie imprese, e poesie molto eleganti, e capricciose.

3. Il credito acquistatosi in Roma con opere di tanto pregio, fece sì che Baldassar Castiglione ambasciatore di Mantova essendo stato richiesto dal suo Signore d'un architetto, propose Giulio, il quale colla licenzia del Pontefice Clemente VII, partitosi da Roma, si portò a Mantova, dove fu ricevuto con segni di stima da quel Marchese, e per esso edificò un Palazzo di figura quadrata che ha nel mezzo un

vasto cortile, nel quale si entra per quattro magnifici ingressi. Terminata la fabbrica, pensò Giulio ad ornarla colle preziose opere de' suoi pennelli. Ma per tacere di molte pitture quivi fatte da Giulio, diremo che egli veramente s'immortalò nel dipingere in una stanza di questo Palazzo i Giganti fulminati da Giove (5); poichè usò tutta l'arte per far pompa del suo sapere nelle maggiori difficoltà. Egli adunque fece preparare la stanza in maniera, che le muraglie avessero corrispondenza colla pittura; onde ordinò che vi si ornassero le finestre, le porte, ed il cammino con pietre rustiche a caso scantonate, ed in modo scommesse e torte, che parea, che veramente ardessero. Postosi dipoi a dipingere la volta, che è tonda ad uso di forno, figurò nel più alto di essa il trono di Giove con esattissimo scorto di sotto in su, entro ad un Tempio tondo sostenuto da colonne, tutto d'ordine jonico, e posto sopra le nuvole. Più sotto espresse Giove stesso tutto infiammato di sdegno con la mano armata di fulmini, Giunone che l'ajuta, ed i venti, che soffiano con visi assai strani verso la terra, mentre tutte le Deità restano sbigottite, ponendosi una parte di esse in fuga co' loro carri. Nelle facciate poi sono i Giganti, alcuni de' quali sostengono i Monti sopra le spalle, e grandissimi sassi per porre l'uno sopra dell'altro, ed agevolarsi la salita al Cielo, altri poi abbattuti da' fulmini restar si vedono sotto le rovine de' monti stessi, parte vivi, e parte schiacciati, e tra questi Briareo, che si scorge nell'oscuro d'una caverna tutto ricoperto di massi; ed altri, che appariscono per un foro nella profondità d'una grotta, se ne fuggono timorosi, mentre gli viene addosso una pioggia di fulmini. In altra parte figurò Giulio altri Giganti, sopra i quali rovinano Tempj, e Colonne e pezzi di muraglie, facendone strage, e fra queste muraglie che rovinano v'è il cammino della stanza, il quale mostra quando vi si accende il fuoco, che sia l'inferno destinato ad ardere quei nemici del Cielo, per esservi dipinto

Plutone, che sul carro tirato da cavalli magrissimi, e accompagnato dalle furie, pare che fugga nel centro. Non speri mai alcuno di vedere una pittura più espressiva, e terribile di questa; poichè oltre allo scorgersi con somma naturalezza dipinto nel volto di tutti il timore; quando si entra in quella stanza, che ha le finestre, e porte che si torcono, pare che il tutto si scommuova e rovini; onde resta chiunque maravigliato nel contemplare la somma intelligenza, e la profonda fecondità dell' invenzione del valorosissimo Artefice. Quello poi che in quest' opera fa maggiormente stupire è il vedere tutta questa pittura senza principio nè fine, cioè senza termini, o tramezzi di ornamenti; onde le cose vicine ai casamenti sembrano grandissime, le lontane come Paesi, si perdono in infinito; che però la stanza, che soltanto è lunga quindici braccia, comparisce una vera campagna: e siccome è formato il pavimento di piccoli sassi murati per coltello, e nell' estremità delle pareti dipinte sono contraffatti i medesimi, dimodochè fanno ai veri continuazione, viene ad apparire quel piano d' un' assai vasta estensione.

4. Il felice incontro, che ebbero in Mantova le sue opere, e le continue lodi, che riscuoteva da que' Cittadini, fecero sì che tale affetto prendesse a quella Città, che determinò di fissarvi la sua dimora, e di arricchirla per quanto gli fosse possibile con i suoi lavori sì d' architettura, che di pittura. Ed essendo poi quivi morto Giovanni de' Medici, dove erasi portato per curarsi d' una ferita di moschetto ricevuta nel combattere, M. Pietro Aretino di lui amicissimo, fecelo così morto ritrarre dal nostro Pittore. Allorchè portossi nella stessa Città Carlo V, ordinò per commissione del Marchese molti apparati d' archi, di prospettiva per commedie, di mascherate, e di simili feste; nelle quali cose era il nostro artefice peritissimo ed oltremodo bizzarro.

5. Non si condurrebbe mai a termine il nostro discorso, se numerar volessimo tutti i disegni fatti da lui in Mantova

per cappelle, case, giardini e facciate; onde solo diremo, che furono colla sua assistenza rifatte le mura vecchie della Chiesa di S. Benedetto, la quale fu riccamente abbellita di Altari, e di pitture eseguite col suo disegno; che al Cardinale fratello del Marchese per una cappella fatta da esso fabbricare nel Palazzo, fece un bellissimo cartone rappresentante Pietro, ed Andrea chiamati da Cristo dalle reti all'Apostolato, il qual cartone giudicato uno de' più belli che Giulio avesse mai fatto, fu colorito per eccellenza da Fermo Guisoni, che divenne poi eccellente maestro. Ed essendo stata innondata la Città dalle acque del Pò per essersi rotti gli argini di questo Fiume, il Romano artista fece in maniera, che restò libera da quella innondazione, e perchè poi non fosse sottoposta in avvenire ad un simile travaglio, rialzò dalla parte più bassa le strade, e ridusse in tale occasione in miglior forma le fabbriche, che si vedevano in esse; onde per opera di Giulio fu la Città di Mantova resa asciutta, sana, piacevole, e deliziosa.

6. Era divenuto tanto celebre il nome di Giulio per questi eccellenti lavori, che ad ogni parte era inviato a far disegni e modelli, essendo creduto da tutti forse il miglior pittore, ed architetto, che vivesse allora in Italia. Che perciò Giovan Matteo Giberti Vescovo di Verona volle che facesse i disegni per far dipingere la Cupola della sua Cattedrale; i quali furono di poi eccellentemente eseguiti dal Moro Veronese. Il Duca di Ferrara scrisse pur di lui e fecegli fare molti disegni per gli arazzi, che furono tessuti d'oro e di seta da Nicolò e Giovan Battista Rosso Fiamminghi, dei quali si vedono le stampe di Gio. Battista Mantovano.

7. Mentre godeva l'abilissimo artefice in Mantova i frutti delle plausibili sue fatiche, cessò di vivere in Roma Antonio da S. Gallo, che presiedeva alla fabbrica di S. Pietro; che però i Romani credendo Giulio degnissimo d'una carica tanto importante, lo invitarono a Roma sua patria; ma

egli non volle partirsi da quella Città tanto per accondiscendere alle brame degli amici, quanto per lo stato infelice di sua salute, la quale di giorno in giorno deteriorando notabilmente, lo condusse a morte nel 1546, mentre correva l'anno 54 della età sua; ed ebbe in Mantova onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Barnaba, con essergli stata incisa sopra la lapida la seguente iscrizione:

Romanus moriens secum tres Julius artes
Abstulit (haud mirum) quatuor unus erat.

8. Lasciò il Pipi un figliuolo, a cui per memoria del maestro pose il nome di Raffaello, il quale studiando il disegno sotto la direzione del Padre dava ottima speranza di sè. Ma non passarono molti anni, che ancor egli cessò di vivere, il che successe quasi nel tempo stesso parimente alla madre; onde sopravvisse una sol figlia di Giulio chiamata Virginia, che fu congiunta in matrimonio ad Ercole Malatesta.

9. Per dare una giusta idea del merito grande di Giulio serve il dire, che fu il miglior discepolo di Raffaello. Ed in verità si avvicinò egli più assai che qualunque altro alla perfezione di quel grandissimo artista, nella profondità del disegno, nella grazia del colorito, e nella feconda e vivace copia dell'invenzione. Nelle opere d'Architettura poi fu singolarissimo, avendo fatto spiccare ne' suoi modelli di questo genere giudizio grande nel bel disegnare le fabbriche, e nell'abbellirle con la varietà, e ricchezza degli ornamenti; per i quali pregi singolarissimi merita senza fallo d'essere ascritto ancor egli nel numero di quei grandi ingegni, che hanno accresciuto alle Belle Arti ornamento, e splendore.

(1) Questa Santa famiglia fu intagliata in rame prima da Edelinck, e dipoi da Giacomo Frey Svizzero.

(2) Della Santa Margherita vedonsi due belle stampe in rame, una di Filippo Tommasini, ed altra di Luigi Suruge.

(3) La più bella stampa di questa Battaglia è quella intagliata in grande da Pietro Aquila.

(4) Questi chiari scuri insieme con tutti gli altri della sala sono intagliati in rame da Pietro Santi Bartoli.

(5) Fu intagliata la stanza de' Giganti da Pietro Santi Bartoli. Il Padre di Richardson aveva una copia di quest'opera fatta dal Rubens ad olio in chiaro-scuro.

Giacomo
da Pontormo

BIOGRAFIA

DI

GIACOMO CARUCCI

DA PONTORMO

Giacomo Carucci da Pontormo, con tal nome chiamato dal luogo in cui nacque nel 1493, fu figlio d' un pittore mediocre, nominato Bartolomeo, allievo del Ghirlandaio, e che fermò dimora a Pontormo, piccola città di Toscana, per esercitarvi l' arte sua. Vi si ammogliò ed ebbe il suddetto figlio, che rimase orfano in tenera età. Restato a carico della sua avola, imparò gli elementi delle lettere e del calcolo, e mandato venne per tempo a Firenze, dove sulle prime attese a quegli studi con ardore; ma prevalso avendo in lui il genio del disegno, risolvè d' imparare la pittura. Tale sua idea non mancò dall' essere alimentata dalle cure di certo Bernardo Vittori, che lo proteggeva; sendochè egli stesso lo pose

sotto la direzione di Leonardo da Vinci, onde vi apprendesse il disegno, da cui passò poi nella scuola di Mariotto Albertinelli, ed indi in quella di Pietro di Cosimo, nella quale fece molto profitto; profitto che seppe egli eccellentemente addimostrare in una piccola Annunziata, la quale veduta dallo stesso Raffaello, ne fece moltissima stima, e presagì nel giovane artista una rara celebrità. Poscia sedotto dalla maniera di Andrea del Sarto, entrò nella sua scuola. Quivi fece progressi maggiori; e tanta fu la conformità del loro talento che senza stento seguendo le orme del maestro, sortirono lavori dalle sue mani somigliantissimi a quelli di Andrea: la qual cosa invitò quest'ultimo a farselo compagno in diversi lavori che venivangli commessi, e giovarsi così del suo aiuto.

2. E fu per Andrea ch'egli dipinse la predella della tavola, rappresentante l'Annunziazione, da lui eseguita per la Chiesa, ora distrutta, de' Padri di San Gallo, in cui vi fece il Pontormo un Cristo morto con due angioletti con torcie in mano, che piangono, e dai lati in due tondi due Profeti con tal maestria lavorati, che nel vederli stupì ogni artefice più eccellente.

3. Dipinse poi per ordine di Pietro di Cosimo una Fede ed una Carità intorno ad uno Stemma di Leone X, nelle quali avendovi posto il Pontormo ogni suo studio, riescirono veramente stupende tanto pel colorito, pel disegno, e rilievo, quanto per la dolcezza della teste delle donne, e per la vivacità ed espressione dei putti. La qual opera che fu sempre da ognuno celebrata, destò le stesse meraviglie di Michelangelo Buonarroti, e quelle del maestro, il quale anzi per essa vedendo di potere avere in Giacomo non un discepolo ma un rivale e competitore, ne prese tal gelosia che d'allora in poi non lo vide più di buon occhio, e l'obbligò con bruttissime maniere ad abbandonare la sua scuola.

4. La fama da Giacomo acquistata per questa bella produzione mosse gli abitanti di Pontormo sua patria ad ordinargli diversi lavori; fra i quali tutti i carri che servirono alle mascherate fatte in quella città per festeggiare la elezione del Pontefice Leone X, nei quali dipinse Giacomo diverse bellissime storie ed ornamenti allusivi ai tempi ed ai diversi simboli che nei detti carri presentavansi. E tanto fu l'onore che si fece per cotali opere, che quando portossi in Firenze, fu destinato dal detto Papa a dipingere più storie in un' arco trionfale di legname, che fu eretto col disegno di Baccio da Montelupo non lungi dalle scale di Badia, e a dipingere a fresco una cappella nell' appartamento annesso alla Sala di Santa Maria Novella, antica residenza dei Pontefici, dove eseguì il Pontormo un Dio Padre con putti, ed una Veronica col sudario.

5. Molte altre cose dopo queste fece esso in Firenze, delle quali sono degne di singolare menzione la storia della Visitazione dipinta nel primo cortile dell' Annunziata, che nulla perde in confronto delle bellissime opere di Andrea del Sarto; tutti i dipinti a San Michelino Visdomini, la storia di Giuseppe, eseguita per Pier Francesco Borgherini dove in piccole figure espresse il Giuseppe in atto di ricevere il Padre Giacobbe, ed i fratelli; lavoro incomparabile per la vivacità delle teste, per il compartimento delle figure, e per la bellezza dell' invenzione; e le due testate dipinte nella sala del Poggio a Caiano per ordine di Ottaviano de' Medici, in una delle quali, per figurare un Vertunno con i suoi agricoltori, rappresentò un villano con un pennato, figura di rara perfezione, con molti putti di vivezza non ordinaria; nell' altra espresse Pómona, e Diana con altre Dee, le quali quantunque sieno un poco troppo inviluppate di panni, son contuttociò molte belle. Restati sospesi i lavori del Poggio per la morte di Leone X, si restituì il Pontormo a lavorare in Firenze.

6. Essendo poi nel 1522 infettata dalla peste la detta città, ben volontieri accettò il nostro Artista l'invito fattogli da un Priore della Certosa, di portarsi a dipingere alcune cose nel chiostro di quel monastero. Condotto adunque seco il Bronzini suo discepolo, colorì all'entrare del medesimo in un canto Gesù Cristo nell' Orto con i tre Apostoli che dormono, e Giuda che conduce i soldati Ebrei, fingendo per eccellenza l'oscurità della notte illuminata dalla luce languida della luna, e accanto a questa storia altra ne fece, dove Cristo è condotto da' Giudei innanzi a Pilato; le quali due opere sarebbero in vero eccellentissime, se non si fosse mostrato il Pontormo particolarmente nell'aria delle teste dei soldati, troppo servile imitatore delle stampe di Alberto Durero rappresentanti la Passione di Gesù Cristo, e non avesse abbandonata quella dolce, e delicata maniera, di cui erasi servito nelle prime sue produzioni. Ma nell' altro canto, dove figurò la Resurrezione di Cristo, venutagli la bizzarria di mutar colorito, condusse l' opera a fresco con tanta dolcezza, che fece veramente stupire; come pure moderò la maniera novellamente adottata nella storia fatta in uno degli altari accanto, dove è Cristo, che s' incammina sotto il peso della croce al Calvario, accompagnato dal popolo di Gerusalemme; benchè ancora quivi in alcuni soldati apparisca la maniera di Alberto. Coll' animo poi di fare in altro tempo la Crocifissione, e la deposizione di Nostro Signore dalla Croce, dipinse Cristo già deposto, facendo uso della maniera tedesca, ma con maggiore unione di colorito.

7. Terminata frattanto la peste, volle rimettersi il Pontormo in Firenze; ma avendo preso affetto alla Certosa frequentò sempre quel monastero, e vi seguitò a dipingere altre cose.

8. Ritornato in questo tempo da Roma Lodovico di Gino Capponi, ordinò a Giacomo di dipingere la cappella che

comprata aveva nella chiesa di Santa Felicita, in cui espresse nella volta un Dio Padre, che ha intorno quattro Patriarchi; e nei quattro tondi degli angoli i quattro Evangelisti, uno de' quali però fu fatto intero dal Bronzino; in questo lavoro parve che avesse ripresa l'antica abbandonata maniera; ma non fu vero, perocchè nei molti altri suoi componimenti eseguiti dopo, tornò alle sue stravaganti varietà di stile.

9. L'assedio del quale era stretta Firenze fece sì, che il Pontormo stette per qualche tempo senza operare in cose di molta importanza; ma terminato questo assedio, ebbe incombenza da Papa Clemente, di dar compimento alla sala del Poggio; ma egli non si pose mai all'esecuzione dell'opera, e solo si contentò di farne i cartoni, in uno de' quali vedevasi Ercole in atto di stringere Anteo, in altro Venere e Adone, ed in altro molti nudi, che giuocano al calcio. Dipinse però in questo tempo al Marchese del Vasto Alfonso Davolo un cartone con Cristo, che apparisce alla Maddalena disegnato da Michelangiolo, che propose il Pontormo come il più abile d'ogni altro a ben condurre questo lavoro; ed in vero l'eseguì con tal perfezione, che Alessandro Vitelli, allora capitano delle Guardie, invaghitosene oltre modo, fece a lui fare altro simile quadro, e lo mandò a Città di Castello. Per ordine di Bartolomeo Bettini dipinse altro cartone dello stesso Michelangiolo, con una Venere ignuda e Cupido che la bacia.

10. Molti sono i ritratti eseguiti dal nostro artista, ma noi solamente rammenteremo i più degli altri stimati, cioè quello del Vescovo Ardinghelli, che fu poi Cardinale, l'altro di Francesco Guardi, in abito di soldato, e i due d'Alessandro e d'Ippolito de' Medici, fatti per ordine del magnifico Ottaviano, a cui questi due giovinetti erano stati raccomandati dal Pontefice Clemente VII. Non è a tacersi egualmente quello del Duca Alessandro, che fece prima in piccolo con

tanta diligenza che non la cedeva alle più esatte miniature, e poscia in grande, e con tal soddisfazione di quel principe che regalò all' artista una somma, oltre il pagamento di quanto gli aveva chiesto.

11. Al Duca Alessandro succedette il Duca Cosimo, e fu per commissione di questi che pose mano al gran lavoro della cappella maggiore di San Lorenzo, in cui rappresentò il Diluvio universale ed il Giudizio finale: fu esso l' ultimo lavoro de' suoi pennelli, nel quale avendo voluto tentare una nuova maniera, e precisamente quella stessa del Michelangelo, non riescì che imperfetto, e sì che gli artisti in breve lo videro sparire senza rammarico.

12. Mentre attendeva il Pontormo a dar compimento a questa opera, divenne idropico, la qual malattia acquistò, per essersi molto affaticato nel dipingere a fresco, e dopo breve tempo cessò di vivere in età di anni 65 nel 1558, e venne sepolto nel primo chiostro della chiesa de' Servi, sotto la storia della Visitazione, che vi aveva con tanto onore dipinta.

13. Avrebbe veramente questo professore portato l' arte del dipingere al cielo, come gia aveva predetto il divin Michelangiolo, poichè nelle opere fatte nella prima sua età mostrossi tanto eccellente, che pose, come si disse, in gelosia lo stesso Andrea del Sarto, e fece stupire il gran Buonarroti, e l' incomparabile Raffaello; ma il suo carattere bizzarro fece sì che tralasciava senza difficoltà una maniera per provarne un' altra che gli sembrava preferibile: ma non riuscì sempre; ed è uno degli esempi del pericolo cui corre un artista già formato nel voler cangiar di stile.

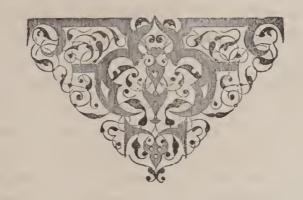
14. Si conoscono in lui tre maniere. La prima ha una correzione di disegno ed un colorito di grande forza. La seconda è pur sempre notabile pel disegno; ma n' è più debole il colorito: con tale maniera si guidarono il Bronzino e gli artisti dell'epoca susseguente. La terza non è che una

imitazione servile di Alberto Durero, non solo nella composizione, ma nelle figure e nei panneggiamenti: maniera totalmente indegna di sì belli incominciamenti. Ma con tutto questo mostrò sempre un ingegno nato alla pittura, talmentechè sarà sempre considerato nel numero de' primi uomini, che abbiano dato opera all' arte del dipingere.

15. Tra i vari suoi discepoli fu il più eccellente il Bronzino, che divenne capo d' una fioritissima scuola, che farà sempre onore alla Toscana.

ANTONIO ALLEGRI

BIOGRAFIA

DI

ANTONIO ALLEGRI

DETTO IL CORREGGIO

Il pittor delle grazie, Antonio Correggio, che talvolta pur si sottoscriveva *Lieto*, nacque, secondo molti autori, l'anno 1494, nella città di Correggio, di cui gli è rimasto il nome. È opinione che non abbia mai avuto maestro, il che non è verisimile. Aveva uno zio pittore, chiamato Lorenzo, che probabilmente ha diretto i primi suoi studi; e Vedriani afferma che Allegri frequentò a Modena la scuola di Francesco Bianchi, detto il Frari, morto nel 1510. Ivi imparò la plastica, arte allora molto in onore a Modena, giacchè egli fu anche scultore, e fece nella chiesa di santa Margherita di essa città congiuntamente con Begarelli, un gruppo, di cui le tre più belle figure gli sono attribuite. Modena era di fatto una delle città, in cui il Coreggio aveva potuto ricevere le migliori

lezioni. Fu detto che Allegri studiò in seguito nell' accademia d' Andrea Mantegna; una tale supposizione non si può più ammettere, da che è riconosciuto che Mantegna è morto nel 1500, epoca nella quale il Correggio non aveva che circa sedici anni. La prima opera d' Allegri fu il S. Antonio della galleria di Dresda, cui dipinse nel 1512 a Carpi.

2. Fece in seguito alcuni freschi per la marchesa Gambara di Correggio, e terminò in poco tempo, pei conventuali della stessa città, un piccolo altare di legno ornato di tre pitture. Aveva allora anni ventuno. Cento zecchini d' oro gli furono dati per questa ultima opera. La pittura del mezzo si è ritrovata da alcuni anni: essa rappresenta un S. Francesco ed un Riposo della sacra Famiglia in Egitto. Francesco I, duca di Modena, desiderando d' avere una copia di tale quadro, aveva pregato i religiosi, che n' erano possessori, di permettere che Giovanni Boulanger, allievo di Guido, facesse tal copia; ma per una soperchieria, non poco frequente in tali circostanze, Boulanger aveva sostituito la sua copia all' originale, ed aveva portato via, per ordine del duca Francesco, la vera pittura del Correggio. Poco dopo, il quadro involato fu inviato in regalo dalla famiglia d' Este alla casa de' Medici. Insensibilmente venne trascurato nella galleria di Firenze. Fu attribuito successivamente al Baroccio, a Vanni; ma Armanno, conoscitore profondo, ha provato che tale quadro era quello stesso cui Barri, nel suo Viaggio pittorico in Toscana, descritto aveva siccome appartenente al Correggio, ed oggi giorno tale composizione, che si trova a Firenze, serve per mostrare il passaggio dalla prima maniera d' Allegri alla seconda, la quale è, in molte parti, sì grande e sì nobile, che fino ad ora pochissimi artisti hanno potuto adeguarla.

3. Si afferma che il Correggio non vide nè Roma, nè Venezia; nullameno ebbe alcuna cognizione dell' antico, e noi osserveremo più innanzi ch' egli lavorò sopra disegni di

pittura che sono restate nelle catacombe di Roma. Questo pittore è per le grazie, dice Taillasson, ciò che Michelangelo è pel terribile. Sì fatto elogio non è sufficiente: Allegri non fu solamente il pittore delle grazie, ma altresì il creatore del bell'accordo del chiaroscuro, e di quegli scorci ammirabili che fanno un effetto sì sicuro, quando si sappia non abusarne. Egli ha altresì inventato l'arte di dipingere le soffitte; i suoi lavori in tal genere, quantunque i colori ne siano in molti siti cancellati, lasciano ancora scorgere il sommo ingegno di questo grand'uomo, il quale, vedendo un'opera di Raffaello, gridò con nobile dispetto: *Anch' io sono pittore.*

4. Al Correggio si debbono i capolavori della scuola dei Carracci. Lodovico diceva a' suoi cugini, Agostino ed Annibale: « Studiate il Correggio: ivi tutto è ad un tempo gran» de e grazioso ». Noi considereremo dunque il Correggio sotto questi due aspetti; sarebbe però facile di trovare in esso alcuni vantaggi particolari, i quali, anche isolati in altri artisti, loro avrebbero assicurata un'alta riputazione. Quello stesso, che si può citare come il pittore delle forme angeliche, ha saputo sviluppare nella sua cupola di S. Giovanni di Parma un'energia, un'impazienza di pennello, una fierezza, che lo pongono nel prim'ordine in tal genere. Tale composizione, cui tanti artisti hanno studiata, e che si trova, come tipo originale, nelle opere de' Carracci, del Domenichino, di Lanfranco, di Guido e di Cignani, stabilirebbe sola la gloria del Correggio, se non avesse ancora superato sè stesso in un altro capolavoro, di cui parleremo in breve. La cupola di S. Giovanni rappresenta l'Ascensione di G. C.: gli apostoli sono compresi da rispetto e da stupore. Se si considera la grandezza delle figure, i nudi arditi, i panneggiamenti, tutto in complesso, tale cupola è un prodigio dell'arte, soprattutto in un'epoca in cui Michelangelo non aveva ancora sorpreso il mondo col suo *Giudizio finale.* Ratti

è caduto, in tale proposito, in un errore che non è scusabile; egli pretende di trovare nell'Ascensione di Correggio molte figure del *Giudizio finale*. L'opera del Correggio è del 1524, e quella di Michelangelo del 1541; quale dei due maestri ha copiato l'altro? Se non che il capolavoro d'Allegri, che noi dobbiamo più lodare, non è tal cupola di S. Giovanni, ma sì quella del duomo di Parma, che rappresenta l'Ascensione della Madonna, e che è stata finita nel 1530: ella è molto più estesa della prima. Introduce da prima gli apostoli, come si usa: essi sono in un atteggiamento di venerazione e di stupore, ma non somigliano in nulla a que' della cupola di S. Giovanni. Nella parte superiore sta un'immensa quantità di beati; una moltitudine d'angeli d'ogni grandezza è in movimento presso la Vergine; gli uni la sostengono nell'aere, gli altri danzano intorno ad essa. Questi tengono torchi, quelli bruciano profumi, altri s'accompagnano con diversi stromenti, tutto spira gioia e felicità; un'aria di gaudio brilla su tutti i volti: vedendo tale pittura, sembra di essere con gli angeli in cielo.

5. Tanti lieti successi non bastavano alla gloria del Correggio; egli ne volle ottenere in un genere che presenta mille nuove difficoltà. La sua purezza, la sua morbidezza, le sue tinte armoniose e brillanti si fanno principalmente ammirare ne' suoi quadri, che rappresentano donne, putti, o scene di voluttà. Pareva che allora dipingesse col soffio. Come non sarebb'egli sempre riuscito, segnatamente pei putti, essendo l'imitatore fedele della natura? Egli si fermava ne' passeggi, dove vedeva giuocare de' fanciulli, soprattutto di tre a sei anni, disegnava con esattezza le loro forme rotonde, studiava i loro piccoli movimenti, la lor gioia e la lor collera, le loro lagrime, quella specie d'ebrietà a cui si abbandonano ne' loro giuochi, l'innocenza degli uni, la malizia degli altri, alla fine tutto ciò che quell'età offre di toccante e di grazioso. Tali studi gli avevano certamente suggerito

l'idea di dipingere il suo bel fresco del convento delle Benedettine a Parma. Gli storici non hanno parlato di tale opera la quale è rimasta ignota per più di dugent' anni; soltanto sulla fine dell' ultimo secolo è dessa stata visitata da Ferdinando I, duca di Parma, indi da una torma d' amatori e di stranieri, cui sì bella composizione trasse da ogni parte. Il Correggio aveva dipinto tale fresco in esso convento in un' epoca in cui un' abbadessa ricchissima ne aveva il governo, ed in cui gli statuti dell' ordine lasciavano alle religiose alcune libertà; in seguito severe leggi di clausura erano loro state imposte, e d' allora in poi niun uomo non aveva potuto penetrare nel convento. L' autore di questo articolo, che ha pubblicato un' opera, intitolata: *Viaggio nelle catacombe di Roma*, Parigi 1810, ha tolto a provare che l' idea primitiva di tale fresco proveniva da una pittura che si vede ancora nelle cripte o sepolture sotterranee della via Appia, e che si crede fatta verso l' anno 450, da alcuni religiosi greci dell' ordine di S. Basilio. Egli fa vedere come il Correggio, appropriandosi tale idea, l' abbia saputo ingrandire, perfezionare, e le abbia impresso quel suggello originale, che ha messo in tutte le sue opere. Il fresco d'Allegri è sulla volta d' una sala quadrata. Tutta la parte a volta presenta una pergola che si distacca sopra un cielo azzurro, ed è attorniata, nella parte inferiore, da sedici piccole lunette semicircolari, che hanno un ornamento di conchiglie, e contengono differenti soggetti in chiaroscuro. La pergola lascia scoperte, da ciascun lato, quattro finestre ovali, sulle quali si vedono alcuni fanciulli occupati in diversi giuochi e dimostranti alcuni simboli di Diana, la quale, più in giù, sopra un cammino, è rappresentata in un carro tirato da cervi. Non si può descrivere la sensazione piacevole che desta il complesso di tale fresco. La varietà delle tinte, la verità degli atteggiamenti, la giocondità delle fisionomie fanno di tale composizione un' opera in alcun modo compiuta; havvi però

alcune ripetizioni nelle idee ed alcune scorrezioni, siccome ne presentano pressochè tutte le opere di Allegri.

6. Porrem fine al parlar de' dipinti di questo celebre artista coll' annoverare i due portentosi capolavori, l' uno, che è il S. Girolamo, detto il giorno, perchè gli altri quadri, postigli di rincontro, restano come le stelle rinato il sole, il quale tant' è pieno di graziose e nobili idee che bastar potrebbero a tener in bilico la bilancia tra il Correggio e l' Urbinate; e l' altro, che è la così detta notte, dove il Bassano e la scuola fiamminga presero i begli effetti della luce e tante volte li replicarono, disperando sempre di poter far meglio; il qual quadro ora conservasi nella Galleria di Dresda.

7. Il Correggio non fu mai ricco. Aveva dipinto la cupola di S. Giovanni per 472 zecchini, e quella del duomo, ch' è assai più bella, per 350. Andò un giorno a Parma nel 1534, a sollecitare la fine d' un pagamento che non era stato fatto; gli fu data una somma di quaranta scudi in moneta di rame; Allegri, impaziente di portare tale denaro alla sua famiglia, si affrettò di tornare a Correggio a piedi. Oppresso sotto l' enorme peso, fu colto al suo arrivo da una febbre acuta che terminò i suoi giorni; così compì egli nell' ottavo lustro la sua mortal carriera, lasciando quattro figli, tre femmine ed un maschio, il quale esercitò pur esso con qualche onore la pittura. Il di lui cadavere con decorosa pompa stette sopra terra in S. Francesco a' spirituali suffragi, ed a ricevere gli estremi contrassegni d' amore della patria riconoscente.

8. Mengs non è sempre stato abbastanza giusto parlando del Correggio. Egli ha detto che per gli studi di donne l'Albani ha sorpassato tutti i pittori. Tale gloria è con più ragione dovuta al Correggio, quantunque sia più particolarmente riuscito eccellente in dipingere i putti. Mengs ha avuto altresì torto di non parlare, nelle sue riflessioni sopra Allegri, del fresco delle Benedettine, cui veduto aveva più

volte. Non si sa perchè siasi condotto in tal guisa. Noi siamo d' avviso che Mengs si fosse già fin d' allora formato un' idea del talento del Correggio; egli aveva pubblicamente manifestato la sua opinione in un' opera stampata, e quando tale fresco, che ad un tratto distruggeva forse una parte delle sue prevenzioni, fu scoperto inopinatamente, volle piuttosto non parlarne, di quello apparisse come si era ingannato in molti aspetti. Quanti non iscrivono a tale foggia la storia del loro tempo, e persistono ne' loro errori, quand' anche si pongano loro sotto gli occhi nozioni più positive e più autentiche, ma che distruggono una parte delle loro prime opinioni! Mengs ha non pertanto collocato Correggio subito dopo Raffaello, osservando che se questi espresse meglio gli affetti delle anime, l' altro espresse meglio gli affetti de' Corpi. In quest' ultima parte il Correggio è giunto fino al prodigio. Il suo colorito ed il suo chiaroscuro danno alla natura un bello ideale, ch' ella non ha mai realmente nello stesso essere con egual perfezione. Annibale Carracci alla vista del S. Girolamo gridò che lo preferiva anche alla S. Cecilia di Raffaello.

9. La pittura, alzata da Michelangelo, arricchita da Tiziano di tutta la magia dei colori, abbellita da Raffaello con l' ultimo grado dell' espressione e della grazia naturale, ha ricevuto dal Correggio un compimento di perfezione, ed ha unito sotto il suo pennello, a que' primi vantaggi un' eleganza squisita, che ha saputo accordare insieme il grande, il vero ed il grazioso. Nel disegno non giunse al punto in cui si elevò Michelangelo, ma fu nullameno abbastanza esatto, perchè i Carracci non abbiano mai voluto seguire altro modello. Algarotti dice che Allegri è di rado giusto ne' suoi contorni; Mengs l' ha difeso su tale punto. Giulio Romano stimava il colorito del Correggio, e quando il duca di Mantova volle fare un presente di quadri a Carlo V, Giulio Romano lo consigliò di dare, in preferenza ai suoi propri, molti

quadri di questo grande artista. Si è rimproverato alcuna volta al Correggio che abbia mancato d'una specie di dilicatezza nelle sue carnagioni, però si confessa in pari tempo che niuno seppe meglio variare le tinte secondo l'età, la condizione ed il sesso di chi rappresentava. Il Correggio fu dottissimo nell'invenzione; ma non osservò sempre l'unità d'azione e l'unità di luogo. Ha fatto un fallo contro l'unità d'azione nel suo Marsia che si vede nel palazzo Litta a Milano. Ha dipinto in alcuni gruppi separati a breve distanza l'uno dall'altro la disputa d'Apollo, Minerva che condanna Marsia ed il supplizio di costui. Si loda l'espressione del Correggio, e Lanzi pretende che gli si possa attribuire questo passo di Catullo:

Omnibus una
Omnes surripuit veneres.

Variava l'espressione del dolore. Nel suo Cristo morto di Parma, il dolore della Maddalena è tenero, quello della Vergine profondo, quello d'una femmina estranea è più mite. Vi sono molte copie del Correggio fatte dallo Schidone, da Lelio Orsini da Novellara, da Girolamo da Carpi e dai Carracci. Gli storici narrano poche cose dell'indole del Correggio: è concorde voce soltanto che fosse modesto e timido. I Tebani avevano bandito una legge che prescriveva a' pittori ed agli statuari sotto pene pecuniarie, non poco gravi, di dare alle loro figure la massima bellezza possibile. Il Correggio non ha mai lavorato che in conformità della legge de' Tebani: tutte le figure delle sue donne hanno alcuna cosa di divino; tutti i suoi putti sono altrettanti ritratti dell'Amore, e fino nelle scene di voluttà, che il suo pennello incantatore ci ha lasciate, v'ha una grazia celeste che i sensi avverte di non errare, e che c'inspira quel rispetto, cui proviamo per godimento d'un ordine superiore, ai quali la nostra natura non può sperare.

Rosso del Rosso
Pereli dis
Lit Angiolini

BIOGRAFIA

DI

ROSSO DEL ROSSO

Lo esimio pittore Rosso del Rosso * nacque a Firenze nel 1496. Egli stese il dominio suo su tutte le arti, poesia, musica, architettura. Non ebbe maestro o almeno imitar non volle la maniera di nessuno pittore; il suo ingegno e lo studio particolare cui fece delle opere di Michelangelo e del Parmigiano gli bastarono.

2. La prima opera che lo fece conoscere fu un' Assunta ch' egli dipinse a Firenze nel chiostro dell' Annunziata. Egli volle che tal dipinto non solo fosse il più bello, ma il più vasto di tutti quelli che si veggono nel prefato edifizio, che era stato abbellito dai più valenti artisti del suo tempo. Dotato di particolar ingegno, deviò dalla via tenuta da tutti gli altri pittori tanto nazionali che stranieri: perciò tutte le sue produzioni sono notabili per la novità dello stile: le teste da lui dipinte hanno un carattere più spiritoso; le

figure sono ornate con maggior originalità; il colorito è più brillante, il contrasto delle ombre e dei lumi più grandioso, il pennello più ardito e più franco che stato non fosse in quanto veduto erasi fino a quell'epoca in Firenze. Finalmente introdusse nella scuola un certo spirito che stato sarebbe onninamente in salvo dalla critica, se alcuni dei suoi quadri non avessero un'originalità spinta fino alla bizzaria. Così in quello della Trasfigurazione, cui dipinse a Città di Castello, invece di mettere gli apostoli nel primo piano, vi pose una mano di zingani.

3. Il quadro che dipinto aveva per la chiesa della Trinità e che attualmente vedesi nel palazzo Pitti, rappresentante la Vergine accompagnata da parecchi santi, è lungi da meritare nessuno di tali rimproveri. La composizione di esso è benissimo intesa: l'artista vi ha sviluppato una rara cognizione del chiaroscuro, ed un raro vigore di colorito; il disegno e la mossa delle figure hanno una tale alterezza, che l'aspetto colpisce di stupore.

4. Vedesi pure di tale artista, nell'oratorio di san Carlo, una Deposizione di Croce, che non è terminata interamente. Egli dipinse lo stesso soggetto nella chiesa di santa Chiara a Borgo san Sepolcro. È particolarmente degno d'attenzione il gruppo principale: è illuminato da quella luce vespertina che rimane quando non è notte per anche; tutto vi è cupo e malinconico, senz'esser nero nè tristo: pochi quadri gli possono essere paragonati per la finitezza e pel colorito. Le prefate opere lo avevano messo in voga in tutta l'Italia; ma nell'epoca del sacco di Roma, nel 1527, fu fatto prigioniero dai Tedeschi, e spogliato di tutto quanto possedeva. Gli riuscì di fuggir loro, e Borgo san Sepolcro, Arezzo e Venezia divennero successivamente il suo asilo: dappertutto egli fece numerosi lavori. Francesco I, indotto dalla grande sua fama, gli affidò, col titolo di soprantendente, la direzione di tutti i lavori d'arte che si facevano a Fontainebleau; e

sui disegni di Rosso fu costrutta la galleria grande del palazzo, cui egli adornò di pitture, di fregi e di ricchi ornamenti a stucco. Il re, deliziato della perfezione di quei diversi lavori, gli accordò uno de' canonicati della santa Cappella.

5. Il Primaticcio era stato chiamato in Francia nella medesima epoca: i due artisti non tardarono a mostrarsi gelosi l'uno dell'altro, e le contese loro avrebbero forse avute conseguenze spiacevoli, se non fosse sopravvenuto un funesto accidente il quale, nel 1541, liberò il Primaticcio d'un rivale che gli dava tanta ombra.

6. Il Rosso accusato aveva a torto Pellegrini, amico suo, di avergl'involata una considerevole somma di denaro che gli fu mancata in propria casa. L'accusato fu messo alla tortura e riconosciuto venne innocente: chiese risarcimento, e mastro Rosso, lacerato dai rimorsi di essere stato cagione de' tormenti che sofferti aveva ingiustamente un amico, perdè la testa, e prese un veleno sì violento che ne morì il medesimo giorno in cui bevuto lo aveva, non avendo che soli 45 anni.

7. Il prefato artista dotato era di eccellenza di gusto in fatto di composizione. Riusciva nell'arte di esprimere le differenti passioni dell'anima: le sue teste di vecchi e di donne uniscono col grandioso un carattere di dolcezza e di vivacità; era abilissimo nel chiaroscuro; ma la foga con cui disegnava, dava un che di selvaggio alle sue opere. In oltre lavorava a capriccio e consultava di rado la natura. Se l'intaglio conservato non avesse le più delle composizioni di cui abbellì il palazzo di Fontainebleau, non si potrebbe più apprezzar bene la riputazione di cui il Rosso gode pur tuttavia; però che Primaticcio dopo la sua morte distrugger fece una parte delle pitture del suo rivale a pretesto d'ingrandire gli edifizi che esse decoravano. Le altre consunte vennero dal tempo e dall' umidità.

8. I prefati quadri, che adornavano le gallerie di Francesco I, e de' Riformati, e la parte del palazzo denominato la Porta dorata, erano in numero di sedici, di cui tredici dipinti a chiaroscuro sui cartoni suoi, eseguiti da Luigi Dubreuil, rappresentavano le Azioni più memorabili di Francesco I. Soggetti erano dei tre altri: Venere e Bacco nudi, circondati di vasi; Venere e Amore accompagnati da parecchie belle figure di Ninfe, e la Sibilla Tiburtina che mostra ad Augusto la Vergine e suo figlio. Le figure di tale quadro contenevano i ritratti del re, della regina e dei principali personaggi della corte. Gli altri quadri de' quali aveva adornato il palazzo di Fontainebleau, rappresentanti Cleobi e Bitone ed altri soggetti mitologici, erano in particolare mirabili pel colorito.

(*) Che questo artefice si chiamasse Rosso del Rosso leggesi nei libri dell' uscita del Re di Francia, dove si trova sempre così nominato. Il Vasari dice che gli fu posto il nome di Rosso perchè aveva la barba ed i capeli di tale colore. Dagli autori francesi è riconosciuto sotto il nome di Maitre Roux, come si rileva dalla Storia delle Belle Arti di monsieur Monier.

Jacopo
Palma

BIOGRAFIA

DI

IACOPO PALMA

In Serinalta terra del Bergamasco, nacque verso l'anno 1500 il celebre Iacopo Palma soprannominato il Vecchio. Lacombe, che, nel suo Dizionario degli artisti, il fa nascere nel 1540 e morire nel 1588, lo confuse con un altro Iacopo Palma, nipote del Vecchio, ed il quale, fino a tanto che Tiziano visse, ebbe lezioni da tal artista, siccome attesta Borghini. Palma il Vecchio, dopo aver appresi da ignoto maestro i princìpi dell' arte nella prima sua età, si partì dalla patria e portossi in Venezia; sedotto dalla maniera di Giorgione, l' imitò nella vivacità del colorito, e nel vaporoso del suo pennello; e sembra che ricercasse specialmente il suo fare nella santa Barbara, dipinta per la chiesa di S. Maria Formosa. Si conoscono parecchi altri suoi dipinti, in cui si avvicina più a Tiziano, dal quale prese quella dolcezza che caratterizza principalmente i primi lavori di quel grande artista. Tali sono la Cena, a Santa Maria Mater Domini, ed una Madonna, nella chiesa di San Stefano di Vicenza, cui dipinse con una soavità incomparabile, e che sono tenute meritamente per due delle migliori sue produzioni. Per altro, secondo la testimonianza del Zanotti, Palma sviluppò

una maggiore originalità in alcuni altri suoi dipinti, e segnatamente nell'Epifania, cui dipinse a Sant'Elena (*). Tutto v'indica un artista, il quale non imita la natura se non che nelle cose regolari, che panneggia con avvedutezza le figure, e che compone secondo le migliori regole del gusto.

2. Delle opere del Palma noi non sapremmo trovarne alcuna migliore di quella della già detta Santa Barbara dai più riguardata siccome il lavoro in cui tale pittore mostrò la più vigorosa esecuzione, ed il più bel carattere. È diviso questo quadro in sei spazi, ed in quello di mezzo sta effigiata la Santa colla palma in mano; al lato destro è San Sebastiano ignudo col sembiante di nobile cavaliere; ed al lato sinistro Sant'Antonio abbate, con una fiamma in mano (segno dell'ardente sua carità) il quale è appoggiato ad un bastone in grave positura, e con volto spirante devozione. Negli altri spazi sonovi figure parimenti bellissime.

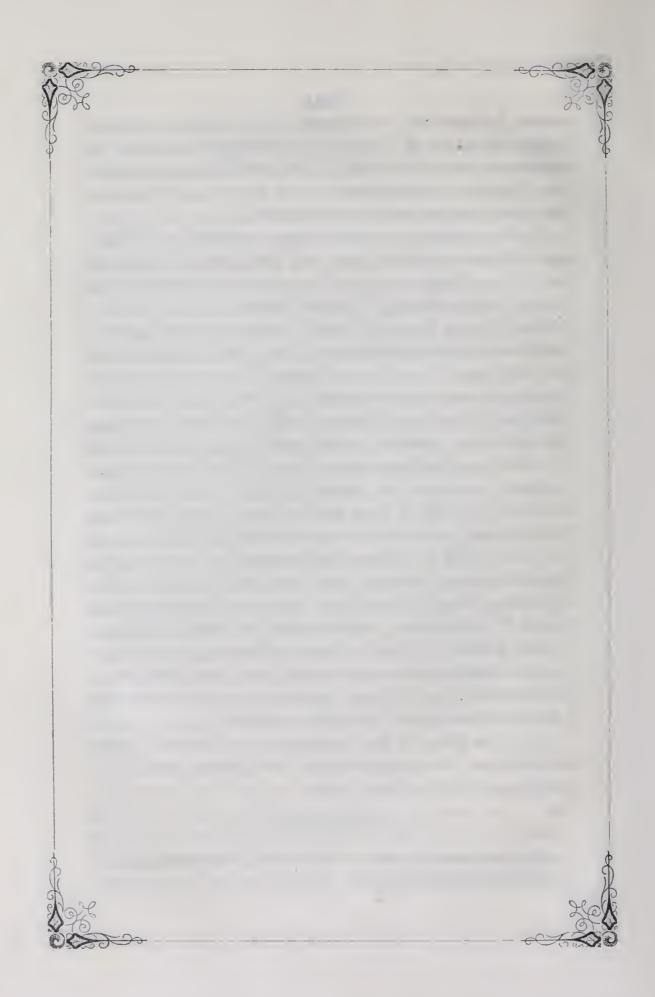
3. Il carattere in generale delle sue produzioni è la diligente finitezza, e l'unione delle tinte, di modo che riesce impossibile di scorgere il lavoro del pennello; onde non è a maravigliarsi che facesse poche opere. Nell'insieme non arrivò egli alla sublimità del Giorgione nè alla dolcezza del Tiziano, ma andò a questi vicinissimo, e specialmente nelle teste dei fanciulli, ed in quelle delle donne. Tra i pittori naturalisti Palma tiene il primo posto dopo Tiziano, per la scelta delle figure, delle vesti, e della composizione. Si dice che ritraesse più volte ne' suoi quadri il volto di sua figlia Violante, copiata talvolta ed amata con passione dal grande Tiziano, come lo attestano quasi tutti gli scrittori.

4. Si attribuiscono a Palma molti quadri da galleria, sparsi per tutta l'Europa, come anche parecchi quadri di Madonne, dipinte sulla tela in altezza, siccome era l'uso de' pittori di quell'epoca. Attribuita gli venne pur anche una moltitudine di altri lavori che non sono suoi. Bastava spesso per ciò che un quadro, di cui l'autore era ignoto,

tenesse il mezzo fra la secchezza di Gio. Bellini, ed il bello impasto de' colori di Tiziano, e specialmente quando vi si scorgevano visi ben ritondati e ben coloriti, paesetti toccati con diligenza, panneggiamenti color di rosa, cui preferiva alle tinte rosse siccome troppo spiccanti.

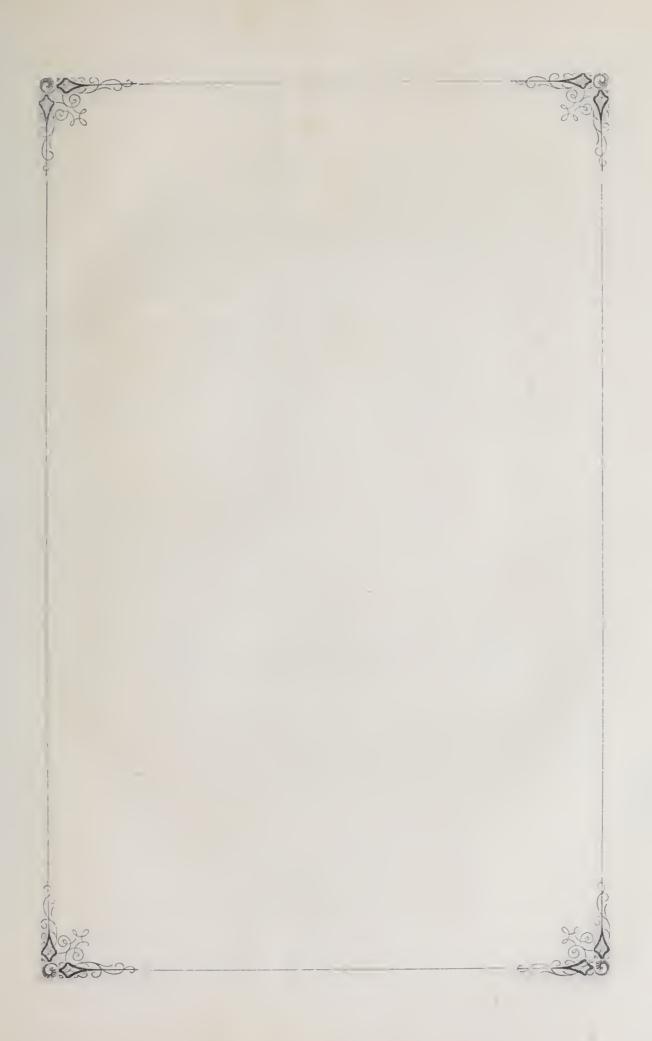
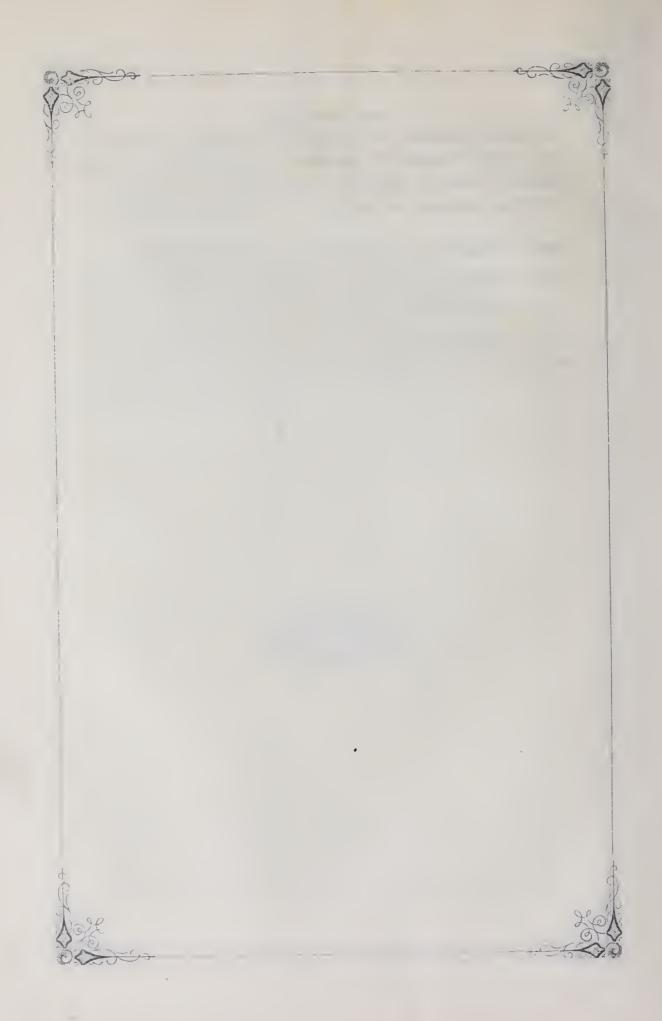
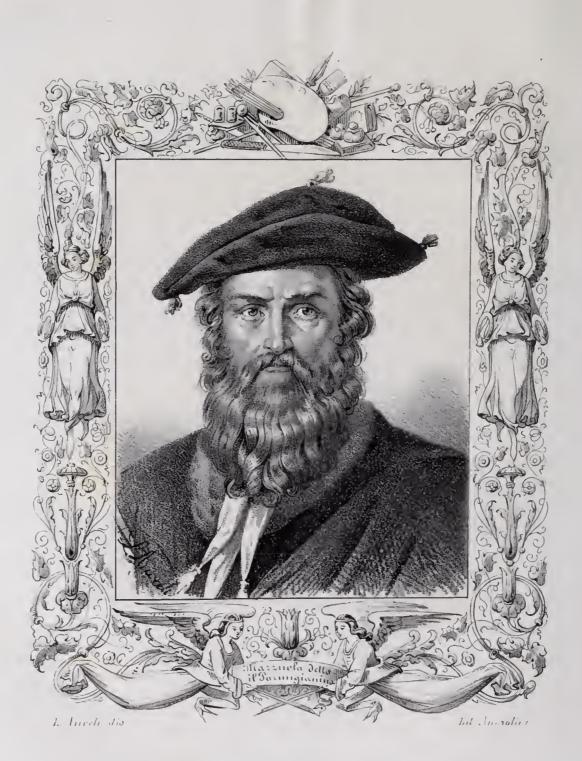
5. Tale artista non riusciva meno eccellente nel ritratto che nella storia. Vasari parla con entusiasmo di quello in cui Palma dipinse sè stesso, guardando una sfera. » Ma » senza dubbio (dice egli) comechè molte sieno e molto sti- » mate tutte le opere di costui, quella di tutte l'altre è » migliore e certo stupendissima, dove ritrasse, guardandosi » in una spera, se stesso di naturale con alcune pelli di » cammelo intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, » che non si può meglio immaginare; perciocchè potè tanto » lo spirito del Palma in questa cosa particolare, che egli » la fece miracolosissima e fuor di modo bella, come afferma » ognuno, vedendosi ella quasi ogni anno nella mostra del- » l'Ascensione. Ed in vero ella merita di essere celebrata » per disegno, per artificio, e per colorito, ed insomma per » essere di tutta perfezione, più che qualsivoglia altra opera » che da pittore viniziano fusse stata insino a quel tempo » lavorata; perchè oltre all'altre cose, vi si vede dentro un » girar d'occhi sì fatto, che Leonardo da Vinci e Michela- » gnolo Buonarroti non avrebbero altrimenti operato. Ma è » meglio tacere la grazia, la gravità, e le altre parti che in » questo ritratto si veggono, perchè non si può tanto dire » della sua perfezione, che più non meriti. »

6. Palma dotato di una fisionomia tanto distinta quanto distinte erano le sue maniere ed il suo talento, morì a Venezia in età di quarantotto anni.

(*) Quest'opera fu trasportata a Milano, ove presentemente adorna la Pinacoteca del R. Palazzo di Brera.

nel 1547, in mezzo a tali lavori, che terminati furono soltanto nel 1572, sotto il Pontificato di Gregorio XII.

8. Venne egli sepolto nella Rotonda di Roma e precisamente nella Cappella di S. Giuseppe col seguente epitafio:

Perino Bonaccursio Vagae Florentino, qui ingenio et arte singulari egregios compictores permultos lum plastas facile omnes superavit Catharina Penni conjugi, Lavinia Bonaccursia parenti, Josephus Cincius socero charissimo et optimo fecere. Vixit ann. 46. men. 3. dies 21. mortuus est 14. Calen. Novembr. Ann. Christ. 1547.

Mazzuola detto
il Parmigianino

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO MAZZUOLI

DETTO

PARMIGIANINO

Francesco Mazzuoli, celebrato sotto il nome di Parmigianino, nacque da Filippo, soprannomato dell'Erbette, l'anno 1503. Di 14 anni dipinse sotto la direzione del padre, che esercitava la pittura con qualche onore, e de' suoi due zii, pittori anch'essi, il famoso quadro del Battesimo di Gesù Cristo, che ora appartiene ai conti Sanvitali, e nel quale si scorgono bellezze di primo ordine. Prospero Colonna, essendosi avanzato col suo esercito nei dintorni di Parma per ordine di Leone X, i due zii di Francesco lo condussero a Viadana, villaggio del ducato di Mantova, dove eseguì due quadri a tempera, di cui l'uno rappresenta S. Francesco che riceve le stimmate, e l'altro lo sposalizio di S. Caterina. Tali due quadri, pieni di bellezze, gli fecero infinito onore. Dopo la guerra tornò a Parma, dove terminò varie opere cui aveva lasciate imperfette. Poco

dopo la vista delle opere del Correggio gl' ispirò il desiderio d'imitare quel grande maestro; e preselo a modello; dipinse una sacra Famiglia, che era posseduta dal presidente Bertioli, a Parma, ed un san Bernardino, presso i Minori Osservanti dalla stessa città. L'analogia tra lo stile di tali due maestri, e la docilità con cui il Parmigianino si piegava ai desiderii del Correggio, lo fece scegliere da questo ultimo per condurre, con Rondani ed Anselmi, la cappella vicina alla cupola da lui dipinta. Nulladimeno, la convinzione delle sue proprie forze presto lo indusse ad abbandonare una maniera in cui non avrebbe ottenuto che il secondo grado, per una nuova in cui era sicuro di non avere rivali.

2. Non aveva più che diciannove anni; e già la sua fama si era sparsa fuori della Lombardia, dove era in grido d' uno de' primi pittori di essa. Volendo perfezionare il suo talento, viaggiò l' Italia, studiando i capolavori di Giulio Romano a Mantova, ed a Roma quelli di Raffaello. In tale guisa gli riuscì di formarsi uno stile che lo ha collocato tra i pittori originali.

3. Giunto a Roma con uno de' suoi zii fece vedere al datario di S. S. tre quadri cui aveva dipinti per dare un' idea de' suoi talenti. Il prelato presentò l' artista a Clemente VII, il quale gradì le sue opere, e gli commise di terminare la decorazione della sala dei Pontefici, nel palazzo del Vaticano. Vi condusse il quadro della Circoncisione, osservabile pel modo onde i lumi sono distribuiti. Il centro della composizione è illuminato dai raggi della testa di G. Cristo; le altre parti, dalla luce delle torcie e delle faci degli astanti, ed il fondo dal chiarore dell' aurora che spunta, e che si stende sopra un ricco paese ornato di fabbriche. Il papa fu sodisfattissimo di tale bell' opera, e la riguardava come una delle più preziose cui possedesse. Alcun tempo dopo (1527) avvenne il sacco di Roma, ed il Parmigianino quasi

perì. Era sì profondamente intento a dipingere un quadro, che non udì il tumulto cagionato dalla presa della città. I soldati vincitori si precipitarono nel suo studio per saccheggiarlo. L'artista senza scomporsi seguitò a dipingere; ed i nemici sorpresi dal suo sangue freddo, rispettarono la sua dimora, e vi posero una salvaguardia. Egli però abbandonò Roma con suo zio; ma avvenutisi in una banda di Tedeschi, dai quali non erano conosciuti, furono spogliati di quanto avevano.

4. Costretti di fermarsi a Bologna, il Parmigianino vi lavorò parecchie opere, nelle quali sostenne la sua riputazione; e dopo un soggiorno d'alcuni mesi in essa città, ritornò in patria, dove fu accolto con la più viva premura.

5. Grande, nobile, pieno di maestà, non è la moltiplicità delle figure che contradistingue i suoi quadri, ma il talento di riempire la tela più vasta con un scarso numero di personaggi. Forse, in effetto, questo talento è il più raro: nulla allora distrae lo spettatore dal soggetto che l'artista ha voluto rappresentare; perocchè sovente la confusione delle figure e degli ornamenti non serve che per mascherare l'impotenza del pittore di trarne tutta la sua composizione dal fondo del soggetto stesso. Tali eminenti qualità risplendono sopratutto nel suo quadro di san Rocco, in san Petronio di Bologna, e nel famoso Mosè, dipinto a chiaroscuro alla Steccata di Parma. Per altro, il carattere proprio del suo talento, e la parte nella quale riesce eccellente, è la grazia. Perciò dicevasi a Roma, che redato aveva l'anima di Raffaello: dal canto suo si sforzava di meritare sì fatta lode; ma il principale suo studio era rivolto alla grazia dilicata. I suoi disegni ne offrano prove convincenti. Vi si vede la stessa figura ricominciata più volte, fino a che gli parve di avere trovato sia nella positura, sia nella mossa, sia nella leggerezza dei panneggiamenti, pe' quali aveva un'abilità meravigliosa, la disposizione più leggiadra.

Gli si oppone di aver talvolta spinto nelle sue teste tale qualità fino all' affettazione, ed Agostino Carracci desiderava soltanto in un pittore, un poco della grazia del Parmigianino. Forse questo artista ha ecceduto nella lunghezza in certe parti delle sue figure, siccome la statura, le dita o il collo, onde farle apparire più svelte. Tale difetto, se pure lo è, si scorge nella celebre Madonna del palazzo Pitti conosciuta sotto il nome di Madonna del collo lungo, la quale ha fatto parte, per vari anni, del Museo del Louver, e che venne restituita nel 1815 ai commissari del granduca di Toscana. Il suo colorito contribuisce anch' esso alla grazia de' suoi quadri, pieno di dolcezza e d' armonia, non presenta all' occhio nulla di abbagliante; direbbesi che teme di offenderlo con troppa vivacità. L' artista aveva questa massima che tutto quello che è esagerato, sia nel tocco, sia nelle tinte, fa sparire la grazia.

6. Prestando fede all' Albano, il Parmigianino mancava di espressione profonda, ed ha lasciato poche opere in cui tale qualità si faccia osservare, a meno che la grazia stessa, sì piena di delicatezza che anima tutte le sue figure, non meriti il nome di espressione; o, se tale denominazione non s' applica che alle affezioni dell' anima, forse le qualità che rendono sì eminente il Parmigianino bastano per supplirvi. Sembra che fosse lento a concepire una composizione, e che avesse l' attitudine, prima di dar mano al pennello, di figurarsi il suo quadro in testa. Ma quando veniva alla esecuzione, la sua facilità era estrema. Si osservano nelle sue opere di que' tocchi franchi e decisi, cui l' Albano qualifica divino, e che afferma essere prodotti dalla grande abitudine che il Parmigianino aveva del disegno. Non tutte le sue opere presentano lo stesso impasto nè lo stesso effetto. Avvene però che son attribuite al Correggio. Tal è l' Amore che fabbrica il suo arco, ed appiè del quadro si veggono due putti, di cui l' uno ride, e l' altro piange:

quadro di cui esiste un gran numero di ripetizioni. Invano Boschini ed alcuni altri storici l'attribuiscono al Correggio; la testimonianza del Vasari contemporaneo, e quella del p. Affò, storico del Parmigianino, provano incontrastabilmente che questo ultimo n'è l'autore.

7. Le sue pitture di minori dimensioni, siccome Ritratti, Teste di giovani, immagini sacre, non sono rarissime, ed alcune sono ripetute in più luoghi. Quella che si trova più sovente è lo Sposalizio di santa Caterina. Si vede nella galleria di Firenze, in quella del Campidoglio, nelle raccolte dei principi Corsini, Borghese ed Albani, a Roma. Quella del Campidoglio ha fatto parte del Museo del Louver; è stata restituita nel 1815, ai commissari del papa. È difficile di credere che tutte le prefate composizioni siano originali; ma sono almeno contemporanee dell'artista.

8. È raro di vedere composizioni sue con tante figure quante ve n'ha in quella della Predicazione di Gesù Cristo nel deserto, che esiste in uno degli appartamenti del palazzo di Colorno; è uno de' più belli ornamenti di tale villa magnifica. I suoi quadri d'altare sono pochi; e la santa Margherita di Bologna è il più stimato: composizione ricca di figure, e che i Carracci non si stancavano d'ammirare. Il Guido per un eccesso d'ammirazione, un poco spinta senza dubbio, la metteva di sopra della santa Cicilia di Raffaello. È vantato altresì, fra i quadri a fresco del Parmigianino, quella della chiesa di santa Maria della Steccata a Parma, rappresentante Adamo ed Eva, che non è stato terminato, quantunque l'artista ne avesse ricevuto il prezzo. Intanto che se ne occupava, lo prese il gusto dell'alchimia; e con la speranza d'arricchirsi, si dedicò onninamente a tale vana scienza, abbandonando il suo lavoro.

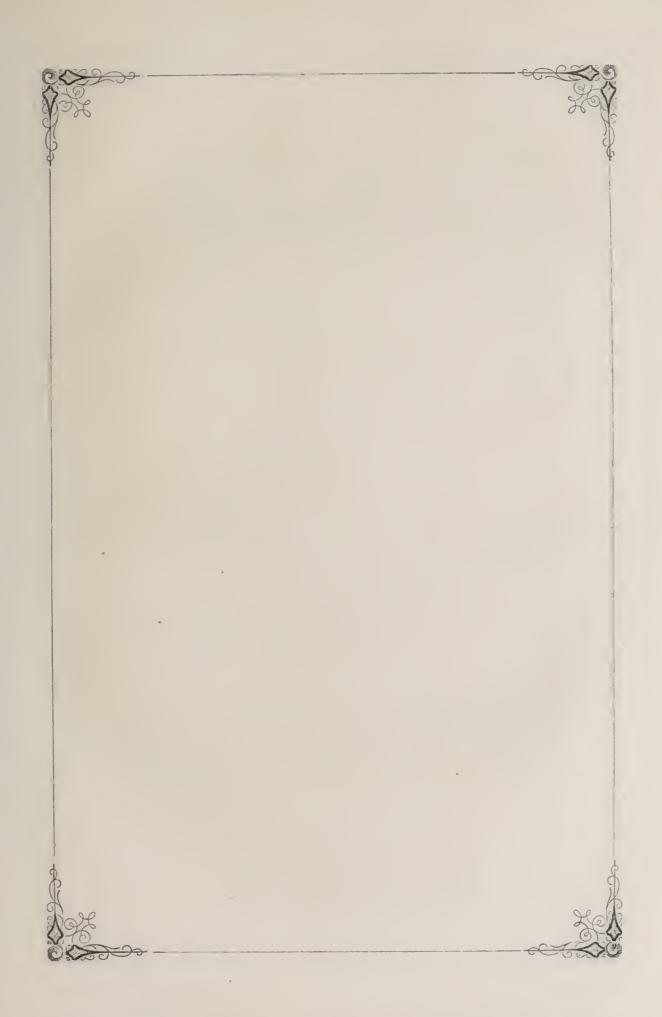
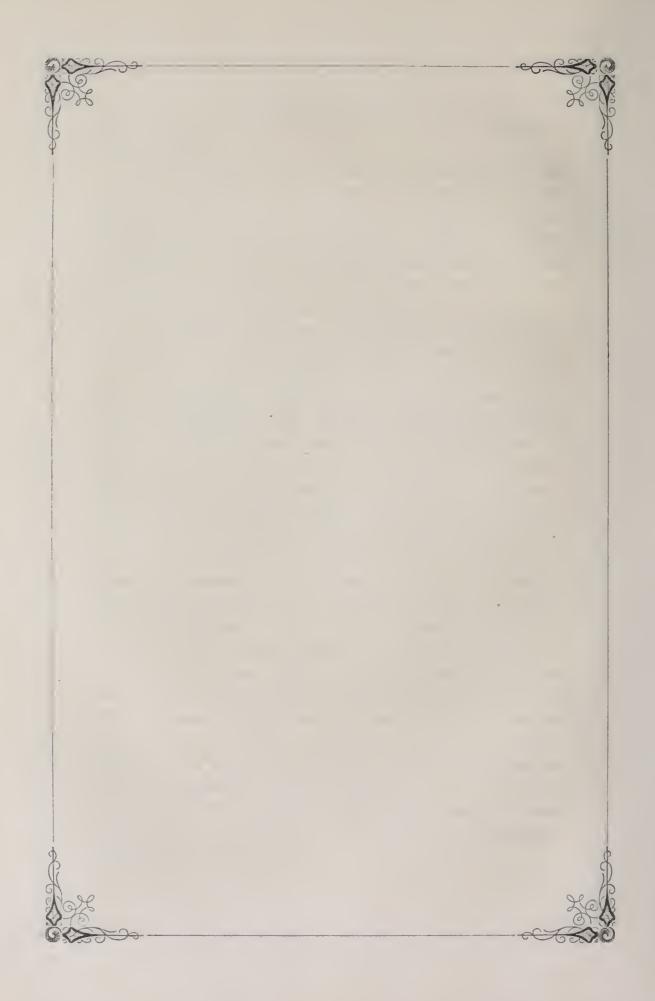
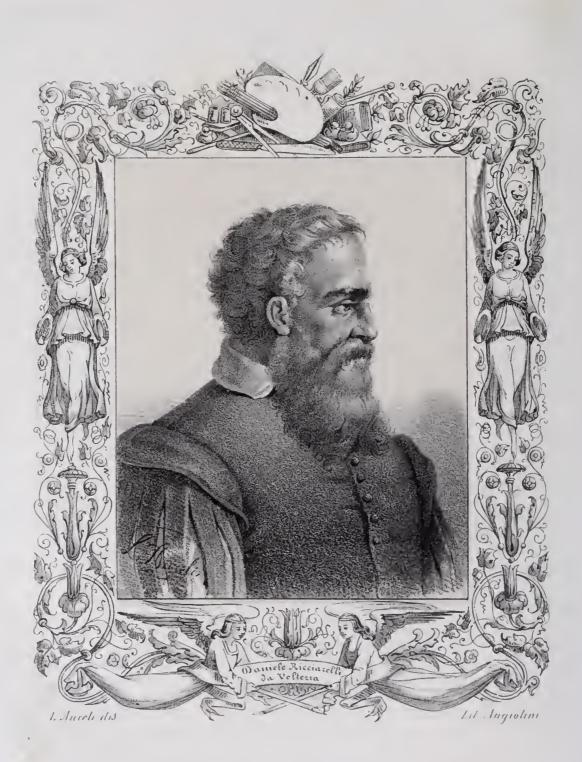
9. Fu arrestato e messo in prigione; riuscitogli di fuggire, e ricoveratosi a Castel Maggiore, parve disgustato dell'alchimia, e vi dipinse una Madonna per la chiesa di

santo Stefano, ed una Morte di Lucrezia, che è stimata il suo capolavoro.

10. Ma in breve tornò ad assalirlo la sua follia, fuggendo la compagnia, per ripascersi delle sue chimere. Quando alla fine ebbe esausti tutti i suoi mezzi, lo invase una malinconia, che non lo lasciò più. Giunto alla età di 37 anni morì, nel 1540, universalmente compianto, non pure come uno dei luminari dell'arte sua, ma come uno de' più valenti intagliatori del suo tempo.

11. Fu creduto inventore dell'intaglio ad acqua forte; ed è questo un punto di storia non ben chiarito. Certo è che fu il primo pittore italiano il quale abbia usato di tale metodo per intagliare alcune delle sue composizioni. Nulla avvi di più spiritoso e di più vago delle piccole stampe che ha condotte in tale maniera; ma è difficilissimo di metterne insieme la raccolta, e soprattutto di trovarne buone prove. Le più di quelle che girano in commercio, sono ritoccate o semplici copie. Carlo Maratti aveva adunato fino cento composizioni di tale artista. Moltissimi intagliatori si esercitarono sulle opere di lui; e la sua raccolta ascende a cinquecento e più stampe. Le più notabili sono quelle ch'egli stesso ha fatto incidere in legno, sui proprii disegni, ed imprimere a chiaroscuro da Ugo da Carpi, Antonio da Trento, ed altri valenti artisti del suo tempo. È opinione che il primo intaglio ad acqua forte da lui condotto, sia quello rappresentante Iddio che parla a Mosè nel roveto ardente. Uno dei suoi più belli intagli, ed in pari tempo uno dei più rari, è una sacra Famiglia in un paesetto, in cui si vede S. Giovanni che abbraccia il Bambino Gesù. È una stampa in foglio, e marcata: Franc. Parm. fecit. Si trova nel Manuale degli amatori dell'arte, una più estesa enumerazione dei rami ad acqua forte del Parmigianino, in numero di trentaquattro.

L. Aureli dis

Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

DANIELE RICCIARELLI

DA VOLTERRA

Non è sempre vero che all' eccellenza delle umane imprese faccia d' uopo di somma versatilità e prontezza d' ingegno, poichè vi hanno alcuni i quali quantunque mancassero di tanto talento, riuscirono nelle loro opere a tale sublimità, che forse quegli stessi che ebbero sì ricco dono dalla natura ne andrebbero superbi di potersene chiamare autori. Il Volterra è uno di questi; e quantunque il suo tardo progredire fosse da taluni attribuito alla diversità dei metodi cui si volle sottoposto, tuttavia questessi furono pure obbligati di confessare che ne' suoi primi saggi mostrava l'artista che invano si tormentava per produrre qualche cosa di soddisfacente. Al che aggiugnesi la lentezza del concepimento quando egli fu perfetto nell' arte sua. Ciò sia a maggior lode del Volterra, giacchè se egli pervenne a quella sublimità che tanto lo distingue, non ad altro la deve che allo studio cui indefessamente attese.

2. Nacque Daniele Ricciarelli nel 1509 a Volterra, ed è sotto questo nome che è comunemente conosciuto. La

sua famiglia, che sussiste ancora, era una delle più distinte di tale città. Suo padre amò di coltivare il genio che il giovine Daniele manifestava pel disegno. Fecegli frequentare le lezioni di tre abili maestri che erano allora in Siena, Baldassarre Peruzzi, Giovanni Razzi, detto il Sodoma, e Beccafumi, detto il Meccheriono. Luzzi è d'opinione che sotto a questo ultimo maestro acquistasse quel grandioso che lo avvicinò a Michel Angelo. Peruzzi, dice egli, non vedeva che Raffaello, il Razzi non amava che lo stile fiorentino, il solo Beccafumi adoperavasi a non dipartirsi dalle tracce del Buonarroti. Da lui certamente imparò a fondere in bronzo, arte in cui si rese sì grandemente distinto. Da lui apprese quella maniera di mettere forti opposizioni di tinte chiare ed oscure, cui Daniele usò in molti suoi dipinti.

3. La prima opera, da cui si presagì il suo merito, fu la facciata della casa Maffei, cui dipinse in chiaroscuro. Dopo tale operazione, si recò a Roma, e vi dipinse ad olio una grande tela rappresentante Cristo alla colonna. Tale quadro piacque tanto al cardinale Trivulzi, che il prelato non solo subito il comprò, ma commise all'autore di esso di ornare una delle sue ville, situata fuori di Roma, conosciuta col nome di Salone. Daniele dipinse vari grotteschi degni d'osservazione, particolarmente una Caduta di Fetonte. Tale fresco fu da Perino del Vaga sì ammirato, che quest'eccellente artista, il quale aveva bisogno di un aiuto nei lavori che gli venivano ordinati, stimò di non poter far meglio che prenderlo per socio nella pittura della chiesa di Trento.

4. Ricciarelli fece sì bene che Perino lo scelse ancora per terminare la figura di san Giovanni, cui lasciata aveva imperfetta nella cappella del Crocifisso di san Marcello. Allora profittò della circostanza per eseguire di sua propria invenzione le due figure d'evangelisti, san Matteo e san Marco. Perino, soddisfatto delle due prefate opere, propose Ricciarelli

per dipingere il fregio d' una sala del palazzo dei Massimi. Vi rappresentò parecchi soggetti tratti dalla storia di Fabio Massimo, cui adornò di compartimenti a stucco. Elena Orsini, cui molto piaciuti erano tali diversi lavori, gli commise d' eseguire parecchi soggetti della vita di sant' Elena, nella chiesa della Trinità. Per lei dipinse allora quella famosa Deposizione di Croce, che dal Poussin era annoverata tra i capolavori della pittura, con la Trasfigurazione di Raffaello, e la Comunione di san Girolamo del Domenichino. Oltre i numerosi freschi che dipinse in tale chiesa, vi si vede, di sua mano, una quantità di grotteschi ed ornamenti a stucco, che fanno prova della fecondità del suo ingegno. Per esprimere la fatica che durata aveva per tali lavori di vario genere, dipinse, sopra il san Francesco di Paola, un piccolo soggetto allegorico, rappresentante una Truppa di satiri che pesano in una bilancia piedi, mani, braccia, gambe e teste; ed i membri che non hanno giusta proporzione, li danno a rifare a Michelangelo ed a Sebastiano del Piombo.

5. Appena terminati aveva tali diversi lavori, il cardinale Alessandro Farnese gli commise d' abbellire con le sue pitture il palazzo recentemente costrutto per lui da Antonio di san Gallo. Non si possono abbastanza lodare i quadri rappresentanti le alte gesta di Carlo Quinto, con cui adornò il gabinetto di Margherita d'Austria, figlia di tale monarca, nel palazzo Medici a Navona. È difficile il vedere cosa più perfetta.

6. Paolo III, per raccomandazione di Michelangelo, che concepita aveva per Daniele forte amicizia, gli affidò la cura di terminare la sala dei Re nel palazzo del Vaticano, che per la morte di Perino del Vaga era rimasta incompiuta. Egli fece sopra le otto porte, che vi sono in tale sala, certe specie di tabernacoli a stucco, nel centro dei quali dipinger voleva i ritratti dei re che più efficacemente

difeso avevano la Chiesa; ma non potè terminarne che due, avendo la morte del papa, suo protettore, impedito che desse compimento ai prefati lavori, nè avendo Giulio III, successore di Paolo III, pensato di farli proseguire.

7. Dipinse allora alcuni freschi, ma non furono tanto applauditi, quanto le precedenti opere. Fece per monsignore Giovanni della Casa, alcuni bei quadri, fra gli altri Davide che uccide il gigante Golia, dipinto sopra le due facce d' un grande armadio, che vedesi oggidì nel Museo del Louvre.*

8. Frattanto morto essendo Giulio III, Paolo IV, suo successore, fu sollecitato dal cardinale di Carpi di commettere a Daniele di terminare la sala dei Re. Il pontefice rispose che più stringeva di fortificar Roma. Allora, mercè la raccomandazione del prelato, commesso venne all'artista di fare una delle statue, che ornar dovevano l' ingresso di Castel sant' Angelo. Intorno allo stesso tempo, il cardinale di Montepulciano disegnò di fare costruire una cappella a san Pietro in Montorio, e commise a Daniele il quadro dell'altare, dei freschi e delle statue. L'artista si recò in conseguenza a Carrara per farvi scelta di tutt' i marmi occorrenti per que' diversi lavori.

9. Passando per Firenze, dove soggiornò per tutta la state, fece in gesso tutte le ammirabili statue di Michelangelo, che adornano la nuova sagrestia della chiesa di san Lorenzo. Aveva condotto seco uno de' suoi scolari, giovanissimo ancora, chiamato Orazio Pianetti, cui teneramente amava: ebbe la disgrazia di perderlo, e tornato da Carrara, per lasciare un contrassegno eterno della sua amicizia, fece il busto in marmo di Pianetti, da un' impronta fatta sul defunto, e lo collocò, con un epitafio onorevole, nella chiesa di san Michele.

10. Si recò quindi a Volterra e vi dipinse un piccolissimo

* Tale quadro fu per lungo tempo attribuito a Michelangelo, del quale ha tutti i caratteri; ma fu poi restituito al suo vero autore.

quadro della Strage degl' Innocenti, ammirabile pel talento che in esso mostrò, il quale, dopo d'essere stato posto nella chiesa di san Petronio, arricchì in seguito la galleria di Firenze.

11. Di là arrivò finalmente a Roma coi marmi ch'era andato a comprare, ed incominciò la statua di san Michele, destinata per la porta del castello, e quelle che il cardinale commesse gli aveva per la sua cappella. Ma la lentezza eccessiva che metteva in tutte le sue operazioni gl' impediva di dar l' ultima mano ad alcune di tali opere. Paolo IV determinato aveva di far gittar giù il Giudizio famoso di Michelangelo, delle quali alcune parti gli parevano indecenti; Daniele assunse di far che ne sparissero le più evidenti nudità, ed egli ha il merito d'aver conservata una delle più belle concezioni dell' ingegno umano. Senza atterrare niuna delle bellezze dell' originale, tolse il motivo di distruggere questo capolavoro. Mentre era occupato di sì fatta operazione, Roberto Strozzi fu mandato a Roma dalla regina Caterina de' Medici, per trovare un artista capace d' eseguire il monumento che eriger voleva alla memoria d' Enrico II. Strozzi mise gli occhi su Michelangelo; ma questi, indebolito dagli anni, non volle assumere un' impresa tanto ragguardevole, ed indicò Ricciarelli come quello che meglio saputo avrebbe soddisfare alle intenzioni della regina. Daniele accettò l' offerta, ed imaginò di fare in bronzo la statua equestre del re di Francia. Il cavallo doveva essere fuso d' un solo getto, ed egli doveva soprapporvi la figura del monarca, armato di tutto punto. Fece prima, sotto la direzione di Michelangelo, il modello in piccolo della sua statua; poscia si preparò a fonderla, e richiese a tale effetto i consigli dei più abili fonditori di allora. Tutto era già disposto, quando Pio IV fece dire all'artista che scelto avevalo per terminare finalmente la grande sala dei Re nel Vaticano. Daniele volle

scusarsi allegando l' impresa che gli era stata commessa dalla regina di Francia, e disse al papa che fatti avrebbe i cartoni, e lasciata poi a' suoi migliori allievi la cura di dipingerli, facendo però egli di sua mano tutto quello che avrebbe potuto. il pontefice, malcontento di tale risposta, deliberò di affidare il lavoro a Salviati: tale scelta mosse la gelosia di Daniele, e mediante il cardinale Carpi e Michelangelo, ottenne che conservata gli fosse la metà delle pitture della prefata sala. Però nulla vi fece, e tutto occupato della sua statua, incominciò a gittarla. Non riuscì bene, ed allora determinò di ricominciare tutto. Non risparmiò cure e travagli; illuminato dalla cattiva esperienza che fatto aveva, riuscì finalmente e compitamente a gittare il cavallo; le fatiche che aveva sofferte gli cagionarono una flussione di petto che lo tolse di vita nel 1566 in età soltanto di cinquantasette anni.

12. I suoi esecutori testamentari lo fecero seppellire nella chiesa dei Certosini, e posero sulla sua tomba quella statua di san Michele, che fatto aveva per la porta maggiore del castello. La morte gl' impedì di fare la statua di Enrico II. Il cavallo non fu trasportato in Francia che nel 1639, per ordine del cardinale Richelieu, il quale ve lo fece condurre per porvi addosso la statua di Luigi XIII, che vedevasi nel centro del palazzo Reale a Parigi, e che fu distrutta nel principio della rivoluzione. Era alta venti palmi e larga quaranta, ed era un sesto più grande di quella di Marco Aurelio.

13. Daniele di Volterra lasciò un numero grande d' eccellenti allievi, fra i quali citansi Michele Alberto di Firenze, e Feliciano di san Vito, suoi esecutori testamentari, Giampaolo Massetti, Marco di Siena, Giulio Mazzoni, ec. Quanto alla sua memoria nessuno pittore s' avvicinò più di lui a quella di Michelangelo: del che ne fa fede il suo capolavoro della Deposizione di Croce. Tutto in questa sublime

composizione eccita maraviglia. Il Cristo è veramente il corpo d'un uomo appena spirato, che s'incurva mentre lo si distacca dalla croce. Gli Apostoli che attendono al pio uffizio, la Madre addolorata, ed il discepolo prediletto, che contemplano quella scena di desolazione versando lagrime, tutto è espressivo maravigliosamente. Il colorito delle carni e la tinta generale sono affatto storiche, e mostrano più vigore che delicatezza. Vi si scorge un rilievo, un'armonia, una cognizione dell'arte che Michelangelo non possedeva in grado più eminente; e se questi messo avesse il suo nome su tale quadro, il si torrebbe per una delle più belle sue produzioni. A ciò senza dubbio alludere volle Daniele, quando vi dipingeva sotto il ritratto di Michelangelo, con uno specchio in mano, come per indicare ch'ei rivedeva se stesso in tale pittura.

14. Il governo francese volle far trasportare a Parigi tale quadro; ma essendo sopravvenuti gli avvenimenti del 1814 esso rimase a Roma.

IACOPO DA PONTE
L. Aureli dis.
Lit. Bellini

BIOGRAFIA

DI

IACOPO DA PONTE

DETTO

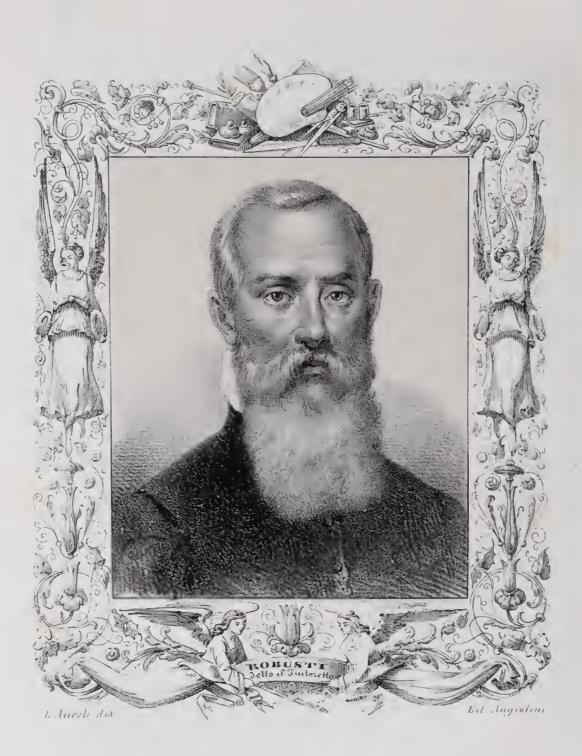
IL BASSANO

Iacopo da Ponte, detto il vecchio, nacqne a Bassano nel 1510, due anni prima del Tintoretto. Fu educato dal padre suo Francesco. Le prime sue opere, che si veggono nella chiesa di S. Bernardino di Bassano, appalesano gli stessi princìpi. Suo padre lo mandò a Venezia e lo raccomandò a Bonifazio, abile pittore, ma che lavorava sempre senza testimoni. Bassano, a fine di vederlo colorire, era costretto a guardarlo di furto attraverso le fessure di una porta. Copiò molto ne' primi anni il suo maestro Bonifazio e Tiziano, del quale alcuni autori lo fanno discepolo. Difatto lo stile di Iacopo Bassano ha tal volta molta analogia con quello di Tiziano; ma Lanzi, da cui tolto abbiamo tali osservazioni,

pensa che tali conformità del Tiziano e del Bassano argomento non offrano bastantemente certo che questi sia discepolo del primo. La morte di Francesco Bassano obbligò Iacopo a far ritorno a Bassano, dove si formò, dietro il Correggio, uno stile, che suo terzo stile si chiama, più naturale, più semplice, più grazioso: e quello stesso, che una moltitudine di artisti fiamminghi adottarono poi con tanto felice successo. Pare che Iacopo arrivato sia alla perfezione del suo talento, incominciando a contentarsi, per alcuni anni, di una bella unione di tinte, seguita da tratti di pennello liberi ed arditi, e terminando alcuni anni dopo, con tocchi semplici, misti con brillanti tinte ed accompagnati da una specie di andacia e negligenza, che a primo aspetto presentano un impasto confuso ed informe; ma che a certa distanza offrono una singolare magia di colorito. Contemplando le pitture di Iacopo Bassano, vi si trova uno stile originale e grande contrasto di atteggiamenti. Se una figura mostra la faccia, l'altra volge le spalle; se una è inchinata, la più vicina è ritta. Spesso scarseggia di risalti di luce, benchè se ne osservino di gradevolissimi nel suo *Giuseppe d'Arimatea*, quadro di piccola proporzione, in cui le sante donne piangono Gesù, che vanno a seppellire. Digradando maestrevolmente la luce, Iacopo ha cura d' illuminar lievemente il complesso delle sue figure e di serbare le tinte più vive e più animate per le parti in cui le figure medesime formano angolo, per esempio, per l'estremità delle spalle, pel ginocchio e pel gomito. A quest' oggetto ha adottato un sistema di pieghe, naturale in apparenza, ma che però nasconde un' arte infinita. Sono state anche assai lodate le tinte verdi di quest' artista: esse hanno un colore di smeraldo, che è suo proprio. Iacopo talvolta ha tentato di elevarsi sino allo stile di Michelangelo, come si vede in un *Sansone in atto di combattere i Filistei*, dipinto a fresco nel palazzo Michieli; ma, sia per gusto particolare, sia per intimo convincimento della

propria inferiorità, preferì in seguito i soggetti che richiedono meno robustezza. Ne' suoi quadri d'altare le figure non sono sempre di grandezza naturale e riescono spesso alquanto fredde. Ciò fece dire che se il Tintoretto rappresentava vecchi pieni d'energia, il Bassano aveva dipinti giovani senza nerbo e senz'anima. Si rinfaccia al Bassano di non aver introdotto nelle sue opere quelle belle fabbriche architettoniche, in cui si è tanto segnalata la scuola veneta; all'opposto egli amava i luoghi interni, la luce delle candele, le capanne, le caldaie, le botti, oggetti che potea aver facilmente sott'occhio, e che dipingeva con sorprendente esattezza. Uopo è pure confessare che poco fecondo essendo nelle sue idee, ripeteva quasi sempre i pensieri medesimi. I suoi soggetti sacri più ordinari sono tratti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, come il *Banchetto di Maria*, il *Banchetto dei Farisei*, l'*Arca di Noè*, li *Ritorno di Giacobbe*, la *Regina di Saba*, i *Tre Magi*, con gran lusso di velluti e di ricchi panneggiamenti, e la *Deposizione di N. S. a lume di fiaccole.* Il quadro rappresentante tutta la famiglia del Bassano, che siede ad un convito musicale esistente nella galleria di Firenze, si crede che Bassano l'abbia ripetuto due volte. Da questa noiosa ripetizione dei medesimi soggetti derivava un effetto dannoso alla gloria di Iacopo; ma in tal modo pervenne a dipingere sì bene ciò che ripeteva tanto sovente, che alzò l'arte all'ultima perfezione. Lanzi dice che la sua Natività di G. C., esistente in S. Giuseppe di Bassano, è non solo la migliore delle sue opere, ma forse la più bella delle pitture moderne, per quel che riguarda la forza delle tinte e del chiaro-scuro: è certo che parecchi pittori dei Paesi Bassi, e soprattutto Bramer, intesero con assiduo studio ad imitare il colorito del Bassano. Gli ultimi suoi dipinti hanno un valore prodigioso, benchè talvolta non siano esenti da difetti di prospettiva e benchè vi si possano censurare positure male adattate. È noto come Annibale Carracci, andando

a visitare il Bassano, stese la mano per prendere un libro, ch' era dipinto in uno dei suoi quadri; il Tintoretto desiderava di avere egli stesso il colorito di Iacopo, e tentò di avvicinarvisi; ma il maggiore onore, che potè ottenere questo celebre pittore, fu quello di essere pregato da Paolo Veronese di ammaestrare suo figlio Carletto nella parte, in cui Iacopo particolarmente riusciva. Morì nella sua patria l'anno 1592 e gli fu data sepoltura in S. Francesco. Educò nella pittura i suoi quattro figli, Francesco, Leandro, Giovanni Battista e Girolamo.

L. Aureli dis. Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

GIACOMO ROBUSTI

DETTO

IL TINTORETTO

Giacomo Robusti nacque a Venezia nel 1512. Il nome di Tintoretto sotto cui è generalmente conosciuto, gli venne da suo padre, che esercitava a Venezia il mestiere di tintore. Fu allievo di Tiziano; ma tale grande pittore, non ostante il sommo suo ingegno, non potè vedere senza occhio invidioso le rare disposizioni del suo allievo, e fu sollecito a licenziarlo dalla sua scuola. Ogni altro che il Tintoretto sarebbe stato scoraggiato da un evento che pareva chiudergli al suo incominciare l'arringo delle arti; egli sentì invece raddoppiare il suo ardore. Non si limitò, come i suoi discepoli, a non essere che un semplice imitatore di Tiziano, osò concepire l'idea di diventare capo di una nuova scuola, che perfezionasse quella del suo primo maestro, e che le desse le

qualità che le mancavano: vasto disegno che poteva nascere solamente in un' anima tanto ardente ed elevata quanto certa del suo proprio valore. Non avendo per dimora che una misera stanza, seppe nobilitarla coi suoi primi studi. Aveva scritto sul muro questa iscrizione che fu la sua norma: *il disegno di Michelangelo ed il colorito di Tiziano.* Non cessava di copiare con assiduità infaticabile i quadri di questo ultimo, e di disegnare giorno e notte i gessi delle statue che il primo aveva fatto per Firenze. Vi aggiunse altresì lo studio d' un grande numero di bassorilievi e di statue antiche. In un catalogo d' antichità citato da Morelli, e che si riferisce all' anno 1675, è fatta menzione d' un busto di Vitellio, che servì lungo tempo agli studi del Tintoretto, e che non cessava di disegnare. Soleva altresì disegnare il modello alla lampada per ottenere ombre più risentite, e formarsi con tal metodo un chiaroscuro più vigoroso. Per conseguire il medesimo fine faceva dei modelli di cera cui vestiva con estrema cura, e che poneva dentro di camerette fatte di tavole e di carbone alle finestre delle quali adattava accortamente delle piccole lampade al fine di conoscere meglio la distribuzione delle ombre e dei lumi. Altre volte sospendeva gli stessi modelli alla soffitta con un filo, dava loro ogni sorta di positure e disegnavali da diversi punti di vista, per acquistare la scienza degli scorci, nella quale la sua scuola era molto meno avanzata ancora che la lombarba. In mezzo a tali moltiplici lavori, non trascurava lo studio dell' anatomia, cui riputava indispensabile per conoscere il movimento dei muscoli e la struttura del corpo umano: disegnava quanto più poteva il nudo, faceva prendere al modello tutti gli atteggiamenti possibili, e cercava di essere variato quanto la natura stessa. Per tal modo si disponeva ad introdurre fra' suoi compatriotti il vero modo di studiare, che consiste nel disegnare prima dagli antichi, cui riguardava come i modelli più perfetti, ed a copiare in seguito il

nudo, di cui i suoi primi studi gli permettevano di correggere i difetti. Tenne tal metodo allorchè dipinse nella chiesa della Trinità il quadro d'Adamo ed Eva sedotti dal serpente, e quello della Morte d'Abele. Disegnò le figure dal naturale ed a quadrelli; ma v'aggiunse una certa grazia di contorno che aveva attinta nei bossorilievi antichi.

2. A tante qualità acquisite accoppiava un ingegno che Vasari, suo detrattore, non poteva a meno d'ammirare, e che riguardava come il più terribile che si fosse mai veduto in pittura; un'immaginazione inesausta in idee nuove; un fuoco pittoresco, che gli faceva concepire perfettamente i caratteri più forti delle passioni, e che non l'abbandonava finchè non avesse espresso sulla tela quanto aveva nell'intelletto. Ma a che valgono e la scienza più profonda e l'ingegno più raro se l'artista ne trascura la coltura? Il Tintoretto lavorò da prima con tutta la cura e la coscienza che esigevano l'arte cui coltivava; allora compose quelle ammirabili tele in cui l'occhio più preoccupato non saprebbe scoprire un difetto. Conviene mettere soprattutto nel primo ordine dei capolavori, il Miracolo di San Marco, che lo dipinse di trentasei anni, il quale è sempre stato riguardato come uno dei veri miracoli della scuola Veneziana. È il colorito di Tiziano con un vigore di chiaroscuro di cui si veggono pochi esempi. La composizione è sobria, saggia e di grande aggiustatezza; le forme sono delle più elette; i panneggiamenti studiati, variati, naturali, esatti; tutti i personaggi pieni di vita, le attitudini d'una verità che sorprende; ma nulla uguaglia l'arditezza del disegno, la leggerezza tutta aerea del Santo, che travalica i celi per venire in soccorso dello schiavo. Tale quadro era nella scuola di San Marco a Venezia. Il Tintoretto aveva dipinto nello stesso edifizio varie altre composizioni sì belle, che Pietro da Cortona diceva rimirandole; « Se io dimorassi a Venezia, non lascierei passare un giorno di festa senza nudrire i miei

occhi della vista di que' capolavori, e soprattutto senza ammirarne il disegno. » Si mette pressochè nello stesso grado la Crocifissione di Cristo Gesù, che si vede nella scuola di san Rocco. Io mi limiterò a citare la Cena, collocata presentemente al di fuori del refettorio dei portacroce, pel quale era stata dipinta. Que' che l' hanno veduta nel suo sito primitivo, ne parlavano come d' un miracolo dell' arte. La struttura della soffitta era stata sì bene compresa nel quadro, e la prospettiva con tant' arte condotta, che la sala appariva due volte più grande che non era effettivamente. L' artista medesimo faceva tanta stima delle prefate tre opere, che vi pose il suo nome. Tuttavia non è da credere che siano le sole che meritano d' essere vantate. Si può vedere in Zanetti la lista di tutte quelle che il Tintoretto ha dipinto con la cura più squisita, e che sono pubblicamente esposte a Venezia.

3. Ma la diligenza e lo studio accompagnano di raro la mania di voler far presto e molto. Ecco la sorgente di tante opere se non ordinarie, almeno assai inferiori a' suoi capolavori. Il che faceva dire ad Annibale Carracci, che in diverse delle sue opere, il Tintoretto era inferiore al Tintoretto; e Paolo Veronese, suo ammiratore, non poteva a meno di considerare come una sventura ch' egli avesse fatto torto ai maestri, dipingendo in tutte le maniere, il che era, per dire così, degradare affatto lo scopo di sì bell' arte. Tali rimproveri cadono particolarmente sopra un sovverchio numero di sue composizioni, le quali concepite senza studio, condotte di pratica, ed al più abbozzate, non sono esenti da errori di disegno e peccano dal lato del criterio. Vi si vede una moltitudine di figure o superflue o male aggruppate; o, il che gli è più comune, in un' azione esagerata, senza spettatori che le osservino tranquillamente, com' è costume di Tiziano e degli altri valenti compositori. Non bisogna cercare in tali figure quella dignità senatoria di cui Reynolds

faceva uno dei meriti di Tiziano. Il Tintoretto s' applicò assai più al brillante che alla nobiltà; e dalla gente del popolo del suo paese, il più vivace forse di tutta l' Italia trasse i più de' suoi modelli di testa, e le attitudini delle sue figure; non temeva d' introdurle nelle composizioni più gravi: in alcune delle sue Cene, si veggono degli apostoli che somigliano assolutamente a quei gondolieri del canale che, nell'esercizio del remo, col braccio in aria e col corpo inclinato, alzano ad un tratto il capo con quell'aria brusca che loro è naturale, sia per riguardare, sia per dire un' arguzia, sia per altercare.

4. Abbandonò altresì la maniera di Tiziano, e cessò di adoperare, al pari di lui, tele impresse in bianco, e di creta, per far uso di tele scure, il che è cagione che i quadri che ha dipinti a Venezia hanno molto più patito che gli altri. La scelta dei colori, ugualmente che la tinta generale, non è quella di Tiziano. L'azzurro domina; ed allorchè lo mescola al chiaro scuro, toglie altrettanta vaghezza alla sua pittura. Si scorge pur nelle sue carnagioni una tinta violata di cui abusa, e particolarmente ne' suoi ritratti. Tiziano ed egli non seguono tampoco lo stesso principio nelle proporzioni del corpo umano. Non gli piaceva, se lice così esprimersi, la pienezza di Tiziano; amava piuttosto la leggerezza; ma lo svelto degenera talvolta in lui in magrezza. Ciò che ne' suoi quadri suol essere più trascurato sono i panneggiamenti; è raro che ne abbia fatti di cui le pieghe prolungate non abbiano la somiglianza di una canna. Quanto a' suoi errori di criterio, è inutile il diffondersi qui; si può vedere in Vasari ciò che ei ne ha detto soprattutto in occasione del Giudizio universale, che il Tintoretto ha dipinto per la Madonna dell' Orto. Ma qualunque sia l' astio del suo detrattore, non può a meno di confessare che negli altri suoi quadri, ed anche in quest'ultimo se le diverse parti ne fossero state studiate come il complesso, sarebbe opera miracolosa.

5. Nelle altre sue opere in cui ha voluto, diciamo così, improvvisare, fa brillare una libertà di pennello, un'originalità d'ingegno che sono proprie soltanto d'un sommo maestro. Soprattutto nello scherzo dei lumi, nella difficoltà degli scorci, nella bizzaria stessa dell'invenzione, nel rilievo, nell'accordo, tali qualità si manifestano. Nei quadri ben conservati, la grazia e l'armonia delle tinte non sono meno osservabili. Ma principalmente nell'arte di dar vita alle sue figure il Tintoretto è superiore a tutti i maestri; è un proverbio comune presso gli artisti, che nel Tintoretto bisogna studiare il moto. Pietro da Cortona diceva in tale proposito che se si confrontassero tutte le pitture che si sono intagliate, non si troverebbe nessun pittore eguale al Tintoretto in furor pittoresco. La sua lunga vita, la sua facilità a dipingere, rendono pressochè impossibile di fare il catalogo delle sue opere. Si piaceva a sfogare l'entusiasmo da cui era animato in vaste composizioni, o almeno in soggetti in cui potesse introdurre un gran numero di personaggi.

6. Fra le prime, una delle più celebri, una di quelle a cui i Carracci non poterono negare la loro ammirazione, è quella che dipinse nella sua vecchiezza, per la sala del maggior consiglio, e nella quale il numero delle figure è quasi incalcolabile. Tale quadro rappresenta il Paradiso: se i gruppi fossero meglio distribuiti, e le figure meno ammonticchiate, Algarotti l'avrebbe senza dubbio meno criticato, citandolo come un esempio di composizione male immaginata. Il Tintoretto fece una prova luminosa della sua facilità allorchè convenne fare le pitture della scuola di san Rocco. I membri di quella comunità avevano chiesto disegni a Paolo Veronese, a Salviati, a Federico Zucchero, ed al Tintoretto, con l'intenzione di scegliere i migliori: ma il Tintoretto terminato aveva e messo il suo quadro a segno, prima che gli altri avessero pure finiti i loro schizzi. Tale

quadro rappresenta l'apoteosi di san Rocco. Esso gli meritò il soprannome di *Furioso*. Il doge ed il senato Veneto avendolo preferito a Salviati ed allo stesso Tiziano per dipingere in una delle grandi sale del palazzo, la memorabile vittoria riportata nel 1571 dai Veneziani sui Turchi nel golfo di Lapanto, non ostante la vastità della composizione, e la moltitudine delle figure che v' introdusse, non impiegò che un anno a terminarla.

7. Amava l'arte sua con tale passione, il suo disinteresse era sì grande, che non dimandava per l' esecuzione delle più vaste opere che il rimborso delle sue spese. Fu veduto più volte aiutare lo Schiavone ed altri pittori nelle composizione delle loro opere pel solo piacere di dipingere. Quando Enrico III, re di Polonia, passò a Venezia per ritornare in Francia, il Tintoretto si frammischiò sul Bucintoro tra gli scudieri del principe, e fece il di lui ritratto a pastello; immediatamente dopo lo dipinse ad olio, ed il re gli permise di terminarlo dal naturale. Il famoso Aretino, legato d' amicizia con Tiziano, si permise di sparlare del Tintoretto in più occasioni. Il pittore s' abbattè in lui un giorno, e lo invitò ad andare a casa sua perchè gli voleva fare il ritratto. L'Aretino avendo accettato, cavò dalla veste una pistola carica a palla; il satirico pieno di spavento gli domandò che cosa intendesse di fare. Nulla disse il pittore, voglio soltanto prendere la tua misura. Lo misurò di fatto, e gli disse, tu sei due volte e mezzo lungo la mia pistola. L'Aretino non potè trattenersi dal ridere; ma in avvenire si mostrò più riserbato ne' suoi discorsi.

8. I veri Tintoretti, rari nelle gallerie d'Italia, sono piuttosto comuni a Venezia. Quivi è dove si può verificare l' esattezza di Ridolfi sopra un fatto che a primo aspetto sembra poco credibile, cioè che il Tintoretto dipingeva talvolta colla finitezza d' un pittore in miniatura. Esiste nella nobile famiglia Barbarigo a S. Paolo una Susanna di tal genere,

in cui l'artista ha rappresentato un parco delizioso con gabbie d' uccelli rari, conigli ed altri animali, e nel quale tali accessorii e le figure sono studiate e finite colla più squisita diligenza.

9. Tale grande artista morì a Venezia nel 1594 in età di ottantadue anni, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria dell' Orto.

Federico
Barocci

BIOGRAFIA

DI

FEDERICO BAROCCI

Quantunque il divin Raffaello meriti con tutta ragione il principal luogo tra quei, che arrecarono ornamento e splendore alla città d'Urbino, nulladimeno si dee senza fallo ancora annoverare la famiglia Barocci, la quale da Milano colà trasportatasi nobilitò la medesima con diversi elevatissimi ingegni, che in quella abbondevolmente fiorirono. Fra questi si distinse in particolar modo Federico figlio di Ambrogio nato nel 1528, dal quale a persuasione di Francesco Musocchi, e di Bartolomeo Genga, architetto di Guidobaldo Duca d'Urbino, fu posto sotto la disciplina di Battista Veneziano, acciò apprendesse i primi ammaestramenti della pittura, e di tutte le cose aventi col disegno maggior relazione. L'applicazione grande e l'instancabile premura, colla quale incessantemente attendeva Federico a disegnare statue antiche, gessi e rilievi, mostravano come egli sarebbe in breve divenuto eccellente in tale professione, come in fatti addivenne.

2. Ma essendosi in questo tempo partito da Urbino il suo precettore, risolvette Federico di portarsi nella città di Pesaro in casa del Genga suo zio, dal quale cortesemente accolto, e ravvisata in esso una bellissima indole grandemente alle belle arti inclinata, per secondare il nobile e naturale suo genio gli dette non solo il comodo d'esercitarsi nella galleria del Duca sopra le pitture del Tiziano, e d'altri

eccellenti ingegni, ma lo ammaestrò eziandio nelle cose alla geometria, all'architettura, e alla prospettiva appartenenti. Mosso però Barocci da un maggior desiderio di gloria, e dall'eterna memoria, che procacciata si era il divin Raffaello, determinò d'andare a Roma, acciò col mezzo delle più serie considerazioni sopra le opere di un sì celebre maestro giunger potesse ad imitar l'impareggiabile di lui maniera.

3. Saputasi dal padre la lodevole sua risoluzione, fu da esso raccomandato a un certo Pierlone pittore Acqualagna, il quale lo impiegò nel dipingere coiami d'oro, ed in altri somiglianti lavori troppo disconvenienti dal nobilissimo suo intendimento. Avrebbe dovuto, a dir il vero, lungo tempo trattenersi il Barocci sopra tali fastidiosi studi, se la sorte non gli avesse fatto conoscere un suo zio, maestro di casa del Cardinal Giulio della Rovere, per mezzo del quale acquistata avendo la conoscenza di questo porporato, gli presentò il di lui ritratto, e gli fece altri quadri, molto da esso comendati e graditi, onde procacciossi la valevole sua protezione. Mentre stette nella città di Roma, attese a disegnare le opere del gran Raffaello, e quantunque nel tempo in cui attendeva alle sue applicazioni nella loggia dei signori Ghigi, stante la sua diligenza, e modo d'operare meritasse non tanto gli applausi di Gio. da Udine, che erasi in quel tempo colà portato, quanto ancora quei di Michelangelo Buonarroti, mentre in compagnia di Taddeo Zuccheri disegnava una facciata di Polidoro; tuttavia però tali encomi anzichè somministrargli motivi di fasto, e di ambizione, gli servirono piuttosto di confusione, e rossore.

4. Essendo di poi Federico tornato alla patria, fece conoscere colle sue commendevoli fatiche quali e quanti fossero stati i progressi da esso fatti nell'arte del dipingere. La prima opera uscita dal suo pennello credesi essere la tavola esprimente S. Margherita per la confraternità detta del *Corpus Domini*. Poscia rappresentò il Martirio di S. Sebastiano, e di

Cecilia, con tre altri Santi, nel che fare imitò la tavola fatta dal suo gran concittadino. Nel tempo in cui il Barocci continuava le sue applicazioni capitò in Urbino un certo pittore, che tornava da Parma, il quale aveva presso di sè alcuni pezzi di cartone con alcune teste colorite e sfumate a pastelli, di mano del celebre Antonio Allegri. Restò Federico sorpreso nel vedere quella delicata, e dolce maniera, che sempre aveva tentato di seguire, già condotta a perfezione da quel grand' uomo, e talmente di essa si invaghì, che dopo averle più volte avidamente copiate, e di continuo studiate, fece sopra di esse un indicibile profitto, e migliorò in avvenire il suo bel modo d' operare. Fu ciò chiaramente ravvisato, quando nel suo ritorno a Roma accaduto l'anno 1560, colorì a fresco nel palazzo Vaticano per ordine di Federico Zuccheri due pitture che riuscirono vaghissime, non ostante che il nominato artista prendesse i pennelli, e ne rimarcasse alla sua presenza i contorni coll' accrescergli maggior forza, sembrandogli la pittura troppo artificiosamente sfumata. Questa sua opera essendo stata dagl' intendenti molto applaudita, fu cagione, ch'egli restasse allato col mentovato Zuccheri, ed altri maestri al lavoro, che nel 1561 cominciar si doveva per ordine del Pontifice Pio IV nel palazzo di Belvedere. Egli pertanto dipinse nei quattro angoli di una camera le virtù tenenti ciascuna uno scudo col nome dell' accennato Pontefice e putti nel fregio. Figurò altresì nel mezzo della volta la Vergine col fanciullo Gesù, che porge graziosamente la mano a S. Giovanni, il quale gli presenta la Croce fatta di canna, dove si vede altresì S. Giuseppe, e S. Elisabetta. Nella volta parimente della camera che vien dopo questa, espresse l'Annunziazione di Maria Vergine.

5. Le singolari doti, che venivano giustamente decantate nel Barocci risvegliarono l' invidia di alcuni pittori emuli della sua gloria, i quali sotto l' iniquo pretesto d' averlo in lor compagnia in una ricreazione, l'avvelenarono. E quantunque

non potessero riuscire di torgli la vita, cadde però in una malattia sì fiera ed ostinata, che oltre l'essere stato maltrattato in tutte le sue membra, giunse a segno di non poter più operare, onde restò imperfetta la bella pittura a fresco di Mosè parlante coll'Eterno Padre, da esso incominciata in una stanza di Belvedre. In tali calamitose circostanze non tralasciarono i medici tentativo alcuno per restituirlo alla primiera salute, ma riuscendo inutili tutti i loro rimedi, lo consigliarono finalmente a tornare alla patria, per vedere se col mezzo del clima natìo si fossero almeno mitigati que' fieri dolori, che di continuo lo tormentavano. Ma vano fu ancora questo lor consiglio, poichè per quattro anni interi dovette penare avanti che potesse risentire un qualche sollievo.

6. E quantunque in avvenire, a cagione della incurabile sua infermità, non abbia potuto impiegare nel dipingere che pochissime ore del giorno, tuttavia però in questo brevissimo tempo, in cui poteva operare, non poche furono le opere da esso condotte a compimento. Di queste è degno di particolar menzione il quadro eseguito per la chiesa di S. Francesco di Urbino conosciuto sotto il nome *del Perdono*, e che, secondo il Lanzi, è un capo d'opera di prospettiva aerea, di colorito e d'armonia. Nè sono da tacersi fra le molte pitture eseguite pel Duca Francesco di Urbino, la Natività del Signore, destinata in dono coll'altra opera del Redentore spirante sopra la Coce, alla Regina di Spagna per la sua cappella.

7. Riportò il Barocci da queste e molte altre fatiche non ordinaria lode e guadagno, ond'è che alcuni Perugini, i quali ritrovavansi in Urbino, impegnarono il pittore ad andare nella loro città per dipingere una tavola per la cattedrale di S. Lorenzo. Questa è la maravigliosa opera esprimente la deposizione del Redentore dalla Croce, nella quale fece spiccare sì grand' eccellenza, e maestria, che si rendette superiore a sè stesso. E chi mai potrà meritamente, a parte a parte descrivere il numero delle figure che la compongono, i rarissimi

pregi, che in essa si ammirano? Solo dunque diremo, che in un tal componimento risaltano in modo particolare, bellissime invenzioni, un vivace e armonioso colorito accompagnato da ben intesi movimenti di teste, ed eleganti contorni, vaghe piegature di panni perfettamente adatti ai moti, e naturali atteggiamenti delle figure e finalmente una vaga disposizione di tutte le parti esprimenti vivamente l'azione che rappresentano; cose tutte che per essere eseguite colla massima perfezione, renderanno mai sempre celebre una tal opera, ed immortale il nome del suo autore nella memoria dei posteri. Terminato questo eccellente lavoro, si pose a fare un quadro che figurava la Misericordia, per la Pieve di Arezzo, che condotto a compimento si risolvette portarlo da sè in Arezzo non tanto per prendere qualche sollievo, quanto per portarsi nella città di Firenze a riconoscere le insigni opere di tanti eccellenti maestri, che in gran copia ivi si ammiravano. Appena seppesi dal Granduca Francesco, che in que' tempi regnava, la nuova del suo arrivo, fu dal medesimo accolto con particolar distinzione, e invitato a restare in quella città con vantaggiose condizioni, le quali per le sue disposizioni non fu in grado d'accettare, onde dopo aver cortesemente ringraziato quel Principe, fece ritorno alla sua patria, avendo lasciato in Firenze diverse memorie dei suoi pennelli.

8. Appena tornato in Urbino molti furono i lavori che da diverse città gli furono commessi. Vaga eziandio, ed oltre modo pregievole fu la pittura da esso fatta nella chiesa di S. Vitale de' Monaci Olivetani di Ravenna, nella quale effigiò il Martirio del Santo, dove tra le varie figure assai commendevoli in tutte le loro parti, una ve n'è condotta a fine con molta grazia e naturalezza di una fanciulla che imbocca una gazzera con una ciliegie pendente dalla mano, mentrechè la madre la rivolge dall'altra parte a rimirar il Santo, per cui resta quell'animale col becco aperto dibattendo

le ali, ch' è una cosa graziosissima a vedersi. Dipinse eziandio per i Padri dell' Oratorio di Santa Maria in Vallicella la Visitazione di S. Elisabetta, la quale riscosse l' universale applauso; onde figurandosi gli altari con i Misteri della Vergine, monsignor Angiolo Cesi Vescovo di Todi, che aveva colla sua facciata dato compimento alla chiesa edificata al tempo di Clemente VIII dal fratello Pier Donato Cesi Cardinale, dette commissione al Barocci di fargli un quadro da collocarsi in un' altare della medesima, rappresentante la Purificazione della Vergine al Tempio.

9. In questo tempo essendo andato in persona il mentovato Pontefice alla ricuperazione del Ducato di Urbino, avanti la sua partenza gli presentò un nobilissimo dono consistente in un vaso d' oro per l'acqua santa eccellentemente lavorato, nel mezzo del quale fece dipingere al Barocci Gesù Bambino sedente sopra le nuvole, che con una mano tiene il mondo, e coll' altra lo benedice; la qual pittura incontrò talmente il genio del Pontefice, che fattala levare dal vaso, collocare la fece nel breviario per potere ogni giorno rimirarla.

10. Sua Santità volendo edificare nella Minerva una nobile cappella pregò il Duca, acciò facesse dipingere a Federico il quadro dell' altare, nel quale esposta fosse l' istituzione del Santissimo Sacramento. Nella quale opera dimostrò questo valente Artista grand' arte, ed intelligenza, ed il Pontefice ne fece sì gran stima, che gli mandò in dono una collana d' oro in attestato del suo gradimento.

11. Ma chi mai potrà bastevolmente commendare la bellissima tavola del Crocifisso ordinatagli da Matteo Sanareza stato Doge di Genova, al quale venne conservata, come un prezioso tesoro, nel Duomo di quella città. Possiamo soltanto dire, che gli angioli in atto di piangere, e la Vergine prostrata ai piedi della Croce, e sostenuta da S. Sebastiano, a cui è la cappella dedicata, sono pitture con tale artifizio, e vaghezza condotte, con affetti così vivamente rappresentati

e con tanti altri bellissimi pregi adornate, che la rendono in ogni sua parte compiuta.

12. Essendosi Federico con queste gloriose opere acquistata una grandissima reputazione non meno nell' Italia, che fuori di essa, qual maraviglia fia, se Ridolfo II fece istanza al Duca di Urbino per possedere un quadro di questo sommo Artefice esprimente l'incendio di Troia, e se lo invitò a portarsi nella sua corte; e se Filippo II Re delle Spagne, dopo averlo con liberali, e vantaggiose condizioni chiamato al suo servizio per mezzo del cavaliere Leonardo Aretino, e non avendolo potuto ottenere a cagione del suo male, volle che gli dipingesse un quadro rappresentante S. Andrea, e il Mistero dell' Annunziazione. Dopo le gloriose fatiche di tante opere pubbliche, e private fatte da esso in grandissimo numero, con l'ultima diligenza, quando impedito non era dalla sua incurabile malattia, la quale non ostante che lo facesse penare per lo spazio di 52 anni, tuttavia arrivò all' età di anni 84, nel qual tempo improvvisamente assalito d'apoplessia, nello spazio di 24 ore senza poter più parlare, cessò di vivere nel 1612, avendo lasciato molte opere imperfette.

13. I suoi concittadini compiansero amaramente la di lui perdita, e gli dettero onorevole sepoltura nella chiesa di S. Francesco, dove la sua famiglia aveva gentilizia sepoltura, in cui con maestosa pompa fu esposto il suo cadavere, e ai suoi piedi fu collocato di sua mano un Cristo spirante, e di poi i suoi eredi gli fecero pompose esequie, nelle quali coll' assistenza di Monsignor Arcivescovo, e del supremo Magistrato, fu in sua lode recitata una elegante Orazione.

14. E porremo fine a questi cenni biografici col riportare qui il giudizio di un dottissimo Italiano intorno alla maniera di dipingere di questo artista « Fu Federico Barocci, pittore di » quella fama che ognun sa, il quale se avesse posto l'animo » più all' imitazione dell' immortale suo concittadino Raffaele » Sanzio, che al cattivarsi con pericolosa novità il plauso e

» l' aura popolare, ora sarebbe forse quarto del gran triumvirato dell' italiana pittura. Ma egli volle fare ciò che oggidì nelle lettere fanno alcuni: e abbandonata, spezialmente nel colorire le carnagioni, la verità che si vede dipinta per tutto sulla faccia nella natura, amò parer bello divenendo lezioso; effemminò il colorito delle carnagioni, e spargendole d' un roseo che dà negli occhi ed abbaglia; tolse loro il pregio dell' esser vere, quali sono quelle colorite dal Sanzio, dal Correggio e dal Tiziano. Vizio grave al certo, nè solo; ma forse sarebbe stato comportabile e questo e gli altri (chè i difetti de' grandi hanno sempre splendidezza, e direi quasi alcuna virtù nel vizio stesso), se non avesse sedotto tutti i pittori del suo tempo, e dato così principio ad un turpe decadimento nella pittura. Cosa eguale veggiamo oggidì noi, dappoi che l' ingegno sovrano di Alessandro Manzoni, sdegnoso di segnalarsi sull' orme de' classici, tentò ad altra via gittarsi (comechè altra io mi creda non esservi, dacchè i classici al bello della natura essendosi attenuti, hanno seguita quella via che unica vi è nelle cose umane), ed avendo condotto opera piena di seducente novità, ha tratto a sè una folla di piccoli imitatori, i quali tranne pochi (e questi pochi sono a mio avviso l' Azeglio, il Grossi, il Rosini) hanno a ridoppio i difetti dell' esemplare propostosi, e mancano di tutte le virtù che in lui sfolgoreggiano; onde ne nasce decadimento nella letteratura italiana, che forse meriterà una lacrima di compassione dei posteri, i quali speriamo più savi di noi. Il Barocci adunque, a quel che pare a me, fu il Manzoni della pittura nel suo secolo; grande egli non ebbe imitatore che meritasse andare ornato di questo titolo: e se non fossero esciti al mondo i Caracci, i Guidi e gli altri che ritornarono l' arte a bene, forse non sarebbe più risorta la pittura italiana. »

L. Aureli
Taddeo
Zuccheri

BIOGRAFIA

DI

TADDEO ZUCCHERI

Se talvolta addiviene, che la fortuna si mostri avversa, e contraria ai nobili ed elevati ingegni, e li riduca eziandio in uno stato di deplorabile povertà, accade ancora, che cangiando essa d' aspetto li solleva da quelle estreme miserie, nelle quali languivano, e concede loro tali comodità, quali non si sarebbero giammai immaginati di poter conseguire. Ciò avvenne a Taddeo, figlio di Ottaviano Zuccheri, e potrassi facilmente riconoscere da quanto siamo per dire brevemente di lui, poichè dopo avergli la sorte fatto soffrire diverse disavventure e disagi, gli accordò dipoi un avvenire assai comodo, e tranquillo.

2. Nacque egli nel 1527 nella terra di Sant' Angelo in Vado, in allora nel ducato di Urbino; il di lui padre, che debolmente esercitava la pittura, dopo avergli fatto apprendere le umane lettere, lo affidò alle cure di Pompeo da Fano, pittore, acciò desse a lui gli ammaestramenti opportuni per il conseguimento di una tale arte. Ma lo Zuccheri, come quelli che di perspicace, e penetrante intendimento era stato dalla natura dotato, ben presto conobbe, che un tal Maestro,

oltre il non essere corredato di quel sapere che desiderava, non era neppure d'ottimi costumi fornito, se ne ritornò alla patria, aiutando il padre, per quanto poteva nella sua professione. Ma vedendo alla fine Taddeo non essere neppur questo capace di somministrargli quei lumi necessari per giungere al possesso di quell' arte, alla quale ansiosamente aspirava.

3. Nel decimo quarto anno dell' età sua prese la risoluzione d'andare a Roma, dove soffrì non piccoli stenti, e disagi. Imperciocchè invece di essere cortesemente accolto, come con tutta ragione s' immaginava, da un certo Francesco suo parente nominato il Sant'Angelo, che in quel tempo lavorava a grottesco con Perino del Vaga, fu da esso villanamente rigettato. In tali affligenti circostanze non si perdette d'animo Taddeo, ma sostenendo con forte coraggio i colpi dell' avversa fortuna si trattenne per alcuni mesi in Roma vivendo stentatamente, e col miserabile guadagno, che ricavava dal macinare i colori ora in questa, ed ora in quella bottega senza perder giammai di vista nelle sue miserie il disegno, al quale si applicava nei piccoli avanzi di tempo. Non si contentò nulla di meno la sorte d' averlo ridotto in tali calamità, poichè per guadagnarsi da vivere fu necessitato a far da garzone a certo pittore Gio. Pietro Calabrese, il quale, oltre le continue, ed insopportabili fatiche, che gli faceva soffrire di giorno e di notte nel macinare i colori, non gli somministrava dipoi tanto pane da potersi sostenere. Avrebbe più lungamente sofferto tali stranezze lo Zuccheri, se l' indiscreto padrone gli avesse almeno conceduto qualche piccolo spazio di tempo per poter disegnare alcune carte di Raffaello d'Urbino, sopra le quali studiava; ma vedendo d' essere così malamente strapazzato, e di non potere in veruna maniera attendere al disegno, risolvette partirsi da lui, e andarsene in varie botteghe di Roma, impiegando in esse la metà della settimana, per guadagnarsi

da vivere, e il restante per disegnare in casa Ghigi, e in altri luoghi le opere dei più celebri maestri, e particolarmente quelle del divino Raffaello. Questo tenor di vita così miserabilmente da esso condotta fu spessissime volte cagione, che non avesse luogo, dove potere alloggiare la notte, onde era costretto a dormire, o sotto la loggia de' mentovati Ghigi, o in altri somiglianti luoghi, dov'era solita rifugiarsi la povera gente. Per i quali stenti, e incomodi non solo debilitò la sua complessione, la quale avrebbe totalmente guasta, se non fosse stato aiutato dall' età sua giovanile, ma cadde finalmente malato. Nella quale occasione vedendo, che il Sant' Angelo suo parente non gli porgeva soccorso veruno, determinò di tornare a casa del padre per non terminare i suoi giorni in quelle miserie.

4. Dopo essersi sollevato dalla sua malattia, se ne tornò a Roma, dove ripigliando i soliti esercizi, e consueti studi si pose sotto la cura di Jacopone da Faenza scolare di Raffaelo, dal quale imparò tanto, che cominciò ad acquistare molto credito, e riputazione. Per la qual cosa Francesco suo parente ben conoscendo che la fortuna cominciava a mostrarsegli favorevole, cercò la maniera di rappacificarsi seco, e farselo amico. Taddeo, come quegli ch' era d' ottimo naturale dotato, si dimenticò di tutte le ingiurie, e stranezze ricevute, di modo che cominciarono ad aiutarsi scambievolmente lavorando insieme molti fregi di camere, e diverse logge a fresco.

5. Non si trattenne però lungo tempo il nostro Zuccheri in simiglianti lavori, nei quali non poteva fare spiccare la nobiltà del suo ingegno, e la grandezza del suo sapere. Imperciocchè a Daniello da Parma, il quale era stato per molti anni col Coreggio e con Francesco Mazzuoli, gli fu data l' incombenza di dipingere a fresco una chiesa in Vitto, di là da Sora nel principio dell'Abruzzo, prese in aiuto Taddeo, il quale imparò moltissimo, non perchè fosse buon

pittore, ma perchè era molto pratico della maniera del nominato Coreggio, e del Parmigianino, e della delicatezza, con cui conducevano a compimento le loro opere, nel racconto delle quali cose apprese molto più lo Zuccheri che nel vederlo operare. Dopo che ebbe questi eseguiti vari lavori con Daniello, se ne ritornò a Roma; contava allora il decimo ottavo anno dell' età sua. Quivi per mezzo del Sant' Angelo ebbe commissione di dipingere di chiaroscuro la facciata della casa di Iacopo Mattei, nella quale espresse diversi fatti di Cammillo Furino: tale pittura gli riuscì talmente bene, che d' allora in poi venne annoverato tra i migliori artefici. (1)

In questo tempo si portarono a Roma i genitori di Taddeo con Federico di lui fratello non meno per poter acquistare il Giubileo promulgato nel 1550 da Giulio III, che per vedere il loro figlio, a cui nella loro partenza consegnarono il nominato Federico, affinchè ammaestrare lo facesse nelle umane lettere. Ma Taddeo conoscendo in questo una naturale disposizione alla pittura, stimò meglio farlo applicare ad un tale studio nel quale riuscì valente, e gli fu di moltissimo aiuto.

7. Pervenuta la fama di Taddeo a Guido Baldo Duca di Urbino, il quale avendo desiderio di condurre a fine le facciate della cappella del Duomo, dove Battista Franco aveva dipinto a fresco la volta, lo richiamò alla sua patria, nella quale fu dal Duca cortesemente accolto, e ricevette ordine dal medesimo di ciò che doveva fare nella detta cappella.

8. Guidobaldo essendo in questo tempo Generale dei Veneziani fu obbligato d' andare a Verona per vedere le fortificazioni di quel dominio, nella quale occasione condusse seco Taddeo, a cui gli fece ritrarre il quadro di mano di Raffaello esistente in casa dei Conti di Canossa. Cominciò ancora pel detto Duca una gran tela rappresentante la conversione di S. Paolo, la quale restò imperfetta.

9. Ritornato di poi in Urbino continuò per molto tempo

i disegni dell' accennata cappella esprimenti le azioni della Madonna, i quali avrebbe certamente terminati, se diversi (2) riflessi non avessero distolto il Duca a fargli sospendere il principiato lavoro. Gli ordinò tuttavia, che facesse in Pesaro alcune altre pitture fra le quali il di lui ritratto in un quadro grande al naturale che riuscì di molta soddisfazione di quel Principe.

10. Questi adunque dovendosi partire per Roma a ricevere da Giulio III il bastone di comando, come Generale di santa Chiesa, lasciò a Taddeo l' incombenza di seguitare le pitture della detta cappella, e gli ordini, che fosse a lui somministrato tutto ciò, che per tale cosa era necessario. Ma i ministri facendogli stentare quel che bisognava per una tale opera, e vedendo che perdeva inutilmente il tempo, se ne andò di nuovo a Roma, dove avendo trovato il Duca si scusò con dire, che l' avrebbe continuata in altro tempo più adattato, ed opportuno. Mentre si trattenne in questa illustre Città non mancarono a Taddeo occasioni d' operare, anzi infiniti furono i lavori che gli vennero affidati. Di questi sono degni di particolare menzione; la facciata dipinta a chiaroscuro della casa di certo Mattioli Maestro delle poste, nella quale rappresentò tre Storie riguardanti Mercurio Messaggiero degli Dei: la cappella dipinta a fresco nella chiesa della Consolazione, in cui è singolarissimo la Crocifissione di Cristo: i freschi in una cappella nella chiesa di S. Marcello che fece per ordine di Mario Frangipani; ed alcuni quadretti ad olio, che furono mandati dall' Ambasciatore del Re di Portogallo a quel Monarca. Notabile sono pure la Nunziata dipinta in Santa Maria dell' Orto a Ripa di Roma: i freschi nella cappella dell' altar maggiore in S. Sabina, che riuscirono veramente singolari; non che tutto quanto eseguì nel Palazzo Vaticano. Gli fu pure commesso di rifare quegli Apostoli fatti di terretta da Raffaello nella sala dei Palafrenieri, i quali per ordine del Pontefice Paolo IV erano

stati rovinati; Taddeo però eseguitone uno lasciò terminare gli altri al fratello Federico.

11. Il Duca di Guisa trovandosi in quel tempo a Roma mosso dalla fama di questo Artefice, non altri che lui stimò capace di dipingere un suo Palazzo in Francia; e a tale uopo assegnato gli aveva una pensione di seicento scudi annui; ma le guerre accadute in quel regno e la morte del mentovato Duca ne impedirono l' esecuzione.

12. Il Cardinal Farnese, il quale aveva fatto eseguire col disegno del celebre Iacopo Barocci da Vignola il magnifico palazzo di Caprarola, e desiderando di abbellirlo con pitture proporzionate alla magnificenza di così ricco edifizio, il volle arricchito delle opere di Taddeo.

13. È qui dove lo Zuccheri fece, al parer nostro, maggiormente conoscere quanto valente fosse nel suo operare, e la gran maestria, che possedeva nel colorire. Si presenterebbe ora largo, e spazioso campo di poter discorrere delle nobili, e grandiose pitture, delle quali riccamente adornò questo splendido, e superbo edifizio, come delle favolose storie di Giove, che abbelliscono le stanze di un magnifico appartamento, delle luminose fatiche delle Stagioni, che si ammirano in altre camere; di quelle che rappresentano la Fama, la Pace, la Guerra, e la Religione; non che delle varie composizioni che si vedono in diversi tondi di quella villa rappresentanti fatti riferibili ai moltissimi personaggi della casa Farnese, e specialmente al Pontefice III; dei pregevoli lavori della camera dedicata al Sonno, ove mise in esecuzione le belle ed ingegnose invenzioni somministrategli dell' erudito Annibal Caro (3); delle pitture vagamente condotte nella camera dedicata alla Solitudine, figuranti Cristo in atto di predicare agli Apostoli nel deserto, con San Giovanni, e dei vari ritratti, che ivi si ammirano con diverse iscrizioni sotto alludenti ai fatti, che in essi si contengono: ma conoscendo noi esser cosa difficile, e

malagevole il far di questi pregevoli, e rarissimi ornamenti una giusta ed esatta descrizione, e soddisfar pienamente i leggitori, come altri si sono ingegnati di fare; quindi è, che abbiamo stimato bene di accennarle soltanto. Tuttavia diremo però, che queste figure le quali sono molte di numero, e di rara bellezza furono da questo valente Artefice con somma avvedutezza, e con gran vaghezza di colorito lavorate, e con naturali moti, e atteggiamenti, con somma perfezione condotte a compimento, e di passaggio accenneremo, che in esse fece in particolar maniera spiccare l'invenzione, la disposizione, l'attitudine, i colori, ed altre bellissime, e giudiziose avvertenze.

15. Molto guadagnando Taddeo, non si tenne in guardia contro gli allettamenti dei piaceri; onde la sua salute, di già renduta alquanto cagionevole dai continui lavori a fresco, ebbe da quelli l'ultimo colpo. Morì Taddeo nel 1566 in età di 37 anni. Il fratello Federico gli diede onorevole sepoltura nella Rotonda di Roma (4).

16. Fu Taddeo veramente grande artefice, formatosi collo studio dello antico e delle opere di Raffaello. I componimenti di Taddeo presentano una egregia disposizione di soggetti, e nobili idee. Il suo colorito è vago, il suo pennello è morbido; ma alcune volte però dipinse di pratica e cadde nel manierato.

17. Ebbe sotto di sè molti lavoranti, i quali lo aiutarono nel condurre a termine la infinità delle opere che gli vennero commesse.

ANNOTAZIONI

(1) Questa facciata è perita insieme a cotanti altri lavori di questo insigne maestro.

(2) Vasari nella vita di questo Artefice attribuisce l' interrompimento d' una tal' opera, alla troppa giovanile età dello Zuccheri, e alla irresoluzione del Duca.

(3) Chi bramasse vedere la lettera scritta a questo Artefice dal Caro, sopra questo soggetto, potrà leggere il Vasari, nella vita di questo Pittore.

(4) Il di lui busto si vedeva nella Rotonda (il Panteon) presso a quello di Raffaello; ma il Cardinal Consalvi lo fece trasportar nel 1822 in Campidoglio.

L. Aureli dis.° Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

PAOLO CALIARI

detto

PAOLO VERONESI

Quanto di nobile, di leggiadro e di maesteso può ritrarsi dalla natura nello studio dell' arte, tanto fu eletto con istraordinaria intelligenza, e con grandiosa e corretta maniera imitato dal rinomatissimo Paolo Caliari ne' suoi dipinti. Ebbe egli il natale in Verona l'anno 1530, secondo Ridolfi, e nei 1528 secondo un registro di morti, citato da Zannetti: il padre suo Gabriello scultore gli insegnò da fanciullo i principii di quell' arte fino al modellare. Ma osservato avendo che il figlio addimostrava più inclinazione alla pittura, che alla scoltura, lo pose sotto la direzione di Antonio Badile suo zio, pittore di qualche nome.

2. Nella scuola adunque del Badile si applicò con indefesse fatiche a facilitarsi la strada per le più belle cognizioni dell' arte; e con tal mezzo potè dimostrare assai per tempo quanto grande fosse il suo talento, e fin d' allora si videro superati col maestro medesimo tutti i condiscepoli. Finalmente ritirossi a dipingere nella casa paterna; le prime opere date al pubblico furono due tavole d' altare, ed altri lavori, sì per Verona, che pel suo distretto, come descrive il Ridolfi, e il Commendatore del Pozzo.

3. Quindi in compagnia d' altri giovani studenti, e suoi concittadini (1) passò a Mantova, ov' erano stati chiamati dal Cardinal Gonzaga a dipingere i quadri per gli altari di quel duomo. A Paolo toccò a colorire quello del Santo Abate Antonio, quando è tentato da' Demonii; ed ancora in questa pittura si dimostrò superiore agli altri concorrenti coll' eleganza d' una più gradevole e forte maniera.

4. Ritornato alla patria fece alcune copie da' quadri di Reffaello, che da un personaggio gli furono ordinate; e dopo si trasferì nel Piacentino, indi nel Trevisano, lavorando a fresco in vari luoghi di que' territori le vaghissime storie, e le invenzioni poetiche, che descrive il Ridolfi (2). Ma con tutte le occasioni continuate, che in quelle parti incontrava, non ostante consideravasi Paolo troppo ristretto nel poter manifestare la magnificenza delle sue vaste idee; laonde colla mira di farsi vieppiù conoscere, determinò di passare a Venezia.

5. Ivi fermatosi, quantunque tutto il grido corresse allora per la maniera di Tiziano, di Palma il vecchio, ed in parte per quella del Tintoretto; contuttociò seppe anche il Veronese prendersi il suo posto, e farsi distinguere con molta fama. Le prime cose che lavorò in Venezia, furono vari quadri nella soffitta della sagrestia di San Sebastiano; questi essendo stati veduti con gradimento, ebbe commissione di continuare altre opere a fresco ed a olio, per ornamento della medesima chiesa.

6. I concetti della sua fantasia espressi con mirabile maniera, novità e naturalezza nelle suddette pitture, arrecarono ad ognuno stima non ordinaria della copiosa immaginativa del loro autore; perlochè alcuni di que' nobili se gli affezionarono, e gli diedero diverse incombenze di lavori, non solamente per Venezia, quanto ancora pe' villaggi di Soranza e di Masiera. Dopo fu scelto a dipingere, in concorrenza d'altri, nella sala del maggior Consiglio, e nella libreria del ducal palazzo.

7. Terminati da Paolo e dagli altri artisti eletti le opere nel palazzo, stavano questi ansiosi di sapere chi fosse stato reputato degno d'ottenere il donativo promesso a quello, che si fosse dimostrato nell'operare più valente. Una tale decisione fu rimessa da' Procuratori in Tiziano e nel Sansovino; ma essi, per non dimostrarsi parziali, indussero i medesimi pretendenti con bel modo a decidere. E questo fu, che chiamati separatamente ciascheduno di loro, gli dimandarono il proprio parere intorno alle opere de' compagni. Al che tutti uniformemente risposero, che le pitture di Paolo Veronese sì nobili e vaghe, erano da tenersi in sommo pregio. Laonde, a sentenza de' concorrenti, Paolo fu giudicato il migliore; e perciò distinto, oltre il pagamento, col premio di una collana d'oro.

8. Portatosi poscia alla patria per rivedere i parenti, fu pregato da' frati di San Nazzario a dipingere nel loro refettorio un Cenacolo; ed egli vi fece il rinomato quadro, esprimente il convito di Simone leproso (3). Dopo tornato a Venezia proseguì le altre opere per la chiesa de' Gesuiti; colorì pure la natività del Signore, ch'è tenuta una delle più pregiate opere de' suoi pennelli. Per questi ed altri lavori, che giornalmente faceva, crebbe assaissimo la estimazione della virtù di Paolo; ed insieme s'aumentarono i premii alle sue fatiche.

9. Colla occasione, che il Procuratore Grimani doveva

passare a Roma in qualità d'Oratore al Pontefice, condusse seco il Veronese, il quale impiegò tutto il tempo della sua dimora nella considerazione di quelle antiche e moderne maraviglie dell'arte. Da tale studio può dirsi, che qualche ingrandimento s'aggiugnesse alla sua maniera, come dimostrollo poscia nelle pitture della sala del Consiglio de' Dieci, e in altri luoghi di quel maestoso palazzo.

10. Eseguì in oltre molte pitture, delle quali noi qui accenneremo le più rinnomate, che sono: S. Antonio dipinto per la chiesa di detto Santo; San Luca, ed altri Beati per la chiesa di tal nome; due tavole una coll'adorazione dei pastori, e l'altra colla trasfigurazione del Signore per quella di San Giuseppe; l'adorazione de' Magi per San Silvestro, e finalmente il quadro del Battesimo di Cristo per San Nicolò de' Frari; siccome nella chiesa di Santa Caterina la tavola del divino sposalizio di detta Santa.

11. Ma fra le opere egregie di Paolo, gran fama accrebbero al suo nome quattro vaste tele, nelle quali con differenti e maestose invenzioni rappresentò quanto di vero e di magnifico ornamento possa dimostrar l'arte. Queste sono i quattro sontuosi Conviti, che in vari tempi dipinse nella città di Venezia. Il primo che egli fece fu nel refettorio di San Giorgio maggiore, esprimente le Nozze di Cana di Galilea (4) in cui, oltre al regolatissimo ornamento dell'architettura, appariscono quasi centoventi figure, ritratti di principi ed uomini illustri del suo tempo, tutte con mirabili azioni disposte. Il secondo, in San Sebastiano, rappresentante quando Simone il leproso convita il Redentore. Questo componimento è arricchito con prospettiva e statue, e con altre curiosità. Il terzo è quello, come descrive San Luca, fatto a Cristo in casa del Fariseo. Un tale apparecchio vien finito sotto ad una spaziosa loggia, sostenuta da tre archi, dai quali fece apparire dilettevoli vedute di edifici. Nel quarto finalmente, che fece pel refettorio de' Padri Serviti, dimostrò

la mensa imbandita dal Fariseo a Gesù, a' piedi del quale sta la Maddalena penitente (5).

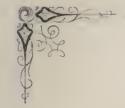
12. Le altre pitture poi sì ad olio che a fresco, per le chiese e pei palazzi di Venezia, e di quel distretto, siccome quelle, che esistono in tante città e gallerie distinte dell' Europa, se ne vegga il registro di gran parte di esse negli scritiori delle sue notizie. Solamente intorno alle opere del gran Veronese additeremo quelle maravigliose prerogative, che nella propria maniera in sè ritengono, e le quali dalle altre de' più illustri maestri la distinguono; e queste sono, esser'elleno sempre espresse colla maestà dell' invenzione, colla nobità de' soggetti, con un' aria soavissima delle teste, studiosamente variata ne' sembianti, e colla vaghezza e grazia di peregrini ornamenti, sì nelle figure, che nelle vedute. E quantunque egli sovente costumasse d' interrompere il più serio de' componimenti coll' introdurvi vari scherzi di cani, ciò non ostante arreca, qual bizzarria piacevole, diletto a' riguardanti.

13. Queste particolarità, che vengono ammirate nelle opere di Paolo, servirono di grande lezione, e di non ordinario aiuto eziandio a' più remoti artisti; avvegnachè quelli, che su gli eleganti originali suoi non goderono la sorte di soddisfarsi, ebbero però il comodo di poterne ritrarre vantaggio dalle copie più culte, e più studiose. Imperocchè a ricavare sì nobili esemplari, s' impiegarono molti valenti artisti, nel numero de' quali è il celebratissimo Agostino Carracci, Vosterman, Kilian, Villamene, Matham, Saerendam, Lasne, Troien, Van Kessel, Coëlemans, Hollort, le Fevre, ed altri molti valenti bulinisti.

14. Godè inoltre Paolo, per la sua virtù, la grazia e il favore de' grandi, e la stima e la venerazione de' primari artisti medesimi. Talchè più volte Filippo II re delle Spagne lo fece invitare a' suoi servigi; ma egli occupato nel palazzo ducale, non volle mai abbandonare le incombenze ricevute

dal suo Principe. E tra artefici, lo stesso Tiziano, per tralasciare gli altri, nell'incontrare il Veronese, non poteva astenersi dall' abbracciarlo affettuosamente e dal protestargli, che in lui solo vedeva unito tutto il decoro e la nobiltà dell' arte.

15. Il carattere di Paolo era dolce, amabile e liberale. Vuolsi che la sua morte fosse cagionata dall' intervenire ch' ei fece ad una processione solenne, ordinata dal Sommo Pontefice Sisto V per la remissione delle colpe. In tal viaggio essendosi Paolo soverchiamente riscaldato, fu indi assalito da una febbre acuta, la quale lo privò di vita nell' anno 1588.

16. Il suo cadavere fu fatto seppellire con solenni esequie nella chiesa di San Sebastiano di Venezia, che co' suoi pennelli aveva cotanto adornata; e al suo sepolcro fu posta l' effigie scolpita in marmo, colla memoria del suo incomparabile valore nell' arte della pittura.

ANNOTAZIONI

(1) Questi furono Domenico Ricci, detto il Brusasorci, Battista del Moro, e Paolo Farinata.

(2) Nella Parte I. alla pag. 286.

(3) Questa pittura fu venduta dai frati per settemila scudi a Giovan Filippo Spinola di Genova, che la trasportò alla patria; ma nell'involtarla patì notabilmente. V. Bartolomeo dal Pozzo nelle Vite de' Pittori Veronesi, alla pag. 84, e Raffaello Soprani alla pag. 212.

(4) Trovasi ora nel Museo di Parigi.

(5) Per ottenere questo quadro Luigi XIV re di Francia fece offrire ai frati una gran somma di denaro; lo che saputosi dai primari della Repubblica, subitamente glie lo mandarono in dono; e dal Re fu fatto collocare nel salone di Versailles.

Francesco
da Ponte

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO DA PONTE

Emulatore della robusta maniera del padre suo e maestro Iacopo, fu il valente pittore Francesco da Ponte, il quale più degli altri fratelli arrivò talvolta a gareggiare colle opere paterne. Nacque egli in Bassano l'anno 1548, e tale fu il di lui profitto nell'arte, che fino dagli anni più giovanili potè essere di grand' aiuto a Iacopo nelle molte pitture, che gli venivano commesse.

2. Dipinse pure allora vari componimenti ideali sul gusto del padre, e specialmente di cose rurali e domestiche. Intorno a questi dipinti sovente i dilettanti prendono abbaglio, giudicando originali di Iacopo molti quadri, i quali realmente sono di Francesco. Ma gli artisti però sanno distinguere con maggior perizia i lavori del figliuolo per la differenza che consiste, secondo loro, in un modo di toccare, ora più caricato, ed ora più languido ne' colpi; ed è ancora qualche volta caduto nel manierato; lo che avveniva per la soverchia bramosia che aveva di studiosamente imitare lo stile difficile del padre.

3. Tuttavolta il merito di questo valente artista è pregiabilissimo per le grandiose opere, che dipinse in Venezia, ove si trasferì sulla considerazione che in Bassano sua patria non avrebbe potuto gran fatto avanzarsi nel credito, che desiderava. L' abilità pertanto di Francesco era stata già conosciuta in Venezia per varie opere, che vi aveva mandate; laonde felicemente ottenne di eseguire una tavola, esprimente la Presentazione di Maria Vergine al tempio, per la chiesa detta delle Zitelle, che fu da ognuno applaudita.

4. Quindi dipinse per la chiesa di santa Sofia la tavola di quell' altare maggiore, che vi è quando Cristo predica alle turbe (1); e per la chiesa di san Iacopo dell' Orio fece pure due tavole, una colla Madonna ed alcuni santi; e l' altra del san Giovanni predicante nel deserto. Queste, ed altre pitture, condotte con robusto e piacente colorito, gli fecero strada per essere ammesso anch' egli a lavorare parte delle molte opere di quel palazzo Ducale, le quali dal Tintoretto, e dal Veronese non potevano compiersi.

5. Una adunque delle prime opere che Francesco vi eseguì, fu un ovato nella soffitta della sala dello scrutinio, in cui rappresentò nel più oscuro della notte l' assalto dato dalle armi Venete alla città di Padova. Questo componimento volle condurlo il Bassano, con bellissimo artifizio, tutto lumeggiato dalla sola luce de' baleni e de' fulmini, i quali da una fiera burrasca nell' aria, finse cadere sopra il campo. Indi dipinse nel consiglio de' Dieci alquante storie sacre.

6. Altre vaghissime pitture condusse parimente il Bassano in diverse stanze del suddetto palazzo; e fra esse vedesi rinnovata la memoria di varie segnalate vittorie, riportate da quella Repubblica. Alcune di queste però avendo col tempo notabilmente patito, sono state poscia da altra mano nello stesso luogo nuovamente rappresentate.

7. L' armonioso accordo, e la studiata dimensione degli scorci, delle attitudini, e de' moti delle figure che si vede

ne' suddetti componimenti, asseriscono alcuni scrittori essere stato regolamento e studio del celebre Iacopo da Ponte suo padre, mentre questi geloso dell' onore del figlio al pari del suo, quando le opere di lui erano condotte a buon termine, trasferivasi a posta in Venezia, ed ivi faceva correggere e mutare tutto quello, che gl' intelligenti vogliono riconoscere essere del particolar gusto di quel felicissimo ingegno.

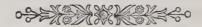
8. Anche per la città di Roma ebbe commissione Francesco d' eseguire diverse opere, e fra esse si contano la tavola dell' Assunzione di Maria Vergine, per la chiesa di san Luigi de' Francesi: ed altra rappresentante il mistero dell' Individua Triade, per la chiesa del Gesù; e quella della natività del Redentore per la chiesa di sant' Onofrio. Altre opere dipinse pur questa artefice in Bergamo, in Brescia, in Trevigi, in Turino ed altrove (2).

9. I soggetti poi sacri, profani e ideali espressi in vari quadri, per case particolari, palazzi e gallerie, sono notati distintamente da più scrittori (3). Un numero grande eziandio delle sue pitture diconsi comprate da mercanti, i quali poscia ne facevano il lor traffico per diverse città.

10. Per quanto finalmente appartiene a' costumi di questo pittore, ebbe egli un' indole docilissima e quieta, che accompagnata dal suo naturale solitario e timido, diventò nemico d' ogni conversazione ed allegria, e non curante d' altro, che della continua applicazione agli studi dell' arte sua. Fu inoltre di mente cotanto semplice e credula, che qualunque racconto favoloso, che avesse ascoltato o letto, lo poneva in timore, e in agitazione ridicola; mentre impressionavasi vivamente nella fantasia la stravaganza di quei fatti, compassionava con singhiozzi e pianti le disavventure di quei finti personaggi. Perlochè tormentato l' individuo da questa debolezza, ed altresì consumati gli spiriti dalla indefessa attenzione al dipingere, cadde in una fierissima ipocondria, che il faceva sovente uscire di sè. E ultimamente agitato da

una furiosa fissazione, si credeva di dover essere catturato dalla corte; laonde senza posa fuggiva da una stanza in un' altra, nascondevasi agli amici, ed anche a' domestici; e quasi più non fidavasi della moglie, per sospetto, che non lo consegnasse al bargello.

11. La moglie per farlo curare da' medici, il faceva continuamente custodire da varie persone. Ma un giorno, che Francesco per accidente si trovava solo, fu picchiato con fracasso alla porta della sua casa; perlochè stimando egli, che i birri venissero a prenderlo, spaventato fuggendo, si gettò dalla finestra nella strada. Accorse al rumore la moglie con altra gente, ma il trovarono sì malamente ridotto, che già fu reputato prossimo agli ultimi periodi della vita. Nel tempo, che questi tentavano di dargli qualche soccorso, udirono dal moribondo Francesco con flebil voce dire: Ahi misero me! che feci? Indi a poco esalò lo spirito nell' anno 1591, e della età sua il quarantatreesimo.

12. Il suo cadavere fu fatto trasportare in Bassano, ove nella chiesa de' Frati Minori con solenni esequie ebbe riposo. Quindi la pietosa moglie fece ornare il sepolcro coll' effigie del marito scolpita in marmo, e con elegante iscrizione.

(1) Come scrive il Ridolfi, ma dall' autore della Descrizione delle pubbliche pitture di Venezia attribuisce questa tavola a Leonardo da Ponte, fratello di Francesco.

(2) V. Ridolfi nella Parte I. pag. 397 e segg.

(3) V. Ridolfi nella Parte I., il Felibien Tom. III. Entr. V., il De Piles nelle vies des Peintres il Le Comte Tom. II.

BIOGRAFIA

DI

LODOVICO CARACCI

Lodovico Caracci nacque in Bologna da povera, ma onesta famiglia nell' anno 1555. Sortì da natura vivace ingegno, indole mansueta, ed una invincibile propensione per le arti belle. Assai per tempo posesi allo studio della pittura, sotto la disciplina di Prospero Fontana, maestro allora riputatissimo per un fare pronto, e sbrigativo alla maniera del Buonarotti. I primi studi del Caracci furono sfortunati, avvegnachè, o fosse la difficoltà dell' arte, a lui troppo malagevole in quei primi anni dell' età sua, o fosse che egli studiandosi di perfezionare soverchiamente le opere sue le guastasse, il maestro non si trovava contento di lui, e lo consigliò bellamente ad astenersi dalla pittura, e a darsi a cosa di più facile esecuzione. Umiliato il fanciullo, ma non isgomentato di questi inopportuni consigli, raddoppiava gli studi, e la fatica. Sinchè divenuto più grandicello, non contento de' suoi studi in Bologna, passò

a Firenze, poscia a Parma, ed a Venezia a studiare le maniere dei diversi maestri. Era in quel tempo la pittura scaduta dalla sua grandezza, e perduta correva dietro al falso, ed al manierato. Questo comprendeva benissimo il nostro Lodovico, e nei pittori da lui visti, e studiati vedeva bellezze e difetti, e pensava nella sua mente, onde trovar modo di formarsi uno stile, che accogliesse tutte le perfezioni, e fosse scevro da ogni difetto. Costui veramente si può dire il primo ristoratore della pittura, avvegnachè quello che altri aveva tentato egli lo compì. Un quadro esposto in Arezzo da Federico Barocci gli mise la voglia di vedere il Coreggio, ed il Parmigianino. Si consigliò con molti, e specialmente col Passiniano, studiò nuovamente i principali maestri, d'onde ne dedusse nella sua mente — che l' imitare un solo, è farsi di lui seguace e secondo, che togliere da tutti, e scegliere dagli altri, è farsi di essi giudice, e superiore — (1). Che eccellente pittore diverrebbe chi meglio da' migliori togliendo saprà approffittare — (2), e che per conseguente l' adunare tutti gli elementi sparsi, che formano i pregi delle diverse scuole in una sola si farebbe una scuola perfettissima. Per tale maniera il Caracci introduceva nelle arti l' ecceltismo, e cercava nell' opera degli uomini quella perfezione, che è soltanto nell' idea assoluta, eterna, immutabile, generatrice del bello, come del vero, non altrimenti agendo di quella scuola filosofica, che cerca nel fatto l' assoluto, e da un ordine interamente contingente vuol fondare la verità, e la certezza.

2. L' ecceltismo è quasi necessario in certi tempi, ed in certe condizioni. Dopochè l'errore ha menato guasti grandissimi, gli uomini sentendo gli effetti rientrano in se stessi, ma per avere conosciuto l' errore non hanno ancora trovato il vero, che sta nell' idea tradizionale, e si spande per tutti i rami del sapere, e dell' azione. Nei tempi dell' errore, le scienze si suddividono, infrangono le loro naturali attenenze,

e come tanti singoli separati, si stanno divise dall' unico ceppo, che tutte le alimenta, ed allorchè gli uomini disposti al meglio, vogliono riformare un' arte, od una scienza la trovano disgiunta da' suoi princìpi, ed essendo ad essi soli troppo malagevole il rifare la catena dei raziocini, che a quelli l' annodano rivolgono le loro mire al fatto, e perchè nel fatto vi è il male, ed il bene s' attengono a quest' ultimo, e producono l' ecclettismo. Il quale di speciose apparenze è in fatto assai difettoso, ha corta vita, ed è produttore di parti infelicissimi, imperocchè negando senza avvedersi l' idea suppone, che l' uomo possa creare da se stesso il bello, mentre nell' opere sue più squisite non rende, che una immagine sensibile di esso. L' ecclettismo ancora ripugna a se stesso, poichè la ricerca del meglio include una norma per conoscerlo, ed una norma preesistente non in altro potendo consistere che in un ideale normale; nell' espressione di questo si troverebbe il bello non già spigolando, e razzolando fra le opere della natura, e dell' arte. A questi difetti intrinseci, altri se ne aggiungono accidentali, che nuociono egualmente all' arte, ed all' artista. Nuociono all' arte ritenendo, che tutto sia fatto, e spingendola verso il passato, mentre il vero perfezionamento consiste nell' aumentare con nuovi elementi le opere sempre imperfette degli uomini non stando al già fatto, ma volgendosi al non fatto. Nuoce all' artista persuadendolo, che nulla più resta a fare, e contentandolo di andare a tentone in cerca di ciò che gli possa soddisfare per comporne poi meschina opera di tarsia, e spegnendo quel lume ideale che è luce innata nella mente umana, che è foriero, e anticipazione di recondite verità.

3. Lodovico Caracci, compiti i suoi studi, e fermato il suo pensiero, di ritorno a Bologna s' accorse che da se solo non avrebbe potuto compire il suo disegno. Pertanto, chiamati a sè i due nepoti Annibale, ed Agostino, studiosi della pittura, e che conosceva attissimi per cooperare al fine che

egli si era proposto, fece loro aperte le sue intenzioni, e tutti tre concordi si posero all' opera. Erano i due fratelli d'ingegno, ed animo diversi, e dove l'uno propendeva per le teoriche, l'altro si atteneva alla pratica, potevano perciò giovare grandissimamente agli intendimenti di Lodovico. Laonde, fornito di tali braccia potentissime, si poneva ardimentoso alla rigenerazione dell' arte. Lodevole pensiero, ed azione veramente magnanima, che apportò frutti soavissimi non tanto pei mezzi, che esso pose in opera, quanto per la bontà dei suoi desideri, ed il libero volo lasciato agli uomini diversi che usarono alla sua scuola. Cosicchè quello, che non avrebbero potuto fare i suoi princìpi, lo fecero il metodo ottimo, e le anime gentili di Guido, e Domenichino, che alla pittura si studiarono di restituire l' idea.

4. L'ecclettismo dei Caracci è al tutto materiale, e per farsene certi si rivolga lo sguardo al noto sonetto di Agostino (3), nel quale sono compendiate le dottrine della Scuola, e si vedrà che i dati richiesti a divenir buon pittore riguardano tutti la materiale esecuzione. Si vuole il disegno di Roma, le mosse e l' ombrar veneziano, la via terribile di Michelangelo, il naturale di Tiziano unito allo stile sovrano del Correggio. Dal divino Raffaello, ricco di tanti pregi, si cerca la sola simetria. Si vuole, che il pittore abbia il sapere, ed il decoro del Tibaldi, l'inventare del Primaticcio, e le grazie del Parmigianino. In tutto questo, come ognuno vede, non si riguarda che il corpo esterno della pittura, del concetto dell' idea, che ne è l' anima, neppure si fa motto, come essa consistesse in un contrapposto di ombre, e di colori, e non altro. Vero è che non può dipingersi senza incarnare un qualche concetto, e che perciò quello che non è detto si potrebbe credere sottinteso. Non sempre però ciò che è nella mente del dicitore lo è in quella dell' ascoltante, e le cognizioni non sono trasmesse negli animi se non vengono convenientemente pronunciate. Sino a tanto che una cognizione

è vaga, e non è dalla mente debitamente ponderata non può usarsi a bene dell' umanità, e perciò cognizioni importantissime rimangono sterili, e senza effetto per molti anni nel retaggio del sapere umano. Allorchè poi la provvidenza manda sulla faccia del mondo uno di quegli esseri portentosi, che di quando in quando compariscono a consolazione dell' umanità: essi portando la loro vista acutissima su quanto gli circonda, additano con chiara voce, ciò che prima si sentiva, e il mondo li comprende, e li dichiara inventori, e trovatori di verità. Pertanto i Caracci non avendo portato la loro riflessione sull' idea, non poterono recare alla pittura quella riforma vitale, di cui veramente abbisognava. Il merito loro è di avere riconosciuto il male, e di avervi apportati i rimedi, che l' età acconsentiva; laonde il buono della loro riforma è tutto loro, il difetto è in parte dei tempi e della fortuna. La pittura sotto le loro mani parve rinascere, per una parte rinacque veramente, ma per poco, mancandovi il succo vitale.

5. Le prime opere di Lodovico ebbero triste accoglienze, il loro stile semplice parve insipido al gusto depravato usato al piccante, ed alle salse. Sulle prime i tre Caracci uniti non si sgomentarono, ma durando lo sprezzo, e la guerra degli altri artisti, Lodovico, ed Agostino disperati di poter far fortuna coi pennelli si determinarono di lasciare la pittura, se non che l'ardimentoso Annibale di vili tacciandoli, e loro dicendo, ai riformatori si conviene sostenere poverta, fatiche, disagi, in loro rinfrancò le smarrite virtù. Diffatti l'avversa fortuna divenuta più benigna in breve mutatasi in lieta, ed i Caracci celebrati dalla fama, allogati di opere, seguiti da numeroso stuolo di valorosi scolari ebbero ben presto il premio dovuto alle loro fatiche. I grandi si pregiavano di onorarli, i sapienti di conoscerli, Cesare Rinaldi, ed Ulisse Aldrovandi, portentoso ingegno, usavano frequentemente la loro scuola, e coll' autorità del nome, e colla

sapienza dei consigli l'avvaloravano. Tutta l'Italia, e la nostra Città specialmente è piena delle opere di Lodovico Caracci, per cui troppo lungo sarebbe il volerle annoverare, descriverne il valore in pochi cenni, quindi è necessario toccare soltanto delle migliori, e di quelle, che ancora ci rimangono dalla rapacità de' forestieri.

6. Le prime cose che Lodovico fece in pittura, le condusse unitamente ai due fratelli, Annibale, ed Agostino, e fu un fregio in molti scompartimenti, nel quale si rappresenta Giasone cogli Argonauti, alla conquista del vello d'oro, nella sala del conte Filippo Fava, che ancora si vedono, e riscossero il plauso di tutta la città. Tanto poi fu il rumore, che in seguito se ne fece, che venuta essa in mano del signor Alessandro a comodo degli artisti vi fece accomodare un bene acconciato ponte portatile, onde vi potessero studiare, e valersene. Appresso esso solo colorì nell'anno 1588 pei signori Bargellini le tavole nelle Convertite, dove fece vedere i due fratelli con due sorelle di quella famiglia, tutti genuflessi d'avanti la santa immagine del rosario. Dipinse poco dopo la maravigliosa tavola del santo Giacinto in san Domenico, la quale nel 1796 portata oltre l'Alpi con molti altri capi lavori de' nostri maestri, sgraziata Italia ha perduto. In san Domenico egualmente dipinse una bella Carità sul fare del Coreggio in quanto al colorito, ed alla trasparenza delle carni, « così gentile, al dire del Malvasia (4), così a-
» morosa, che per mostrare in parte quell'eccellenza, che
» non si può descrivere, basta il dire, ch'ella divenne, e fu
» sempre la norma, ed il modello del moderno dipingere »
Nella Pinacoteca di Bologna si ammira una tela non molto grande, nella quale sta rappresentato san Francesco, san Girolamo, e nel mezzo la Vergine col Bambino in braccio. I normali di queste figure sono piuttosto belli, devoto è il san Francesco, terribile il san Girolamo. La Vergine, se si guardano le esterne sembianze, è bella, graziosa, e di forme

tanto elette, che in fatto difficilmente si trovano, ma che manca però di quegli spiriti, e di quella soavità di Paradiso, che si addicono alla Vergine Madre del Dio Umanato. Ella è una Vergine terrena, pura, che spira rispetto, ma non eccita venerazione. Anche si vedono molte altre pitture: la Caduta di san Paolo, presso le mura di Damasco, la nascita di san Giovanni Battista, Cristo, che chiama Matteo all' apostolato, san Giovanni che predica alle turbe nel deserto, e la trasfigurazione del Redentore. Tutte queste pitture, mirabili per la sicurezza d' esecuzione, dotte nella composizione, originali nel complesso dell' invenzione, vari nello stile, trasparendovi ora il fare di una scuola, ora dell'altra, ora di un maestro, ora di un altro, ma lo stile che più vi campeggia si è quello dell' Allegri, ma non tanto grazioso, non tanto soave, non tanto vero, quanto quello del divino pittore. La trasfigurazione con figure gigantesche, ha nella parte superiore Cristo fra Mosè, ed Elia, in un mare di luce. Sul monte stanno i tre apostoli, e dalla possa divina soverchiante le umane forze, che traspare dal Redentore, non reggendo i discepoli, con le mani, e coi panni si difendono. Sono in vista tre uomini tolti veramente alla rete, e stando alla rappresentazione che ne ha fatto il pittore si direbbe, che le gentili dottrine non gli hanno tanto addolciti dal rimuoverli dalla prima ruvidezza, onde riesce difficile il credere, che abbiano potuto con amorosi consigli, e intellettivi concetti, incitare e rigenerare il mondo. Lo stile di questa pittura è al modo tragrande del Buonarotti, senza però quel sangue, quei nervi, e quella vita, che erano proprii di lui. In mezzo a questo dipinse molti affreschi, quali sono, quelli della chiesa del duomo in Piacenza, quelli della sala Magnani unitamente ai fratelli, e quelli del claustro di san Michele in bosco, unitamente ai suoi scolari. Nella prima colorì due storie dei fatti di Maria, ed una grande Istoria della Natività di essa Vergine (5), nella seconda i fatti di Romolo, e di Remo, l'origine dell' eterna

città, che prima doveva reggere il Mondo colla forza, poscia col potere delle leggi, in fine colla autorità della religione. In san Michele fece la storia di san Benedetto, e di santa Cecilia, oggi quasi del tutto rovinate dal tempo, ma più dalle ingiurie degli uomini, che venuti oltre Alpi con in bocca nomi pomposi di libero governo, e di civiltà, fecero scempio di questo nostro monumento, tanto glorioso per l'arti nostre. Lodovico venuto per tante opere onorato, e gloriosissimo, seguíto da un numeroso stuolo di scolari, amato da tutti per la gentilezza, e cordialità de' suoi modi, compì la mortale carriera nel 1619, sessantesimo quarto dell' età sua, pochi giorni dopo aver dato termine al lunettone, rappresentante l' Annunziazione di Nostra Donna, sopra il coro della chiesa di san Pietro, per subita febbre prodottagli dal disgusto, dice il Malvasia, di avere trovato un piede dell' Angelo fuori di posto, quando fu disfatto il ponte, e di non aver potuto ottenere licenza di rifarlo per correggere il malfatto (6). Al suo cadavere fu data modesta sepoltura nella cappella Casali della nostra chiesa di san Domenico, dopo solenni esequie, alle quali si trovarono presenti molti amici, e gli scolari.

7. A Lodovico Caracci deve la nostra città l'istituzione di una Accademia pittorica, la gloria della restituita Scuola bolognese, la quale per quasi settanta anni diede una lunga sequenza di pittori famosi, cui basta memorare, oltre ai due fratelli Agostino, ed Annibale, l' Albani, il Barbieri, ed il Tiarini, il Guido, ed il Domenichino.

G. Roncagli.

(1) Felsina Pittrice, tomo I. pag. 284 seconda edizione.

(2) Idem tom. I. pag. 344.

(3) Idem tom. I. pag. 129. seg.

(4) Idem tom. I. pag. 279.

(5) Baldinucci, Vita di Lodovico Caracci.

(6) Felsina Pittrice, tomo I. pag. 322.

A Guardassoni dis° *Lit Bellini*

BIOGRAFIA

DI

AGOSTINO CARRACCI

Uno dei più celebri pittori della scuola bolognese è certamente Agostino Carracci, il quale fu versato in ogni maniera di scienza ed arte, e valse non poco a ritrarre la pittura dal meschino stato in cui i convenzionali, i macchinisti ed i manierati l'avevano messa. Esso nacque in Bologna l'anno di nostra salute 1557 da poveri genitori. Sortì da natura robustezza ed avvenenza di corpo, facile apprensiva di mente ed una rara propensione al sapere. Bambino ancora ne diede i segni, poichè messo a garzone nella bottega di un orofo, che in quel tempo per solito erano eccellenti disegnatori, fece tosto conoscere

la sua valentia nel disegno, ed a quattordici anni appena diede fuori incisi molti di quei santini, che vanno col suo nome, che a dir vero quantunque sentano alcun poco di maniera (colpa del secolo) sono molto belli e superiori all' età sua. Contemporaneamente dava opera allo studio delle matematiche, dell' aritmetica, della grammatica, della geografia, della storia e della poesia, cercando in ciascuna di esse di rendersi valente e famoso. Non è da maravigliare se intendendo l' animo a tante cose lenti erano nei primi anni i profitti che esso faceva, e se versandosi la gran potenza dello ingegno in troppo largo campo correva per così dire in superficie e non poteva profondarsi. Ma ben presto diede a conoscere quanto valga il buon volere e l'assiduità dello studio congiunte alla capacità dell' intelletto ed alla lucidezza della mente. Il primo pittore a cui si accostasse per apprendere l' arte fu Prospero Fontana, maestro in quel tempo di gran nome per un suo fare sbrigativo e di pratica, poi Domenico Tibaldi intagliatore ed architetto, appresso il quale si trattenne senza mai abbandonare il dipingere finchè fattosi sotto la disciplina di Lodovico Carracci una nuova maniera, non solo gli fu di grande aiuto ma arrecogli onore grandissimo. Aveva Lodovico Carracci aperta una scuola in Bologna con nuovi princìpi. Trarre il meglio di tutti i pittori e formarsi una maniera, che comprendesse il meglio di tutte le scuole era il fine che egli si proponeva per riformare la pittura. Sulle prime gl' intendimenti di Lodovico Carracci non furono compresi ed avevano per contrari tutti coloro, che profittavano degli errori antichi e quelli che per inerzia standovi attaccati sono nemici di ogni novità, per cui egli sentiva il bisogno di farsi un seguito da opporre a' suoi avversari. Attissimi trovò a tal uopo i due cugini Agostino ed Annibale Carracci i quali, di tempera e d'indole diversa, e se questi era disposto alla pratica l' altro pel suo ingegno speculativo e l' ampiezza degli studi era acconcio alle teori-

che. E fu appunto per giovare agli intendimenti di Lodovico che Agostino a di lui sollecitudine si portò a Parma ove il fratello Annibale lo aveva preceduto, per istudiare le opere del Correggio. Di qui si portò a Venezia, dove la scuola grande non era ancor spenta. Colà si diede tosto a studiare in tutte tre le arti da lui professate, disegnando, dipingendo e riprendendo la dismessa arte dell'incisione. In quest'ultima fece una quantità di lavori, copiando e pubblicando le più belle opere dei maestri veneziani, d'onde ne trasse non solo copiosi guadagni ma fama onorevole per tutta Italia e oltre Alpi. Le opere principali che incise in questo tempo furono la S. Famiglia e lo Sposalizio di S. Catterina di Paolo Veronese. La SS. Trinità del Tiziano e la famosa Crocifissione del Tintoretto. Dicesi che il Tintoretto avendo visto il disegno, che Agostino aveva fatto prima di intraprenderne la incisione ne fosse oltremodo contento, di modo che licenziandolo dicesse, che ne sapeva più di lui.

2. Ritornato in patria pieno di sapere, e trovata la scuola del cugino in migliore credito ed in migliore fortuna, si diede con tutte le forze ad aiutarla e fu allora, che egli cominciò a rendere in teoria i princìpi della scuola espressi in quel sonetto che ripetuto di bocca in bocca fu poi la norma di tutti gli alunni della scuola. Le prime cose che fece furono gli affreschi in casa Fava unitamente al fratello ed al cugino, i quali riscossero in quel tempo molta lode, benchè, secondo il mio parere, siano molto mediocri. Appresso i padri Certosini volendo dedicare un altare della loro chiesa a S. Girolamo, invitarono gli artisti a dare dei disegni onde far scelta del migliore da dipingere. Fra i concorrenti vi fu Annibale ed Agostino. Il disegno di quest'ultimo venne scelto come più bello e copioso. In questo quadro, che oggi forma uno dei più belli ornamenti della nostra Pinacoteca, ha rappresentato il Santo, che sfinito dalla malattia e dagli anni si fa portare nella chiesa di Bettelemme per prendere il santo

viatico. È desso vizzo e magro, pieno di divozione nel volto, alcuni frati l'assistono e lo sorreggono, molti spettatori sono presenti all' augusta cerimonia, i quali pel loro abito all' orientale accrescono vaghezza alla scena, che sarebbe per sè molto semplice e dà idea del luogo in cui accade l'azione. Dice il Malvasia, che facendo Agostino particolari studi sopra ogni parte del quadro da dipingere ed essendo sempre malcontento perdeva molto tempo e più poi nella esecuzione del quadro che voltato al muro così sbozzato fece stare molti mesi ed anni, fece credere ai padri che il ritardo provenisse per incapacità e che non sapesse trarsi d' impaccio. Il Padre procuratore spesso lo stimolava con motti pungenti e coperti che al pittore non piacevano, ancorchè compatisse e dissimulasse. Un giorno il Padre piccandolo troppo e dicendogli, che già vi era voce per tutto, che il quadro non si sarebbe mai visto, essendo più il suo mestiere l' intagliare che il dipingere. Sì sì, con flemma rispose Agostino, egli è vero, o Padre, che non è mia professione il dipingere, ancorchè io mi confidassi di poter essere pittore, onde io che sono un galantuomo voglio restituire la caparra, e trattosi fuori di saccoccia quanto denaro aveva e fattosene prestare da altri, che si trovavano presenti, l' offerse al frate, il quale pentito dell' imprudente parlare, arrossendo costantemente, ricusò, scusandosi di aver detto questo non a mal fine ma a modo di scherzo. Nullaostante però Agostino, sdegnato, ricusò di rimettersi all' opera; ma pregato da persone ragguardevoli vi tornò e condusse il suo lavoro con tale diligenza da farne maravigliare tutta la città, che non si prometteva da lui tanta maestria, tanta perfezione di composizione, di chiaroscuro e specialmente quel graduare di mezze tinte e di diafani che si possono piuttosto ammirare, che imitare. Nella Pinacoteca si conserva ancora un' altra tela, che forse dipinse in questo tempo, rappresentante l' Assunta, che è molto lodata. La Vergine è in

alto sulle nubi portata da un gruppo di Angeli. Sotto vi stanno gli Apostoli commossi all' impensato portento. Questo quadro condotto con molto ardire e sapere, sente di naturalismo e del fare correggiesco.

3. Sul finire del secolo XVI Agostino unitamente ad Annibale e a Lodovico dipinse in fresco la sala Magnani, che ancora si conserva nel primo stato ed è certamente una delle glorie della nostra città. Erano i tre Carracci desiderosi di dare prova di sè e desideravano perciò un lavoro che per ampiezza, varietà di argomento ed espressione d' affetti, potesse dare occasione di affrontare tutte le difficoltà dell'arte, quando la fortuna porse loro questa occasione. Nella vasta sala fecero un bel fregio in quattordici scompartimenti intrecciati ed uniti l' un l' altro con puttini, figure, termini, satiretti e festoni, nei quali con figure quasi di naturale grandezza espressero, l' origine di Roma, le imprese di Romolo e le speranze future dell' eterna Città. Nel primo è la Lupa stesa dolcemente sulla riva del Tevere che insuperbita de' suoi destini, accarezza ed allatta Remo e Romolo gemella ed incestuosa prole di Rea vestale. Nel secondo i due garzonetti già grandi assaltano i ladroni, tolgono loro le mal rubate prede, e francano il paese dalle loro escursioni. Nel terzo si vede il giovine Remo condotto legato davanti al re Amulio, che siede nel trono usurpato. Nel quarto è il tiranno rovesciato dal trono. Nel quinto mirasi l'asilo offerto da Romolo e Remo ai fuggiaschi dei dintorni nei monti e boschi del Campidoglio. Nel sesto Romolo coll'aratro segna i dintorni dell' eterna Città. Nel settimo miransi le rapite Sabine. Nell' ottavo Romolo vincitore consacra l' armatura e le vesti di Acrone a Giove Feretrio. La crudel pugna dei Romani e dei Sabini separati dalle loro donne viene nel nono scompartimento. Nel decimo e seguenti veggonsi la morte di Tazio, la peste che spopola Roma, l' istituzione dei Celeri, la deificazione di Romolo. In fine sul cammino vedesi

rappresentato, il sacrificio lupercale e l'augurio di fecondità nelle fanciulle. Non si prescelsero i tre artisti l'argomento che ciascuno doveva fare, ma perchè veramente si potesse dire *ella è de' Carracci* lavorarono in ciascuna parte. L'opera riescì maravigliosa, fermò il nome dei Carracci e costrinse i suoi contrari a tacere e a lasciare loro godere di quel primato, che veramente loro competeva.

4. Nella casa Sampieri dipinse un Atlante, che sostiene il mondo. In S. Bartolommeo di Reno eravi un quadro della Natività, opera dello stesso pennello. Nella tanto celebre Galleria Farnese di Roma sono di sua mano le due favole della Galatea sul mare e dell'Aurora sul carro del suo Cefalo. Se Agostino fu grande pittore non fu incisore di minor vaglia. Esso si può annoverare tra i primi e più proficui maestri di quest' arte difficile, e fra gl' innumerevoli lavori da lui lasciatici primeggiano la fuga di Anchise da Troia del Baroccio, la S. Giustina dal quadro di Paolo Veronese, il S. Francesco del Vanni, il ritratto di Enrico IV di Francia ed una innumerevole moltitudine di cose di sua invenzione.

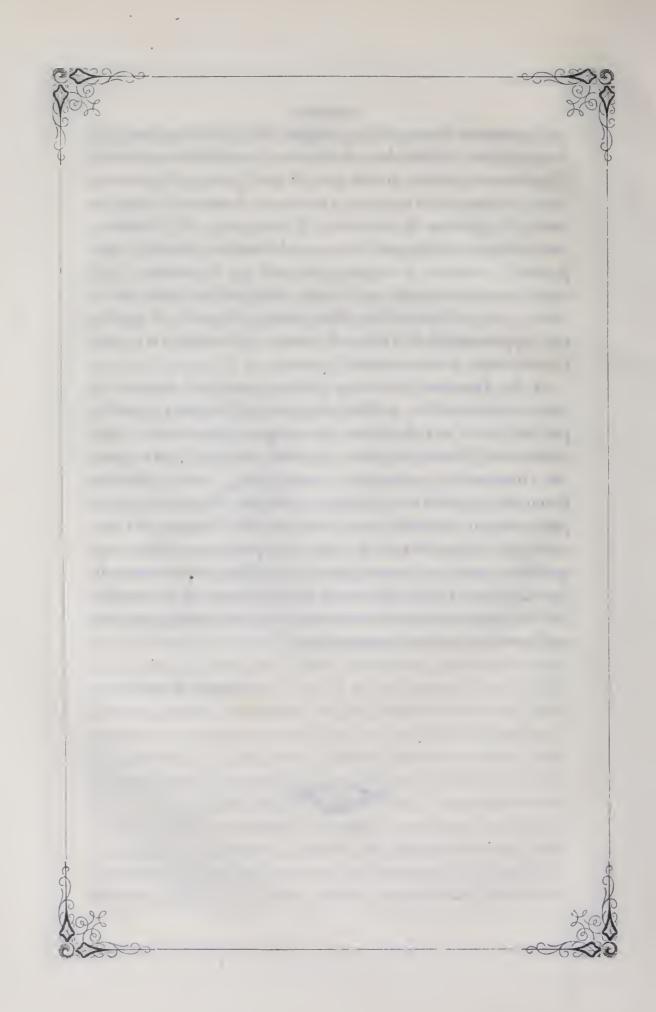
5. Nell' ultimo della vita, disgustatosi in Roma col fratello Annibale, si portò a Parma ai servigi del Duca Renuccio, al quale fece il proprio ritratto, che riuscì opera singolare. Un altro ritratto fece Agostino per il medesimo principe in atto di adorazione della miracolosa immagine della Vergine di Ronciglione, dove fu da lui mandato in segno di ricevuta grazia. Nel primo Casino della Fontana colorì pel medesimo principe alcune bellissime invenzioni intorno all' espressione dei tre amori onesto, lascivo e venale, che essendo rimasti incompiti per la morte di Agostino, il Duca non volle che altro pittore li toccasse e vi fece apporre da Claudio Achillini una iscrizione a perpetua memoria del fatto.

6. Seguì la morte di Agostino nel giorno 24 marzo 1602 quarantesimoterzo dell'età sua, nel convento dei Cappuccini di Parma, ove s'era ritirato, presago del suo fine, piangendo

dolorosamente le sue colpe. Dipinse un S. Pietro piangente il suo peccato, alludendo a sè stesso, ed avendo incominciato l'universale giudizio giunse per lui quel giorno che doveva esser l'ultimo del viver suo. Quando in Bologna si seppe la morte di Agostino fu universale il compianto. Gli Incamminati studiosi del disegno fecero un bellissimo funerale, con piramidi, sculture e dipinti, che va per le stampe e nel quale lavorarono tutti i più bravi scolari della scuola carraciesca, non escluso Guido, dipingendovi allegorie ed emblemi rappresentanti le virtù del pittore e gli affetti vari, che la sua morte aveva destato in patria.

7. Fu Agostino bello della persona, nobile di aspetto, di modi cavallereschi e cordiali, dato ad ogni maniera di studi, per cui non v' era disciplina che egli non conoscesse e non professasse. Pittura, scultura, incisione, musica, danza, poesia, matematica, aritmetica, architettura, storia, filosofia erano da lui coltivate. Laborioso, attento, faticatore senza posa, allegro, gioviale, era la delizia delle brigate. Gli uomini più ragguardevoli del paese si pregiavano della sua amicizia. Orazio e Cesare Rinoldi, l'Achillini e quel lume di ogni sapienza Ulisse Aldrovandi frequentarono il suo studio lieti di godere della sua conversazione e di vantaggiare del suo acuto ed erudito argomentare.

GIUSEPPE RONCAGLI.

Annibale Carracci
L. Aureli dis.
Lit. Bellini

BIOGRAFIA

DI

ANNIBALE CARRACCI

Sul finire del secolo decimosesto l' arte della pittura era scaduta dallo stato sublime nel quale Raffaello divino l' aveva riposta. La parte spirituale, che ne forma l' essenza e la vita era quasi totalmente svanita dalle menti ed i pittori vaghi soltanto dell' esterno, facevano consistere l' essenza della pittura nella esecuzione delle difficoltà, nella composizione, nella cognizione dei muscoli e della anotomia, d' onde venuti meno i potentissimi ingegni, che ancora potevano tenerla dagli eccessivi traviamenti, sorse quella serie monotona dei machinisti, che portarono la pittura a miserabile scadimento. Tale era la condizione delle arti allorchè Annibale Carracci unitamente allo zio ed al fratello imprese a ristorarla.

2. Nacque Annibale in Bologna nel 1560 due anni appresso al fratello Agostino, da poveri parenti. Fugli la natura liberale di bella persona, d' indole ardimentosa, e di facile ingegno. Lo conobbe ben tosto Lodovico ed a sè lo volle stimando, che dovesse essere un aiuto acconcio alla

riforma, che già da gran tempo egli desiderava di portare alla pittura. Rispose tosto alle speranze dello zio e superate le prime difficoltà si mostrava superiore al fratello, per una certa lestezza e disinvoltura e per una pronta memoria a tal che domandato da esso se avesse bene a mente il gruppo del Laocoonte, senza altro dire dato di piglio ad un carbone, tutto lo ritrasse nel muro. Fatto poi garzoncello ed entrando vie più nei segreti dell' arte, Lodovico omai sicuro delle virtù del nipote volle, che si portasse a Parma ed a Venezia per istudiare i grandi maestri, che allora avevano la maggior fama in Italia. Quando nell' ordine morale l' idea della giustizia assoluta è venuta meno, gli uomini prendono per norma di condotta l' utile e la convenienza, e così quando nell' ordine del bello, l' idea della bellezza è scaduta, la grazia e la leggiadria servono per tipo. Quindi era naturale che Lodovico, che pure era un riformista, mandasse il nipote a studiare il Correggio ed il Tiziano, anzichè Raffaello nelle sale divine. Andò Annibale in Parma ed ivi, o fosse indole naturale, e preconcette opinioni fu rapito dalle mareviglìose grazie e vivacità, che nelle opere dell' Allegri si rinvengono. È il Correggio un raro rappresentatore di quanto il vero ha di più grazioso e leggiadro, che affascina e trae a sè tutte le sensibili ed intellettuali potenze. Il Malvasia ci ha conservato una lettera di Annibale del giorno 18 Aprile 1580 scritta da Parma a Lodovico, nella quale descrive gli strani effetti che in lui produssero le opere del Correggio — Non potei stare, così egli, „ di non andare subito a vedere la gran cupola, che voi „ tante volte mi avete commendato, ed ancora io rimasi stu- „ pefatto vedere una sì gran macchina, così bene intesa „ ogni cosa così ben veduta con sì gran vigore, ma sem- „ pre con tanto giudizio e con tanta grazia, con un colo- „ rito, che è di vera carne, o Dio che nè Tibaldo, nè Ni- „ colino, nè, sto per dire, l' istesso Raffaello non vi hanno

„ che fare; io non so tante cose, che sono stato questa
„ mattina a vedere l'aurora del S. Girolamo e S. Caterina
„ e la Madonna, che va in Egitto della scodella e per Dio
„ non baratteria nessuna di quelle con la Santa Cecilia — e
dopo aver fatto paragone tra le figure del quadro del San
Girolamo e quella della S. Cecilia, e data per ammirazione
la palma all'opera del Correggio, così termina: — perchè i putti-
„ ni di questo pittore spirano, vivono e ridono con una grazia
„ e verità, che bisogna con essi ridere e rallegrarsi (1). — Appresso passò a Venezia dove lo squisito naturale di Tiziano non
meno per altra maniera lo toccò. Anche il Tintoretto Bassano
e molti altri della scuola gli piacquero, ma quello, che per la
sua facilità e grandezza lo fece maravigliare sopra ogni altro,
fu Paolo, che mai egli si poteva saziare di riguardare. In Venezia
Annibale fece molti studi e fra l'altre cose condusse una bella
copia dello stupendo quadro del S. Pietro martire, nel quale il
Tiziano seppe intrecciare il più bel gruppo, che abbia la
pittura italiana e dare alle figure una vivacità, che per il
truce soggetto rappresentato, fanno proprio rabbrividire.

3. Di ritorno a Bologna, essendo già peritissimo si unì
allo zio ed al fratello, i quali avevano aperto una scuola, ma
con poca fortuna, perocchè i pittori più vecchi contrastavano alle riforme, ed il comune degli uomini avvezzi al
bagliore dei colori ed alle strane movenze non sapevano
per le contratte abitudini acconciarsi alla nuova maniera tutta
armoniosa e pacata. Per la qual cosa Agostino e Lodovico
si sarebbero forse ritratti dalla pittura, se Annibale non li
avesse incuorati colle parole e coll' esempio e non li avesse
persuasi di opporre la costanza alla mala fortuna. Una delle
prime cose da Annibale dipinta dopo il suo ritorno in patria, si fu la tavola che ancora si vede nella Chiesa di San
Gregorio al terzo altare a sinistra di chi entra per la porta
maggiore, rappresenta Nostro Signore battezzato con una
gloria d' Angeli sopra, e Dio Padre in istile, che tiene del

fare del Correggio, ma che sente del servile e che manca affatto di quella vaghezza e leggiadria, pregi massimi che rendono grande ed inarrivabile questo pittore. Pose anche egli mano alle opere di casa Fava e della sala Magnani, di cui si parla nelle biografie di Agostino e di Lodovico Carracci. Il volere narrare di tutte le opere da lui condotte in Modena, Reggio e Parma città, che di frequente visitava come quelle, che contenevano le opere dei maestri i più riputati, sarebbe impossibile a farsi entro i ristretti termini di questa narrazione, tanto ne è il numero grande. Una delle più stupende si fu il quadro rappresentante la Pietà, che una volta stava nell'altare maggiore della chiesa dei Cappuccini in Parma, ed ora è una delle più belle opere della Pinacoteca di quella città è cosa tanto stupenda e di bellissimo effetto da non decadere, secondo il giudicio dei pratici, a fronte di qualunque lavoro dell' Allegri. Noi in Bologna abbiamo più cose di lui sparse per le Chiese, nei palazzi, nelle gallerie dei signori e nella pubblica Pinacoteca. In questa si contengono le più belle opere da lui fatte in Bologna, e sono un quadro colla Vergine sulle nubi, che tiene il Bambino in collo e due Angeli in aria in atto di adorazione. Sotto vi sono i santi Lodovico, Alessio, S. Francesco d'Assisi, Santa Chiara e Santa Caterina tutti devoti e spiranti una pace celeste. Per verità è questo uno dei più bei quadri di Annibale fatti in Bologna anteriormente alla sua andata a Roma ove le cose di colà ebbero grandissima parte a migliorare ed a rendere più eguale il suo stile. Era in esso oltre alla perfezione del disegno un certo fare paolesco, che molto si scorge nella gloria e nella testa del santo Vescovo, che piena d'anima e di vita spicca dal quadro come fosse di rilievo. Fu quest'opera molto lodata in Bologna e gli diede vanto sopra i più bravi coloritori, e da quel tempo in poi ebbero i suoi lavori un grido, che costrinse i contrari e l' invidia a tacere. Un altro quadro evvi pure in Pinacoteca

nel quale si vede la Vergine seduta sopra un piedistallo che vagheggia il Bambino e S. Giovanni, i quali presso le sue ginocchia amorosamente si abbracciano. Da una parte devoto sta S. Giovanni Evangelista, che tiene il calice ed un libro fra le mani, dall' altra vi è S. Caterina di Alessandria, che con molta adorazione sta contemplando. Se si guarda l' esecuzione di questo quadro, certo si vede una gran maestria di pennello, di disegno, di colorito e di tutte le parti esecutive, il fare di Tiziano, del Parmigianino, del Tintoretto e del Correggio insieme commisti, ma se si guardano i tipi vedi belle ma rozze figure e indarno cercheresti nel S. Giovanni il dolce e sublime scrittore degli Evangeli. Nella base di una colonna evvi scritto: — Ann. Car. Fec. 1593 —. Altri quadri di minor mole sono ancora nella Pinacoteca, che noi omettiamo di ricordare perchè cose di maggior rilievo chiamano la nostra attenzione.

4. L' animo di Annibale fatto alle cose grandi non poteva contentarsi di opere di mediocre grandezza; esso ne desiderava una a somiglianza di quelle dei Ghigi delle sale e delle logge Vaticane, una sola delle quali fornisce lavoro per tutta la vita assicura il nome e lo tramanda alla posterità. Quindi quantunque avesse fatto molte cose pregievolissime ed immortali il suo desiderio non era sazio e vagheggiava maggiori cose, quand' ecco la fortuna gli si volse seconda. Già era il nome di Annibale noto in Italia ed il cardinale Odoardo Farnese fratello del Duca di Parma, che aveva viste tante cose di lui, lo chiamò a Roma alloggiandolo nel suo palazzo istesso per occuparlo nella dipintura della famosa galleria Farnese, che certo primeggia fra le più belle cose della pittura italiana di quei tempi. Complicato e variatissimo n' è il concetto, sia per l' invenzione, gli ornamenti, i capricci, le favole e le storie, sia per la diversità e ricchezza dei compartimenti e bizzarra distribuzione dei medesimi. Malagevole cosa è il darne un' idea con

parole, pure volendo presentarne un qualche concetto, convien dire che in tutta la gran volta vi è un quadro di mezzo maggiore attorno al quale girano in quattro eguali spartimenti molte pitture, diverse per forma e grandezza tutte fornite di cornici e stucchi dorati, che rendono la loro vista oltremodo magnifica. Il quadro di mezzo rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna, è quello sopra un carro tutto di oro tirato dalle tigri, è questa sopra un carro d'argento tirato da due caproni; fanno coro al trionfo Fauni, Satiri, Baccanti e Sileno ubbriaco. Dei due quadri laterali, al quadro grande, in uno è il Dio Pane, che offre a Diana le lane delle sue capre, nell'altro Mercurio, che presenta il pomo d'oro a Paride. Degli altri quattro gran quadri, che sono all'intorno della volta, il primo rappresenta Galatea, la quale contornata da candide ninfe, da amoretti e tritoni va scorrendo mollemente i mari. L'altro incontro rappresenta l'Aurora, che rapisce Cefalo a suoi amori ripugnante. Nel terzo si vede Polifemo, che suona la zampogna per allettar Galatea, e nel quarto si vede lo stesso Polifemo, che lancia un sasso sopra Aci, che fugge coll'amata druda: mirabile è l'affanno e lo spavento, che mostra il male arrivato fanciullo per isfuggire la morte. Dei quattro mezzani, nel primo si vede Giove, che riceve Giunone nel letto nuziale, nel secondo Diana, che accarezza il suo Endimione, mentre due amorini nascosti fra le fronde godono di aver vinta la Dea proterva. Nel terzo Ercole tutto vestito degli abiti femminili, che sta suonando un cembaletto accanto alla sua Iole, che indossa la pelle del leone e palleggia col tenero braccio la noderosa clava. Il quarto rappresenta Anchise che leva un coturno dal piede di Venere bella. Dei due quadretti, che sono sopra le suddette figure di Polifemo, nel primo evvi Apollo, che rapisce Giacinto, nell'altro Ganimede, rapito da Giove in forma di Aquila. Gli otto tondi ossiano medaglioni fatti a guisa di bronzo vi sono espressi Leandro che

anniega al varco dell' Elesponto: Siringa trasformata in canna. Ermafrodito sorperso da Salmace: Amore che lega un Satiro ad un albero: Apollo che scortica Marsia: Borea che rapisce Orizia: Euridice richiamata dall' inferno: e Giove che rapisce l' Europa. I quattro piccoli ovati rappresentano quattro virtù. Degli otto quadretti, che sono sopra le nicchie e le finestre, rappresentano Orione, che passa il mare sopra un Delfino; Prometeo che anima la statua, indi Ercole che uccide il mostro degli Esperidi; il medesimo che libera Prometeo incatenato al monte Caucaso: la caduta di Icaro nel mare: Calisto scoperta gravida nel bagno: la trasformazione della medesima in orsa, e Febo che riceve la lira da Mercurio. Finalmente nei due gran quadri laterali di questa Galleria si vede Andromedea bellissima giovane ignuda e legata al duro scoglio esposta a pasto del mostro marino, che un poco più lontano è da Perseo fieramente combattuto. Si veggono ancora i parenti della infelice donzella, che pendono fra la speranza ed il timore; nell' altro all' incontro evvi Perseo che cangia in sasso Fineo ed i suoi compagni mostrando il troncato capo della Gorgona.

5. Entrando nella Galleria si resta sorpreso da tante cose e per quanto l' animo sia sagace ed avveduto dopo molto guardare non vede neppure una metà delle molte che vi sono, per cui ritornando la mente è pasciuta di nuovo diletto alla presenza di tante cose, che non aveva avvertite. L' esecuzione di tutte queste pitture è a somiglianza delle altre opere di Annibale splendida e sicura, il colorito forte, il disegno squisito, ma se si guarda ai tipi si trovano belli, ma di una bellezza triviale. Galatea è una bella donna, ma vi mancano le grazie e la gentilezza, Diana si risente dei boschi, e Iole non è quella dolce e cara fanciulla, che ci descrivono le favole. Questo lavoro costò otto anni di studio e di fatiche continue al povero Annibale, pel che rimase talmente affaticato nella mente e nel braccio che

quasi inetto divenne ad altre operazioni. Sperava di avere egli un guiderdone dovuto a tant'opera, che gli concedesse comodità e riposo per tornare, dopo qualche viaggio, alacre e vigoroso ad altro più gigantesco lavoro, ma andarono fallite le sue speranze perchè il cardinale Edoardo Farnese, quantunque soddisfatto, indotto da suoi cortigiani gli fece presentare scudi ottocento come prezzo e premio di tanto lavoro che lo aveva tenuto occupato otto anni continui. Stupì Annibale di sì meschino compenso e come era di poco parlare e melanconico per natura cominciò seco stesso a rammaricarsi della sua trista fortuna, e addolorandosi oltre la convenienza. Volle per distrazione provarsi a nuove opere, che gli erano state allogate, ma stanco come era ed esacerbato non le potè condurre e le diede a finire a' suoi scolari. Allora si portò a Napoli per trovare ristoro, e colà pure seguitato dal tormento, che il conturbava dopo pochi giorni di dimora fece ritorno in Roma, dove, appena arrivato, nella sera del 15 luglio 1609 mancò di vita improvvisamente, fra le braccia di Antonio suo nipote e di monsignor Agucchi, che si era portato da lui per visitarlo.

6. Fu la morte di Annibale sentita con grandissimo dolore di tutta Roma. Gli furono fatte pubbliche esequie nella chiesa del Panteon nel luogo stesso ove un secolo prima fu posta la salma mortale di Raffaello, ed ivi accanto a quell' uomo prodigioso, venne sepolto. Monsignore Agucchi, amico suo, celebrò le sue lodi in un bellissimo epitaffio, che ancora si legge nella chiesa stessa.

GIUSEPPE RONCAGLI.

(1) Felsina Pittrice. — Bologna 1841. T. I. pag. 268.

L Aureli dis

Lit Angiolini

BIOGRAFIA

DI MICHELANGIOLO AMERIGHI

DA CARAVAGGIO

Vita burrascosa e piena di travagli, si fu quella di Michelangiolo Amerighi da Caravaggio di Lombardia, ivi nato nel 1569 da oscuri parenti essendo il padre suo mastro muratore; vita che alcuni avviserebbero leggere nelle opere di questo singolare artista, perchè in fondo cupo e di tetra intonazione campeggiano le figure, con poca degradazione in un sol piano, severe e melanconiche ad un tempo, immagini per la maggiore atteggiate a mestizia, o lottanti fra gli spasimi della morte; maniera di dipinto che a suoi tempi destò l'ammirazione dei popoli, e fu ad alcuni dipintori sferza onde distornarli dal goffo manierismo invalso nelle scuole a scapito del vero bello.

2. A Milano attinse le prime norme del dipingere, e s'innamorò dell'arte, macinando colori e prestando gli ufficii di fattorino ad alcuni artisti che quivi in allora fiorivano, indi a Venezia culla dei sommi coloritori apprese quel *giorgionesco* ombrare che in lui prevale, e per ultimo fu a Roma presso il cavaliere d'Arpino, in allora pregiato pittore, che ben presto abbandonò, per alcun suo ghiribizzo, deciso di lavorare tutto solo a somiglianza degli altri maestri. In sulle prime non ebbe a dir vero lieta la sorte; le di lui opere vedute con occhio invidioso e beffardo, perchè di nuova maniera, ardimentosa e strana, furono rigettate, e quindi non vendute, per cui gli fu duopo ricorrere alla mediazione di un rivenditore che tenea bottega a S. Luigi dei francesi, il quale gli facea

da mezzano per le vendite, e per le commissioni, che a dir vero scarseggiarono più sempre, fino a tanto che gli si offerse il destro di conoscere certo Cardinal del Monte, amantissimo delle Arti belle, il quale ravvisando nel giovane mente svegliata e non comune ingegno gli diede stanza e stipendio. Abbenchè natura fosse stata prodiga all'eccesso, regalando al Caravaggio molte e molte male qualità, soprattutto carattere indomito, spirito intollerante, pure per alcun tempo stette tranquillo appresso il novello mecenate e a lui offerì come di dovere le prime opere che dipinse, e fra l'altre il celebre quadro rappresentante *un giovane suonatore di flauto;* dippoi per ordine dello stesso Cardinale ebbe a dipingere la Cappella Contarelli a S. Luigi de' francesi, ove immaginò e colorì alla *giorgionesca* la istoria di S. Matteo, lavoro che stabilì la riputazione dell'artista. Molti Signori romani vollero allora avere suoi quadri, molte Chiese ne furono decorate, e la turba degli altri pittori di minor conto innetti a ben fare, si diedero a copiarlo servilmente ma con poca fortuna. Quanto dapprima furon disprezzate le di lui tele, e tanto ora si ricercavano e pagavano a caro prezzo, ciò che in esse aveavi di esagerato e scorretto, non più riguardavasi se non se come slanci felici di fervido ingegno, infine Caravaggio fu per alcun tempo il pittore di moda. L'arrivo in Roma di Guido Reni, e di Annibale Caracci fu terribile scossa alla sua popolarità; i celebri bolognesi mostrarono il vero bello dell'Arte, le grazie e la soavità del primo, la franca e vigorosa maniera del secondo, è la profondità del sapere in ambidue richiamarono i romani dal loro passeggiero entusiasmo, quindi ad essi soli in seguito si tributarono gli omaggi dei grandi, e l'applauso della moltitudine.

3. Ciò nondimeno a Michelangiolo è dovuto posto distintissimo fra i pittori del secolo. I suoi quadri: *La Madonna di Loreto* a S. Agostino, *la Crocifissione di S. Pietro* e *la Conversione di S. Paolo* alla Madonna del Popolo, *la deposizione*

dalla Croce alla Chiesa detta, *la Valicella*, e molte altre vivranno lungamente a testimonio dell' alto suo sapere.

4. Di carattere fiero, ardimentoso, accessibile a subita ira, più presto conversava con persone vulgari e di tempera alla sua confacente, di quello che con dotti, o grandi, o anche artisti; crapulone rissoso ebbe un giorno la mala sorte di attaccar briga con un tale che al giuoco della palla gli era avversario; la contesa ebbe fine colla morte di questo, per cui Michelangiolo fu costretto fuggire ricovrandosi a Napoli, di dove partì diretto all' Isola di Malta. L' animo commosso, esacerbato viemaggiormente nell' esiglio, non trovò posa in alcun luogo; dipinse è vero a Malta il celebre quadro: *La decollazione di S. Giovanni*, che oltre al compenso in oro, gli fruttò la croce di Cavaliere avuta dal gran Maestro di quell' insigne ordine, ma ivi pure, sdegnoso com' era, ebbe querela con un Cavaliere strapotente, per cui fu stretto in carcere, di dove non fuggì che esponendo a grave pericolo la propria vita. La Sicilia lo ricovrò alcun poco, Palermo ebbe varii suoi quadri, ma perseguitato anche colà dal suo avversario abbandonò il paese e ritornossene a Napoli. Era decreto della provvidenza che l' omicida dovesse espiare il suo delitto, in quest' ultima terra, perchè ivi raggiunto dal Maltese fu in così fatta guisa ferito nella faccia da non essere più riconoscibile. Il divampare dell' ira, l' ardente desiderio di vendicarsi, e la successiva rabbia per non essere riescito ad appagare quest' ultimo voto, è facile immaginare conoscendo il carattere dell' uomo. Poco appresso ebbe desiderio di rivedere Roma garantito dalla parola del Cardinal Gonzaga, il quale intercedeva dal Pontefice Paolo V. la sua grazia, ma il destino anche a ciò volle opporsi, e qui pure furonvi guai, nulla più gli andava a verso, al momento di por piede nella nave che dovea tragittarlo, certamente a motivo di rassomiglianza con altri o per qualsiasi altro inganno, fu preso da alcuni uomini e condotto in prigione, ove stette due giorni;

uscitone anelante, mal concio, volò di nuovo al luogo dell'imbarco, ma era tardi, la Galea più non v'era e trasportava lungi le sue robe e quanto avea di più prezioso. Questo disastro fu l'ultimo ch'ebbe a patire in vita; girata e rigirata più volte la spiaggia, sotto la sferza del solleone in preda a tante e così svariate avversità, una maligna febbre ne colmò la misura; i dolori dell'animo fatti più sensibili e strazianti dalle pene del corpo accelerarono al celebre artista l'estremo istante di vita, e lo spinsero giovane ancora nel sepolcro, dove finalmente posando la salma inanimata trovò forse quella pace, che in vita non ebbe giammai.

5. Morì a Porto Ercole sul Mediterraneo nel 1609 di circa quaranta anni; era negligente e rozzo della persona, di modi incivili e spesso non decenti, intollerante con chicchessia non sapeva conservarsi un amico; di lui si raccontano varii aneddoti ne'quali più che il decoro e lo spirito, prevalgono l'indecenza e la scostumatezza. Ripeto però che come artista Michelangiolo Amerighi è degno di molto encomio, e basterà il soggiungere, che Annibale Caracci guardando i di lui quadri soleva dire: macinare egli carne umana invece di colori, tanto in alcune parti era perfetta l'imitazione della natura. L'oscurità in cui avvolge i suoi dipinti dà loro l'aspetto di misteriosa grandezza, ma le sue figure hanno tutta la volgarità dei modelli sui quali studiava; però la celebre *sepoltura di G. Cristo* quando era nella Chiesa nuova, veniva considerata come superiore alle *Ancone* rivali del Baroccio, di Guido, e di Rubens.

6. La schiera dei Caravaggieschi si raddoppiò dopo la morte del maestro, e furono generalmente ottimi coloritori, ma com'Egli, trascurati nel disegno e soventi volte nel decoro: avvi chi asserisce avere Guido, Guercino, e lo stesso Caracci, approfittato non poco dallo studio delle sue opere.

GIULIO C. LOSSADA.

L. Aureli dis. Lit. Bettini

BIOGRAFIA

DI GUIDO RENI

Le moltiplici scuole di Pittura che nei bei secoli dell' arte raggiunsero il sommo grado di perfezione, e diedero al mondo uomini di tanto ingegno, caduti per morte i più famosi e grandi cioè, Michelangiolo, Raffaello e molti de' suoi seguaci, cominciarono alcun poco a scadere dalla primitiva purità, abbracciando un sistema, se non depravato, per lo meno ricercato e convenzionale. Bologna nostra ha il vanto di aver dato alle arti novello impulso al ben fare, rieducandole al vero bello per mezzo dei Caracci, artisti celebratissimi, i quali studiando i migliori predecessori, e Veneti, e Lombardi, e Toscani, crearono una nuova maniera, che loro fece chiamare per consenso d' Italia tutta, ristauratori della Pittura.

2. Educati all' arte da cotanto rinomati maestri, gli allievi della scuola Bolognese, salirono in fama di ottimi, ed alcuni ve ne furono che superando anzi gli stessi maestri, avanzarono per modo, da non reputarsi secondi ad alcuno dei sommi artisti Italiani, e passati e presenti. I nomi di Domenico Zampieri, dell' Albani, del Guercino, e di Guido Reni, furono a' loro giorni, e sono anche oggi, e saranno pur sempre, una gloria, non dirò solo municipale, ma sibbene Italiana, Europea.

3. Guido Reni il più amabilmente severo dei Carracceschi, il pittore delle grazie, delle celestiali fisonomie, nacque in Bologna il giorno 4 Novembre dell' anno Domini 1575, da Ginevra Pozzi, e Daniele Reni suonatore di flauto salariato dal Comune, ambidue Bolognesi. Per una talquale inclinazione

all' arte propria, il Padre avrebbe voluto iniziare il giovanetto Guido nella musica, ed anzi a nove anni si cominciò ad insegnargliene i principii, se non che il futuro Artista, chiamato dalla fervida mente a ben altre occupazioni, anzichè progredire nello studio intrapreso, disegnava di continuo, ed anche imbrattava tele, cose le quali sin' d' allora palesavano la di lui straordinaria inclinazione alla Pittura; il che saputosi da Dionisio Calvart dipintore Fiammingo che aveva scuola in Bologna, questi fece ripetute istanze a Daniele per che a Lui allogasse in qualità di studente il fanciullo, e diffatti dopo molte ripulse per parte di quest' ultimo, la cosa si effettuò.

4. Ed ecco Guido Reni incamminato per quella via che percorse con tanta celebrità, ed alla quale si sentì chiamato con moti irresistibili della natura. Non aveva ancora 15 anni che superate di già le difficoltà elementari, passò a disegnare dal rilievo e dal nudo, ai 20 inventava ed abbozzava piccole composizioni, che il Calvart ritoccava e compiva, vendendole poscia come sua fattura, e ricavandone per l' assiduità di Guido non lieve profitto.

5. Ma in questi giorni i Caracci aprirono la loro Accademia, e il Reni a mezzo dell' Ansaloni vi fu introdotto. Non è a dire con quanto amore venisse accolto da Lodovico, con quali incalzanti parole lo invitasse alla di Lui scuola, quando però con fondato motivo si fosse distolto dal Calvart, e come dall' altra parte Guido ammirasse e riverisse il già celebre Caracci: però fu solamente per allora statuito che, di nascosto e finattanto che migliore occasione si presentasse, il giovane anderebbe di quando in quando a vederlo lavorare. Ma l' occasione desiderata non tardò molto a comparire; ben presto il Calvart ebbe a scorgere nei lavori di Guido, un certo fare scorrevole alla Caraccesca che per gelosia di mestiere, e ben anche per diversità di *sentire*, oltremodo abborriva, perlochè al discepolo indiresse sdegnose ammonizioni, e minacciò percuoterlo, il quale nulla di meglio cercando, cacciò

tavolozza e pennelli, alla sua volta strepitandone, e fuggì dalla scuola per non rientrarvi mai più.

6. Addivenuto discepolo dei Caracci naturalmente Guido abbandonò la sua prima maniera di dipinto, adottando la grandiosa e disinvolta dei maestri, studiando le loro opere, e molte volte anche copiandole, se nonchè dotato com'egli era di tanto ingegno, pensò modificarla con più accurato e nobile stile, onde ne venne quel composto di perfezioni che rende le di lui opere, come dice il Bottari, piacevoli a chi intende quanto a chi non intende. Bene i condiscepoli ne lo biasimavano, tacciandolo di presuntuoso, che voleva rigettare gli insegnamenti della moderna scuola, per ritornare alla fievole e snervata del passato secolo. Ma in breve per grido universale fu salutato sommo, e agli invidiosi fu forza cessare da aperti biasimi, altrettanto ingiusti quanto bassi e mendaci; non però si diedero per vinti, che soffiando come suol dirsi nel fuoco della discordia, ed ora piaggiando il Caracci, ora il Reni, suscitarono infra di loro una emulazione, ed in appresso una rivalità, che poi degenerò in palese inimicizia. I malevoli raggiunsero il loro scopo; Guido abbandonò i maestri, l'animo esacerbato, e cercando togliere ai Caracci quante più commissioni poteva. Le sei virtù simboleggiate attorno l'epigrafe di Clemente VIII. nella nostra piazza maggiore, e gli altri dipinti a fresco fatti nelle loggie ed atrii del Palazzo del Comune, furono alluogati a Guido a preferenza del Caracci, e perchè in tale maniera di dipinto erasi poco esercitato, dimandò ammaestramento a Gabriele Ferrantini, il quale lo perfezionò. Non sarà forse da alcuno creduto il dire che, tali dipinti, degni della mano divina che li pennelleggiò, furono sul finire del passato secolo, raschiati e imbiancati, d'ordine del magistrato che voleva ripulire que' luoghi!!... Ben altra sorte ebbe il famoso dipinto del palazzo Zani ora Pallavicini, rappresentante: *la Luce che si separa dalle Tenebre*, composizione di tre figure grandi al vero, il quale fu staccato dall'intonaco

della vòlta nel 1840, trasportato in tela, e venduto ad uno di quegli Inglesi perpetui rispigolatori delle nostre patrizie gallerie, per 900 sterline. La istoria di S. Benedetto nel claustro di S. Michele in Bosco, una Sibilla pei Conti Bonfiglioli, una Giuditta e varie altre opere celebratissime, resero il nome di Guido, non nella sola Bologna, ma per Italia tutta conosciuto, a talchè di Roma alcuni porporati ordinarongli quadri, i quali terminando colà giunti di propagare la fama di questo artista nella capitale delle arti antiche, lo invogliarono innoltre maggiormente a portarvisi, onde studiare sugli originali di Raffaello, ed ispirarsi al bello di quegli eterni monumenti.

7. Fu circa nel 1605 che Guido Reni si portò a Roma coll' Albani, accolto e festeggiato da molti, ma temuto e mal visto dal Caravaggio che allora godeva grande celebrità, ed anche da Annibale Caracci che dipingeva la famosa galleria Farnese: quest' ultimo mal dissimulando il suo corruccio ebbe un giorno a dire all' Albani: voi vedrete che Guido ci scavalcherà tutti. E a dir vero mal si potrebbe dire con parole, l' entusiasmo destato dai dipinti da lui eseguiti nel suo soggiorno in Roma: *il martirio di S. Pietro*, la istoria *di S. Andrea*, *l' Aurora* nella vòlta del Palazzo Borghesi, ora Rospigliosi, e le non mai abbastanza lodate Cappelle Pontificie a S. Gregorio, e a Monte Cavallo, che dalla universalità furono giudicati miracoli dell' arte.

8. Quest' ultimo lavoro che Papa Paolo V. aveva giudicato un modello in terra delle glorie del Paradiso, invogliò questi ad ordinare al pittore Bolognese la dipintura dell' altra Cappella a S. M. Maggiore; ma fosse desiderio di rivedere la patria, fosse che il Tesoriere gli ritardava il pagamento delle opere già fatte, Guido all' improvviso abbandonò Roma quasi fuggendo, dopo aver sdegnosamente risposto agli ingiusti rimproveri dell' esoso Prelato.

9. Giunto a Bologna sparse voce non volere più oltre esercitare la pittura a motivo dei cattivi trattamenti avuti dal

Tesoriere del Papa, ed a cagione del prezzo vile che por si voleva all'opere sue; che disgustato dell'arte avrebbe d'ora innanzi cercato arricchire come tanti altri facevano, trafficando in quadri antichi, ed anzi incominciò a raccoglierne non pochi, ma raffreddato il primitivo bollore, i rimproveri degli amici, e più che tutto quell'interno stimolo della gloria, ingenito nell'anime come la sua, ritornarongli la primitiva inclinazione, ed anzi con più amore ed assiduità si diede a soddisfare i molti obblighi assunti; *La strage degli innocenti*, uno dei capo-lavori di Guido fu in quest'epoca dipinto pei Conti Berò. Ma non si creda che il Papa menasse buona al Tesoriere l'avarizia, colla quale aveva disgustato un tanto uomo, che volle anzi si richiamasse a Roma, ordinando ai ministri di trattarlo come si conveniva, pagandogli puntualmente quanto fosse per dimandare a compenso delle sue fatiche: fu duopo ripetutamente notificargli il desiderio di sua santità perchè Guido si recasse nuovamente alla capitale, ove giunto e amorevolmente accolto, dipinse a Santa Maria Maggiore quella cappella che sarà sempre riguardata come il duplice santuario della Vergine e delle arti. Nè onoranze singolari, nè distinzioni d'ogni maniera, nè amorevolezze d'amici e ammiratori, valsero a trattenerlo più a lungo fuori della patria, che lo accolse come il più prediletto de' suoi figli. Sarebbe malagevole e lunga impresa volere enumerare le molte e molte tele ed affreschi che il Reni compì in questi tempi, tutti di stupenda fattura, de' quali però principalmente debbonsi citare, il Catino della volta in S. Domenico nella cappella del titolare, *la Pietà* per la Chiesa dei mendicanti, *il Crocifisso* pei *Cappuccini*, *la Madonna* dei Marchesi Tanari, *il Sansone* del conte Zambeccari, *Il ratto d'Elena* pel re di Spagna, e infiniti altri, che non inferiori di merito ai già nominati, si tralasciano per brevità. Ma nessun dipinto di Guido mosse gli animi all'entusiasmo, quanto il suo vero capo-lavoro, che fu *l'Assunta* per la Chiesa del Gesù in Genova. Ivi la vergine effigiata dal divino artefice, ascende

a quel Cielo di cui la salutano Regina innumerevoli angioletti, veri figli di paradiso, alla presenza degli apostoli, con eccellenza d'arte evocati a nuova vita. Esposto pubblicamente il quadro in una camera del suo studio, in folla accorrevano cittadini e stranieri ad ammirarlo, ed anche i più celebri artisti e cioè il Calvart, Lodovico Caracci, il Domenichino, il Guercino, il Brizio, il Garbieri, ed altri vollero vederlo. È notissima e commovente la scena avvenuta in questa circostanza fra il vecchio Calvart e il suo discepolo: dimenticando il primo ogni rancore, afferrate le mani del giovane, e baciatele ripetutamente, e bagnategliele di lagrime che per troppa gioia non poteva contenere sclamava; » oh! Guido mio! benedette le tue mani, e benedette le cure ch' io posi nello educare a quest' arte la tua giovinezza. » E dall' esempio commosso anche il Caracci abbracciò il rivale fra gli applausi e le grida degli inteneriti circostanti.

10. Fu in seguito a Ravenna chiamatovi dal Cardinale Aldobrandini, accompagnato da due de' suoi migliori allievi Sementi, e Gessi, ove dipinse nella Cattedrale il gran quadro rappresentante: *Mosè ed il popolo ebreo che raccolgono la manna nel deserto*; fu pure a Napoli col Gessi per compiere la Cappella di S. Gennaro, ma come ogni un sa, le trame di alcuni pittori, alla testa de' quali era il Ribera, lo fecero abbandonare segretamente quella Città; andò per ultimo una terza volta a Roma per dipingere in S. Pietro Vaticano, ma era destino che colà, Guido non dovesse avere che dispiaceri; ritardando egli alcun poco ad incominciare il lavoro, una apposita commissione presieduta dal Cardinale Panfili risentitamente si dolse, e rimproverò la tardanza dell' artista, il quale davvero seccato, scrostò una gloria d' Angeli già pressochè finita, restituì i cinquecento scudi avuti per caparra, e in gran fretta ripatriò.

11. Quest' uomo celebre, d' incorrotti costumi, d' animo nobile e generoso, fu dominato grandemente dalla passione del

giuoco, molte e molte volte ridotto alla dura necessità di indebitarsi enormemente, e lavorare poscia in fretta per alcuni usurai che gli somministravano del danaro: notti intere vegliate nel vizio, sono la sola macchia che deturpa la vita di Guido Reni.

12. Il giorno 6 Agosto 1642 infermò gravemente di maligna febbre; per poco riavutosi, abbandonò per consiglio dei medici la propria abitazione, situata in vicinanza la piazza maggiore, quindi esposta a sovverchio rumore e caldo, per recarsi presso l'amico suo certo Ferri mercante, di cui accettò la ospitalità, a preferenza di nobili e potenti Signori che gli offerivano i loro palazzi. La nuova dimora spoglia d'ogni ornamento, lontana dal frastnono, e dal movimento della Città, gettò l'infermo nella più tetra melanconia, dalla quale volendo distorlo l'amico suo, e sapendo quanto fosse amante della musica, faceva spesso nelle camere vicine, suonare graziose melodie, che ne sollevavano alquanto lo spirito oppresso. Fattosi più grave lo stato di sua infermità chiese di un confessore e riconciliatosi con Dio, spirò l'anima benedetta alle ore due della notte del Lunedì 18 Agosto 1644 anno sessantesimo sesto dell' età sua. Il di lui cadavere vestito da cappuccino, che così aveva egli ordinato poco prima di morire, fu trasportato con gran pompa alla Chiesa dei PP. di S. Domenico, seguìto da innumerevoli cittadini, i quali rendevano lagrimosi l'ultimo omaggio all'uomo grande. » La maestà di un popolo che lamenta la » perdita di un uomo è il più bell'encomio della di lui vita. »

13. Fu cortese e piacevole nel conversare, frugale nelle mense, modesto ed umile nelle maniere; ebbe statura giusta, belle forme e corporatura piuttosto atletica; carnagione bianca colorita nelle guancie, occhio ceruleo, naso profilato, e portamento dignitoso. Fu amantissimo della patria: chiestogli un giorno dal Duca di Toscana, che passando di Bologna visitò il suo studio, se più amasse gli spagnuoli o gli francesi rispose: io sono buon italiano, e se dovessi aderire ad una di queste nazioni, preferirei quella che fosse per essere la più

utile, od almeno la meno nociva alla nostra povera Italia. Trattato famigliarmente dai Pontefici Paolo V. Urbano VIII., e da molti altri principi e dignitarii, giammai piegò la fronte servilmente, abborrì l' adulazione, nè mai mendicò il favore dei grandi. Al Caudatario del Cardinale Spada allora legato di Bologna, che lo rimproverava di non corteggiare il Porporato com' era obbligo suo, rispose: che obbligo? io non cambierei il mio pennello con la sua berretta; che mi può fare egli a non corteggiarlo? Caritatevole e pio, sovvenne più volte povere famiglie, dotò fanciulle, prestò denaro senza interesse agli amici, ricavandosi da alcune memorie, che in un anno spese più di mille scudi in sole opere di carità.

14. Del merito artistico di Guido Reni che occorre più far parola? Innamorato delle opere di Raffaello, da esse prese quelle figure ben proporzionate e giuste, ornate di vesti per la maggiore rassettate alle membra ad uso greco: dal Correggio, le attitudini e proprietà nelle posature, la parsimonia e giusta distribuzione dell' ombre; dalle statue greche gli elementi del bello, modificato, mi sia permesso il dirlo, sulle fisionomie ritratte dal vero; e infine dall' alta sua mente riuniti i differenti pregi di ciascun maestro compose, lo ripeto, quell' ammasso di perfezioni che LUI renderanno pur sempre uno dei luminari della pittura.

15. Alcuni fanno ammontare a 200 gli scolari di Bologna, e a 60 circa quelli di Roma: le opere sue conosciute, e in gran parte riprodotte con incisioni, ascendono a circa 460 fra grandi e piccole, il che vuol dire che dall' età circa di 20 anni, epoca nella quale abbandonò la scuola del Calvart fino al giorno della sua morte, dipinse circa 10 quadri per anno, numero prodigioso, imperocchè la maggior parte di tali quadri sono storie di molte e molte figure, altri di smisurata grandezza, tutti poi di una finitezza e perfezione, che li faranno mai sempre occupare le prime sedi in tutte le gallerie del mondo.

GIULIO C. LOSSADA.

L. Aureli
Giacomo
Cavedone

BIOGRAFIA
DI
GIACOMO CAVEDONI

La dotta scuola dei Carracci, grande pei professati princìpi fu più grande ancora pel modo di metterli in pratica. Lodovico Carracci, autore di essa, era uomo di vasto ingegno e di larghe vedute. Esso conosceva che il normale del bello, uno in se stesso, si può conseguire praticamente in mille modi, e che i vari stili, benchè preponderanti di uno piuttosto che di altro elemento, possono egualmente pervenire al sommo dell'arte. Con istile e maniera differentissima avevano, secondo il giudizio suo, somma bellezza e perfezioni le pitture del Veronese, del Tiziano, di Raffaello e dell'Allegri da lui sopra ogni altro prediletto. Quindi informato di tali credenze egli non permise mai che i suoi scolari lo seguissero passo passo nei modi e nello stile, ma dicendo, che come non si danno due uomini di corpo e fisionomia eguale, così neppure due eguali nature morali, lasciò a ciascuno una piena libertà, ed impose loro di seguire quella via, che l' indole loro richiedeva. Di tale maniera si formò quella scuola stupendissima dalla quale sortirono tanti uomini, tutti diversi e seguaci di uno stile proprio ed originale. Diversissime sono le pitture di Guido da quelle del Domenichino sì nel fare, che nello stile; queste da quelle dell'Albani e di tanti altri discepoli di quella scuola. Quelle di Giacomo Cavedoni, del quale prendiamo a parlare, si fanno ammirare per un gran risalto di colori e per uno sprezzo arditissimo di esecuzione, da essere riputato da tutti gli storici ed artisti emulatore dei veneti, e bolognese Tiziano.

2. Giacomo Cavedoni, vide la luce in Sassuolo, terra del

modonese, da poveri parenti, nell'aprile del 1577. Suo padre, di nome Pellegrino, era pittore mediocrissimo, e guadagnava la vita, andando d'attorno per le case, dipingendo le travi ed i soffitti in vari colori a quella maniera che ancora in qualche casa antica si vede. Giacomo Cavedoni assai per tempo si mostrò volonteroso e disposto a dipingere, ma il padre suo, che poco potevagli insegnare, non aveva modo di pagare un maestro che gli insegnasse e meno poi di farlo vivere fuori di patria. Laonde Pellegrino fece istanza al comune di Sassuolo domandando un soccorso a prò del figliuolo ed al fine di poterlo allogare in Bologna presso qualche uomo valente di quella città, la quale allora riboccava di valorosi pittori. Il dottissimo Tiraboschi ci ha conservato il memoriale presentato al comune, che noi riporteremo, come quello che fa fede e dell'indole del giovinetto e della povertà della famiglia. Esso è così concepito: « Magnifici Signori. Desiderando » Mastro Pellegrino Pittore, che Giacomo suo figliuolo impari » l'arte della pittura, nella quale già si conosce dover fare » una buona riuscita, quando gli sia insegnata da qualche » valent'huomo, e dall'altro canto vedendosi così povero, che » non potrebbe mantenerlo fuori di Sassuolo delle cose ne» cessarie al vitto senza l'aiuto d'altri, ricorre umilmente » alle SS. VV. e le supplica insieme con detto suo figlio, che » come padri della patria sua vogliano soccorrerlo d'aiuto » bastevole a mantenerlo in Bologna per due o tre anni per » impararvi la detta arte. Et se ciò faranno, come sperano » dalla loro benignità, oltre il pregar Dio per esse, si sfor» zeranno parimente di corrispondere con altrettanta gratitu» dine a così gran benefizio, e a molti altri che hanno rice« vuti da questa Magnifica Comunità, alla quale Christo Sig. » Nostro conceda ogni vero bene. » Questa prima istanza non ebbe felice successo, ma ripetuta nel 1591 fu esaudita ed assegnato al giovinetto uno scudo al mese pel suo mantenimento per lo spazio di tre anni.

3. Venuto pertanto in Bologna nell' età di tredici anni, ed entrato nella scuola dei Carracci, non è da dire se l'animo suo, alla presenza di sì famosi maestri ed in mezzo a tanti valenti condiscepoli, si esaltasse, commovesse e fosse acceso del desiderio di seguirli se non di emularli. Continui erano i suoi studi, la fatica e la diligenza. La mattina alla scuola, la sera alla Accademia del Baldi, ove si ritraeva il nudo dal naturale. E noi poi sappiamo che era tanto indefesso il suo studio che, avendogli Annibale Carracci lasciato quattro esemplari da copiare, in non so qual tempo, lavoro che parve a Giacomo meschino, domandò cosa dovesse fare quando li avesse finiti, al quale Annibale rispose, che pure li ricopiasse e quello domandò di nuovo, che dovesse fare in appresso, al quale il maestro soggiunse di formarsi argomento di osservazione e di studio da tutto ciò che gli venisse alle mani, sassi, fiori, erba, abiti, fazzoletti, panni gettati a caso. L' ingegno alacre e di pronti e continui studi, davano tosto al giovanetto un fare presto e sicuro, il quale unito a molta perfezione lo facevano primeggiare fra gli altri condiscepoli ed eccitava la loro emulazione. In proposito di che il Malvasia racconta, che un giorno trovavasi esso a disegnare col Tiarini, questi, che vide il Cavedoni avere già finiti due disegni mentre egli ne aveva fatto un solo, trasportato da impeto ingiustissimo glieli prese e lacerò; di che Giacomo adirato avendogli scagliato un fortissimo pugno, nella sera seguente da costui assalito ne riportò il capo rotto con un colpo di bastone.

4. Il primo lavoro, che Giacomo diede compito ad olio, fu un quadro rappresentante la lapidazione di santo Stefano, che egli fece nell' anno 1600 per la sua terra natale, dando così per segno di gratitudine, il primo frutto dei suoi studi a chi gli aveva dati i mezzi per farli. Due anni appresso, celebrandosi in Bologna uno splendidissimo funerale ad Agostino Carracci, mancato di vita pochi mesi prima in

Parma, il Cavedoni fece la statua rappresentante la scoltura e colorì il quadretto di Apollo e della Pittura, come il Malvasia ci fa sapere. In questi tempi istessi era in riputazione presso il maestro per ordine del quale colorì quattro degli affreschi del celebre claustro di S. Michele in Bosco. Fu questo lavoro allogato dai frati Olivetani a Lodovico Carracci, il quale unitamente ai suoi più valenti scolari, vi dipinse in vari scompartimenti e grandezza i fasti della vita di S. Benedetto e degli sposi S. Cecilia e Valeriano. Gli scolari, che in quest' opera ebbero parte (che fu una volta una gloria di questa città, ma che ora il tempo e la barbarie degli uomini hanno quasi interamente distrutta), furono Leonello Spada, il Gorbieri, il Tiarini, il Brizio ed il Guido. Al Cavedoni toccò di rappresentare di propria invenzione S. Cecilia, che pietosamente fa seppellire i corpi dei Santi Martiri. I santi fratelli Tiburzio e Valeriano martirizzati. S. Benedetto, che parla con Ruggero, e la morte del Santo e l' anima di lui portata dagli Angeli in Paradiso. Queste pitture, che ora appena si veggono sono state illustrate nel secolo scorso da Giampietro Cavazzoni Zanotti nella sua descrizione di S. Michele in Bosco. Esso parla a lungo della composizione, del disegno e del colorito di queste opere del Cavedoni, onde a lui ci rimettiamo. Noi diremo soltanto, che l' anima di S. Benedetto trasportato al cielo è un concetto sublime e stupendo.

5. Giacomo Cavedoni era portato naturalmente al forte, onde non è da maravigliare se egli, nei suoi studi, preferisca la scuola veneta sopra le altre. Si portò egli difatto a Venezia appena le sue fortune glielo concessero, ed ivi fece grandissimi studi sopra Tiziano. La vista delle opere stupende di quella scuola, diedero al suo stile quel fare robusto e sentito, che lo fa primeggiare fra i più bravi della scuola carracciesca. Dopo Venezia portossi a Roma, ove pure nuovi portenti chiamarono la sua attenzione. Il Guido, recatosi da

alcuni anni nell' eterna città, e che stava dipingendo, in quel tempo, gli affreschi della cappella di Montecavallo e quella di S. Gregorio, allogò, con largo stipendio, il Cavedoni, che esso stimava molto confacente al fatto suo, per la maniera presta e sicura opportunissima in simili lavori; ma Giacomo, voglioso di tornare in patria, dopo breve soggiorno, fece ritorno in Bologna con grandissimo dispiacere di quel pittore.

6. Molte sono le pitture che il Cavedoni dipinse in patria, le quali per la maggior parte quivi restarono; poche altre andarono a rallegrare vari paesi. Fra queste ultime è d'uopo ricordare la Visitazione della Vergine a Santa Elisabetta, che andò in Ispagna, ed oggi si vede nella cappella del Re, la quale fu di tanta riputazione presso i non periti ed i periti, che Diego Velasquez e Paolo Rubens, non facili lodatori, la chiamarono una delle più belle opere di pennello italiano. Troppo lungo discorso si richiederebbe il toccare partitamente di tutte le pitture che formano ancora non piccolo decoro alla nostra città. Tra queste però ve ne sono quattro stupendissime, che non si possono lasciare sotto silenzio, io voglio dire i due quadri laterali della cappella Arigoni in S. Paolo, il Battezzo di Cristo nella cappella Fabretti nella medesima chiesa ed il S. Alò, una volta nella chiesa dei Mendicanti, e che ora fa di sè bellissima mostra in quest' Accademia di Belle Arti e regge al paragone delle opere del Domenichino, di Guido, del Francia e di Raffaello. Il Battezzo di Cristo, che si vede nella prima cappella a sinistra di chi entra nella chiesa, è una bella composizione di poche figure ma bene annodate fra loro. Vi si veggono il Cristo nell'acqua umile e devoto ed alcuni angeli con lini presti ad asciugarlo. S. Giovanni, bruno pel sole ed ispirato nel volto, gli versa l'acqua sul capo. Se nei gradi delle ombre qualche poco cresciute danno in alcune parti un rilievo soverchio da parere difetto, il colorito per contrario è bellissimo e robusto. Il panno rosso, che cuopre il Santo con larghe pieghe è tanto bello e rilevato, che

meglio non lo farebbero per certo i veneti più bravi od oltramontani maestri. Gli altri due quadri, che noi abbiamo detto vedersi in S. Paolo, erano da Lodovico Carracci additati agli scolari come opere degne del Tiziano e come la sola cosa atta a ricordare in Bologna le opere di quel divino maestro. Lode forse un poco grande, ma che fa fede in qual pregio fosse egli tenuto al suo esordire nell'arte. Questi due quadri rappresentano, quello a sinistra di chi guarda l'altare, l'Adorazione dei Pastori, quello a destra l'Adorazione dei santi re Magi. Sono ambedue di stile, che tiene piuttosto al naturalista, che all'ideale, secondo la costumanza di quei tempi, i tipi pendono gentili, la Vergine è bella, i pastori europei, i Magi del caldo cielo d'oriente. Nel primo è rappresentato la Vergine seduta accanto alla greppia sulla quale posa il Bambino tutto raggiante di luce. S. Giuseppe è in piedi un poco più indietro, addita ai pastori il nato Redentore e gl'invita ad entrare. Alcuni pastori entrano nella capanna, altri con offerte inginocchiati adorano il nato Bambino. L'effetto di questa pittura è mirabile, il colorito stupendissimo. Nell'altro si vede la Vergine, che tiene nel grembo il Bambino davanti al quale sta inginocchiato in atto di grande devozione il più vecchio dei Magi. Dietro a lui stanno gli altri due con gran sfarzo di abiti orientali ed offrono i loro doni al portentoso fanciullo. Il pittore ha potuto nella diversità dei volti e dei vestiti addimostrare la sua bravura e la perizia sua nel colorire. Il Santo Alò, che è la più bell'opera del Cavedoni in Bologna, è rappresentato in ginocchio in atto di preghiera, tiene ai piedi gli ordigni dell'arte sua. Dalla sinistra del quadro vi è S. Petronio, protettore della città, parimenti in ginocchio, con un largo piviale di damasco in dosso, un chierichetto gli tiene il messale. Nell'alto si vede la Vergine col Bambino e molti angeli. Il tocco di tutta questa pittura è veramente mirabile e da farne screditare gli stessi veneziani. Se non vi si

trovano le squisitezze recondite del Tiziano uniche e sole, vi è un naturale talmente vero da ingannare al confronto. Il damasco del piviale di S. Petronio non è dipinto ma vero ed invita le mani ad allungarsi per prenderlo. Questa pittura, che condotta nei più bei tempi della vita del Cavedoni piacque appena fu fatta, amatori e forestieri andavano alla chiesa dei Mendicanti per vederla. Essa è stata per molti anni uno degli ornamenti del museo di Napoleone, ed ha riscosse le lodi di tutti gli scrittori dell' arte.

7. Per tali opere il Cavedoni veniva in fama, ed il suo nome innalzato al disopra dei migliori pittori, che allora si trovassero in Bologna, massime, convien dirlo, essendo lontani dalla patria i tre lumi principali della scuola carracciesca. Dopo la morte di Lodovico fu capo sindaco dell' Accademia degli Incaminati creata da quel famoso pittore nell' anno 1618 ed a gara cercato dai signori bolognesi per ornare colle opere della sua mano i loro palazzi e le chiese. Era ancora molto amato da quanti lo conoscevano, per la sua modestia, pei suoi costumi temperatissimi, onde tutto mostrava, che un lieto avvenire e giorni sereni lo aspettassero presso una sposa, che teneramente amava ed un figliuolo, che quantunque giovinetto dava di se grandissime speranze, e così godere di quel grado, che con lunghi studi e fatiche indefesse si era acquistato dopo molti amari giorni. Ma instabili sono le cose di qua giù e mutabile il capriccio della fortuna, e pronti susseguono i tristi lutti ai lieti onori. Dipingeva egli uno dei quattro dottori, che tuttora si veggono nella chiesa di S. Salvatore, quando da quell' altezza sfasciatosi improvvisamente il ponte venne con esso a terra. Ne scampò la vita quasi per miracolo, ma ne restò così sbigottito, che da quel tempo parve un altro uomo. Il fuoco, che lo accendeva si spense, la mano, fino allora obbediente ed ardita, divenne timida e restia, quel suo tocco fresco e quel fare sprezzante più non apparve, e le opere che in appresso sortirono dalla

sua mano si ravvisano tanto timide e meschine, quanto valorose e sicure quelle di prima. Non più nelle sue pitture risalto di colori, non più intreccio e composizione nelle figure, ma incertezza, confusione e tinte sbiadite. Aggiunsesi a questo l'infermità della moglie e la morte che dopo alcuni anni di stento ne conseguitò, il dolore e l'afflizione continua gli tolsero la salute del corpo non meno che dell'animo. Ma quello che finì di opprimerlo si fu la morte dell'unico figliuolo, ultima speranza, rapitogli in matura età dalla pestilenza del 1630, quando appunto si mostrava disposto a ristorare l'afflitta fortuna del padre.

8. Perdendo il Cavedoni il valore nell'arte, si ridusse a dipingere opere meschine, tavole di vato ed insegne di negozio, una delle quali ho veduto io rappresentante la Vergine dipinta nell'una e nell'altra parte, non molto ardita nell'esecuzione, ma molto bella e gentile. Mancatogli ancora questo magro e rado mezzo di guadagno, venne all'ultima povertà, fu costretto a vendere le proprie massarizie e la propria casa, che negli anni di fortuna aveva acquistata, in fine ridottosi del tutto al verde, ad andare elemosinando per le strade e per le piazze della città. Ed era spettacolo pieno di compassione il vedere il povero vecchio tutto lacero e sparuto aggirarsi per le vie della città colle lagrime agli occhi e talvolta entrare nelle chiese ed affissare quei prodigi, che egli aveva operati, domandare pietà e soccorso, allungando quella mano, che tali opere non sapeva più fare. Giunto all'ultima vecchiaia, un giorno trovandosi presso la chiesa di S. Domenico sfinito di forze, cadde come morto. Riportato di là, per cura di una pietosa persona, ristorato e vestito, uscito fuori di nuovo, cadde presso la medesima chiesa, d'onde portato in una stalla vicina, nell'abbandono spirò nel 1660, ottantesimo dell'età sua. Così finì questo pittore insigne, che certo meritava una sorte migliore ed una maggiore gratitudine da' suoi concittadini. G. Roncagli.

Alessandro
Tiarini

BIOGRAFIA

DI

ALESSANDRO TIARINI

Ebbe il rinomato artista Alessandro Tiarini il natale in Bologna l'anno 1577 da Giovanni Tiarini e da Cristina Martelli, e fin d' allora i suoi parenti lo destinarono per la vita ecclesiastica. Vestì adunque Alessandro, per aderire all' altrui volontà, l' abito clericale, e siccome ciò era totalmente contrario al proprio genio, si vergognava per fino di mostrarsi in compagnia degli altri impiegati nelle pubbliche funzioni della Chiesa. Questa gran ripugnanza del giovinetto indusse alla fine i suoi parenti a lasciarlo in libertà di eleggersi a suo talento la professione; ed egli immantinente dichiarossi per la pittura.

2. Non troppo felice invero fu la scelta del primo maestro; mentre si abbattè in uno, che poco poteva insegnargli. Non ostante un tal danno dal secondo precettore, che fu Prospero Fontana, sarebbe stato risarcito prestamente, se le soverchie insolenze, che praticava Alessandro, non avessero costretto il Fontana a licenziarlo dalla sua scuola.

Mortificato alquanto colla meritata esclusione, promise d' emendarsi, e di attendere in avvenire allo studio; quindi ammesso di nuovo nella scuola, mantenne quanto avea stabilito con suo profitto.

3. La morte però del Fontana, seguita nel tempo in cui più necessario era il bisogno della sua assistenza, obbligò il giovane all' elezione d' un altro maestro. Egli subitamente scelse Lodovico Caracci; ma questi consapevole del suo fantastico umore, gliene diede un' assoluta negativa. Perlochè inasprito il Tiarini, si gettò dal partito de' suoi nemici, frequentando le loro adunanze, ed unendosi con quelli a lacerare ed inquietare i Caracci.

4. Con poco concludenti istruzioni pertanto s' ingegnava Alessandro d' apprendere variamente, quanto il genio gli dimostrava più confacente al suo bizzarro pensare. Anche nel contegno delle altre azioni sue regolavasi nella stessa maniera a capriccio; dimodochè un impegno di bollor giovanile interruppe i suoi esercizi, ed obbligollo a lasciare la patria, ed i compagni. Questo fu, l' essersi esposto inconsideratamente a voler vendicare certo affronto, che aveva ricevuto una sua zia; perciocchè prese una pistola andò in traccia dell' offensore di quella. Abbattutosi in esso, gli scaricò l' arme, senza colpirlo. Caduto quegli in terra, più maltrattato dallo spavento, che dal danno, Alessandro credutolo morto, si pose in fuga per la campagna.

5. Dopo uno stentato viaggio, capitò in Firenze, privo di ogni assegnamento per vivere. Camminava egli oramai disperato per la città non sapendo a qual partito appigliarsi; quando casualmente videsi presso alla bottega di un pittore, che attentamente dipingeva. (1) Fermatosi Alessandro ad osservare che cosa dipingesse; sentissi per ischerzo invitare ad operare. Al che mostratosi disposto il Tiarini, gli prescrisse il pittore, che a quella figura, che aveva già principiata, terminasse il collare, ed il restante del vestito.

Alessandro allora prese i pennelli, diede compimento al quadro con prestezza e bravura; tantochè il Fiorini ne restò oltremodo maravigliato. Per la qual cosa s' indusse a fargli offerta, che se avesse voluto lavorare per lui, gli avrebbe dato un' onesta provvisione.

6. Il Tiarini che nell' estremo bisogno in cui era, altro non poteva bramare, accettò il partito, impiegandosi in servizio del suddetto Fiorini. Quindi osservato il di lui modo di operare da alcuni scolari del Passignano, il persuasero a passare nella scuola del loro maestro, ove avrebbe potuto avanzarsi, e nello studio, e nel trattamento d' un più convenevole onorario per mantenersi. Tanto eseguì Alessandro; e di questo non ebbe occasione di pentirsi; mentre colla direzione degli ottimi precetti, ricevuti per sette anni da quel maestro, si condusse ad un grado assai stimabile nell' arte.

7. Il Passignano medesimo servendosi dell' abilità di questo scolare, per quanto viene asserito, facevagli por mano sui propri dipinti, e procuravagli eziandio occasioni da farsi conoscere al pubblico; come fu in alcune lunette ne' chiostri di San Marco. Diversi sono i quadri, che nota il Baldinucci, aver dipinto il Tiarini coll' assistenza del Passignano, ed altri, che di sua invenzione colorì per le città di Toscana; ed in ispezie per Pisa, Pescia, Lucca, e pe' loro distretti.

8. Vedendo per lunga esperienza Alessandro, che nella città di Firenze con distinzione di stima e d' amore veniva da tutti considerato e promosso; e che per ciò non gli mancavano le occasioni di lavorare, aveva pensato di stabilirvi la sua dimora. Ma il grido che di lui correva in Bologna; la scarsezza, che allora appunto provava questa scuola de' più eccellenti maestri (2), e le offerte grandi che gli facevano per lettere i suoi concittadini, l' indussero finalmente a partirsi da Firenze, e a tornare di nuovo alla patria.

9. Giunto in Bologna, trovò invero pronte tutte le occasioni promesse: e tosto cominciò a far mostra del suo sapere,

dipingendo per la Chiesa di S. Petronio la Santa Barbara. La maniera che lasciò vedere in siffatto lavoro teneva di quella del proprio maestro Passignano; la quale piacque molto a suoi concittadini, egli però vedendo essere migliore quella de' Caracci, di pronto e versatile ingegno com' era, prese ad osservare le costor opere ed uniformandosi alcun poco, ingrandì in breve lo stile, e colorì con forza maggiore, come ben si ravvisa nel gran quadro laterale della sontuosa Cappella eretta in onore di S. Domenico nella Chiesa di questo santo, dove rappresentò il glorioso Patriarca, che rende la vita ad un estinto fanciullo: (3) questo quadro riescì di tale perfezione che lo stesso Lodovico Caracci, nel vederlo ebbe a dire, che non sapeva qual altro maestro potesse paragonarsi al Tiarini.

10. Dopo aver dato termine a queste pitture, e fermata così viemmaggiormente la sua fama, furono tali, e tante le commissioni che venivangli date, che non sapeva come tutte disimpegnare. Poche furono le chiese che non si volessero ornate de' suoi lavori; come pochi erano i ricchi di cotesta città che non amassero fregiarne e con freschi, e con pitture ad olio di sua mano, i loro palazzi. E poichè l' accennarle tutte, oltre l' uscire dai termini propostici in queste Biografie, riescirebbe di noia al nostro lettore, così ci faremo a toccare soltanto le principali, e quelle specialmente che tuttora si conservano. Tali sono il sorprendente Presepio, nella chiesa di S. Salvatore; il Cristo deposto dalla croce; formante oggi uno de più begli ornamenti dell'Accademia di Belle Arti; il gran fresco nel Claustro di S. Michele in Bosco rappresentante il Monaco disubbidiente, disotterrato e assolto; e la B. V. che, sedente addolorata colla corona di spine nelle mani, parla colla Maddalena intorno alla dolorosa morte del figlio, che trovasi nella Chiesa di S. Benedetto.

11. Invitato da' cittadini di Reggio a trasferirsi in quella città, per condurvi molte opere, il Tiarini colà volontieri

portossi è trattennesi per più anni. Indi portossi a Mantova, ivi pure fu per qualche tempo occupato nel lavoro di vari quadri di capricci diversi, che incontrarono il gusto di quella nobiltà, e del Duca Ferdinando, il quale volle il proprio ritratto, e quelli ancora degli altri Principi della sua famiglia. Il simile praticarono i principali ministri della corte, ed altri signori. Numerose pitture del Tiarini si veggono nella città di Parma, di Cremona e di Modena, nelle quali il nome suo era in grandissimo credito.

12. Ritrovandosi a lungo andare questo valente artista già pervenuto all' ultima vecchiaia, e affatto stanco dal continuo operare, risolvè di abbandonare le applicazioni, e di ritirarsi alla patria, per godervi senza disturbi gli avanzi copiosi delle sue fatiche. Tanto in principio mandò con istabilità ad effetto; ma poi l' assuefazione all' operare, e le commissioni dei lavori, che gli si presentavano giornalmente, gli fecero cangiar proponimento; sicchè di nuovo si mise ad accettare tutte le ordinazioni, impegnandosi di compierle di sua mano. La debolezza però, che avevano acquistati i suoi pennelli, fecesi troppo manifesta; imperciocchè le tele, ch' ei dipingeva, erano di gran lunga inferiori a quelle del passato suo merito.

13. Questa applicazione forzata nel Tiarini gli cagionò un totale svanimento di mente, ed un tremore universale, per cui appena poteva sostenersi in piedi, e reggere sulla mano la tavolozza. Quindi trovossi all' improviso privato della vista; e per questo inaspettato accidente resosi inabile al dipingere, fece dono degli arnesi, e degli studi a' suoi scolari ed altri artisti. Ed egli attese di proposito agli esercizi di spirito, e giunto all' anno 1668 e dell' età sua il novantunesimo placidamente depose questa vita mortale.

14. Il Malvasia fece di questo grand' artista il seguente carattere. « Ebbe (dic' egli) grand' invenzione, gran disegno, » grande intelligenza delle prospettive, e de' piani, grandi

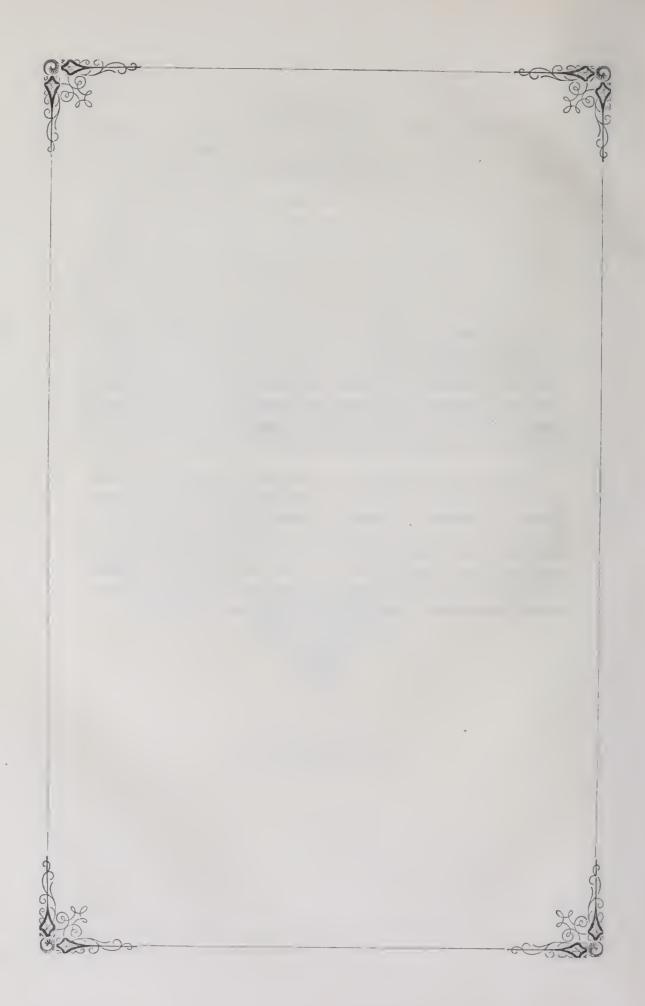
» avvertenze nella disposizione, grande accuratezza ne' com-
» ponimenti, gran rischio ne' scorti, gran rigore nelle sime-
» trie, grande ampiezza ne' panni, gran costume, gran de-
» coro, gran nobiltà; ma perchè fu privo d' un po' di grazia
» ne' volti, d' un po' di vaghezza nel colorito in concorrenza
» massime di un Guido, di un Albano, di un Domenichino,
» che di tanto ne abbondano, fu più conosciuto da' maestri,
» che da' dilettanti, più lodato da' dotti, che dal volgo. »
Ebbe il Tiarini una maniera sua propria, avendo sempre sdegnato di farsi imitatore delle altrui, sebbene avesse studiato molto sulle opere di Paolo Veronese, de' Caracci, e del Passignano. Il suo carattere serio e melanconico lo portava facilmente a dipingere soggetti mesti e lugubri, ed in questi piucchè in altri ammirasi l' eccellenza de' suoi pennelli.

NOTE

(1) Era questi un tal Stefano Fiorini, che nel colorire i ritratti al naturale possedeva qualche nome.

(2) Molti erano gli eccellenti artisti della scuola Bolognese, che allora dimoravano fuori della patria. Fra essi contavasi Annibale e Agostino Caracci, il Reni, l' Albani, lo Zampieri, che trovavansi a lavorare in Roma. I Proccarini avevano aperta stanza in Milano; siccome alquanti giovani bravissimi Bolognesi trattenevansi impiegati nell' arte in diverse città della Lombardia.

(3) Questo quadro fu disegnato, ed intagliato all' acqua forta da Giulio Traballesi rinomato pittor Fiorentino, e posteriormente disegnato dal celebre Gandolfi, e intagliato in Venezia da Giuseppe Wagner. In questa ultima stampa è stato preso un abbaglio, poichè uno di quei Religiosi dietro al Santo vedesi con la testa appoggiata alla mano quasi in atto di dormire, mentre nell' opera accenna col dito posto alla bocca, silenzio ad un giovanetto quivi presente. In oltre non è stata intesa una cucina, che vedesi in distanza da una porta, in vece della quale apparisce una Campagna.

L Aureli dis' | Lit Bettini

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO ALBANI

Albani nacque in Bologna, il giorno 17 di marzo 1578, e destinato era a succedere a suo padre, Agostino Albani, nel traffico della seta; ma la morte di quest' ultimo, accaduta nel 1590, permise al giovine Albani di seguire il suo genio per le arti, e di entrare nella scuola di Dionigi Calvard, pittore originario delle Fiandre, il quale godeva allora in Bologna di somma riputazione. Non tardò guari l' Albani a divenire uno dei più celebri allievi di quella scuola. Vi travagliò molti anni, siccome pure il Domenichino, col quale strinse costante amicizia per uniformità di gusti e di abitudini, e giunse la loro scambievole affezione a tale che adottarono sovente lo stesso stile. Conservano entrambi una rassomiglianza nelle tinte; l' Albani offre tuttavia nelle carnagioni alcune tinte porporine che non si scorgono nel Domenichino. L' Albani per l'originalità dell' invenzione superava dapprincipio il suo amico e tutti i suoi rivali della scuola di Calvart. Secondo il Mengs, negli studii di donne, egli ha sorpassato tutt' i pittori: tale opinione può forse essere contraddetta. Il Correggio ha dipinto pur egli le donne con una grazia non

che gli offriva questo bel paese in cui nacque. D'altronde, come si può mai pensare che la stessa donna abbia potuto servirgli di modello per vent' anni? Come mai fanciulli, nei quali non si trovano che per cinque o sei anni quelle forme ritondette che sì d'ordinario si danno agli amori ed ai genietti, possono essere stati oggetti degli studi perenni di questo artista che ha lavorato meglio che sessantasei anni? Felice lui se avesse voluto andare contento di godere della sua gloria! ma non cessò di gareggiare con quelli fra i suoi comtemporanei, i quali incessantemente cercarono di farsi nome nella pittura. Imperciocchè si può dividere la vita dell' Albani in due epoche distinte; la prima una serie di prosperi casi; la seconda una concatenazione non interrotta di roversi e disgusti. Quell' artista che annoverava fra i suoi allievi un Sacchi, un Cignani, uno Speranza, un Mola da Lugano, era divenuto a quegli inferiore. Sicchè gl' inimici suoi accreditarono di nuovo le opinioni che la scuola di Guido si era proposta di propagare, e videsi che l' animosità non sempre dettato aveva il giudizio di quella scuola intorno all' Albani, tanto è vero ch' è d' uopo conoscere i limiti del proprio talento! È d' uopo altresì cessare di dedicarsi ai lavori i più favoriti, quando non si abbia più nulla da creare, nè palme novelle da meritare. Accorrevano sempre presso il sessagenario artista gli stessi boschi, gli stessi ruscelli e gli stessi amori che aveva per lo passato inventati. Quei poetici soggetti potevano essi produrre a lungo lo stesso effetto, presso una nazione abituata già da molto tempo ai componimenti sublimi ed energici dei Carracci? Veduti isolati, potevano essi sostenere la concorrenza, dopo che i Guidi ed i Domenichini avevano saputo inestare gli stessi soggetti in una moltitudine di storici tratti e di altra rivelazione. Finì i suoi giorni il dì 4 d' ottobre 1660, in età di ottantatrè anni, meno reputato di quello ch' era stato di trenta.

D. ZAMPIERI
L. Aureli dis.
Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

DOMENICO ZAMPIERI

Domenico Zampieri detto il Domenichino pittore bolognese di rara indole, di acuto ingegno, diedesi assai per tempo alle cose dell' arte. E comechè in quel tempo Lodovico Caracci avesse rimesso nella diretta via la parte corporale della pittura, già perduta dietro allo strano ed al convenzionale, Domenichino si adoprò, perchè riavesse la parte spirituale, onde quantunque a conseguire questo fine moltissimo si affaticasse, egli *pervenne*, al dire del Bellori, *a delineare gli animi ed a colorire la vita.*

2. Sfortunati passò i suoi giorni; avvegnachè per tempissimo provasse contrarietà negli studi, difficoltà nell' arte, i motteggi dei compagni e non meritati dispregi. Primieramente fu scolaro del Calvart, poscia di Lodovico Caracci. A noi non è dato conoscere quali fossero i felici semi che gli ispirarono

costantemente un amore ardente a tutto ciò che vi ha di nobile e di grande nel mondo. Ma noi vediamo che studiosamente cercava di nudrire ed accrescere questo sentimento colla lettura dei fatti magnanimi, che le storie ricordano, delle vite di tanti eroi che onorano l'umanità, dei generosi canti dei poeti e specialmente delle sacre carte. Correva per gli aperti campi ad esaltarsi all'aspetto della natura, e spesso le nostre colline lo vedevano mostrare con moti e con cenni quanto fosse per lui potentissima quella vista. La mente ancora coltivava: sapeva benissimo il latino, studiava la musica, conosceva l'anatomia, l'architettura, le matematiche, la prospettiva. I libri che trattavano di architettura e di pittura studiava in modo, che prima non li lasciava se interamente non li conosceva, dicendo essere impossibile mettere nell' intelletto e nella memoria con una sola lettura ciò, che tante fatiche era costato al suo autore. Nè meno gli giovava la cara e buona compagnia dell' Anacreonte della pittura Francesco Albani, anch' esso versato nella lettura dei poeti, col quale spesso praticando e discorrendo venivano in alti concetti, si cambiavano gli avvertimenti ed i segreti dell' arte. Ma al pittore non solo è necessario di concepire, ma di esprimere, e perciò non contento della lettura dei libri e della conversazione degli amici, n'andava tutto solo per le piazze, ai teatri, ai trivi per vedere quali esterni segni l'uomo mostri quando ei sia da gravi affetti commosso; ed allorchè in qualche strano caso s'imbatteva, fermato il passo, attentissimamente notava il mutarsi dei volti, gli atteggiamenti delle diverse persone che a quel caso avevano parte, e posciachè se l'era ben fitto nella mente, traevasi in disparte, e colla matita nella carta il ritraeva. E per imprimerlosi poi nella memoria con fortissime riflessioni veniva distinguendo i più minimi e sfuggevoli atti con che si mostrano esternamente gli affetti, distingueva il proprio ed il comune, le uguaglianze e le disuguaglianze, affettando per

tal maniera quel suo detto, che non meno colla mente, che colla matita e coi pennelli soleva dipingere e disegnare.

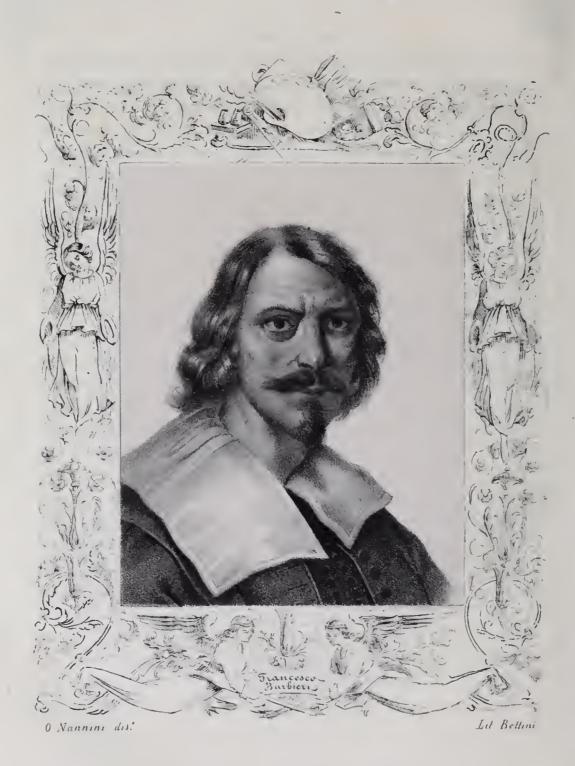
3. Terminati gli studi si portò a Parma a vedere le opere dell' Allegri, poscia se ne andò a Roma. Ivi primieramente dipinse pel Cardinale Agucchi una Susanna, molte cose a S. Giacomo, degli Spagnuoli, ed in S. Andrea a competenza del Guido la flagellazione del Santo, dipinse anche in Frascati ed a Grotta Ferrata. Dopo queste pitture fece la mirabile tavola di S. Girolamo, nella quale rappresentò il santo, che giunto all' ultima vecchiaja prima di morire, infermo ed agonizzante si fa portare nella chiesa di Betelemme per prendere il santo viatico. È egli per la malattia e per gli anni stremo d' ogni vigore, le carni sono vizze e macre, e quasi prive di sangue, tutte le membra cadenti mostrano l' estremo languore. Sta ginocchioni ed è sorretto da un robusto giovane che lo sostenta tenendogli le mani sotto le ascella. La faccia sua veneranda spira celestiale contento, ed è ispirata da tanta carità e divozione, che invita a pregare. L' espressione e l' esecuzione di questo quadro parve di tanta perfezione a Nicolò Poussin, che non dubitò di metterlo al pari della Trasfigurazione di Raffaello e dichiarò queste due opere le due più belle cose che siano mai sortite dall' umano pennello.

4. Venuto a Bologna si disposò con Marsibiglia Barbetti giovane avvenente dalla quale ebbe due figli maschi, che morirono nell' infanzia, ed una figlia. Dipinse il S. Pietro martire, il quadro del Rosario, diede principio alla portentosa tela della S. Agnese che terminò in Roma chiamatovi da Gregorio XV. nominandolo architetto apostolico. Appresso condusse le pitture di S. Andrea Dalla Valle che molti disgusti gli fruttarono, e nel 1630 portossi in Napoli chiamatovi a dipingere la Chiesa del Tesoro. Durante quel soggiorno ebbe a provare grandissime traversie, perchè gli artisti di colà erano concordemente collegati per impedirgli l' opera sua, e cogli scritti e colle calunnie e colle minaccie cercavano

di stornarlo dal lavoro. Pure ad onta dei contrasti e dell'avergli più volte cancellato il dipinto aveva quasi terminata la cupola di S. Gennaro quando la mattina delli 15 Aprile 1641 fu preso da fierissimo dolore, e due giorni appresso finì la vita nel sessantesimo anno dell' età sua lasciando superstite la moglie e la figlia.

5. Fu il Domenichino di piccola persona, di grato aspetto, di poco parlare. Più la solitudine e la quiete che le sollazzevoli brigate gli piacque. Sobrio, parco, politamente vestiva. Dotto nell' arte non faceva cosa, che prima non avesse osservato nel vero, e attentamente pensata; osservatore ed esecutore perfetto. L' avversa fortuna tollerò con pace, ebbe l' amore dei buoni, l' affezione dei grandi, l' amicizia dei sapienti. Lodò gli antichi, stimò i presenti, la bassa adulazione abborrì, e fu dall' invidia dei tristi travagliato. Religioso, di costumi purissimo, ebbe un solo amore, che gli durò tutta la vita. Fu buon cittadino, tenero marito, amoroso padre, morì onorato e compianto.

G. Roncagli.

O Nannini dis.^o — *Lit Bellini*

BIOGRAFIA

DI

GIO. FRANCESCO BARBIERI

DETTO

IL GUERCINO DA CENTO

Gradito ed ammirato al maggior segno si rendè quel prodigioso ammassamento di ombre e di chiari, che qual carattere proprio risalta ne' dipinti del celebre maestro Gio. Francesco Barbieri; sendochè diportossi esso con tal bravura nel moderarne ed abbellirne l' ardire per mezzo della grazia, venustà e correzione, che può invero pregiarsi di aver di gran lunga trapassato ogni seguace di sì robusto e strepitoso stile. E se a Guido Reni, suo concorrente, erano dati applausi indicibili per la delicatezza, e pel tenero de' colori; altrettanti ne riceveva il Barbieri per la sicurezza, e per la forza straordinaria delle sue tinte.

2. Ebbe il natale Gio. Francesco presso alla terra di Cento posta nella Diocesi Bolognese, il giorno secondo di Febbraio del 1590; ed essendo stato mandato ad allattare in altra casa, ivi per negligenza della nutrice restò spaventato da un improvviso romore mentre dormiva; perciò fin d'allora rimase viziato alquanto nell'occhio destro. Da questo difetto venne indi comunemente denominato il Guercino da Cento.

3. Istradato primieramente nella pubblica scuola di Cento, attese a quegli studi, che l'età sua tenera comportava; provando non ostante in essi, anche nel principio, insolita difficoltà nel comprenderli; lo che non incontrava nella geniale applicazione del copiare colla penna qualunque stampa, pittura, o figure di rilievo. Talmentechè correva appena l'ottavo anno, che cimentossi a colorire nella facciata della casa paterna un'immagine della Madonna di Reggio; che fu da lui condotta in molte parti non disgradevole.

4. Osservata pertanto da' suoi genitori la disposizione del fanciullo, più capace ad imparare la pittura, che le lettere, vollero secondare l'inclinazione della natura e del genio, raccomandandolo perciò ad un pittore, che abitava alla Bastia. Questi per esser uomo d'infima abilità, poco potè avanzare co' precetti l'indole spiritosa di Gio. Francesco, sicchè tornato a casa, coltivò da per sè i propri talenti nel disegno, e nel dipingere diversi quadri, che per lo più lavorava avanti ad una tavola di Lodovico Carracci. Dalla maniera adunque di quel valentuomo ricavò un forte colorito; e colla continuazione dello studio sull'opere del medesimo formossi quel modo di tingere rinforzato, che indi cotanto universalmente il distinse.

5. Sembrando però al padre suo, che l'operare del figlio senza maestro alcuno, potesse riuscirgli inutile, forzollo a sottoporsi alla direzione di Benedetto Gennari, pittore di Cento, e loro parente. Già conoscevasi il Gennari assai inferiore allo scolaro: nulla dimeno per salvare in parte l'apparenza, impiegollo a lavorare sulle stesse pitture, ch' egli faceva; ed in tal guisa celò per qualche tempo il superior valore dell'attento discepolo.

6. Manifestossi finalmente l'abilità del Guercino, alloraquando ebbe commissione di colorire in pubblico la facciata a chiaroscuro del palazzo di quella Comunità. La stima, che da ciascheduno venne formata del suo giudizioso operare,

contribuì ad esporlo in occasioni di maggior impegno. Tali furono una tavola ad olio per la chiesa dello Spirito Santo rappresentante il trionfo de' Santi; e le pitture a fresco fatte in varie stanze di casa Panini. Dipinse in oltre per la chiesa di Sant'Agostino la tavola a olio colla Santissima Vergine, il divino Figlio, con molti Angeli e Santi. Altra stimabile tavola colorì per la chiesa di Renazzo, ove condusse pure diverse operette a fresco.

7. Essendo riuscito al Padre Antonio Mirandola, Canonico Regolare di Cento, di raccorre quante tele e disegni gli era stato possibile di ottenere da questo pittore, desiderava altresì, che a tutto il mondo fosse palese colla virtù dell'artefice, l'estimazione ch'egli medesimo ne faceva. Per la qual cosa mandò uno de' suoi quadri colla figura dell'Apostolo San Matteo a Bologna, acciocchè fosse ivi pubblicamente esposto in una solenne processione. L'applauso, che fu dato all'opera, oltrepassò l'aspettazione dell'amico religioso; mentre ognuno bramò conoscere l'autore di sì eccellente maniera.

8. Nè qui terminarono le ricerche degli amatori; poichè saputosi l'artista e la notizia delle altre opere da lui dipinte, frequente divenne il piccol viaggio da Bologna a Cento, pel desiderio di osservare le altre sue opere; e poscia co' meritati encomi, esse, e l'artefice sommamente esaltavano. Ma il Guercino, essendo dotato di un naturale indifferente e docile, così a tutti corrispondeva con ossequiose dimostrazioni.

9. Finalmente obbligato dagl'impegni, gli fu d'uopo di ricevere sotto la sua direzione molti giovani, ed insegnar loro quelle più sicure regole, che da veruno aveva imparate. A benefizio di questi aperse un' accademia, nella quale introdusse l'uso di studiare il nudo. Non erano appena passati due anni, da che egli s'era fatto conoscere per maestro, che oramai concorrevano i giovani, non solamente da Bolo-

gna, da Ferrara, e da altre parti della Lombardia; ma della Francia, per sottoporsi a' suoi pregiabili insegnamenti.

10. Chiamato a Bologna dall' Arcivescovo Cardinal Lodovisi, gli dipinse alcune storie sacre, e fra queste il S. Pietro in atto di richiamare a nuova vita un defunto (1). Parimente vi colorì a fresco nella compagnia di S. Rocco, quando il medesimo Santo fu a torto carcerato; e nel palazzo Tanari fece la stimatissima figura dell' Ercole, di cui Lodovico Carracci asserì al medesimo Marchese, non esservi prezzo, che la potesse pagare.

11. Restituitosi a Cento, dipinse per la chiesa principale la tavola, esprimente la Cattedra di S. Pietro; e ad istanza del soprammemorato Padre Mirandola toccò in penna l' esatto esemplare di tutte le parti, anche più minute del corpo umano (2). Diede pur compimento a un quadro, ordinatogli dal Duca Ferdinando di Mantova, trasferendosi in persona ad ossequiar quel Principe, che desiderava vederlo. Oltre a' generosi trattamenti, che in tale occasione gli furono fatti, il Duca l' onorò col titolo di suo Cavaliere; concedendogli ancora tutte le distinzioni e privilegi, soliti godersi dalla primaria nobiltà Mantovana.

12. Richiesto dal Cardinal Serra, Legato in Ferrara, passò in quella città per colorirgli alquante storie sacre; siccome molto operò pel nipote del medesimo Porporato, che dilettavasi fondatamente dell' arte. Le ricompense, che ottenne dai sopraddetti personaggi furono di gran valore; ed in ultimo lo distinsero anch' essi coll'abito e colla croce di Cavaliere. Altre furono le pitture, che il Guercino colorì in Ferrara, non solo in questo suo primo viaggio, quanto ancora in altre volte, che vi si portò. Tornato a Cento; fra le pitture, ch' ei fece, perfezionò l' impareggiabil tavola del San Guglielmo per la chiesa di S. Gregorio in Bologna.

13. Innalzato alla Sede Pontificia Alessandro Lodovisi col nome di Gregorio XV, bramò egli nel suo governo di vedere

colorita la loggia della Benedizione, già dagli altri antecessori varie volte promessa. A questo lavoro destinò la conosciuta abilità del Barbieri; che per ciò fattolo venire a Roma, restò con esso accordato il prezzo dell' opera nella somma di ventiduemila scudi. Il breve tempo però di quel Pontificato, non diede luogo all' effettuazione di sì bella idea. Non ostante fu adoperato questo valente artista in molte pitture per quei palazzi, od in ispezie dal Cardinal Lodovisi, che fecegli dipingere alcune volte, ed altre amenissime vedute (3) nella villa Lodovisia. Quivi fu impiegato ad ornare le chiese di San Grisogono, di Santa Maria in Tallicella, di Sant' Agostino, di San Piero in Vincoli, ed altre.

14. Incamminatosi poscia a Piacenza, proseguì la pittura della cupola, già incominciata dal Morazzone. Per la medesima città ebbe commissione d'eseguire in più volte le moltissime pitture, che furon descritte da Paolo Antonio suo fratello.

15. Passato a Modena col solo fine di dipingere i ritratti al naturale di que' Principi, trovossi in necessità di prolungarvi la sua dimora, impegnato dalle gentili maniere della primaria nobiltà, la maggior parte della quale bramava di ottenere qualche memoria de' suoi studi. Nella moltiplicità delle incumbenze, gli fu di mestieri il prevalersi di due suoi allievi (4); e coll' aiuto de' medesimi soddisfece pienamente a' loro desideri.

16. Partitosi da Modena per Bologna, poneva mano al rinomato quadro della morte di Didone, che doveva dipingere per la Regina di Francia. Quest' opera fu tenuta tre giorni esposta al pubblico con lode di ognuno; e dopo venne copiata d' ordine del Cardinale Spada. Più strepitoso dell' applauso già ricevuto in Bologna, fu quello, che ricevè il quadro in Francia; perlochè venne con premurose ricerche invitato l' artefice a trasferirsi a quella corte; ove avrebbe potuto godere vantaggiosissimi posti d' oneranza, e straordinari stipendi. Su tal punto però, siccome egli poco avanti aveva

ricusato di portarsi al servizio del Re d' Inghilterra, così anche in questa occasione mostrossi costante a non uscir dall' Italia.

17. Ma se il Guercino privò quei regni della sua desiderata presenza, non tralasciò però di adornarli colle stimate opere de' suoi pennelli, che in copioso numero frequentemente gl' inviava. Fra le pitture, ch' egli mandò in Francia si conta la finitissima opera sul rame colla Presentazione al Tempio della Vergine, della quale non avendo mai voluto privarsene, alla fine condiscese depositarla nelle mani del suo grand' amico Raffaello Du-Fresne, che gli fece un regalo di cento doppie, e gli promise di farla incidere in rame come fece.

18. Seguita frattanto nell' anno 1649 la morte di Paolo Antonio suo fratello (5), egli in sì fatta maniera se ne addolorò, che quasi uscì fuori di sè stesso. Indi caduto in una fiera malinconia, abbandonò i pennelli, e inconsolabilmente fisso nel pensiero della perdita fatta, abborriva gli studi, e la conversazione degli amici. Una tal mutazione venuta a cognizione del Duca Francesco di Modena, che molto l'amava, non volle permettere, che sì degno soggetto si perdesse nell' ipocondria; laonde per rimediare al nascente male, mandò espressamente a prenderlo in compagnia di altri quattro artisti di pittura, confidenti dell' afflitto artefice (6). Le accoglienze che ricevette da quel Principe, i divertimenti, che gli preparò nelle delizie di Sassuolo, ed i ricchi regali, che gli diede, furono i mezzi, pe' quali ritornò in calma il cuore e la mente del Barbieri; onde ben presto trovossi in istato d' operare, con sommo contento di quel Duca, che gloriavasi di avere acquistato di nuovo alle belle arti un sì eccellente pittore.

19. Continuò in seguito il Guercino a dipingere colla franchezza, che prima possedeva, conducendo a termine un gran numero di opere, e particolarmente alcune tavole d'altare, che aveva promesso al memorato Duca. Dopo stabilì la sua

abitazione in Bologna, come luogo più comodo a' forestieri, che bramavano trattare e conoscere l' autore di sì spiritosi e accreditati componimenti.

20. Molte sono le opere che eseguì nella suddetta città per varie chiese. Fra le sue pitture si annoverano centosei tavole d' altare; ed i quadri, che egli dipinse a' Monarchi, e ad altri Principi, ascendono al numero di centoquarantaquattro (7). Una quantità sì grande d' opere non dee però arrecare stupore alcuno, che fossero tutte all' ultimo segno da lui perfezionate, qualora si rifletta alla straordinaria velocità, con cui le faceva, essendochè, fu egli sempre solito d'abbozzarle alla prima, e nello stesso tempo di pienamente terminarle. Con questa invidiabile facilità riuscivagli talvolta in una mezza giornata di dar l'intero compimento a due figure. Al che per avventura volle alludere il Tiarini, quando diceva che gli altri pittori facevano quello, che potevano; ma il Guercino operava tutto quello, che voleva. Oltre a quanto si è detto intorno a' dipinti fatti dal Barbieri, additar conviene, come egli formò di sua mano dieci tomi di varì disegni, che per istudio proprio di continuo inventava; parte de' quali erano lavorati colla matita rossa e nera, ed altri eccellentemente toccati colla penna.

21. Le rare qualità adunque, e sì distinte, che fiorivano in questo artefice, non fia maraviglia, se furono lodate da tanti uomini dotti ne' loro scritti: al sommo apprezzate da' Principi; ed universalmente applaudite da chiunque professa amore alla virtù. Non passava perciò alcuno gran personaggio, o letterato di grido da Bologna, il quale, dopo aver ammirate le di lui pitture, non visitasse l' illustre autore delle medesime. Anzi dicesi, che in passando per la suddetta città la Regina Cristina di Svezia, non solo onorasse colla sua real persona la casa del Guercino; ma che di più s' accostasse a toccargli la mano destra, per essere quella, come essa l'appellò, operatrice di maraviglie.

22. Gli onori straordinari però, e gli elogi frequenti, che riceveva questo pittore, non ebbero giammai lena bastante a farlo insuperbire; poichè con istabil fondamento di sana morale, regolò mai sempre sè stesso, e le azioni sue, assistito dall' umiltà e dall' onestà. Laonde intorno a ciò dagli scrittori delle sue notizie viene lodato; ed in ispezie per la sincerità del trattare, in cui dimostravasi implacabile nemico della menzogna. E se un tal difetto, che anche nel suo prossimo non poteva comportare, talvolta simulava di non conoscere, o di scusarlo; ciò faceva, per emendare in opportuna occasione i viziosi, i quali obbligavasi colla dolcezza, e coi benefici.

23. Godeva ancora nel sentirsi appellare coll' amabil nome di padre dei poveri, che largamente sovveniva; ed il medesimo praticava co' suoi parenti, amici e scolari. Eresse e dotò varie cappelle ed altari pel culto divino, ornandoli con magnificenza e decoro; e quanto fu di vita esemplare e divota, altrettanto sobrio. Morì celibe il dì 22 Dicembre dell' anno 1666, oltrepassato avendo di un anno il decimo quinto lustro dell' età sua.

Lasciò eredi delle sue copiose sostanze Benedetto e Cesare Giannari suoi nipoti, i quali con sontuoso funerale vollero onorare, nella chiesa di S. Salvatore, la memoria del defunto parente e maestro, che in abito da Cappuccino vi ebbe poscia la sepoltura.

(1) Questo quadro fu intagliato in rame da Bloemart.

(2) Il suddetto studio fu inciso in rame da Oliviero Gatti, e dedicato a Ferdinando Duca di Mantova.

(3) Queste vedute furono fatte dal Guercino in concorrenza di Matteo e Paolo Bril, Giovambattista Viola, e del Domenichino.

(4) Questi furono Bartolommeo Gennari, e Metteo Loves.

(5) Il suddetto Paolo Antonio Barbieri era bravissimo pittore di frutti, fiori, e d' ogni spezie di animali.

(6) Questi furono Michele Colonna, Agostino Metelli, Giuseppe Maria Calepini, e Bartolommeo Gennari.

(7) Molte delle opere del Guercino sono state incise in rame in vari tempi, contandosene delle più singolari, e intagliate da eccellenti bulini da centocinquanta pezzi.

Giuseppe Ribera

BIOGRAFIA

DI

GIUSEPPE RIBERA

detto

LO SPAGNOLETTO

Conformi ad una gran superbia, fondata sull' incostanza della fortuna, sempremai si manifestarono i pensieri e le azioni di questo grande artista; per la qual cosa concitossi contro l' odio dei virtuosi, ed in fine suo malgrado venne costretto a soffrire in sè stesso il castigo d' un tormento il più geloso e sensibile al cuor umano, dalla propria ambizione originato. Il natale adunque di Giuseppe Ribera fu creduto da vari scrittori essere seguito nella città di Xativa posta nel territorio di Segura del regno di Valenza; ma Paolo de Matteis, e più accuratamente Bernardo de Dominici provano esser egli Italiano, e nato in Gallipoli nella provincia della terra d' Otranto l' anno 1593 da certo Antonio Ribera del regno di Valenza, ufficiale della guardia spagnuola nella suddetta città di Gallipoli.

2. Ivi applicossi il fanciullo ad imparare la grammatica, e nel tempo stesso fatta amicizia con altro condiscepolo, figliuolo di un pittore, riceveva da quello instruzioni nel disegno. Frattanto essendo passato il padre colla sua compagnia a presidiare il castel nuovo di Napoli, raccomandò il figlio alla direzione di Michelangelo da Caravaggio, che allora in Napoli operava. Le prime tele ch' egli dipinse furono alcune teste, a mezze figure di vecchi, che molta lode riportarono dagli amatori di quella fosca maniera.

3. Subitochè ebbe pubblicate le primizie de' suoi pennelli, appalesò il Ribera quanto l' interno suo ripieno fosse di alterigia; imperciocchè sempre brigando, gloriavasi di ostentare il falso di nobile nascita, il sussiego del portamento, e la vana presunzione d' essere tenuto da ognuno veramente spagnuolo; quantunque però l' origine sua già nota, la miseria del patrimonio, e lo sparuto personale, gli meritassero per ischerzo il soprannome di spagnoletto. Lusingossi inoltre con grande idea, che passando a Roma avrebbe potuto migliorare la sua fortuna; perciò impetrate lettere di raccomandazione per l'Ambasciatore cattolico alla corte pontificia, colà s' incamminò con un suo fratello.

4. La notabile differenza che passava tra lo stile dolce, leggiadro, e corretto di Raffaello, e degli altri valenti artisti della medesima scuola, con quel pieno d' oscurità e confusione, usato dal Caravaggio, che egli imitava, pose in isconcerto la mente del giovine, che non sapeva determinarsi qual dovesse seguire. Di propria elezione, sommamente piacevagli la maniera romana come fondata sulla perfezione delle forme, e del disegno, e sull'armonia del colorito; ma la difficoltà di porsi a nuovi studi lo tratteneva. Pure alla fine, vinta la ripugnanza, copiò le figure del Vaticano, e della galleria Farnesiana.

5. Invaghitosi pertanto di quel modo di operare, come migliore, passò a Parma per apprendervi il soave impasto

del Coreggio. Ritornato a Napoli, si accinse a dipingere una Madonna, che fu collocata nella chiesa degl' incurabili. Poco dopo, essendogli morto il padre, trovossi perciò privato anche di quello scarso assegnamento, con cui tutta la famiglia si manteneva; sicchè per vivere gli fu d' uopo dipingere alquanti quadri, ed esporli alla vendita; ma questi, siccome erano con istudiata diligenza terminati, non incontrarono gran fatto. Finalmente, più costretto dalla necessità che dal consiglio, diedesi di nuovo all' imitazione del naturale, sull' orme strepitose del Caravaggio.

6. Ripreso adunque il colorito di forza, accoppiò in essi la fierezza dei soggetti; nell' invenzione de' quali superò il maestro, collo sfuggire tutte le ignobilità da quello a posta ricercate. Mitigò pure la pienezza degli scuri con qualche vivacità del gusto lombardo; e soprattutto imitò, colla correzione del contorno, la naturalezza dell' espressioni. Su quest' ultima elezione, che fu sua propria, fece vedere al pubblico il martirio di S. Bartolommeo Apostolo, nel quale tanto era rappresentata al vivo la crudeltà dell' azione e la rabbia dei carnefici, quanto appariva nel volto del Santo una divota e rassegnata costanza.

7. Il tragico soggetto cotanto squisitamente rappresentato nella tela, diede sovrammodo nell' umore ai Napolitani; talchè il vicerè don Pietro Giron Duca d' Ossona, ordinò che le fosse portato a palazzo. Osservata la pittura, ed il nome del Ribera, che Spagnuolo facevasi, volle comprarla; ed inalzò l' artefice col titolo di pittore della corte, e colla sopraintendenza di quanto in pittura, scultura ed intaglio dovevasi eseguire nel real palazzo. Lo gratificò inoltre coll' assegnamento di sessanta doppie al mese, che indi gli crebbe fino al numero di cento.

8. In tal guisa spogliato d' ogni sua miseria, potè appertamente far palese l' arrogante natura, e la gran superbia che il dominava; incominciando ad usurparsi fin d' allora

l' autorità sopra tutti i professori dell' arte. Nel principio della sua fortuna dipinse diversi quadri a genio del Vicerè, i quali furono inviati alla corte di Spagna, per accreditarlo presso il Re, e presso quel ministro. Poscia impiegossi in fare alquante pitture nelle chiese di Napoli: ed in ispezie pei Gesuiti del Collegio di San Francesco Saverio; per la chiesa di San Marcellino.

9. Conoscendo l'astuto Ribera l'applauso che gli veniva fatto, ed il favore che appresso ai grandi oramai godeva, per istabilirsi viepiù nel concetto di tutti, diedesi all' invenzione di molti componimenti lugubri, sul gusto che aveva osservato esser di maggior gradimento agli Spagnuoli, e ai Napoletani medesimi. I soggetti più famigliari erano i favolosi castigi degl' Issoni sulle ruote, de' Tizii sbranati, dei famelici Tantali, de' lacerati Prometei, ed altri somiglianti crudeli fatti dall' Etnicismo favoleggiati. Traeva pur dalla storia azioni vere pei tragici suoi pensieri, come da Lucrezia, da Catone, d' Attilio, e da simili coraggiose risoluzioni dei romani. Parimente dalle sacre carte rappresentò i tormenti dei gloriosi martiri Bartolomeo, Stefano, Lorenzo ed altri.

10. Varie sono le stimabili prerogative, che gl' intendenti riconoscono nei dipinti di questo valente artista, fra le quali viene tenuto maraviglioso, nell' aver egli con un ammasso di tinte cupe fatto girare nelle sue figure, non solamente i muscoli del corpo umano, ma eziandio le parti più minute delle mani e dei piedi, che si veggono rilevate e distinte con franca intelligenza e maestria. Altrettanto singolare ancora è riputato nell' espressione delle teste dei vecchi, avendo dimostrato in essi al vivo la calvezza, le rugosità, l' emaciazione, il secco della pelle, e gli altri contrassegni, che accompagnano l' età decrepita.

11. S' aumentavano fra tanto in questo artefice colla rinomanza delle opere, le ricchezze e con queste il lusso del

trattamento, ed un'arroganza disprezzante chiunque, talchè prendevasi tutta la famigliarità e confidenza coi Vicerè del suo tempo. Vestiva con isfarzo, ed abitava grandiosi appartamenti nobilmente addobbati. Manteneva magnifici cocchi, e servitù distinta per sè e per la moglie. Allorquando poi fu dichiarato Cavalier del Cristo dal Papa, tenne provvisionato un giovine col titolo di ufficiale; acciocchè nell' atto ch' egli lavorava dovesse porgergli i pennelli.

12. L'orgogliosa ambizione il rendeva sempre più invidioso e persecutore dei valenti artisti; di modo che quelli che temevano di un pubblico discredito, faceagli di mestieri il corteggiarlo, od il guadagnarlo coi donativi, ed indi sottoporsi ai suoi voleri. Anche contro ai valenti uomini stranieri di chiarissima fama nell' arte, de' quali non poteva contrastare la virtù coi pennelli, preparava detestabili insidie colle quali abbattevagli. Uno fu l' infelice Domenichino chiamato a Napoli, per dipingervi la cappella del Tesoro, che non ebbe tempo di terminare, per tradimento de' suoi nemici.

13. Ottenuto dal Ribera colla morte del Domenichino il compimento de' suoi indiretti fini, più facilmente potè introdursi nella cappella del Tesoro, dipingendo in una gran lavagna il martirio preparato al Santo vescovo Gennaro. La rubusta maniera di questo dipinto accrebbe fama all' artefice; perlocchè i Certosini che facevano ornare la lor bellissima chiesa di S. Martino, elessero anche il Ribera ad impegnarvisi colla pittura ad olio dei dodici Profeti: del gran quadro del coro, ove dimostrò Cristo in atto di comunicare gli Apostoli: della Deposizione di Croce del Salvatore, e delle altre pregiabili tele, che sono descritte dal Dominici.

14. Diversi sono inoltre i luoghi pubblici, ne' quali il Ribera fece comparire il particolar valore de' suoi stimati lavori, ed in ispecie nella sagrestia de' Padri dell' Oratorio. Le altre pitture poi, ch' egli ebbe occasione d' eseguire pei palazzi di Napoli ed altre città d' Italia, non che d'oltremonte,

furono moltissime, e a prezzi rigorosi comprati da personaggi distinti.

15. Dimostrò ancora gran disposizione nell' intagliare in rame, avendo appresa quest' arte da giovine nella Lombardia; onde per guadagnarsi allora il vitto, incise col bulino molti pensieri del Guercino da Cento, da lui sommamente stimato. Datosi poscia a ricavare le opere proprie, queste nella maggior parte lavorò coll' acqua forte. Fra esse numeransi in figure intere, il Sileno giacente a cui s' affaticano i Satiri in dargli da bere, il Bacco trionfante, ideato ad imitazione di quello di Annibale Carracci nella galleria Farnesiana, il San Bartolomeo tormentato, il San Girolamo in tre differenti attitudini, le varie teste ideali e d' aspetto deforme, e diversi altri capricci, e figure sacre da lui pubblicate.

16. Nel 1647, per gli affari politici di Napoli il Re Filippo invitò in quel regno il valoroso Giovanni d' Austria suo natural figliuolo col titolo di vicario generale e plenipotenziario della corona di Spagna nell'Italia. Quietate onninamente le discordie, ebbe piacere quel principe di conoscere i professori eccellenti, non tanto nelle scienze, che nell' arti nobili, i quali in Napoli dimoravano. Il primo di tutti presentossi il Ribera, come pittore e sopraintendente del palazzo, e più prosontuoso degli altri; ed in effetto ottenne quelle dimostrazioni e quegli applausi, che dalla di lui ambizione bramava.

17. Vedutosi cotanto favorito ed ammesso con libertà alla sua presenza, volle fargli il ritratto in grandezza al naturale a cavallo, che poscia intagliò in rame. Le generose ricompense che ottenne furono accompagnate dalla protesta d'aggradimento e di stima per l' abilità dell' artista. Laonde il Ribera maggiormente invanitosi, pensava al modo di render pubbliche le amorevolezze alle quali era ammesso in segreto da quel Signore; sicchè fece risoluzione d' invitarlo

ad una festa di ballo nella propria casa. Portatosi adunque Don Giovanni al divertimento, ebbe tutto il comodo di godere colla pompa delle preparazioni fatte, l'avvenenza e la cortesia della sua famiglia, che molto gli piacque.

18. Per la qual cosa le visite del Principe al Ribera si fecero frequentissime, dimostrando sommo diletto nell'osservare le opere di pittura, d'intaglio, ed i molti disegni di sua invenzione. Il fine principale era di vagheggiare le belle fattezze della figlia maggiore, colla quale inoltratosi in famigliar confidenza, ottenne il bramato fine. I preziosi donativi che tutto giorno le presentava, ed il libero accesso di trovarsi insieme, davano occasione di non piccolo sospetto al popolo; perlochè, a togliere ogni diceria, il medesimo Don Giovanni condusse la giovine a Palermo; ed ivi lasciolla in un monastero.

19. Un tale avvenimento, divulgatosi per la città, diede luogo di attribuire il seguìto all'ambiziosa condotta del pittore; talmentechè da ognuno veniva motteggiato qual novello Icaro che sull'ali della fortuna assicurato, poi nella maggior altezza del volo, aveva incontrato anch'esso la caduta. Crucciavasi il Ribera delle altrui derisioni, per non essere in grado da potersi sfogare, mentre moltissimi erano coloro che rallegravansi della sua confusione, che lo privava eziandio di comparire in pubblico. Anzi per allontanarsi totalmente dagli scherni de' suoi dileggiatori, si trasferì nella riviera di Posilippo.

20. Ivi però nella solitudine del luogo ritornavangli alla mente gli onori goduti, il fasto del trattamento, le ricchezze acquistate, il timore che della sua persona dimostravano i professori dell'arte, la confidenza col Vicerè e coi primari ministri, l'autorità che si prendeva sopra i nobili, e finalmente le acclamazioni universali del suo valore. E tutto ciò accrescevagli crepacuore, conoscendo benissimo allora, ch'egli era stato il benavventurato fabbro, e nello

stesso tempo il temerario distruttore della propria felicità, dimodochè poteva meritamente rimproverare sè stesso colle parole d'Omberto appresso Dante:

> . . . . a me danno
> Superbia fe, che tutti i miei conforti
> Ha ella tratti seco nel malanno.

21. Agitato ulteriormente dal ribrezzo di questi pensieri, stabilì d'ammazzare la moglie, come strumento anch'ella della sua perduta estimazione, ma ciò non essendogli potuto riuscire, tormentato da' suoi furori, e più per avventura dalla memoria di tanti strapazzi e danni cagionati a molti virtuosi ed innocenti, fuggisse all'improvviso di quel luogo. Ed indi niuna novità ne fu mai saputa del suo fine, che disperato sembra avesse stabilito di fare.

22. Se questo insigne artista, che mancò in Napoli nell'età di cinquantasei anni, fosse capitato in qualche parte lontana, la singolar maniera dei suoi pennelli lo avrebbe certamente fatto palese, sicchè, o più non operò nell'arte, stando sconosciuto, o furono brevissimi, dopo la fuga di Posilippo, i giorni del viver suo.

Pietro Berrettini
da Cortona

BIOGRAFIA

DI

PIETRO BERRETTINI

DETTO

PIETRO DA CORTONA

Trasse Pietro il suo nascimento da Giovanni Berrettini, esercitante in Cortona il mestiere dell'intagliatore (1) in pietra; e ciò accadde nel 1596. La sua infanzia non prometteva mai i peregrini talenti che dovevano un giorno illustrarlo. Cresciuto di poco in età, applicossi a ricavare colla penna, figure, animali ecc., che indi formava in rilievo colla cera; talchè il padre suo pensò bene di non contrariarlo in quell'ottima disposizione; anzi diedegli tutta la mano, ponendolo sotto la cura di Filippo suo fratello, e zio di Pietro, onde lo instruisse ne' princìpi del disegno, e dell' architettura.

2. Impiegatosi adunque nelle suddette applicazioni molto approfittò; dimanierachè oramai incominciava ad operare con gran diletto. Frattanto essendosi trasferito in Cortona il pittore Andrea Comodi, Pietro, innamorato del suo piacevole colorito, e risoluto di darsi tutto all' esercizio dell' arte, non si partì più dal di lui fianco.

3. Varie furono le pitture che allora il nostro giovinetto artista condusse a termine. Frattanto il Comodi essendosi spedito dai suoi affari e lavori era per far ritorno alla patria: per il che Pietro, conoscendo quanto vantaggio e profitto gliene sarebbe ridondato se seco lui si fosse accompagnato, volle, col consenso de' suoi maggiori, seco portarsi nella città di Firenze. Giunto in essa attese con maggior impegno ai suoi studi, osservando le cose più rare dell'arte sua, e copiando le produzioni più celebri de' rinomati professori. Dopo avere studiato sopra esemplari così pregievoli volle andare a Roma per potersi sempre più perfezionare nell' arte. Il soprammemorato Filippo suo zio l'accompagnò nel viaggio, e gli procurò un'abitazione decente. Quali fossero allora le applicazioni del giovine, è impossibile l'esprimerlo; mentre quanto vi ha di stupendo nelle statue antiche, ne' bassorilievi, e nelle pitture di Michelangelo, di Raffaello, del Caracci, e di altri rinomati professori, tanto fu da lui più volte con bell' imitazione ricavato.

4. Con tutto che Pietro si ritrovasse fuori della casa paterna, e colla libertà di vivere a suo talento, non ostante si mantenne assai cauto nel praticare; che perciò altro viaggio non faceva, che dalla sua stanza ai luoghi ove andava a studiare. Fra tutti gli artisti che erano in Roma, solamente conversava con Biagio Ciarpi, pittore Fiorentino, con cui alcuna volta la sera trattenevasi in discorrere delle cose appartenenti all'arti, in bottega d' un doratore. Venuta occasione a cotesto doratore di trovare pel marchese Sacchetti un giovane pittore, immediatamente proposegli Pietro, il quale portatosi a ricevere i comandi di quel signore, gli fu ordinato di colorire alquante cassapanche. Sensibile fu l' interno risentimento, che provò Pietro nel vedersi cotanto bassamente considerato; nulla di meno dissimulando la sua passione, s' adattò al lavoro con franchezza e buon gusto. Conosciuto dal Marchese il molto sapere del giovane, non volle che più oltre proseguisse,

stimandolo degno, siccome era, d'essere impiegato in opere migliori. Laonde gli ordinò vari quadri, che terminati, incontrarono di tal sorta il genio del Marchese, che se gli dichiarò protettore, assegnandogli nel proprio palazzo un quartiere ed ogni specie di trattamento.

5. In questo tempo, per uno di casa Petroniana dipinse una tavola rappresentante la Vergine, san Giovanni Battista ed alcuni santi vescovi, la quale fu trasportata nella chiesa di S. Agostino della sua patria. Per la vaghezza ed armonia dimostrata in questa tela, impegnossi il Marchese di farlo conoscere in Roma con qualche opera pubblica. La prima fu una tavola per la chiesa di san Salvatore in Lauro, la quale gli apportò quel distinto concetto, che sempremai andò crescendo in tutto il tempo del viver suo.

6. Il Cardinal Sacchetti, fratello del Marchese, lo introdusse ad operare nella chiesa di santa Bibiana, in competenza di Agostino Ciampelli (2), il quale da principio si fece beffe d'un concorrente sì giovine; ma poscia ebbe occasione di maravigliarsi, e di affliggersi, nel vedersi di lunga mano superato. Favorito da Urbano VIII, dipinse nel palazzo Barberini. La soffitta del gran salone è forse il più vasto dipinto che intraprendesse niun pittore mai. La ricchezza della composizione, la bella armonia del chiaroscuro e la unione de' colori ne fanno il lavoro più perfetto che si possa vedere in tal genere (3). Dipinse in san Pietro in Vaticano la tavola della Santissima Trinità; e sono di sua invenzione gli stucchi, e gli ornamenti di quell'altare. Condusse parimente a termine i disegni e i cartoni da ricavarsi in mosaico per la cupola (4). Nel palazzo Vaticano, alla cappella di san Pio V lavorò la tavola dell' altare a fresco, esprimendovi Cristo deposto di Croce.

7. Maggior rendevasi il credito del Cortona per gli eleganti dipinti, che giornalmente eseguiva; talchè continue altresì erano le commissioni delle opere, alle quali veniva

destinato, e che qui noi per brevità tralascieremo di descrivere.

8. Portatosi nella Lombardia, non solo considerò le opere di quei famosi artisti, ma fecene ancora acquisto. Passò indi a Firenze; quivi fu ricevuto in casa di Michelangelo Buonarroti il giovine che molto lo amava. In questa occasione andò ad ossequiare il gran duca Ferdinando II, e da questi fu impegnato a dipingergli alcune stanze. Conversando col nominato Michelangelo, che con molto onore coltivava le belle lettere, e comunicandosi reciprocamente le idee, n' ebbe da questi buona parte per formare i pensieri di quelle pitture.

9. Primieramente dipinse la stanza della stufa, in cui rappresentò l' età dell' Oro, dell' Argento, del Rame e del Ferro. Terminata questa, pose mano a colorirne altre cinque il soggetto delle quali fu la Virtù espressa in Minerva, trionfante del vizio dell' Incontinenza, inteso per Venere. Nella prima stanza pertanto denominata di Venere, figurò nell' alto della volta Minerva discesa dal Cielo, in atto di togliere Ercole ancora giovinetto dalle braccia di Venere. Nelle lunette dimostrò alquanti eroi dell' antichità, i quali si mantennero costanti nelle occasioni de' piaceri illeciti. In quella chiamata di Apollo, fece vedere nella volta Minerva, che presenta Ercole allo stesso Apollo, acciocchè custodito da' vizi, attenda quietamente alle virtuose imprese. Quattro quadri nelle pareti laterali esprimono: Augusto in trono che ascolta da Virgilio la lettura del suo poema: Alessandro che si fa porre nel proprio letto l' Iliade d' Omero: Giustiniano che, dopo la contemplazione de' testi civili, fa consegnare alle fiamme gli altri volumi legali; e Cesare che nel godere una dolce pace, anche ai suoi ministri fa gustare un tranquillo ozio. Nell' altra stanza, appellata di Marte, dimostrò diversi combattimenti militari; e sopra Minerva che conduce Ercole in età virile alla presenza di Marte. In quella che vien detta

di Giove, espresse il medesimo con una corona in mano in atto di porla in capo a Ercole già vecchio e vittorioso. Sotto a ciaschedun arco di essa vi adattò, in rilievo di stucco, la figura di due femmine in proporzione maggiore del naturale, in varie attitudini abbracciate. Un gruppo di queste statue, che è quello a mano dritta nell' entrare, dicesi che fosse condotto di mano dello stesso Pietro.

10. Nel tempo che occupavasi ne' sopramemorati lavori dipinse nella galleria di Michelangelo Buonarroti, Leone X che celebra la messa nella cattedrale di Firenze coll' assistenza de' Priori e degli altri Magistrati. Eseguì pure il disegno per la tavola della sua cappella privata, e quello di una porta della medesima galleria. Altri quadri storici colorì a diversi nobili, e diede principio alla rinomata tavola del Martirio di san Lorenzo, ordinatagli dal Barone Filippo Franceschini.

11. Continuava Pietro l' opera delle stanze, avendo già posto mano alla quinta, chiamata di Mercurio: ma un affronto ricevuto da un cavaliere di corte, sì fattamente lo disgustò, che abbandonò l' impresa; e per allontanarsi dimandò licenza di trasferirsi a Roma, per accomodare alcuni suoi interessi. Colà giunto non pensò più all' impegno, nè al ritorno; sicchè la stanza di Mercurio fu poscia terminata dal suo allievo Ciro Ferri (5).

12. La prima delle tante opere maestose che intraprendesse il Cortona dopo d' essersi restituito a Roma, fu la volta della navata di mezzo, la cupola, i peducci, e la tribuna della chiesa nuova de' Padri dell' Oratorio. Per ordine d' Innocenzo X eseguì nel palazzo Panfili la celebratissima galleria, rappresentandovi le principali azioni di Enea, giusta la descrizione di Virgilio.

13. Frattanto che Pietro proseguiva i lavori a fresco, non tralasciava eziandio di applicarsi nelle pitture ad olio, che sparse si trovano in gran copia, in Roma e quasi in tutte le

città d' Italia e in molte altre d' Europa. (6) Sì rare doti, ond' era questo valente artista adorno, mossero l' animo di diversi sovrani, e particolarmente quelli di Spagna e di Francia ad invitarlo alla reale loro Corte, ma l' amor grande che all' Italia portava non lo fecero mai risolvere ad accettare queste onorevoli proposte.

14. Quanto poi aggiungesse di gloria al suo nome questo virtuoso artefice coll' esercizio dell' architettura, nella quale si conosce quel gusto capriccioso cui Borromini ha spinto fino alla stravaganza, testimoni ne sono i pensieri e modelli che continuamente fece per diversi Potentati, e personaggi distinti. Pel Granduca Ferdinando II perfezionò un disegno, per ridurre in ordine più comodo gli appartamenti del palazzo Pitti. Al re Luigi XIV di Francia fece la pianta del nuovo palazzo del Louvre, che doveva erigersi; per la qual fatica ricevè in dono da quel Monarca, il di lui ritratto, adornato di preziose gioie. Per Alessandro VII ristaurò ed abbellì la chiesa della Pace. In questa fabbrica cotanto piacque al Pontefice la struttura del grazioso portico, che vi aveva adattato, che oltre al generoso pagamento, volle che fosse decorato per mano del Cardinal Sacchetti, dell' Abito di Cavaliere. Pietro all' incontro, per dimostrare gradimento di un tale onore, regalò al Papa due quadri di sua mano, l' uno de' quali rappresentava l' Angelo Custode, e l' altro l' Arcangelo san Michele; percui ne ottenne in dono una ricca collana d' oro colla croce da Cavaliere.

15. Architettò in oltre la restaurazione, e la facciata della chiesa di San Luca in santa Martina, che da Sisto V, era stata conceduta ai pittori ed architetti; e a proprie spese fece nella chiesa de' sotterranei gli adornamenti, ed il maestoso altare di metallo ove riposano le ceneri di quella beata martire. Sua è l' invenzione della facciata, e del portico della chiesa di santa Maria in via Lata: non che la cupola, la tribuna, l' altar maggiore e gli ornamenti della chiesa di

san Carlo al Corso ed il modello di un nuovo palazzo pel marchese Sacchetti. Varie opere di sua architettura sono particolarmente nella chiesa di san Girolamo della Carità, della Minerva, di san Paolo fuori delle mura, di san Lorenzo in Damasco, di san Marco, del Gesù, e di altri luoghi, de' quali se ne può aver contezza dalle Descrizioni di Roma.

16. Il virtuoso complesso delle abilità possedute da questo eccellente artista, era eziandio accompagnato da un' avvenenza di tratto, da una somma modestia in ogni sua azione, e da moderato contegno nel parlare; e frattanto con sì belle parti, che facevasi proprie, riuscivagli sovente di reprimere quel naturale collerico e iracondo, ch' era in vero la sua passione dominante. Imperciocchè, qualora avesse egli ricevuto disgusti, o per l' emulazione, che segue fra professori, o per qualunque altra occasione, difficilmente poi potevasi cancellare dalla mente quell' impressione, che ne' primi moti aveva di chiunque formata. Altrettanto praticava cogli scolari, i quali, se una volta avesse licenziati dalla scuola, mai più in avvenire poteano sperare di ritornarvi; negando ciò costantemente anche alle intercessioni de' Principi.

17. Il tormentoso male della podagra, che spesso aveva travagliato Pietro, sul fine della vita sì fieramente lo maltrattava, che l' obbligò al letto; ove non ostante lavorava alcuni piccoli quadri. Riconosciutosi presso alla morte, volle disporre de' propri averi, ascendenti a più di cento mila scudi, a favore della chiesa di santa Martina, da lui con tanta spesa ornata.

18. Con tali sentimenti passò all' altra vita l' anno 1669, e dell' età sua il settantesimoterzo. Il suo cadavere fu trasportato alla suddetta chiesa dagli accademici di san Luca e da' virtuosi della compagnia di san Giuseppe, nella quale si era eletta la sepoltura.

19. Cochin parlando del Cortona, gli accorda il merito

dell' eccellenza nel movimento, nella composizione e nella concatenazione dei gruppi. Ammira in esso la grazia e la sveltezza della composizione; ma danna l' affettazione di quei panneggiamenti volanti, cui niun pittore si dee mai far lecito, a meno che li richiegga la vivacità della mossa. Conviene che le teste delle sue donne sono troppo simili tra se: ma accusa Caylus e gl' intelligenti rigoristi di aver cercato di stabilire opinione che Pietro da Cortona rovinasse il buon gusto della pittura. Mengs pensava pressochè del pari con Cochin, sul conto di Pietro da Cortona; ma lo biasima per avere negligentato lo studio dei grandi princìpi fondati su la ragione, limitandosi a comporre per sedurre gli occhi degli spettatori. Ma conviene confessare che ad onta di questi difetti il Berrettini era dotato di grandissimo ingegno e di molta vivacità; le quali doti egli fa principalmente risplendere nelle grandi macchine, come più particolarmente ne fa fede l' opera meravigliosa nel salone Barberini da noi citata. Ebbe egli una maniera larga e facile, conobbe perfettamente la forza del chiaro-scuro, e la distribuzione dei gruppi; ed il suo colorito riscontrasi sempre pieno di vaghezza. La di lui celebrità, che dagli accennati difetti fu alquanto adombrata, trovò modo d' esaltarsi in coloro che dopo di lui, invano, tentarono la stessa corsa; e si potrebbe chiamarlo, senza ingiustizia il primo dei pittori di decorazione.

(1) Il padre di Pietro, al riferire del Passeri, esercitò il mestiere dello scarpellino, ma perchè era de' più valenti in tale arte si chiamava intagliatore.

(2) Di questo pittore ed architetto, ved. Giovanni Baglioni.

(3) Tutto quello che operò Pietro nel suddetto luogo, fu intagliato in rame da Cornelio Bloemart, e vedesi nel volume, intitolato *Aedes Barberina etc.*

(4) Coi quali cartoni adornaronó le stanze del palazzo Vaticano, e di Monte Cavallo.

(5) A pubblicare le pitture delle mentovate stanze s' impegnarono in diversi tempi i valorosi intagliatori Bloemart, Blondeau, Spier, Vischer, Clovet, ed altri.

(6) La maggior parte delle opere eseguite dal Cortona sono riportate dal Sandrart part. II lib. II cap. XXI, de le Comte nel tom. I, da Leone Pascoli nel vol. I, delle Vite dei Pittori etc., dall' Abrecè etc. tom. I, e delle varie Descrizioni di Roma. Più di quaranta carte veggonsi intagliate da' pensieri di Pietro.

Andreas

BIOGRAFIA

DI

ANDREA SACCHI

Nacque Andrea da Benedetto Sacchi nella Città di Roma l'anno 1598 (secondo il suo epitafio, che esiste nella chiesa di S. Giovanni); e fin dalla sua più tenera età fece conoscere una grande inclinazione per l'Arte della pittura. Il di lui genitore non tardò a secondare una tale disposizione; e benchè pur egli esercitasse quest'arte, nondimeno, conoscendosi in essa poco versato, stimò bene d'accomodarlo coll'Albani, sotto la cui disciplina si perfezionò e s'impossessò di un raffinato gusto.

2. Nella sua gioventù fece alcune Opere a fresco, fra le quali si conta il quadro per l'Altar Maggior della Chiesa di S. Isidoro a Capo le Case.

3. In quel tempo il Cardinal del Monte essendo molto vago delle Pitture, ed avendo fatto fabbricare una casa alla strada di Ripetta vicino alla Piazza del Popolo, volle valersi di Andrea per le Pitture in grande, assegnandogli provisione e quartiere. Soddisfatto sommamente dei suoi lavori

il mentovato Porporato, non lasciò in alcuna occasione di dimostrargli il suo gradimento con introdurlo e proporlo a molti Signori della Città.

4. Assunto frattanto al Pontificato Urbano VIII, parve che ritornasse il secolo d'oro per la Pittura, perocchè questo Pontefice amando le Arti cooperò moltissimo al loro ingrandimento; e gli stessi suoi nipoti lo secondavano in questa nobilissima inclinazione. Andrea allora concepì alte speranze di fortuna, le quali poi non vedendo in seguito avverate, e temendo di cadere un giorno nella miseria, si affaticò di acquistare la grazia del nipote del Pontefice Cardinal Antonio Barberini, Principe generoso e magnanimo. Riuscì al Sacchi di essere ammesso al suo servizio con la provvisione di dieci scudi al mese, e la tavola, che gli durò finchè visse. In tale occasione, avendo la Casa Barberini ingrandito il suo Palazzo, distribuì le Pitture del medesimo a' vari eccellenti Artisti di quel tempo, ed Andrea ebbe a dipingere una volta di una stanza. Su di essa finse un Cielo rappresentante la Divina Sapienza (1) assisa in uno splendido trono, vestita regalmente, coronata di un prezioso Diadema, col volto coperto da un bianco e trasparente velo, e con gli occhi rivolti verso la Gloria Suprema. Sta in atto di sostenere con la destra uno Scettro dorato, nella di cui cima si vede un' occhio risplendente; alla fine poi dei gradini del Trono ammiransi due Leoni e dieci donzelle riposanti sopra candide nubi, cioè sei alla destra, e quattro alla sinistra.

La prima di queste dimostra la Nobiltà vestita di bianco con i capelli sparsi sopra il petto, con fascia che le cinge la fronte; ha per diadema un trino risplendente, e con la destra sostiene un triangolo d' oro.

La seconda che figura l' Eternità ha nella sinistra un serpe che mordendosi la coda forma un circolo perfetto,

(1) Questo sfondo è intagliato in rame da Girolamo Frezza.

e tiene nella destra una Corona reale di lucide stelle arricchita.

La terza con le bilance in mano è la Giustizia.

La quarta è l'Armonia con la lira di Apollo.

La quinta è la Fortezza, che sostiene in atto maestoso la clava di Ercole; figura robusta e nuda dal mezzo in su.

La sesta è la Fecondità con un fastello di spighe.

La settima dall'altro lato della Sapienza, è la Santità umile e modesta nella pallidezza del volto, e porta nella destra mano una Croce, e nella sinistra un Ara col fuoco acceso.

L'ottava è la Purità, che tiene in braccio un candido cigno.

La nona è la Perspicacia, che con la destra appoggiata al mento fissa le luci nel sole, che è in petto alla Divina Sapienza.

La decima è la Bellezza figurata in una Verginella con fronte risplendente, chioma d'oro, bocca ridente, ed occhi scintillanti, che rimira chi la guarda nel petto, di corpo svelto, e porta nella destra la chioma di Berenice, per significare la pompa ed il vanto femminile, che tutto nei capelli consiste.

In oltre nella parte più bassa è un globo, che rappresenta il Mondo situato nel luogo inferiore di tutte le altre sfere.

Sopra la Divina Sapienza vi sono per aria due giovanetti alati, uno dei quali a cavallo ad un feroce Leone, rappresenta l'Ardire; l'altro poi che con un dardo sollecita una Lepre, sopra la quale riposa, figura il Timore.

5. Questo meraviglioso fresco che sorprende, e supera il vicino del Cortonese se non nel colorito, nella espressione, nella scelta, ha arrecato e sarà per arrecare in ogni tempo gloria immortale all'Artefice, oltre avergli meritato un donativo di cento doppie dal Cardinale suo Protettore.

6. Escì anche dal suo pennello il maraviglioso quadro (1) per la Chiesa di San Romualdo dei Camaldolesi, in cui dipinse la visione, ch' ebbe il Santo in compagnia di altri Monaci, della maravigliosa Scala, su cui ascendono al Cielo molti del suo Ordine per andare a godere la gloria dei Beati. Era questo un soggetto difficile da trattare a cagione della bianchezza dei vestiti di tutti i religiosi. L' artista ha saputo trionfare ingegnosamente di tale difficoltà. Ha collocato sul primo piano del quadro una palma, di cui l' ombra che si protende sulla maggior parte dei personaggi, mitiga le tinte troppo sfarzose, e rompe la monotonia del tono generale con un' ammirabile varietà.

7. Eseguì dopo la bella tela per la Chiesa de' Cappuccini, nella quale dipinse S. Antonio da Padova, quando richiamò alla vita il Giovane ucciso, acciò rivelando il vero delinquente, restasse libero dall' infame supplizio, a cui era stato condannato il padre del Santo, falsamente convinto di avere commesso sì atroce delitto. Reca meraviglia la persona del santo, che, preso il morto colla sinistra mano, innalza l' altra imponendo di confessare la verità, e mentre riacquistata miracolosamente la favella, obbedisce al comando.

8. Nel numero de' suoi capolavori si conta pure la morte di Sant'Anna, a San Carlo dei Catinari, il Sant'Andrea, nel Quirinale, il San Giuseppe, a Capo alle Case.

9. Fatto poi pensiero il nostro Pittore di scorrere le principali Città della Lombardia, col desiderio di far acquisto di quanto trovavasi di migliore nelle opere dei più valenti Maestri, abbandonò per alcun tempo la patria. E dopo che vi fece ritorno lo si vide tutto dedito alla imitazione dello stile del Correggio: ciò manifestò fra non molto nel quadro terminato per la Chiesa dei Cappuccini all' incontro di quello lavorato alcuni anni prima, in cui effigiò il Santo Cardinal

(1) Vedesi egregiamente intagliato in rame da Giacomo Frey.

Bonaventura dell'Ordine Serafico. Questo componimento chiaramente dimostra non esser molto giovevole l'altrui imitazione in un Professore già nell'arte quasi invecchiato, e di ottima maniera fornito; imperocchè il soprammentovato lavoro riportando uno stile forzato, palesa a prima fronte, che Andrea in questi nuovi suoi studi in vece di acquistare aveva scapitato non poco.

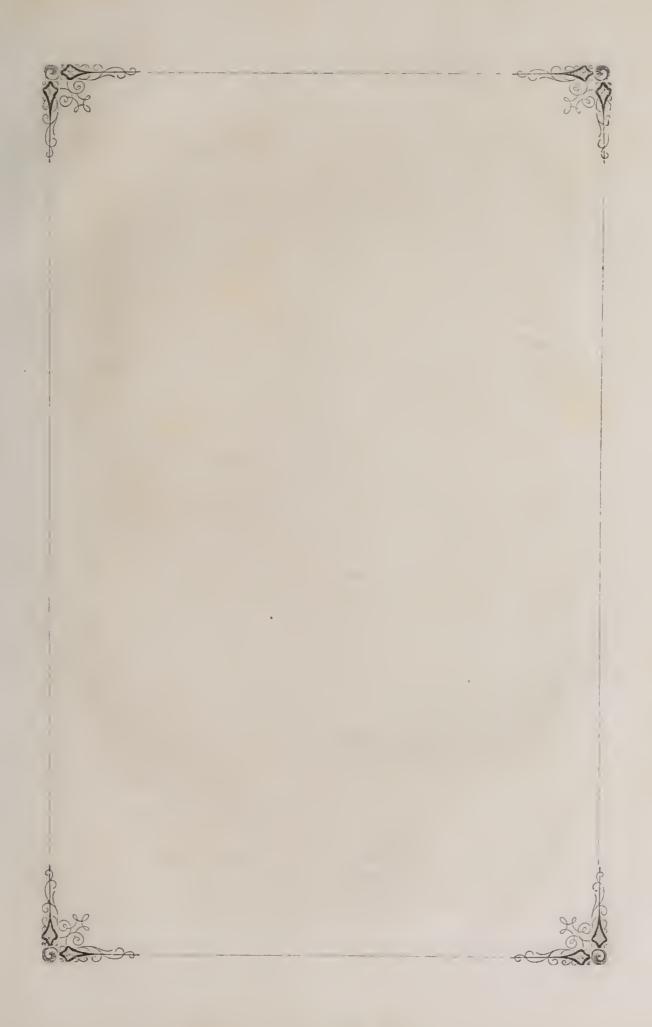
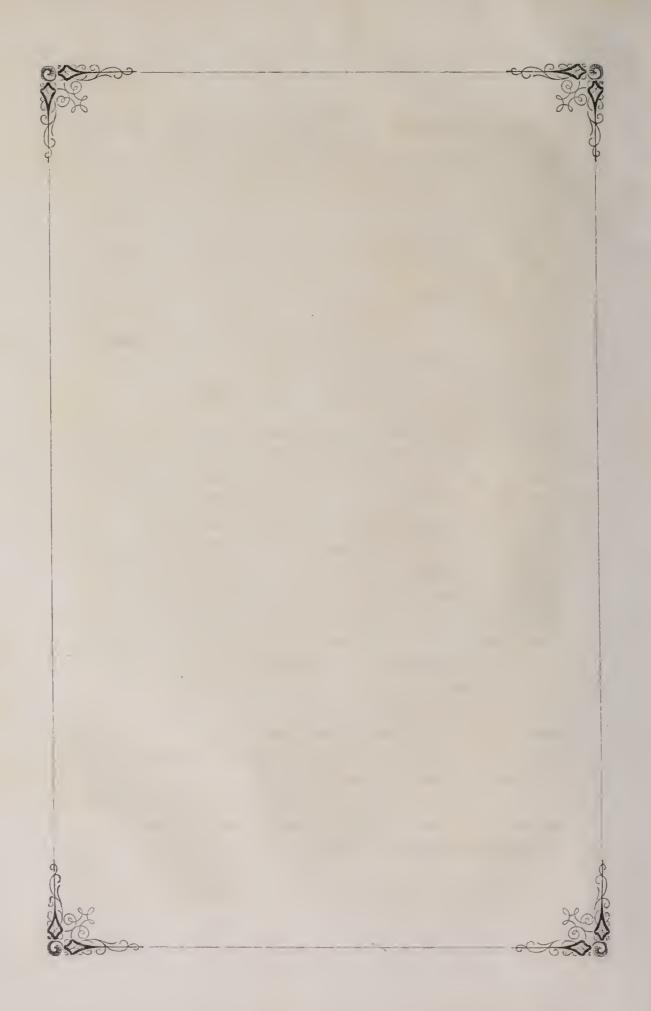
10. Da quel tempo in poi poche furono le opere, che egli portò a fine, essendo divenuto molto amante della quiete e del riposo; la qual cosa disgustò molti Signori che da esso desideravano qualche Pittura. Fra questi non ebbe alcun riguardo allo stesso suo Protettore il Cardinale Antonio Barberini, il quale nel ritorno che fece in Roma da Parigi col titolo di Protettore di quella Corona, pensando di ornare la volta di San Luigi dei Francesi di pitture e stucchi dorati, ne affidò la cura al Sacchi, avendo al medesimo sborsata una somma di denaro per caparra di detto lavoro. A tale effetto eretti furono i necessari ponti, e fatte le debite preparazioni, che restarono inutili non avendo egli giammai cominciato a dipingere, quantunque il Cardinale gli facesse conoscere il dispiacere di questa sua trascuraggine, quasi dimenticato si fosse delle tante obbligazioni che professar gli doveva.

11. Ad Innocenzo X successe nel Trono Alessandro VII, il quale mosso dalla fama del Sacchi si dimostrò al Cardinal Antonio Barberini desideroso di conoscerlo. Fu da questo introdotto a quel Pontefice che lo ricevè non solo con grandissimi segni di amorevolezza e di stima, ma eziandio fece conoscere il desiderio d'aver qualche cosa dal famoso suo pennello. Andrea cedette alle istanze del Papa; ma in vece di fare un quadro degno da presentarsi ad un tal Sovrano, replicò per risparmio di fatica, alcune figure già da lui dipinte nella volta Barberini, e parte di quelle d'un altra sua opera che già vedevasi al pubblico esposta. Il Pontefice

gradì per allora questi lavori; ma quando intese che si trovavano altrove, giustamente si sdegnò contro di esso, nè più lo riputò degno del suo affetto e della sua estimazione; la qual cosa quantunque molto lo affliggesse, non bastò punto a scuoterlo da quella pigrizia, nella quale si era immerso da qualche tempo. Di lì a non molto fu sorpreso da una strana infermità, che ebbe principio dalla podagra, di cui era solito patire, e nel dì 21 Giugno 1661 morì lasciando alcuni figli spuri, i quali poco conto facendo della sua eredità in breve la dissiparono.

12. Fu Andrea di tratto gentile, cordiale, circospetto, pulito nel procedere ed arguto nelle risposte, di bella presenza, e di statura assai grande. Riguardo poi alla sua maniera di disegnare e dipingere si dia ascolto a quanto giudiziosamente fu detto da un commendevole autore dei nostri tempi. « Fu il Sacchi il migliore coloritore, ed uno de' più » grandi disegnatori che vanti, dopo i tempi di Raffaello, » la scuola romana. Nato pel grandioso e pel sublime, non » isdegnò di scendere al dilicato ed al gentile, ma solo » forzato da necessità: gravi sembianti, atteggiamenti maestosi, panneggiamenti semplici e larghi, colorito severo, » espressioni dignitose; entro al quale non di rado vedesi » frammischiata la tenerezza di quello dell' Albani; tutto » nelle sue opere spira dignitosa tranquillità e quiete, tutto » è vero, tutto scelto, tutto grandioso. Di questo grande » maestro parlò poco vantaggiosamente il Mengs perchè » sdegnando le cose troppo minute, lasciò, in sull' esempio » degli antichi statuari, alcune parti indecise; ma basta » vedere il suo San Romualdo per iscordarsi la critica del » finissimo pittore Mengs.

13. Tra' suoi migliori allievi può annoverarsi Agostino Silla, Francesco Lauri, Luigi Garzi e il figlio Giuseppe; ma sopra ogni altro Carlo Maratta.

L. Aureli dis.° Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI SALVATORE ROSA

Salvatore Rosa ebbe i natali in Arenella ridentissimo villaggio nei d'intorni di Napoli da Vito Antonio, e da Giulia Greco, a dì 20 di Giugno nel 1615. Fin dalla tenera età mostrò aperto il suo genio per la pittura, allorchè dato ad educare ai padri Sommaschi di niuna altra cosa prendeva diletto che di disegnare sui muri col carbone certi ghiribizzi fanciulleschi. Non potendosi restringere la vasta capacità del giovine nei soli esercizi di belle lettere, e della logica, incominciò a dare opera anche al disegno portandosi a dipingere le più amene vedute terrestri o marittime, senza la scorta di alcun maestro; e più tratto dai diletti del momento, che dai timori dell' avvenire andò poi segretamente a chiedere lezione a suo zio Greco di un' arte, che lo doveva condurre alla celebrità ed alla fortuna. Ma il giovane s' avvide della incapacità del suo maestro, e si rivolse alla natura, guida più sicura a chi abbia il genio d' interrogarla. E per questo era sua favorita occupazione l' andare lungo la spiaggia del bel Golfo di Napoli, l' esplorarne i più celati luoghi, ed aprire il suo cuore a tutte le ispirazioni, che gli donavano quei siti i quali la natura colmati avea di tutti i doni. Egli compiva i 17 anni quando la morte gli tolse suo Padre che faceva l'Agrimensore. Al dolore della perdita, s'aggiunse la miseria e il carico di una numerosa famiglia. Onde convennegli fare

per bisogno ciò che fino allora aveva fatto per diletto, e per vivere gli era d'uopo di vendere per mezzo di rigattieri a vilissimo prezzo i suoi quadri. È una sciagura divulgata dalla fama, che in mezzo a tante fatiche ch'ebbe a sostenere ne ritraea così meschini guadagni, che sovente venduto un quadro, non gli rimaneva da comprare la tela per cominciarne un altro. Oltre che si tribolava vedendo la dispersione della sua famiglia, perchè ebbe il dolore di soffrire che sua madre abbandonasse il tetto paterno e con una figlia riparasse nella casa di un di lei fratello, mentre un'altra sorella partecipava della trista fortuna del Fracanzano da lei pigliato a marito, mentre colla mediazione di Ribera la terza ottenne d'entrare in un convento di suore, ed i suoi minori fratelli trovavano a stento il modo di sottrarsi in differente maniera alla vergogna ed alla miseria. Forse conviene rimontare a tal'epoca della sua vita l'occulta cagione di quella cupa malinconia, che sempre guidò il suo pennello; perchè le prime impressioni sono profonde e durevoli, nè si dimenticano mai più.

2. Quando nel colmo delle sue disavventure, incontrò un Giudice fatto per pregiarlo e gli incoraggiamenti che ne ricevette, l'aiutarono ad escire dalla oscurità nella quale era sepolto. Lanfranco uno de' più illustri allievi della scuola dei Carracci, che da lungo tempo godeva una brillante riputazione, passando avanti a certi quadri di Salvatore, che non curati erano esposti alla pubblica vendita, si fermò a considerarli, e più si meravigliò leggendo un nome ignorato ed oscuro nel fondo di così belle opere le quali or a stento si riconoscono per sue, essendo state fatte ancora di sua prima maniera non molto perfetta. Egli le comprò, e quantunque applaudisse ai progressi di lui, gli fece intendere la necessità di vedere Roma seggio delle belle arti, e dove convenivano i più illustri maestri, per ivi studiare prima le opere insigni, e farvi spiccare i propri talenti. Lasciò per la prima volta la

sua patria, portando seco il dolore che il suo talento vi fosse disconosciuto; e fu innanzi alla grandezza dei resti antichi, e dei capo-lavori moderni, che la sua anima si aggrandì sopra quelle vaste proporzioni. Là dietro le orme della natura cercandola come il suo genio guidavalo dove più triste e pensierosa e solenne giaceva colla guida del suo ingegno veramente singolarissimo. E grande era l'ingegno di Salvator Rosa; ma come in mezzo a tanti lumi della pittura chiamare a sè il pubblico di già avviato ad ammirare gli studi e le opere di artisti tanto giustamente acclamati? Gli uomini durano assai fatica a lasciare gli Idoli che si son fatti, per eseguire i passi timidi ed incerti di un ingegno nascente.

3. Gli fu offerto un posto presso il Cardinale Brancacci, ma libero e indipendente com'era a stento accettò; ma troppo recenti erano le memorie delle sue sciagure per potere essere cancellate, troppo da vicino aveva combattuta la miseria, per avere il coraggio di disprezzarla novellamente. Onde egli seguì l'Eminenza a Viterbo. Fu là che si propose di rappresentare S. Tommaso nel momento, in cui mette il dito nella ferita del suo maestro. Bisognava dare all'Apostolo l'espressione di un uomo, che passa dalla più compiuta incredulità alla più profonda convinzione, e segnare nel suo volto quella delicata gradazione, che si forma tra lo spirito tormentato dal dubbio e consolato dalla fede, e conveniva determinarvi la traccia fuggitiva di due sì opposti sentimenti i quali dovevano essere, senza confenderli, avvicinati. E questo egli eseguì pefettamente. Indi tornato a Roma avendo fatto lega con alcuni giovani amici, con essi frequentemente correva in maschera per le vie di Roma facendo la parte di Coviello col nome di *formica*. L'avresti veduto fermarsi quando in questo quando in quell'altro luogo delle contrade, e con bei lazzi spiritosi e tratti satirici pungentissimi attirare a sè in folla la gente aggiungendo a ciò lo spacciare alcune ridicole ricette tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti.

Incoraggiato dal buon evento raccolse molti giovani, e per la prima volta comparve a fare la stessa parte sopra un Teatro di società. Ecco l'epoca della fortuna di Salvatore. Si ammiravano i suoi talenti, si rendeva giustizia al suo merito, si gareggiava ad avere i suoi quadri ad un prezzo esorbitante. Sparsesi per sì fatti ornamenti la fama per tutta Roma, ognuno lo cercava, ognuno lo bramava, ed a vicenda si ricercavano colla stessa ansietà l'opere del suo spirito, non meno che del suo pennello. In pochi giorni profittò più Salvator Rosa che ne' tanti anni con tante assidue e ben durate fatiche. Da allora in poi sorto dall'oscurità nella quale era vissuto, incominciò a vedere la sua casa, il suo studio pieno di committenti, di ammiratori, i quali correvano in folla ad ammirare sì bell'ingegno, che poteva a sua volta ed essere pittore, poeta, musicante ed attore. Così salì al più alto ordine del mondo, e vedi ingiustizia e follia degli uomini! Dovette alla buffoneria l'avanzamento della propria arte, e di povero ed abbietto che era, divenne in breve celebre e dovizioso.

4. Il desiderio di far conoscere a' suoi cittadini questa mutazione di stato lo indusse a ritornare in patria. Ivi fece pomposa mostra delle sue fortune, per fare dimenticare la miseria nella quale era vissuto; ma presto depose l'abito da cortigiano per vestire quello di patriota. Il popolo napoletano avvilito da lunga servitù inprovisamente levò lo stendardo di sedizione infuriando contro i suoi oppressori. Salvatore non si tenne in disparte; egli era di carattere ardente ed impetuoso; si accostò al nuovo tribuno (*a*) che rese immortale coi suoi pennelli, ma non potè salvarlo co' suoi consigli. Egli rifuggì a Roma, e fece in questa occasione molti dipinti. Egli si era creato un modo di fare pronto, spedito e risoluto tanto, che può ben dirsi che correva come la sua fervida immaginazione; la speditezza cui da principio lo costrinse il bisogno, in processo di tempo, allorquando acquistò fama e lavori, giovogli mirabilmente a moltiplicare i suoi guadagni e

le sue opere. Salvator Rosa sdegnò d'imitare i grandi maestri e piuttosto si volle creare uno stile originale non consultando, che la sua immaginazione bizzarra. Tutto ciò che la natura offre di straordinario e di caratteristico, offrono i suoi quadri. Dipinge egli dei paesi? Spoglia la natura di tutti i suoi ornamenti, non ammette ne' suoi quadri le belle quercie, quelle felici particolarità della vita campestre, che la immaginazione di Poussin e del Lorenese avevano introdotto nelle loro composizioni. Egli vi pose in iscambio alcuni vecchi tronchi solcati dal fulmine, combattuti contro il furore dell'Austro, che rompono sotto i raddoppiati colpi della tempesta; aridi deserti, triste roccie, siti d'aspetto lugubre, selvatico, che gettano l'anima nei più profondi pensieri; i cieli nuvolosi e turbati dai venti; i valloni cupi e solitari scompigliati dalla procella; le acque dirompantisi ed agitate e spumose fra erti e muscosi sassi, e discorrenti tocche da varie mille disposizioni di luce fra sponde or verdeggianti, od incavernate fra dirupi e grotte, alberi sradicati dalla buffera; ed in questi luoghi pieni di paura pochi e terribili abitatori, come uomini di guerra o masnadieri. Nè altro pittore ha mai dipinto le varie apparenze di colore, che ha l'acqua tocca da qual si sia disposizione di luce, o agitata in mare, o cadente da rupi, o corrente nei fiumi, o stagnante nei laghi, o paludi, o scoperta d'ogni intorno all'aria libera, o riverberata di corpi solidi come di alberi, di sassi e di erbe ad imitazione così del naturale e del vero, che è una meraviglia.

5. Tale era l'attività del suo ingegno che lungi dal limitarsi ad un sol genere trattare li volle tutti ad un tempo. In quanto alle marine chi meglio di lui le ha rappresentate al naturale col costume espresso dei pescatori, dei rematori? Chi meglio di lui seppe ritrattare i bastimenti, e gli arnesi del navigare? Nè in questi generi solamente consisteva la sua maggiore abilità, che si rese famoso anco nel dipingere i quadri di figure. In ognuno di essi vi si scorge il profondo disprezzo,

e vivo sdegno contro i difetti, ed i delitti della società. Pinge fatti di storia sacra o profana? prende i soggetti dalla favola o dalla mitologia? pinge Democrito (*b*) che guarda con riso amaro, e la sua testa appoggiata sulle mani sembra dire ai mortali: insensati, che voi siete, non si può a meno di non ridere nei vostri innumerevoli progetti. Dipinge Prometeo (*c*) incatenato allo scoglio, ed un Avoltojo che gli lacera il petto, volendo con ciò simboleggiare l' ingratitudine degli uomini contro chi li benefica, un Socrate (*d*) in atto di bere la cicuta, Attilio Regolo (*e*) dentro la botte, Diogene che alla presenza di più filosofi osservando un fanciullo, che colle mani si disseta alla fontana, getta via la sua tazza. Animò le ceneri di Pittagora, che compariva novellamente in mezzo a suoi discepoli, e mostrò tale filosofo sulla spiaggia del mare, comprando da alcuni pescatori il diritto di rendere la libertà alle lor prede. Evocò l' ombra di Catilina (*f*) che ridomanda ai suoi congiurati il giuramento fatale ed i congiurati, che dannosi fra di loro la fede stringendosi a vicenda la mano. Dipinse l'umana fragilità in una vaga donzella sedente sopra un globo di vetro con un fanciullo, che siede sul ginocchio, a cui dalla morte son fatte scrivere queste parole: *Nasci poena labor vita, necesse mori*. Rappresentò la fortuna, che versa dalla cornucopia quanto di più prezioso si suole apprezzare nel mondo; nella parte più bassa diversi bruti come l' asino, il porco, il bue, un uccello rapace, un allocco sopra i quali vanno a cadere le versate ricchezze per far veder che è proprio della fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno li merita. Risvegliò lo spettro di Samuele, (*h*) che annunzia a Saulle la sua prossima caduta. Un soggetto così pittoresco conveniva perfettamente alla fantasia del nostro pittore. La maga di figura che mette ribrezzo coi capelli irti getta incenso sopra un tripode. Intorno a lei si scorgono spettri, upupe e diversi fantasmi. L' ombra di Samuele ravviluppata in una lunga veste bianca, ritta, ed immobile innanzi a Saulle. Questi

con ispavento in terra prosteso ode la sinistra profezia. Il colorito è cupo, è per così dire misterioso. Dipinge egli delle battaglie? questo genere molto conveniva al suo animo fiero e terribile. Sovra un campo di battaglia non si vider mai maggiori movimenti di maggiore ferocia. Singolarmente in un quadro (*i*) in cui la vittoria è disputata col maggiore accanimento; sono pochi i valorosi superstiti alla strage, e condotti dalle vicende del combattimento in solitario luogo: il valore, la vendetta anima que' guerrieri che temono più della morte la sconfitta. Le ruine di un antico palagio, una pianura arida, e vasta, delle montagne selvagge, il cielo, tutti gli oggetti non sembrano essere stati fatti che per questa luttuosa catastrofe.

6. Lungo sarebbe il nominare tutti i paesi, marine, capricci, storie, che dal fecondo e franco pennello del Rosa furono condotti: contenti però d' aver descritte le principali, passeremo le altre sotto silenzio. Giunse finalmente questo grand' uomo dopo aver tanto operato al termine di sua vita, il che seguì nel giorno 15 Marzo del 1672. Non si può negare a questo grand' uomo d' essere stato il più originale, il più stimabile fra i pittori di vedute terrestri e marittime. Egli si fece una maniera, che gli appartiene interamente, maniera prestissima, che accordava con l' impeto della sua immaginazione, e l' impazienza del suo carattere. Le sue composizioni sono piene di estro poetico, e di forza; e manifestarono la originalità del suo talento. Oltrechè nessuno meglio di Lui ha saputo con pochissimi oggetti produrre un effetto più grande, mentre il suo pennello bastava a contentare l' immaginazione, ed empire una tela con una spiaggia deserta ed arida, con pochi e lontani monti confusi nelle nuvole al di là del mare, alla cui sponda ora un pescatore, ora un nocchiero naufrago dalla tempesta, di cui il mare si vede ancora commosso, giacciono distesi. Benchè fosse come si è detto nel dipingere paesi, marine, battaglie inimi-

tabile, pure per un certo suo fanatismo era persuaso, e ne voleva persuadere gli altri di essere più eccellente in quadri di figure, che nel genere sovra accennato. Così egli pensava perchè certi ingegni arrischianti, cui talentano solo le difficoltà, non si piacciono di quello, che li conduce con una via piana senza alcuno sforzo, e per questo forse il Rosa disdegnava il vanto di pittor di paesi, appunto perchè facilmente eseguiva questi quadri. Ma egli s' ingannava poichè quantunque si ammiri nelle sue storie una feconda e poetica invenzione, singolari rappresentazioni, franchezza di tocco, colorito fresco, mirabile disposizione, e l' aria di teste giudiziosamente inventate per addattarle ai soggetti rappresentati, pure mancava nelle varie parti di quella perfezione, a cui credeva d' essere giunto, benchè la speditezza con cui faceva i suoi quadri lo impedì alcuna volta di dar loro maggior finitezza, ma nei paesi come abbiam detto le mille volte non v' ha alcuno che l' agguagli. S' occupò molto della poesia satirica, nella quale mostrò più robustezza, che eleganza, e più che vaghezza, vivacità e bizzarria d' ingegno. Vi si leggono dei bellissimi squarci, ma di tratto in tratto dei bassi, e non bene espressi pensieri. La generosità fu una delle virtù che resero compatibili i di lui difetti, ebbe grande stima degli uomini virtuosi, i quali mostravano eguale stima di lui, frequentando (*k*) la sua casa per sollevarsi nella sua piacevole compagnia.

Del Saludeciese.

(*a*) Masaniello.

(*b*) Questo quadro si trova presso la Marchesa di Landown in Inghilterra.

(*c*) Nel palazzo Spada a Roma.

(*d*) Nell' Abazia di Fontillh.

(*e*) Presso il Conte Dornley.

(*f*) Palazzo Pitti.

(*g*) Nel palazzo del Duca Beaufort.

(*h*) Louvre di Parigi.

(*i*) Louvre di Parigi.

(*k*) Come nel suo soggiorno in Firenze, la sua casa era divenuta una fiorita accademia de' più illustri letterali, che stimavano molto la sua conversazione ed i suoi molti, e non poco ancora le laute cene, i banchetti che il nostro Pittore dava loro a sue spese.

L. Aureli dis Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

CARLO DOLCI

Una delle prove che manifestamente fa apparire le virtuose inclinazioni, ed il morigerato costume dell' eccellente pittore Carlo Dolci, è, senza dubbio, la bella seria dell' opere sue, per esser elleno un vero esemplare di ammirazione, sì rispetto alla singolarità e alla perfezione del lavoro, che all' onestà e al decoro de' soggetti da lui con somma modestia rappresentati. Seguì il natale di Carlo nella città di Firenze a' 25 di Maggio dell' anno 1616; ma essendo rimasto privo del padre nell' anno quarto dell' età sua, principiò fin d' allora a soffrire, per la mancanza degli assegnamenti, una vita accompagnata da molti incomodi. L' indole però dolcissima del fanciullo, senza lamenti adattavasi allo stento, ed alla povertà; e con lui ancora tutto il resto della numerosa famiglia.

2. Dimostrava frattanto Carlo in ogni puerile operazione il genio, che pel disegno nutriva; onde pervenuto all' anno nono, la madre raccomandollo a Iacopo Vignali, celebre pittore Fiorentino, il quale, osservata la bontà, la compostezza e il gran desiderio d' imparare, che aveva quel giovinetto, se gli affezionò di maniera, che con particolare attenzione lo instruì nell' arte sua. Quest' amorevolezza, corrisposta dall' assiduità, e dall' animo quieto, con cui applicavasi nello studio, fu di notabil vantaggio ai suoi avanzamenti; imperocchè assai di buon' ora adoperò i pennelli, ponendosi a copiare alcuni quadretti, che furono subito acquistati.

3. Nell'undecimo anno cimentossi a dipingere di propria invenzione in due differenti maniere, la testa di Gesù in età fanciullesca, ed una figura intera, rappresentante il Santo Precursore Giovanni. Le lodi ed il premio, che riportò per le suddette pitture l' animarono a secondare il proprio genio. Egli allora ritrasse la sua carissima genitrice cotanto al vivo espressa, e con tal diligenza e vaghezza di colorito, che invogliò molti nobili a farsi dipingere l' effigie propria dal valente Carlino; così da tutti chiamato per l' umile portamento di sua persona, e pel concetto bassissimo, che di sè stesso, e della sua abilità sentiva.

4. Pervenuti i suddetti ritratti sotto l' occhio de' Principi della real casa de' Medici, furono da essi approvati quali opere maravigliosamente lavorate; e ne ottenne eziandio da' medesimi qualche gratuito dono. Fattosi perciò Carlo, con sì felice incontro, più animoso di quello ch' esser soleva, intraprese a dipingere vari quadri di figure in grandezza naturale: altri colle medesime, ma di piccola forma; ed alcuni con mezze figure. Due de' sopraccennati quadri furono trasportati in Venezia, ed ebbe di colà, per la gran stima che gli acquistò la nuova e piacevole maniera di dipingere, molte variate commissioni.

5. Ed in effetto il modo d'operare di questo eccellente artefice, il fece universalmente distinguere: non già perchè fosse superiore a quello usato da tanti rinomati maestri, ma bensì per la singolatà, che in sè riteneva di finitezza e diligenza. Particolarmente poi rendevasi fra tutti per le vivacissime tinte, maneggiate con delicata distribuzione di ombre e di lume, da cui riuscivagli spiccare un grazioso risalto alle sue figure, avvivate dalla pastosità, dalla morbidezza delle carnaggioni e de' panneggiamenti, e nobilitate dall'arie de' volti, sì belle e soavi, che davanle un perfetto finimento. Vaglia però il vero, che rispetto alle invenzioni de' suoi componimenti fu tanto riguardato nell'esporsi a farle, che piuttosto elesse di ricavare i pensieri dalle opere d'altri valenti artisti, che il dare esecuzione a' suoi.

6. Ammesso frattanto all'Accademia del Disegno di Firenze, regalò alla medesima, come di costume, un'opera di proprio gusto; dipingendo perciò l'effigie dell'insigne pittore Fra Giovannangelico da Fiesole Domenicano. Quindi dipinse a diversi quadri d'istorie sacre, e moralità, descritte minutamente dal Baldinucci.

7. Furono parimente eseguiti dal Dolci vari soggetti con figure di grandezza naturale, non che alcune altre tavole d'altare, ed in ispezie quelle coll'Angelo Custode, col martirio di San Lorenzo, che ebbero luogo nella città di Prato. Per la Compagnia di San Benedetto Bianco dipinse lo stendardo, che fu dai fratelli portato a Roma, in occasione del viaggio che vi fecero l'anno dell'universal Giubbileo 1650. Similmente a' fratelli della Compagnia di San Filippo Benizzi dipinse un altro stendardo; che indi tolto dall'uso consueto, fu ridotto a forma di quadro in un bello ornamento.

8. Dipinse nel palazzo Pitti circa a ventidue tele di differenti grandezze. Fra esse bellissimo è il martirio di Sant' Andrea, componimento assai numeroso, non che il

San Luigi Vescovo di Tolosa, orante a' piedi d' un altare, a cui apparisce la Santissima Vergine col Divino Figliuolo, e la Beata Tolomea, accompagnati da graziosissimi gruppi di Serafini e d' altri Angeli. Di quelle stesse sono pure ammirabili una Crocifissione del Salvatore: una Santa, che colla mano destra tiene il Crocifisso, e colla sinistra addita un Idoletto gettato a terra; ed il ritratto della Granduchessa Vittoria della Rovere, in abito vedovile con un libro in mano.

9. Dovendo passare di nuovo in Germania il rinomato ritrattista Giusto Substermans, colà inviato dall' Arciduca Ferdinando Carlo, e non potendo quegli a cagione della sua avanzata età trasferirvisi, il Granduca Cosimo III destinò in vece il nostro accuratissimo artista. Accettò Carlo l' impegno, pieno però di dubbi e di timori, fomentati dal di lui naturale pusillanime, ed eccessivamente riflessivo. E fattosi accompagnare da persona pratica nel viaggiare, pervenne alla fine in Ispruck, ove, dopo avere dipinto il ritratto della Principessa Claudia Felice, con sommo applauso, gli fu d' uopo di condurre altre pitture pel prefato Arciduca, il quale avendolo poscia generosamente premiato, se ne ritornò con sollecitudine alla patria.

10. Qui giunto proseguì ad impiegarsi in servigio dei Principi di Toscana, e di altre distinte persone, che davangli continuamente occasioni d' operare. La somma diligenza pertanto ed amore, che poneva Carlo in perfezionare i lavori, avrebbe meritato invero una remunerazione più degna del suo valore, rispetto al gran tempo che vi poneva in terminarli; ma siccome questa non oltrapassò mai la mediocrità; così il prezzo che ne ritraeva, era appena sufficiente a mantenere la sua numerosa e ognora crescente famiglia. Laonde moltiplicandosi anche in lui i noiosi pensieri, giornalmente più affliggevasi; perdendo frattanto la speranza, che fino allora lo aveva lusingato, di poter vedere una volta mutata la sua fortuna.

11. Tanto col tempo crebbero le sue continuate malinconie, e tale si fece il crepacuore che internamente provava, che alla fine abbandonati i pennelli ed ogni cura domestica, solitario e mesto, nè pure voleva cibarsi. In sì miserabile stato ridotto, accorsero vari amici suoi, per porgergli aiuto e sollievo. Egli però a qualunque loro domanda, non sapea dare altra risposta, che sospiri e singhiozzi; espressioni pietose, che estraevano a forza da essi lagrime di tenerezza e compassione. Ma finalmente, mosso dalle cure da essi prodigate, fu costretto a riprendere la tavolozza e i pennelli, ed a proseguire i tralasciati lavori.

12. Ma le più strane e irremediabili combinazioni gli abbreviarono la vita. Il celebre Luca Giordano, detto il fulmine della pittura, il quale molto stimava la virtù del Dolci, portatosi a visitarlo, trattennesi lunga pezza a vederlo ritoccare un quadro. Quindi nel partirsi, parlando con libertà, gli disse: Carlo mio, se tu impieghi tanto tempo ne' tuoi lavori, stai pur certo, che non metterai da parte i centoquarantamila scudi, come ho fatto io fin qui; anzi credo, che ti morrai di fame.

13. Queste parole furono tanti avvelenati dardi al cuore del misero Carlo, il quale di nuovo ondeggiando nel torbido degli antichi pensieri, cadde in una più tetra malinconia. Aveva egli frattanto dato compimento ad un quadro di mezzane figure rappresentante l'Adorazione de' Magi, per la Granduchessa Vittoria; onde ella, presente il pittore, il fece collocare presso ad un altro quadro, che Giordano aveva in due giorni terminato. Allora quella Principessa, riguardando amendue le tele, lodò in Carlo l'impareggiabil vaghezza e diligenza, ed in Giordano la maravigliosa invenzione e speditezza.

14. Il grazioso e giusto paragone, applaudito dalla corte, sull'opere de' due professori, servì a far naufragare affatto la mente dell'afflittissimo Dolci, ricordevole di quanto

aveagli detto Giordano circa alla sua fortuna; perlochè diedesi immantinente per vinto alla confusione ed alla tristezza: e quasi frenetico non prendeva nè cibo nè riposo; laonde si ridusse in istato cotanto infelice, che neppure gli amici furono più in grado di poterlo soccorrere.

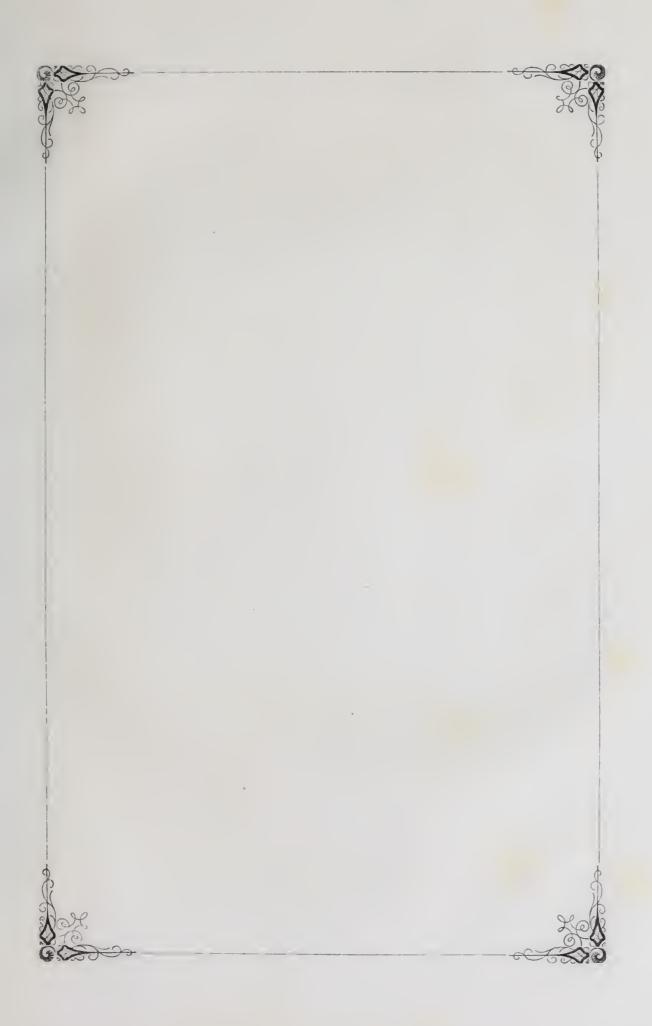
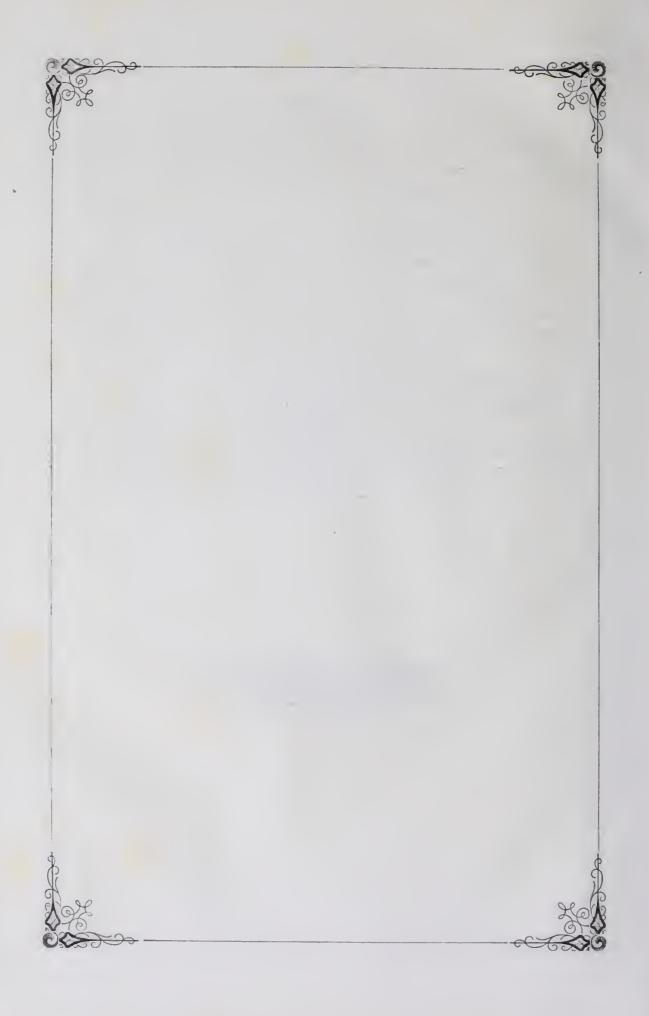
15. S' aggiunse oltacciò alle disavventure del traviato pittore la morte della sua diletta consorte, la quale moltissimo amava; sicchè allora sì veementi e funeste si fecero l' angustie del suo cuore che in breve passò anch' egli ad altra vita; e ciò seguì il giorno diciassette di Gennaio dell' anno 1686, e dell' età sua il settantesimo.

16. Il di lui cadavere fu tenuto esposto onorevolmente nella chiesa della Santissima Nunziata; e dopo sotterrato nella sepoltura della sua famiglia.

17. Fra i suoi allievi contasi la di lui figlia per nome Agnese, la quale, sebbene alquanto da lontano imitasse il di lui stile, ne riportò molte lodi.

Carlo Maratti

BIOGRAFIA

DI

CARLO MARATTI

Universalmente viene acclamato Carlo Maratti per uno di quei pittori che, di rara intelligenza abbondando, seppero usare nell' opere loro stile nobile, ingegnoso, ornato di correzione, e di grazia. Nacque egli in Camerino luogo della Marca d' Ancona, il dì 15 Maggio del 1625. Sino dall' infanzia manifestò la sua inclinazione per la pittura. Aveva un fratello uterino, chiamato Barnaba, che si era dedicato alla medesima arte, ma che era bizzarrissimo nelle sue composizioni. Sua madre ebbe timore che se favoriva il genio del suo figlio più giovine, non cadesse nelle stesse stravaganze: si volle dunque fargli studiare le belle lettere; ma nulla potè distrarlo dalla sua tendenza: impadronitosi d' alcuni disegni di suo fratello, si applicava a copiarli a penna. Barnaba, vinto dalle reiterate sue istanze, lo chiamò a Roma, in età di undici anni, lo accolse in casa sua, ed avendo osservato lo straordinario profitto, che in un

anno aveva fatto, gli scelse un maestro di maggiore abilità, che fu Andrea Sacchi. Carlo non tardò a superare tutti i suoi condiscepoli.

2. Dopo che stato era tutto il giorno a copiare le logge del Vaticano, passava altresì la maggior parte delle notti a far disegni di sua invenzione, che furono in breve estremamente ricercati, e sui quali Barnaba, che si assumeva di venderli, fece considerabili lucri, del pari che sugli altri lavori affidati a Carlo da diversi principi romani. Questi deliberò di francarsi dalla soggezione in cui lo teneva suo fratello maggiore.

3. Ritornò in patria, dove si cattivò l'amicizia del cardinale Albrizio, governatore d'Ancona. Esso prelato essendo ritornato a Roma nel 1650, Maratti ve lo seguitò. Dipinse allora una Natività, che si può riguardare come il primo quadro in cui abbia potuto lasciar libero varco al suo talento. Tale tavola gli fece sommo onore, e gli ottenne una moltitudine di ordinazioni.

4. Il papa Alessandro VII lo impegnò di frequente, e l'onorò di tutto il suo favore. I successori di quel pontefice, fino a Clemente XI, lo colmarono delle stesse grazie; e questo ultimo in una sessione solenne dell'Accademia del Disegno, tenuta nel Campidoglio, ai 24 d'aprile 1704, lo creò cavaliere dell'ordine di Cristo. La ricca collana d'oro colla Croce dell'ordine gli fu posta al collo dal cardinal Nicola Acciaiuoli, decano del sacro collegio, alla presenza di dicianove cardinali, di molti prelati e di numeroso popolo. In fine lo stesso cardinale, come deputato dal papa, gli consegnò il breve apostolico dell'onoranza conferitogli. Esso pontefice, al quale aveva un tempo insegnato il disegno, gli diede la condotta dei numerosi lavori cui faceva eseguire tanto a Roma quanto in Urbino.

5. Ebbe altresì il titolo di pittore ordinario di Luigi XIV. Raffaello Mengs (Lettera sull'origine, il progresso e la

decadenza delle arti del disegno) dice che Maratti sostenne solo la pittura a Roma ed impedì che declinasse come nelle altri parti dell' Italia.

6. Pieno della più profonda ammirazione per il sommo ingegno di Raffaello, dedicò tutto il suo talento e tutte le sue cure a rimettere in buono stato le pitture delle sale del Vaticano e della Farnesina, onde conservarle all' ammirazione dei posteri; e non si può abbastanza lodare lo zelo, la previdenza ed il rispetto che adoperò in tale importante restaurazione. Non inclinava ad intraprendere opere macchinose come il suo maestro, ma incaricatone non vi si rifiutò; e la cupola del duomo d' Urbino, perita pel tremuoto del 1782, era piena di figure, come lo attestano le bozze che si conservano divise in alcuni quadri nel palazzo Albani di quella città. Più che altro dipingeva volontieri de' quadri di galleria, o piuttosto d' altare: maggiormente esso si distinse più in questi che in quelli. Le sue madonne hanno un' espressione di modestia, ad un tempo, tutta grazia e nobiltà che muovano ad amore e rispetto (1); i suoi angioli sono leggiadri: i suoi santi d' un bel carattere, e la divozione traluce nella loro attitudine e ne' loro sguardi; gli piace altresì di coprirli d' ornamenti ricchi e pomposi. A Roma, quanto più i suoi quadri imitano lo stile di Sacchi, come il san Saverio del Bambino Gesù, e la Madonna del palazzo Pamfili, tanto più sono stimati.

7. In progresso ei si creò un' altra maniera meno grande, ma più elaborata. La diligenza onde conduceva i suoi quadri lo rendano talvolta minuzioso; e l' artificio sta sovente a spese dell' ispirazione. I suoi panneggiamenti sono meno pregiati. Nell' armonia generale de' suoi dipinti, manca spesso di trasparenza: uno dei segni ai quali si suole riconoscere la scuola di Maratti. In generale, la sua grand' arte è di raccogliere tutta la sua luce sopra un soggetto

solo, e di smorzare, anche un po' troppo, i chiari nelle altre parti. I suoi allievi hanno spinto l'eccesso fino a non dipingere, per dire così, sfumature. Ha composto di rado quadri di molta ampiezza, come il san Carlo, nella chiesa di san Carlo al Corso, ed il Battesimo di Gesù Cristo della Certosa. Entrambi sono stati lavorati in musaico per la basilica di san Pietro. Le altre sue opere sono per lo più di minore dimensione.

8. In Roma se ne trova un gran numero, tra le quali si dà il primo luogo al grazioso quadro di san Stanislao Kotzka, che adorna l'altare in cui sono deposte le reliquie di quel santo. Si cita pure il sant'Andrea Corsini, situato nella cappella di tale santo, a Firenze, ed il san Francesco di Sales, ai Filippini di Forlì, tenuto per uno de' suoi lavori più studiati. Come anco sono degne di particolar menzione la favola di Dafne, dimostrata con figure alquanto minori del naturale, che dipinse pel re di Francia Luigi XIV, e da cui, per la maravigliosa squisitezza del lavoro, restò onorato, oltre ad un ricchissimo regalo, del mentovato titolo di pittore ordinario di quel monarca (2); le quattro Stagioni, con figure al naturale, che il cardinal Porto Carrero mandò a Carlo II, re delle Spagne, e finalmente le sacre immagini diverse, che Innocenzo XI regalò agli ambasciadori del re di Siam, che l'anno 1688, s'erano portati a Roma in nome del loro sovrano a rendere obbedienza alla santa sede.

9. Poche sono le gallerie notabili, sia in Roma, sia fuori d'Italia che non posseggano alcuna sua opera. La famiglia Albani, alla quale fu sempre affezionatissimo, ne possiede soprattutto molte. Una delle sue opere singolari è la copia della Battaglia di Costantino (di Giulio Romano). La famiglia Manciforte, d'Ancona, gli aveva commessa tale copia: egli ne voleva affidare l'esecuzione ad uno de' suoi allievi, già addestrato; ma questi sdegnò un simile

lavoro. Maratti allora lo prese per sè, e come l'ebbe terminato, l'espose agli occhi de' suoi discepoli, cogliendo tale occasione per far apprendere loro, che anche i più esperti professori non potevano che approfittare copiando tali maestri.

10. Nondimeno questo pittore non andò immune dalla taccia di gelosia: gli viene apposto di non aver saputo vedere d'occhio benigno le felici disposizioni cui mostrava Nicolò Berrettoni, suo scolare, e d'averlo ridotto al semplice mestiere di macinatore di colori. Bellori, che ha scritto la vita di questo artista, vanta però le sue sollecitudini verso gli allievi. Fino al momento in cui andò a Roma, la scuola di Pietro da Cortona e di Ciro Ferri aveva prevalso; ma tostochè egli si fu fatto conoscere, la sua ottenne il primato, e gli rimase. Non ostante che giunto fosse all'età di ottant'anni, non cessò di dirigerla con la massima assiduità, fin che glielo concessero le forze; ma, trattenuto in casa da frequenti deliqui, morì ai 15 di decembre del 1713.

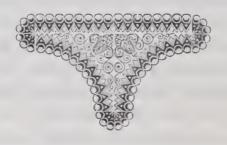
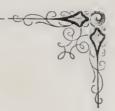
11. Il suo cadavere, colle divise di cavaliere, fu esposto nella chiesa di santa Maria degli Angeli, ove formalmente assisterono alle ceremonie funebri gli Accademici di san Luca, ed i fratelli della compagnia de' Virtuosi di san Giuseppe. Dopo fu sotterrato nella tomba presso al sepolcro di marmi, che con iscrizione, e ritratto scolpito al naturale, da più anni erasi preparato con suo disegno.

12. Al tempo di Maratti s'introdusse la moda di dipingere sul vetro o piuttosto sul cristallo; cioè si dipingevano ornamenti intorno agli specchi, sugli scrignetti, ec. In tale pittura si produceva ugualmente che in quella ad olio. Maratti non isdegnò tale genere di lavori, nel quale si era esercitato con buon successo Luca Giordano.

13. Fu altresì chiaro architetto ed intagliatore. Esistono alcune sue stampe ad acqua forte, condotte con molto calore e d'una maniera pittoresca, ma di punta poco fina.

Sono : I. Una serie di diciassette soggetti cavati dalla storia della Vergine, di suo disegno, in quarto grande e piccolo; II. Eliodoro cacciato dal tempio, quadro di Raffaello, in foglio grande per lungo, due fogli centinati in alto; III. La Samaritana, d'Annibale Carracci; IV. La Flagellazione di sant'Andrea, del Domenichino, in foglio; V. Giuseppe riconosciuto, del Mola; VI. E san Carlo Borromeo che intercede per gli appestati di Milano, del Perugino, in foglio.

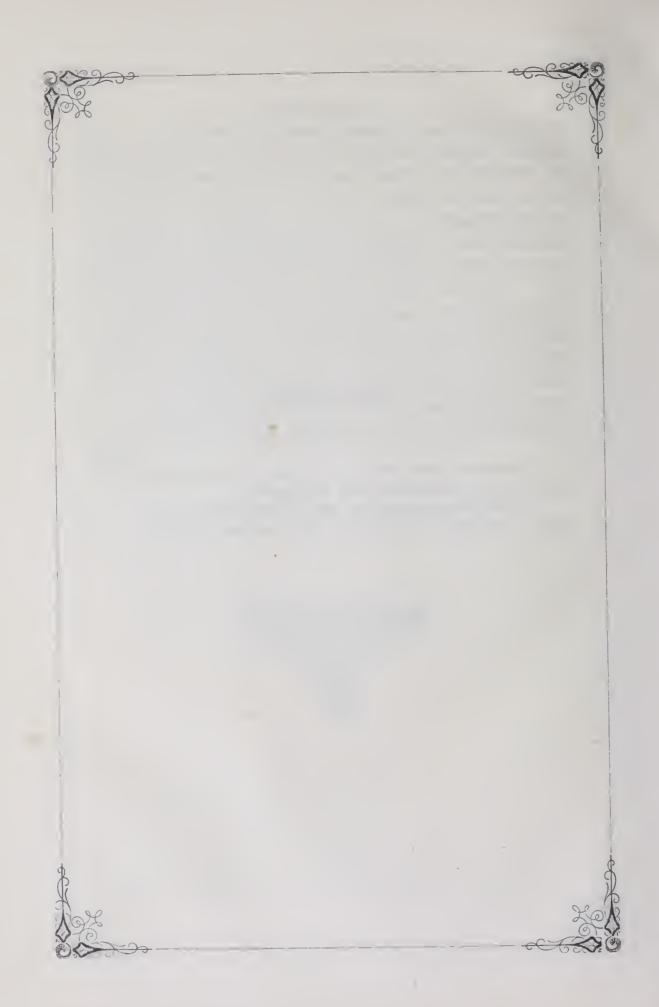
14. Ebbe il Maratti una figlia chiamata Maria, alla quale insegnò la pittura, e di cui il ritratto, dipinto da lei medesima, è nella galleria del principe Corsini a Roma. Ella sposò Giambattista Zappi, avvocato d'Imola, e si rese distinta pel suo talento poetico: le sue rime inserite nella raccolta degli Arcadi, furono anche più volte stampate a parte.

NOTE

(1) Furono sì ricercate che per alcun tempo non dipinse quasi altro; il che gli attirò il soprannome di Carlo delle Madonne.

(2) Vedi l'ingegnosa descrizione che di questa pittura fece Gio: Pietro Bellori, pubblicata col seguente titolo. Dafne trasformata in lauro.

Carlo Cignani

BIOGRAFIA

DI

CARLO CIGNANI

Le luminose doti dello spirito, e la perfetta e pronta esecuzione de' pensieri, ben di rado s' incontra, che coll' avanzarsi dell' età, mantengansi vigorose ed unite nell' indefessa continuazione delle applicazioni; di maniera che felicissimi e privilegiati potransi dir coloro che ottennero in sorte di conservare, non tanto nella virilità, quanto ancora nella vecchiezza, chiara e feconda la mente, e disposta altresì ed obbediente la mano per nuove ed eleganti produzioni. Per uno di tali fortunati uomini ci si presenta il rinomato pittore Carlo Cignani il quale fino all' anno ottantasette del viver suo dimostrossi nell' operare simile a se stesso, ideando ed eseguendo sempre i suoi eruditi soggetti colla medesima intelligenza, e colla vivacità di una macchia sifattamente artificiosa di chiaro scuro, che i suoi dipinti ricevevano da essa, forme rilevate, rotonde e vere; ed oltreciò vaghezza, grandiosità e naturalezza indicibile.

2. Seguì il natale di Carlo nella città di Bologna il dì 15 Maggio dell' anno 1628, il padre suo Pompeo Cignani l' iniziò da principio nelle lettere, ma osservando però che più inclinava all' applicazione di cose appartenenti al disegno, fecelo instruire nella propria casa dal pittore Giovambattista Cairo. I rapidi progressi che in breve tempo fece il giovinetto, essendo oramai superiore alla capacità di quel maestro, fu d' uopo che Pompeo d' altro lo provedesse; e questi fu l' Albani.

3. Cogli aurei precetti che ricevè Carlo da sì grand' artista, tant' oltre si avanzò e benchè giovine, lo stesso Albani tenevasi a grado, ch' ei ponesse mano su' medesimi quadri, che veniva eseguendo.

4. Dalle vaghe, e gentili pitture del suo novello maestro, e da ciò, che di più mirabile scorgeva in quella del Corregio, di Tiziano, di Guido, e de' Carracci, comprese Carlo quali fossero le finezze dell' arte: e, scegliendo da tutti quanto in tutti trovava di più eccellente, ne formò la sua rara, e distintissima maniera, la quale è tutta propria di lui, o si consideri l' accuratezza del disegno, o si riguardi la forza del colorito. La prima di queste due parti spiccò ben presto nel nostro artista. Dai presidenti dell' Accademia di Pittura in Bologna si pensò di esperimentare il valore di molti Accademici, dando loro un soggetto, da eseguirsi ad invenzione, e avesse il più valoroso a conseguire poi l' onore del Principato. In tale gara primeggiò il Cignani, tanto per lo spirito della fantasia, quanto per la graziosa distribuzione delle fugure, per la sveltezza di esse, e per la bravura del perfetto contorno: onde vincitore fu dichiarato dai presidenti dell' Accademia, e gli venne conferito il Principato nella chiesa del Buon Gesù; nella stessa chiesa poi dipinse S. Paolo, che libera una indemoniata, che fu la sua prima opera esposta al pubblico: ma non parve già la prima, sì grande fu il pubblico applauso.

5. Venne chiamato poi a Livorno per dipingervi alquante invenzioni favolose, delle quali riuscì maraviglioso il Giudizio di Paride per l' acquisto del Pomo d' Oro. Tornato alla patria ebbe incombenza dal Cardinal Farnese, allora Legato di Bologna, di dipingere la Sala grande, superiore, di quel palazzo pubblico, detta ancora oggidì la Sala Farnese. In questo lavoro accomunò i pennelli con quelli di Emilio Taruffi, già suo condiscepolo nella scuola dell' Albani, ed ora compagno. Due furono le grandi e copiose storie, che vi espresse. In una vedesi la solenne funzione di sanar le scrafole, dimostrata in Bologna da Francesco I. Re di Francia; e nell' altra il magnifico ingresso, fatto dal Pontefice Paolo III. Farnese nella suddetta città. Sono considerabili vari termini di chiaroscuro grandi assai più del vero, i quali fanno ornamento alle stesse storie. Ma l' ornamento più raro è un ovato sopra un uscio, in cui rappresentò un Architetto, che mostra al Cardinal Albornozzo l' idea d' introdurre l' acqua in Bologna per uso de' molini. Tanto piacque tutta quest' opera al Porporato, che terminata la Legazione volle seco condurlo a Roma per fargli dipingere la sala del proprio palazzo; ma vari molesti avvenimenti altrove poi volsero il pensiero di quel Principe. Non ostante incontrò subito occasione di lavorare nella tribuna di S. Andrea della Valle due storie dello stesso santo Apostolo, e dopo aver eseguito altri diversi lavori, se ne ritornò a Bologna, ove impiegossi a dipingere a fresco nella chiesa di S. Michele in Bosco, le quattro storie in piccolo ne' Medaglioni ovati sostenuti da puttini grandi al naturale. Queste storie sorprendono chi le mira. Hanno disposizione egregia, movimenti gagliardi, contorni terribili, espressione vivissima. I puttini che sostengono le storie sono i più belli, i più vezzosi, i più morbidi, che mai abbia fatti pittore. Il fresco poi del dipinto è inarrivabile, e simile agli altri suoi meravigliosi freschi, a' quali ha dato egli tal finimento, e bellezza, che

uguagliano i suoi stessi dipinti ad olio, se pur non li vincono ancora.

6. La fama del valoroso pennello di questo artefice erasi oramai renduta universalmente palese; laonde Ranuccio II. Duca di Parma, che di mano del celebre Agostino Carracci possedeva dipinta la volta d' una stanza nel palazzo di delizie, invitò il Cignani, affinchè egli pur cogli egregi suoi dipinti desse unione e compimento alla pregiabile pittura, cominciata da quel grand' uomo. Portossi dunque a Parma: e siccome il Carracci nel di sopra aveva dimostrato la possanza d' Amore; egli pensò di seguitare nelle pareti il medesimo argomento, rappresentandovi il trionfo dello stesso dio. Nel paragonare questo dipinto con quello dell' altro famoso maestro più se ne rileva il pregio della vaghezza del pensiero, e della nobiltà del lavoro; e la grandezza del paragone istesso serve maggiormente alla gloria del nostro pittore. Questo lavoro meritò, cogli applausi d'ognuno, le copiose ricompense e i preziosi donativi del Duca, che diede a lui ed al figliuolo Felice, il quale in aiuto del padre erasi impiegato in quell' opera. Di più voleva il nominato Principe onorarlo del titolo di Conte con vantaggioso stipendio, qualora si fosse risoluto di stabilirsi permanentemente nella sua corte. Ma il Cignani però ringraziando in tutto la benignità di quel Principe, lo supplicò a concedergli di ritornare alla patria, come unicamente desiderava; continuò bensì ad occuparsi in servizio della casa Farnese, dipingendo in seguito la tanto stimata tavola col mistero dell' Immacolata, ch' ebbe luogo nella sua chiesa della città di Piacenza.

7. Succeduto indi nel governo dello sato di Parma il Duca Francesco, anche questo perchè sommamente stimava la virtù del Cignani, davagli sovente varie commissioni di proprio genio. E perchè non volle mai essere superato da verun altro principe nella munificenza verso di lui; appena

avuta notizia ch' egli erasi indotto ad accettare la Croce di Cavaliere da vari personaggi, ed in particolare dal Papa, immantinente gli spedì il diploma di Conte, per esso e tutta la sua discendenza; quantunque lo avesse già ricusato dal Duca Ranuccio suo padre.

8. Ebbe egli moltissime commissioni da altri Principi regnanti; dal Re Giovanni di Polonia, da Luigi XIV di Francia, e dal Duca Cosimo III di Toscana, il quale fra le altre pitture volle il ritratto dell' artista fatto da se medesimo, onde accrescere la serie illustre della sua ducal Galleria.

9. Due quadri che fece per la città di Forlì, invogliarono quel pubblico d' avere nella loro città una memoria più grandiosa e singolare, condotta dalla mano di sì eccellente, e raro professore; laonde risolverono di fargli dipingere la cupola della chiesa principale. Abbracciato l' impegno il Cignani, colà si trasferì unitamente alla famiglia; ma prima di partire da Bologna lasciò egli a' principali, e suoi più degni discepoli Franceschini e Quaini l'assistenza della sua scuola, e volendo, che a sue proprie spese si tenesse nel palazzo Paselli un' ampio e nobile appartamento a comodo della fioritissima Accademia, che ivi facevano i suoi numerosi studenti, concorsi da varie città d' Europa per apprendere l' arte da lui: e, come lo fu per qualche anno, sarebbe egli stato per molti altri, fermo in quella deliberazione, se uno scolaro oltramontano contrafacendo la chiave d' una stanza ritenutasi da Carlo per custodia d' alcune sue distinte pitture, col rubargliene parte, e col lucidarne il rimanente non l' avesse dal suo amorevole, e generoso proponimento fatto rimovere. La scuola perciò, e l' Accademia aperta da lui in Bologna la trasportò poi seco in Forlì.

10. Venti anni circa scorsero prima che fosse scoperto il dipinto della cupola; non e però da credarsi che una tale operazione quantunqne laboriosissima tenesse sempre occupato il Cignani, giacchè è ben noto com'egli lavorasse in quel

tempo per molti signori della città di Forlì, e come eseguisse le molte commissioni che gli venivano date nel frattanto da diversi personaggi d' Europa. L' anno 1706 fu quello che vide il termine di sì gran lavoro, il quale presentò la gloriosa Assunzione in cielo della Madre di Dio, elevata presso al trono dell' ineffabil Trinità. La peregrina immaginazione di questo componimento fece distinguere nel Cignani, oltre ad una grande perizia nell' arte, l' ornamento dell' erudizione, che possedeva; poichè con proprietà di simboli dimostrò e distinse nelle principali figure degli antichi Padri, ciascun coro di essi. Per la qual cosa meritossi le pubbliche lodi de' letterati: come poi l' abbia espressa col pennello, non può già dirsi; poichè siffatte pitture conviene vederle onde formarsene una giusta idea: essa riuscì tanto perfetta che poco mancò non eguagliasse quella del duomo di Parma, eseguita dal Correggio.

11. Il Pubblico di Forlì per dimostrare qual fosse la stima che di esso faceva aggregollo alla nobiltà patrizia con tutta la vivente famiglia, e loro discendenti; ammettendoli eziandio al godimento delle cariche e degli onori distinti, a' quali vengono soltanto destinati i principali Signori del luogo. Crebbe poi a dismisura la venerazione ed il rispetto di quel popolo verso di lui, allorquando nell' anno 1708, avendo il Baron Martini, comandante delle armi imperiali, occupata la città di Forlì, a riflesso delle belle prerogative riconosciute nel Cignani, esentò quei cittadini dagli incomodi, e da dispendi che avrebbero apportato le sue truppe.

12. Anche la città di Bologna emulando le onorificenze, che in Forlì riceveva il suo celebre concittadino, volle eleggerlo, quantunque assente, nell' anno 1709 primo Principe della nuova Accademia Clementina, aggregata all' Instituto delle scienze e delle arti. Indi ogni anno, finchè egli visse, tutti gli Accademici unitamente concorsero a confermarlo nella medesima dignità.

13. Oramai pervenuto era questo artista all' anno ottantasette del viver suo, fino al qual tempo sempremai conservossi sano ed abile sia nell' applicare che nell' oprare; ma di presente incominciò a sentire qualche svanimento di spirito, e perdita di forze. Non ostante attese a terminare un quadro per l' Elettor Palatino Gio. Guglielmo, rappresentante Giove allattato dalla Capra, con due Satiri, che suonano, ed alcune ninfe. Dato compimento al suddetto lavoro, inviollo all' Elettore per Gio. Battista Rossi romano suo scolare; ma questi non avendolo trovato in Città, essendo alle cacce di Benspergh, colà portossi immediatamente per non ritardare a quel Principe il piacer di ricevere un quadro tanto da esso desiderato. È indicibile il piacere ch' ebbe S. A. Elettorale. Regalò subitamente un vaghissimo, e ricchissimo schioppo al Rossi: e restituitosi poscia a Dusseldorf, gli donò una sontuosa collana d' oro col suo medaglione, facendogli inoltre sborsare una riguardevol somma di danaro onde pagargli la spesa del viaggio in Germania, ed il ritorno che doveva fare in Italia. Volendo poi, che si trattenesse per qualche tempo in sua Corte, e non volendo differir di riconoscere il Cignani, spedì a questo sollecitamente un suo fidatissimo Domestico, per regalarlo d' uno di quei Fornimenti: ch' ora si chiamono Sortù da tavola, di perfettissimo Argento, e di vaghissimo lavorio, al quale erano uniti dodici grossissimi Medaglioni, ed altri pezzi di finissima argenteria.

14. Questa si può dir l' ultima opera riguardevole del Cignani, poichè gli sopraggiunsero accidenti, che notabilmente l' abbatterono; sicchè per la debolezza venne costretto a non uscire di camera. In tale stato continuò Carlo per lo spazio di quattro anni circa, e morì nella città di Forlì il dì sesto di Settembre del 1719 toccando il decimonono lustro dell' età sua. Il cadavere con pompa funebre fu portato a seppellire nella chiesa principale, detta la Madonna

del Fuoco, sotto alla medesima cupola, che aveva sì egregiamente dipinta, ove gli fu apposta un' elegante iscrizione. Solenni esequie vennero celebrate pubblicamente dagli Accademici di Forlì, e parimente dall' Accademia Clementina di Bologna.

15. La maniera del Cignani è un misto di quelle del Correggio, di Tiziano, de' Carracci, e di Guido; ma non rassomiglia, ne segue particolarmente quella di alcuno di loro, e però è originale, e da gran maestro. Egli colloca le figure con giudiziosa distribuzione, dando loro attitudini così espressive, che ne' suoi dipinti, come già disse Plinio, (1) di quei di Timante, *intelligitur plus semper quam pingitur*: e quest' arte di far sempre con nuovi modi intendere più di ciò, che si vede spicca oltre ogni credere ne' siti angusti, a' quali dà il Cignani un mirabile ingrandimento. Egli è nobilissimo e vario, ma con gran proprietà, nell' arie de' Volti: è terribile, e facile, ma insieme corretto, e grazioso ne' suoi contorni, è ingegnoso nelle agevoli pieghe de panni: e questi sono sempre nobili, e sontuosi, ancorchè non siano quasi mai ricamati ne d' altro fregio adorni, che de' loro medesimi agili e maestosi andamenti. Il suo colorito è d' una forza estrema; e non già, come ne' dipinti di certi maestri gran naturalista, è rinforzato d' ombre dense, in cui colla loro finezza si perdan le parti; ma nella sua forza e sempre per tutto chiaro, distinto, intelligibile.

16. Oltre le accennate doti, era egli accorto, e verace ne' ragionamenti: candido, ed onesto ne' costumi: splendido nelle ricompense, liberale verso i poveri e gli amici: ne' tratti franco e cortese. Tali ornamenti dello spirito, che lo rendevano a tutti carissimo, fanno corona agli altri pei quali ebbe egli la gloria di essere ricordato fra primi nella eccellenza delle arti, e nel decoro della propria patria.

(1) Ist. nat. lib. 35. cap. 10.

L. Aureli dis.°   Lit. Angiolini

BIOGRAFIA

DI

ELISABETTA SIRANI

Una delle donne più celebri che abbiano coltivate le belle arti è senza dubbio l'Elisabetta Sirani nata in Bologna li 8 gennaio del 1638, figlia primogenita di Gian-Andrea, valente pittore, e di Margherita Masina. Fu dal genitore ammaestrata nell'arte della pittura, alla quale tosto mostrò quanto il suo genio inclinasse, ritraendo di dodici anni appena il proprio padre con ogni desiderabile proprietà e buon gusto. Fin dalle prime sue opere tenne la seconda maniera di Guido Reni, che sa unire ad un grande rilievo un grande effetto, e non se ne allontanò mai. Una cosa veramente meravigliosa in una giovane morta in età di ventisette anni, è il grande numero d'opere che ha terminate, e soprattutto la diligenza e la finezza con cui sono condotte. Ma è più ammirabile

ancora che abbia intraprese vaste composizioni storiche, senza che si vegga trasparire in nessuna di esse la timidezza cui non hanno mai potuto deporre nè la Fontana nè tutte le altre donne che si sono fatte un nome nella pittura. Vari sono i quadri che di ciò potrebbero far fede, ma qui per brevità annovereremo soltanto la gran tela d'altezza piedi trenta, rappresentante il Battesimo di Gesù Cristo che eseguì pei Certosini, e che fa riscontro all'altra gran tela esprimente la cena del Redentore, opera del padre suo. La giovinetta Sirani era appena ventenne allorchè intraprese tale opera, la quale in sè comprende tutte quelle prerogative dell'arte che costituir ponno un grande artista: tocco di pennello pieno di fermezza, teste piene d'espressione, impasto di colorito, armonia, e cognizioni di parti. Nei soggetti che le si commettevano di preferenza, come Madonne col Bambino Gesù, Maddalene ec. sembra superar sè stessa. Aveva un raro talento per dipingere il ritratto. Si cita quello in cui si è rapprentata coronata da un amorino. Si vantano altresì parecchie delle sue piccole composizioni storiche, siccome quelle di Lot, in Bologna, e di Sant'Ireneo che medica le piaghe di S. Sebastiano, nel palazzo Altieri a Roma.

2. Elisabetta si era guadagnata una invidiabile riputazione: tutti i personaggi che passavano per Bologna volevano vedere l'eccellente pittrice e le sue opere; fra i quali non taceremo il serenissimo Cosimo gran Principe di Toscana, il Duca e la Duchessa di Mirandola, Alfonso Gonzaga, il Duca di Brisack, il figlio del Vicerè di Boemia, e quello del Duca di Lorena, dai quali ebbe considerevoli ordinazioni. La sua fama ch'erasi già difusa in oltremonte, invogliò il Principe Leopoldo, figlio dell'Imperatore Ferdinando III, di posseder de' suoi dipinti. Diffatti le ne diede commissione, e tanto si mostrò contento degli eseguiti lavori, che oltre il pattuito prezzo, piacquegli regalarla d'una

croce formata da cinquantasei grossi diamanti, di cui la giovinetta pittrice se ne fregiava il petto.

3. Non meno rinomata per le grazie dello spirito che per la superiorità de' suoi talenti, non potè salvarsi dall'invidia, ed alcuni rivali, gelosi del suo merito, l'avvelenarono; non aveva che ventisette anni. Fu fatta in proposito della sua morte un' inquisizione solenne. I medici che da principio avevano unanimi dichiarato che Elisabetta era morta di veleno, fecero in seguito delle relazioni contraddittorie. Non si poterono avere nelle mani prove sufficienti contro gli accusati, e la giustizia si limitò a condannare al bando una fantesca che aveva dato un beveraggio ad Elisabetta. Ella morì in bologna ai 29 d'agosto 1665, e fu sepolta in San Domenico presso gli avanzi di Guido Reni nel monumento del Senator Saulo Guidotti, che avevala levata al sacro fonte.

4. Oltre le sue due sorelle, Anna e Barbara, formò parecchi allievi del suo sesso, tra le quali si citano Veronica Franchi, Vincenza Fabri, Lucrezia Scarfaglia e Genovieffa Cantofoli.

5. Elisabetta aveva altresì coltivato l' intaglio ad acquaforte con molto plauso. Le sue stampe, le quali contrassegnava con le lettere E. S. F., sono commendevoli per un lavoro di punta delicato, e per un' esecuzione piena di spirito e di facilità. Esse sono: I. Una Madonna a mezzo busto col Bambino Gesù, a cui il piccolo San Giovanni presenta una banderuola; bellissima stampa che ha questa iscrizione: *Opus hoc a divino Raphaele pictum, Elisabetta Sirani sic incisum exposuit;* II. Una Madonna addolorata. Tale stampa, bella e rara, e che è il lavoro capitale della Sirani, è stata incisa da lei nell' età di 19 anni, da un quadro di sua composizione; III. La Madonna a mezzo busto, con gli occhi bassi e le mani incrocicchiate sul petto; IV. Sant' Eustacchio, magnificamente vestito e prostrato a terra, adorante il

Crocifisso misterioso che gli apparisce tra le corna d'un cervo. Tale stampa, non men bella che rara, è tenuta per uno dei capolavori d'Elisabetta; V. La Decolazione di San Giovanni Battista. Sembra che questa stampa sia stata ritoccata a bulino da un altro artista: l'arditezza della punta e l'alterazione del disegno dimostrano che sì fatto intaglio d'un lavoro mediocre, non può essere di sua mano; VI. La morte di Lucrezia, stampa attribuita a suo padre da alcuni.

Andrea Pozzo

BIOGRAFIA

DI

ANDREA POZZO

Se la memoria degli uomini grandi è degna d'immortale rimembranza, e se i nomi di coloro i quali si sono resi eccellenti in qualche arte tener si debbono in altissimo pregio, non v' ha dubbio, che di tale onore non sia meritevole il Padre Andrea Pozzo, il quale nell'arte della pittura si rese famoso, ed in particolare nella prospettiva.

2. Ebbe questi il nascimento nella città di Trento l' anno 1642, da poveri genitori; e oltre essere sortito di un indole docile, fu ancora dalla natura dotato di rare prerogative d'animo, e di un vivace ed elevato intendimento inclinato alle belle arti. Il padre suo pertanto vedendo che a qualsiasi cosa l' avesse applicato avrebbe nella medesima fatto non ordinari avanzamenti, impiegò ogni sforzo per mantenerlo nelle pubbliche scuole, nelle quali cominciò lo studio delle umane lettere che continuò fino all'anno decimo settimo dell'età sua. Ma siccome il giovinetto dimostrò sempre maggior desiderio di volere imparare il disegno e la pittura, così il genitore volendo secondarlo in questa inclinazione, lo pose sotto la direzione di un Pittore. Questo precettore nel veder copiare lo scolare con belle risoluzioni i primi esemplari, conobbe ben presto che la sua propria capacità non era

proporzionata al di lui elevato talento, onde vedendosi superato nelle prime operazioni e non volendo confessare d'essere incapace ad istruirlo, prese per espediente di mandarlo a ricavare in disegno le pitture esistenti in Trento.

3. Sopra esse si pose Andrea a studiare con grande assiduità, e fece tanti disegni che il padre suo non solo potè coprire tutte le pareti delle stanze ove abitava, ma distenderne ancora una porzione sulla facciata della sua casa nell'occasione d'una processione che le passava davanti. Un tale insolito apparato richiamò la curiosità del popolo a rimirarlo, e nel veder questi lavori lodava meritatamente l'autore che gli aveva condotti, non senza però gran dispiacere del maestro, che dal giudizio del pubblico sentivasi dichiarato inferiore allo scolare. Nel tempo che Andrea attendeva in Trento alle ordinarie sue occupazioni, vi giunse da Roma, dove aveva fatto i suoi studi, un pittore di Como, il quale era di gran lunga superiore a tutti quegli artisti, che fiorivano nella detta città. Dalla franca maniera e dalla vaghezza dell' operare che costui possedeva conobbe Andrea quanto fosse lontano dal vero stile di colorire, e perciò non tardò a porsi sotto la sua direzione e a procurare con tutto l' inpegno di rendersi più esatto e corretto nel disegnare e più franco nel maneggio delle tinte.

4. Dopo avere il mentovato artefice terminati i numerosi lavori, che in Trento gli erano stati commessi, risolse di passare a Milano, e Andrea, spinto dal desiderio di avanzarsi nell' arte, seco portossi in qualità di allievo. Avendo quivi fatti notevoli avanzamenti, il maestro, per incoraggirlo, gli diede licenza di poter eseguire qualche invenzione di suo capriccio, e appropriarsi il denaro, che poteva ritrarre da queste sue fatiche. Avendo accumulato una qualche somma pensò di portarsi a Venezia e a Roma onde studiarvi le opere de' più rinomati pittori; del qual pensiero ne rese consapevole il maestro, e gli domandò il permesso di mandarlo ad effetto, colla promessa di tornarlo poi a servire colla sua solita diligenza.

5. Si sarebbe ognuno immaginato che quest'umile e onesta domanda dovesse essere ricevuta dal maestro in buona parte, e che egli avesse dovuto prestarvi senza difficoltà alcuna il suo assenso, ma accadde il contrario. Imperciocchè sentita appena la richiesta, si accese di tale sdegno e furore, che non contento d'averlo caricato di villanie, lo cacciò ancora di casa con minaccie se più vi fosse tornato. Restò il giovane grandemente afflitto e sconsolato per un tale inaspettato avvenimento, e come quegli ch'era d'ottima indole e d'animo timoroso, stava per chiedergli perdono, se alcuni studenti di pittura non l'avessero distolto da tale proponimento. Costoro mossisi a compassione della sua dolente e pensierosa situazione, gli procurarono la protezione d'un nobile personaggio, che grandemente dilettavasi delle belle arti, il quale l'accolse nella sua abitazione e fecegli somministrare tutto ciò, che eragli duopo pel suo mantenimento. Avendo con ciò migliorato il suo stato, si applicò con tutto l'impegno ai lavori di prospettiva e d'architettura. Non contento quel Signore di avergli dato tutti i contrassegni di straordinaria benevolenza, gli pagava ancora generosamente qualunque piccola opera gli comandasse, e procuravagli tutti i mezzi onde porlo in buona veduta appresso la nobiltà di Milano. Queste continue premure gli acquistarono in breve una gran commissione di lavori, pei quali raccolse non piccola somma di danaro; denaro che non gli fu poi che di danno; perocchè, dopo averlo consumato con cattivi compagni in piaceri e dissolutezze, cominciò a darsi ad una vita alquanto sregolata, che tosto lo distolse dalle sue onorevoli occupazioni. Ma essendosi un giorno portato a caso ad ascoltare un Apostolico Oratore, che parlava sopra la difficoltà di potersi salvare, si accese tosto in lui il desiderio d'abbandonare il Mondo, e di vestir l'abito religioso nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi. Sarebbe stato ivi certamente ricevuto, se il riguardo alla di lui gracile ed emacciata complessione, non avesse indotto gli stessi suoi direttori a

consigliarlo ad abbandonare la impresa, e ad indirizzarsi alla Compagnia di Gesù, nella quale venne aggregato nel 1665 in qualità di fratello coadiutore. Fu egli tosto trasferito nel Piemonte a far il noviziato, terminato il quale venne mandato di nuovo a Milano nel Collegio di S. Fedele, ove fu impiegato ad assistere la dispensa. Il genio inesplicabile che alle belle arti lo portava faceva sì, che dopo le incombenze prescrittegli dall' obbedienza, e nelle ore di minor occupazione attendesse alle cose dell' arte sua, ed in particolare alla prospettiva.

6. Vedendo questi religiosi con quanta assiduità si applicava Andrea a disegnare e dipingere, vollero assicurarsi quanto valevol fosse in tal arte; al qual effetto interpellarono Luigi Scaramuccia, che con grande riputazione esercitava in Milano l' arte della pittura. Avendo questo attentamente osservato due quadri allora terminati da Andrea, assicurò que' Padri, che Pozzo riuscirebbe eccellente, ed acquisterebbe, se continuasse, una grandissima riputazione fra i maestri dell' arte. Dopo un riscontro tanto certo e sicuro, che veniva dal giudizio d' una persona intelligente e loro affezionata, permisero che il loro fratello continuasse ad esercitarsi nella pittura. Posto Andrea in tale libertà, attese a dipingere a fresco in quella chiesa e collegio varie storie sacre, non che parecchi quadri ad olio, alcuni de' quali furono mandati in Savoia. Appena veduti colà invogliarono i Gesuiti del collegio di Mondovì di chiedere al Generale il pittore, onde fargli dipingere la volta della loro chiesa nuova, dedicata a S. Francesco Saverio. Tosto che il Pozzo ebbe ricevuto l'ordine di Roma si portò nel mentovato luogo, ed avendo osservato la fabbrica, ove doveva dipingere, vide non senza grande suo rincrescimento la volta assai difettosa pel gran rigoglio sproporzionato ed ineguale ch' erale stato dato dall' architetto; sicchè essendo ormai il male irrimediabile pensò ad un ingegnoso compenso, col quale adattando la sua pittura a correggere gli errori altrui, trasformò la stessa deformità in grazia ed eleganza.

7. La reputazione che acquistò per quest' opera mosse i Religiosi dalla città di Torino a far dipingere la loro chiesa. A tal uopo si servirono dell' autorità del Duca Amadeo II. per ottenere il permesso di togliere l' artista dal suo convento. Ciò ottenuto ed eseguito il lavoro, volealo anche il Duca medesimo ad ornare una galleria del suo palagio; ma il Pozzo dimostrò desiderio di andare a studiare le opere de' grandi maestri in Roma e così se ne disimpegnò, promettendo che non avrebbe tardato a servirlo; il che poi non gli riescì di fare.

8. Ritornò in Lombardia ove eseguì una gran quantità di lavori per distinti personaggi, come ancora per parecchie chiese di quelle città. In frattanto stavano per compiersi le brame di Andrea; perocchè il Generale del suo ordine meditando alcuni lavori nel convento in Roma, e conoscendo il merito del Pozzo, fece pensiero di chiamarlo colà. Diffatti stabilito il suo trasferimento, gli venne ordinato di portarsi immediatamente a quel convento. Saputosi il suo arrivo lo visitarono tutti i più celebri artisti che vi si trovavano: lo che notiamo per far vedere come ed a qual altezza fosse pervenuta la di lui fama.

9. Accingevasi a principiare le meditate operazioni, delle quali aveva già tutto posto in ordine, quando la sventura tolse ai viventi il nominato P. Oliva Generale, per cui come suole accadere sovente, si ebbe un totale cambiamento negli affari della Religione; ed il Pozzo fu obbligato di deporre i pennelli e di assoggettarsi, per obbligo di obbedienza, alla comune servitù conventuale. Il maneggio degl' invidiosi specialmente fu quello che ridusse il Pozzo in sì trista condizione, e lo mantennero così per qualche spazio di tempo; ma non potendo rimanere per molto sepolto un tanto nobile talento, alcuni professori imparziali ed amanti più del vero e dell' onesto, che della loro artistica grandezza, non tardarono a rappresentare ai Padri il discapito grande del loro decoro insieme a quello delle arti, tenendo inoperoso quell'altissimo genio. Per tali premure, e per le molte istanze che venivano fatte ai religiosi, per

ottenere il Pozzo a dipingere, si piegarono quei superiori a ridonargli la libertà ch' eragli necessaria all' esercizio de' suoi talenti, e vollero prima di tutto che mandasse ad effetto quanto aveva concepito per ordine del P. Oliva defunto.

10. Il gran Duca Cosimo de' Medici pregò il Padre Generale della Compagnia di Gesù, acciò facesse dipingere al Pozzo il proprio ritratto per collocarlo nella celebre sua Reale Galleria.

11. Sparsa essendosi in ogni parte d' Europa la fama del nostro artista si accese nell' animo dell' Imperatore Leopoldo I. il desiderio d' averlo ai suoi servizi, onde l' invitò alla sua Corte. Vedendosi adunque il Pozzo distinto con sì ragguardevole onore si determinò tosto alla partenza. Giunto in Vienna fu accolto da quel Monarca con tutti i contrassegni di stima, e venne impiegato tosto a dipingere la sala della Favorita situata nel subborgo, ossia Città Leopoldiana, nella quale soleva portarsi coll' Imperiale famiglia per suo diporto. Terminato questo lavoro, che moltissimo piacque all' Imperatore, ebbe poscia ordine di fare il ritratto dell' Arciduca Giuseppe, e molte altre opere; dispose eziandio in un ordine assai migliore il teatro per le commedie, ed accomodò con un gusto più vago tutte le scene, per cui riportò distinti onori e premi considerevoli.

12. Il Principe Adamo Lichtenstein, che delle belle arti dilettavasi, procurò di possedere un qualche lavoro del Pozzo. Ottenuta però dall' Imperatore la permissione di potersi servire dell' opera di questo artista diedegli ordine che colle sue pitture abbellisse la volta della magnifica sala esistente nel di lui casino un miglio distante da Vienna.

13. Era costume del Pozzo nelle feste solenni, solite a farsi nelle chiese dei Gesuiti, e nelle quali interveniva la corte imperiale adornarle con macchine sontuose e adattate al mistero in esse rappresentate, come aveva fatto in Milano, in Roma ed altrove. Onde il popolo assuefatto a concorrere sempre in folla a somiglianti devoti spettacoli, restava sorpreso nel vedere con quanta allusione erano state ideate dall' artefice tali

invenzioni, dalle quali ne riscuoteva universale applauso, ed era dalla nazione Alemanna reputato incomparabile anche in questo genere di componimento.

14. Rincresceva non meno all' artista la lunga dimora ch' era stato obbligato di fare in quella città, ma a molti altri ancora, che aspettavano con grande ansietà il di lui ritorno, bramosi d'occuparlo in qualche opera vasta, e particolarmente nella volta della chiesa di Santa Maria Maddalena degli Angeli; e per ciò fecero premurose istanze al Pontefice Clemente XI. affinchè lo richiamasse nell'Italia. Nella comune aspettazione della sua persona, fu assalito da una violente dissenteria cagionata dalla gran quantità, e smoderato uso d' alcuni frutti del paese, dalla quale restò talmente abbattuta la sua gracilissima, ed affaticata complessione, che nello spazio di dodici giorni passò agli eterni riposi in età d' anni 67 il dì 31 d' agosto nel 1709. Fu compianto universalmente; un numero grande di nobili intervenne a' suoi funerali; stampato ne fu un elogio, e si coniò una medaglia in suo onore.

15. L' epoca in cui visse è quella in cui la pittura era giunta all'estremo termine del suo decadimento, ed ella a lui deve d' aver fatto de' progressi nella prospettiva. I suoi quadri ad olio sono poco numerosi in Italia; è sopratutto raro il vederne de' così finiti come il suo S. Vincenzo in Ascoli ed il suo S. Francesco di Borgia a Roma. I suoi quadri hanno un tocco franco e disinvolto ed una vaghezza di colorito che s' accosta a quei di Rubens. La prontezza del lavoro del padre Pozzo era sì grande che in quattro ore potè terminare il ritratto d'un Cardinale, che nello stesso giorno doveva partire per la Germania. È pur in grado distinto fra i pittori d' ornato. Riprendere però potrebbesi nelle di lui composizioni di tal genere una soverchia profusione di festoni, di vasi, di putti seduti sopra ghirlande, ma tale era il gusto di quel secolo. La volta della chiesa di Sant'Ignazio è il più vasto de'suoi lavori. Brillar vi si scorge un' imaginazione nuova, una grande vivacità di

tinte ed un estro pittoresco cui Maratti e Ciro Ferri soprattutto non potevano rifinire d'ammirare. Quest' ultimo denominava tale opera una piazza Navona, ed istupiva, (diceva egli) che Pozzo speso non avesse più anni a popolarla: concludeva che mentre i cavalli degli altri pittori non camminavano che di passo, quei del Pozzo correvano di galoppo. Non ha rivale fra i pittori di prospettiva. Sopra una superficie concava fatto gli venne di rappresentare tutti i membri dell' architettura convessi. Ciò vedasi in una tribuna di Frascati, in cui ha dipinto la Circoncisione di G. C., ed in un corridoio del convento de' Gesuiti a Roma. Il fece più ch' altro salire in riputazione l' esser riuscito ad ingannare l' occhio in maniera da far vedere delle finte cupole in parecchie chiese del suo ordine: a Torino, a Mondovì, a Modena, in Arezzo, a Montepulcino, nel collegio Romano a Roma e finalmente a Vienna. Quantunque profondo nella teoria dell' ottica, siccome n' è prova il suo trattato di prospettiva,* il Pozzo aveva l'uso di non tirare quasi nessuna linea senza aver fatto de' modelli in rilievo, per la distribuzione delle ombre e della luce. Ma se era pittor valente, il suo gusto in fatto d' architettura è lungi dal meritare gli stessi elogi: nulla havvi di più bizzarro delle sue produzioni in tal genere, e principalmente il sontuoso altare di San Luigi Gonzaga nella chiesa di Sant' Ignazio. Lo stesso dicasi de' disegni inseriti nel suo trattato di prospettiva. Pozzo ebbe non pochi allievi, fra i quali si sono resi giustamente celebri Alberto Carlari romano, Agostino Collaceroni bolognese, e Antonio Colli famoso per la pittura dell' altar maggiore di San Pantaleone.

* Il Trattato di Prospettiva pei Pittori e per gli Architetti è in due volumi, pubblicati in due volte a Roma, il primo nel 1693, il secondo nel 1700: il testo è in italiano ed in latino e corredato di 226 tavole relative le une all' architettura, le altre ai dipinti da lui fatti nella più parte delle città in cui ha soggiornato. Tale opera, che fu ristampata nel 1702, 1741, 1764, fu pure tradotta in inglese ed in tedesco.

Andrea Appiani

BIOGRAFIA

DI

ANDREA APPIANI

Il celebre pittore Andrea cavaliere Appiani, di nobile, e non agiata famiglia, nacque nel 1754, in Bosisio, (quantunque da alcuni si dica nato in Milano) terra dell'alto Milanese, sul piccolo lago di Pusiano; in essa, sui margini ridenti di quelle acque, vide pur anche la luce, brevi anni prima, Giuseppe Parini, sì che ella fu culla e del poeta che più alto a giorni nostri levasse il lirico carme, e del pittore per cui la natura mostrò, con gran lampo di luce, che spenta non è per anche fra noi quella forza geniale che i Raffaelli produsse ed i Correggi.

2. Appiani apprendeva i primi insegnamenti nelle lettere nel collegio dei Gesuiti in Brera; ed il padre suo volevalo destinato nella carriera del diritto; non era però questa la sua inclinazione; il suo genio erasi dichiarato per le Arti, per la pittura. Ciò nondimeno, la famiglia apertamente opponendovisi, videsi costretto ad abbracciare la vita religiosa,

ed entrò in quell' istituto de' Gesuiti (da cui attinse la coltura del suo gentile spirito,) i quali avrebbero desiderato di conservarlo a merito della sua capacità e del suo sapere. Ma l'amore alle arti fece in lui sì forte impulso, che a tutt'altro prevalendo, non tardò ad abbandonare il noviziato per volgersi interamente allo studio del disegno; e nella scuola migliore che allora si avesse in Milano, quella del cavaliere Giudici, v' intese con ardore. Ma non andò guari che in lui si destò quell' accorgimento che ne' grandi intelletti è come genio tutelare, il quale de' sentieri li fa avveduti che sviano dalla meta. Sentiva egli che l' eccelse menti, disdegnose dei freni dell' imitazione servile, esplorano in ogni altra disciplina le opere di que' che sommi vi furono, e non a modo di chi le stesse guise d' usurparsi tentando svela l' imperizia ed il frutto, ma come l' ape che de' fiori più vaghi suggendo il nettare uno ne elabora tutto suo. Quindi Appiani, lasciata la scuola, nei dipinti studiò de' grandi maestri, e ad un tempo con grande diligenza, nell' anatomia, la fabbrica del corpo umano, di cui nella pittura la mano maestra per gli scorci e pei rilievi mostrar si deve conoscitrice della più riposta struttura.

3. Primo saggio di quanto l' ingegno suo giovassero tali studi furono i lavori che tuttavia si veggono nei finti arazzi di una delle sale del palazzo reale di Milano, in cui egli si governò con una maniera che al tutto da quella si partiva del suo maestro. Viaggiò indi Appiani l' Italia, e Parma, Bologna, Firenze, Roma, santuarj delle italiane scuole, gli accesero quel divino sentimento del bello, il quale legittimo retaggio sembra dell' uomo sotto il sol tratto di cielo che dalle onde tirrene e dalle adriatiche alle piaggie si stende, di che la frequenza rompe il corso al sonante Egeo, e per visibile conseguenza di quell' ardimento, che in esso tutte tentando l' esaltazioni morali dell' uomo, ed in grandissima riuscita essendo, le stesse sue forme e le sembianze sue ad

una vaghezza solleva e ad una nobiltà che vince la condizione umana.

4. Appiani reduce in patria seco adducendo la solar favilla, per essa nuova vita infuse all' arte dei dipinti a fresco, allora già quasi al tutto perduta, e fermò il primo vero monumento della sua celebrità nella pittura di che la cupola ornò del santuario di Santa Maria presso S. Celso in Milano. Nei quattro pennacchi e ne' due grandi semicerchi di essa, Appiani, con grande ingegno giovandosi della conformazione dotata dal Bramante, pose tali freschi, che per la bellezza de' gruppi, e l' ardire, la vita, la correzione del disegno attestano la resurrezione dell' arte. Già prima di quest' opera solenne acquistata avevano ad Appiani fama di pittore originale e di tutte perito le sottili discipline, le pitture di una delle stanze del palazzo Busca in Milano, e quelle della rotonda della reale villa di Monza, non che l' eccellenza con cui condusse varj lavori ad olio, ne' quali tutti avanzò i Lombardi della età sua. Ma la celebrità di Appiani, di cui andava già grande per le genti un grido, crebbero e posero il colmo le opere di cui abbellì parecchie sale del palazzo reale di Milano (1) Splende in que' freschi una magnificenza di fantasia, e tanta è la solerzia dell'esecuzione, che l' osservatore contemplandoli occupato sentesi, da un soave diletto, da un sentimento che scalda ed esalta. Appiani d' infinite maraviglie fece grandi quei dipinti, e tale è la composizione loro, che rivela l'esaltazione d'un'anima cittadina, la quale, vinta forse dall'irresistibile influenza dell'ideale dell'arte, ilare tutta e ridente per la speranza

(1) I dipinti a fresco di Appiani sono particolarmente descritti in un'opuscolo del cavaliere Luigi Lambertini intitolato: Descrizione de' dipinti a buon fresco eseguiti dal Sig. cavaliere Andrea Appiani, Milano 1809. *(ital. franc.)*.

d' ideali destini, esprimeva la riconoscenza con modi che s' alzano oltre ai termini dell' umano. Ed a questa considerazione arroge forse alcuna verisimiglianza più il rarissimo caso, che già inchinando alla vecchiezza e già volgendo al sessantesimo il corso de' suoi anni, immaginò quelle pitture, che spirate sembrano dalla più giovinile freschezza e gagliardia di mente e di mano.

5. Ma noi intorno alle pitture d' Appiani, per amore di brevità, staremo contenti al poco che dicemmo, e solo aggiungeremo, che di otto soggetti storici di cui divisava d'ornare una delle sale del palazzo, quattro soli ne condusse a fine, impedito dal proseguire l' opera da un' apoplesia capitale che lo colse il giorno 28 d' aprile dell' anno 1813. Le arti della medicina non valsero che a serbargli della vita tanta parte quanto bastasse a farlo piangere senza posa che tolto gli fosse di più trattare il magico pennello. Quindi alle arti involato egli fu sino da quel giorno, in cui, commossa tutta Milano all' annunzio dell'alta sciagura, con bello esempio di pietà cittadina, e di quanto possa il merito vero e modesto e non ostentato e borioso, traeva alla sua casa sollecita di si cara e preziosa vita: ella fu tronca il giorno 8 di novembre 1817, in conseguenza di un nuovo colpo d' apoplesia. Universale compianto destò nei suoi concittadini tale perdita; i caldi amici e gli ammiratori suoi intervennero alle di lui esequie, ed il lutto del cuore vinceva quello delle vesti: perocchè Appiani fu di tempra gentile, lieta, affabile, quanto di spiriti alti e risentiti, e colla soavità de' modi tanto poteva sugli animi, quanto colla grazia e la maestria dell' ingegno sulle menti.

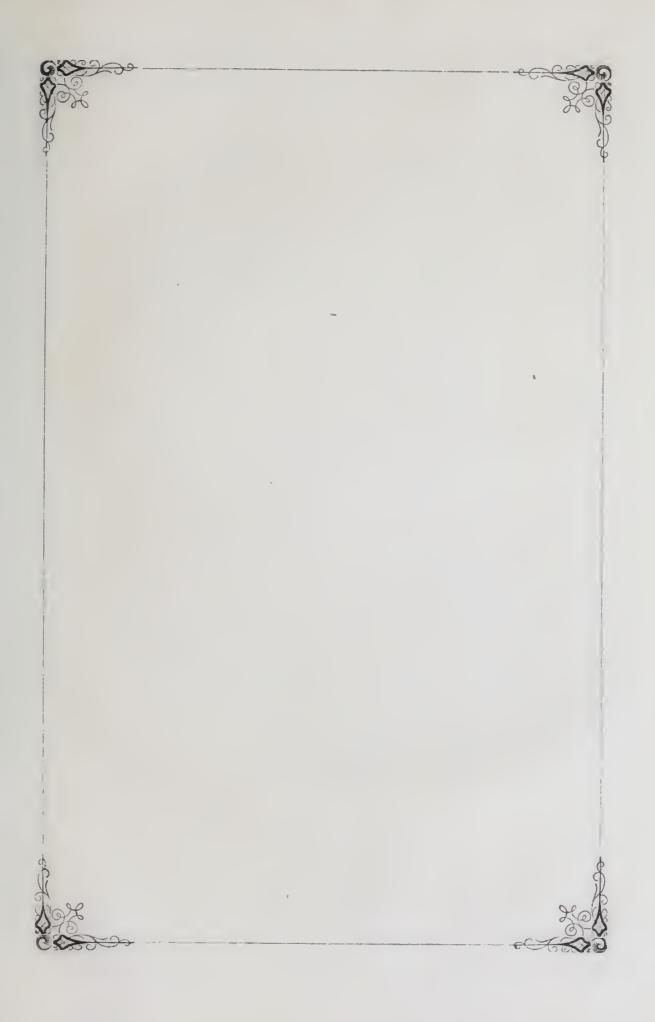
6. Nel 1796, e precisamente quando la Lombardia venne conquistata dalle armi francesi, egli fu ricercato e festeggiato da tutti gli uffiziali generali, ed il supremo duce lo colmò di onorificenze e gli assegnò il godimento gratuito d' un' amena abitazione. Sebbene Appiani s' ingerisse poco

di politica, fu eletto membro della consulta cisalpina convocata a Lione per offrire a Napoleone la corona d'Italia. Il governo lo deputò altresì a Parigi per assistere alla incoronazione di Napoleone il quale gli conferì in quello incontro la croce della Legione d'onore. Il suo ingegno ed il suo merito personale gli ottennero di essere fatto membro dell'istitnto Italiano, corrispondente di quello di Francia, e di quasi tutte le accademie d'Europa, e per ultimo commissario generale delle belle arti. Quando Napoleone s'incoronò re d'Italia, Appiani fu creato suo primo pittore e fu allora ch'ebbe l'incarico di dipingere i freschi del palazzo reale di Milano. Venutegli meno, al mutarsi dei governi, le fonti principali di comoda e riposata vita, egli, nell'età più bisognosa, comportò la menomata fortuna con fermezza di filosofo vero.

7. Fra i dipinti ad olio dell'Appiani l'Olimpo, Giunone cui vestono le grazie, Giacobbe che si avviene in Rachele, quadro grande sopra tela fatto per la chiesa d'Alzate presso Bergamo, Rinaldo negli orti d'Armida, eseguito pel principe di Cobentzl, Venere ed Amore, meraviglioso quadretto che adorna la villa Sommariva sul lago di Como, sono tenuti pei quadri che gli altri superano in eccellenza. In generale una leggiadria che lietamente avviene allo sguardo e lo seduce è il tratto caratteristico dello stile d'Appiani; nel suo disegno si scorge l'artista che scrutò nel vero i principj di esso, e con quella sicurezza trattava i soggetti ch'è propria di chi tanto addentro si spinse ne' segreti dell'arte che in sè l'ha fatta natura; sono vaghe le parti delle sue composizioni per un'eleganza ch'è mezza tra lo stile antico ed il moderno, ma nella somma di esse havvi, se osiamo valerci di questo vocabolo, una *grandiloquenza* ch'è tutta originale; o se pende nella maniera di alcuno altro per l'esecuzione, è a quella tutta nerbo e vigore di Giulio Romano; nel colorito la delicatezza, l'armonia, il brio, lo

splendore pur anco sono pregi che faranno commemorare l'Appiani fra i buoni coloritori.

8. L'Istituto italiano gli ha fatto erigere nel palazzo Brera in Milano, ove tiene le sue sessioni, un monumento la cui esecuzione fu molto tempo ritardata dalla questione insorta per sapere come doveva rappresentarsi vestito il pittore delle Grazie italiane. Dopo una lunga ventilazione di disegni, il monumento, che figura un gruppo di tre Grazie, fu scolpito da Thorwaldsen e terminato nel 1826. Nel giorno della sua inaugurazione fu distribuita una medaglia analoga al soggetto, lavorata dal Sig. Manfredini; e Longhi, uno de' più chiari artisti che l'Italia possegga, disse l'Elogio d'Appiani, il quale elogio venne pur stampato a Milano, 1826 in foglio.

VINCENZO
CAMUCCINI

BIOGRAFIA

DI

VINCENZO CAMUCCINI

Uno dei più celebri e grandi pittori, che ultimamente onorarono la scuola italiana, fu certamente Vincenzo Camuccini, il quale fu quasi miracolo in un secolo di pervertimento, e di corruzione di ogni buon gusto di lettere e di arti. Ebbe i natali da parenti di mediocre fortuna nell'alma città di Roma, nido mai sempre delle arti e del buon gusto, nel giorno 5 aprile 1768. Erano le arti di quel tempo scadute in bassissimo stato, ed i critici molti, che allora vivevano, erano più acconci ai lamenti, che a ristorare il buon gusto, avvegnachè una filosofia materialista e superficiale venutaci di Francia avendo indotto un fare superficiale e leggiero, aveva fatto perdere di vista gli spiriti, che formano l'anima della pittura e riporre la sua perfezione nella materiale esecuzione. Disegno, composizione, colorito, servile imitazione delle statue antiche erano gli argomenti sui quali era indirizzato lo studio degli scultori e dei pittori di quel tempo. Un fare geometrico e misurato, un braccio più avanti o più indietro, l'esservi e il non esservi un dato scorcio, una figura piuttosto in un piano che in un altro era ciò che allora si chiamava bello o brutto. Gli spiriti dei trecentisti e dei quattrocentisti, che con sì pochi mezzi e con tanta semplicità producono tanto effetto, erano dimenticati e posti in

non cale, ed anzi alcuni uomini forniti di grande ingegno non si tenevano di denotarli con parole di obbrobrio e di vitupero. Tiepolo veneziano ed il bolognese Gaetano Gandolfi avevano la maggior fama in Italia.

2. Erano in voga queste idee e questi princìpi quando il Camuccini, fanciulletto ancora avendo dimostrata naturale propensione alla pittura, fu messo sotto la disciplina del viterbese Domenico Corvi, che già vecchio d' anni aveva nome non mediocre in quel tempo. L' ingegno svegliato e lo studio indefesso ben presto producevano i suoi frutti, mettevano il giovanetto davanti agli altri scolari, specialmente per una certa facilità e perfezione nel disegno, cosicchè ben presto potè dare saggio di se. Aveva di poco varcati i quatordici anni quando espresse in una tela Mosè colle tavole della legge sfolgorante nel volto e pieno, direi quasi, della divinità. In questa pittura si mostrò studioso della forma di Raffaello. Poco appresso lasciata la disciplina del Corvi si diede tutto allo studio dei capo-lavori dell' eterna città. Non è da dire se egli potesse liberamente spaziare, tanti ne sono nella capitale del mondo antichi e moderni. Il divino giudizio e le opere di Raffaello trassero specialmente la sua attenzione e fu allora, che copiandole diligentissimamente alla matita in grandi carte si accostumò a condurre quei cartoni così finiti e belli che da alcuni si hanno in maggior pregio delle pitture istesse. Aveva il garzonetto di poco varcati i dieciassette anni allorchè condusse uua copia della deposizione della croce di Raffaello, che oggi si vede alla Galleria Borghesi, nella quale il divino Urbinate aveva espressa con inarrivabile perfezione gli affetti della pietà e del dolore.

3. Intanto il giovane Camuccini non mai stanco di studi veniva a poco a poco formando quel suo stile il quale quantunque perfetto, per l' andazzo delle idee allora in voga, non riesciva al tutto scevro da maniera e convenzione di un certo fare accademico. La venuta in Roma dell' arretino

Benvenuti nel 1792 era di non piccolo invito al giovine pittore che a lui si legava di amicizia e di affetto. Correvano insieme visitando i prodigi ed i capo-lavori dell' arte. Raffaello, Domenichino, Buonarotti erano da loro studiati e le opere loro studiosamente in tutti i secreti dell' arte meditate, ma più nella parte materiale ed esterna, che negli intimi spiriti. L' uno e l' altro grandemente profittava da questi studi ma in un modo diverso. Colorire vago, sentito, forte nel Benvenuti; disegnare castigato, purezza di stile e di composizione nel Camuccini.

4. Durante quel terribile rivolgimento, che dalla Francia partendo mise sottosopra tutta l' Europa e che diede all' Italia per quasi vent' anni nuovi principi e la divise in nuovi regni, Camuccini, fatto già famoso, ora per questo, ora per quel potentato operò molte cose. Dipinse nel Quirinale Tolomeo Filadelfo e Carlo Magno due gran quadri pieni di brio e di ardire, i quali essendo oltremodo piaciuti a Gioacchino Murat allora re di Napoli passando per Roma fece trasportare alla sua capitale creandone l' autore cavaliere delle due Sicilie. Dipinse per Carlo IV di Spagna esule e lontano dal regno Gesù morto, e pel principe della pace Orazio sul ponte Sublicio, che in atto di gran bravura affronta ardimentosamente l' impeto dei nemici e indietro li rovescia. Questi esempi di virtù pagana erano allora specialmente richiesti e vagheggiati, lo che fa fede dell' indole dell' età e dei desideri e delle speranze degli uomini di quel tempo. Alla reale infante di Spagna diede una tela sulla quale in naturale grandezza era espresso Cornelia madre dei Gracchi la quale mostrando alla vanitosa e superba matrona di Capua i due figliuoli gli dice: ecco i gioielli, che io serbo alla patria. In questa pittura seppe tenersi al naturale per quanto l' età lo consentiva allontanarsi da quel fare accademico e misurato, che spesso nuoce alle sue opere. Al cominciare del terzo lustro del secolo decimonono

essendo in fiore le napoleoniane fortune se ne venne in Parigi ove un indegnissimo saccheggio aveva colà raccolto le più belle opere del mondo. L' imperatore sapientissimo apprezzatore degli uomini lo volle vedere e si trattenne con lui famigliaramente. Le maniere facili e spedite del Camuccini piacquero assai allo imperatore, che amava trovare negli altri quelle qualità che in lui erano eminenti.

5. Intanto le cose d' Europa per inaspettato ludibrio di fortuna si tramutavano: l' esule Pio VII senza eserciti, senza cannoni, vincitore della maggiore potenza, colla benedizione dei popoli tornava trionfante alla propria sede, e l' Europa dopo venti anni di guerra di sterminio si rimetteva nelle condizioni materiali di prima. Pio VII, che già si era valso del Camuccini in altre occasioni e gli aveva fatto dipingere l' incredulità di S. Tommaso perchè servisse di modello per uno dei musaici del tempio di S. Pietro, voglioso di onorare il nome del Camuccini e di dargli premio dovuto al suo gran merito lo fece direttore dello studio dei musaici che i pontefici dai tempi antichissimi promossero ed ampliarono, e gli affidò l' ispezione di tutte le pitture antiche di Roma e dello Stato. Nel quale ufficio, se egli si mostrò diligentissimo e studioso, non riescì di quella efficacia che se ne poteva promettere, perocchè l' ufficio delicatissimo si mostra più voglioso del non fare, che del fare.

6. Molte sono le opere lasciate dal Camuccini fra le quali meritano particolare menzione la Virginia, il Cesare e la presentazione di Cristo al tempio per la cattedrale di Piacenza. Nel primo si vede il fiero padre, che col sinistro braccio sostenta il corpo morto della figliuola e colla destra brandendo il coltello sanguinoso in mezzo alla folla degli atterriti romani, col capo alto e con gran voce gli invita a mirare lo strazio disonesto e loro ricorda a quale estremo sia ridotto il pudore delle fanciulle da Appio tiranno e con quel sangue innocente gli stimola a libertà ed a vendetta.

Nell' altro, riuscitogli un poco oscuro e che da capo rifece, vedesi, miserando spettacolo, il dittatore trafitto ai piedi del simulacro di Pompeo, i congiurati titubanti e dubbiosi, i senatori attoniti e pieni di spavento. Dell' ultimo non mi dà l' animo di dire parola avendone lasciata una stupenda e leggiadrissima descrizione quel raro scrittore, che fu Pietro Giordani da poco tempo mancato alle lettere ed alla gloria d' Italia. Io ne riporterò le sue parole per quanto lo consente la brevità di questo scritto. « Il cavalier Camuccini » (così egli) nella parte destra (della Chiesa di S. Giovanni) » della maggiore capella, pose dipinta la presentazione di » Cristo fanciullo al tempio. Vedi il tempio di architettura » magnifica : e nel vestibolo, sul più alto grado Simeone; » tenente colla destra al petto il Bambino; ignudo, bellissi- » mo, splendente ridente; che guarda la sua giovinetta ma- » dre: la quale sta a sinistra sovra un più basso scaglione, » in piedi; colle palme devotamente giunte, la testa dolce- » mente piegata in atto di soavissima umiltà, tra stupore » e gaudio e dolore delle profetiche parole di Simeone. A » sinistra di lei, più basso e discosto, il marito suo, attem- » pato anzichè vecchio; tiene per la povera offerta le due » colombe. Dalla medesima parte sinistra del quadro è una » femmina, che volge le reni, e pur piegando mostra la fac- » cia: stringe al seno un bambino; del quale comunque » non vedi, che il dosso, pur conosci che stride, e che la » madre si studia di chetarlo. Segue per fianco una giovane, » che tiene un agnello, le succede un' altra; della quale » vedi soltanto la testa spiritosa e piacente che ti guarda. » Nell' interno del tempio scorgi in lontano gli apparecchi » di un sacrificio. Al destro lato del quadro, sugl' infimi » gradi due *camilli* o chierichetti, in veste bianca graziosis- » simi garzoni, molto intentamente alzano il giocondo viso » a guardare in Simeone e nel Bambino. Dall' interno della » chiesa accorre Anna profetessa; spandendo le mani e le

» braccia, in atto di grande meraviglia. Più addentro e da
» lunga tra le colonne, si vedono due vecchi leggendo al-
» cune cose della scrittura; non accorti di ciò che nell' atrio
» succede. Nell' atrio sull' ultimo piano è un uomo tutto ri-
» volto colla schiena: e mostra parlare con altro; del quale
» appar solamente la faccia, indicibilmente sozza e fastidiosa.
» Maggiori assai della naturale grandezza sono queste dodici
» figure delle quali cinque erano alla storia necessarie sol-
» tanto; le altre furono per giudizio dell' artista introdotte.
» E così fatto è il quadro; di cui giova cercare e alquanto
» considerare le ragioni. » E qui dopo di avere rettificato
l' errore di quegli artisti che confondono la presentazione
col ritaglio e dette alcune generali considerazioni sull' unità
delle azioni così prosegue:

7. » Ora dico seguitando, che saviamente l' azione è rap-
» presentata nel vestibolo del tempio: perciochè la madre
» innanzi di essere mediante la sua offerta e le orazioni del
» sacerdote mondata, non potrebbe entrare in santo. Maesto-
» sa, bellissima ed ammirabile è la principale figura, il Si-
» meone: e quantunque il sacro istorico lasciò ragionevol-
» mente stimare ch' egli fosse in molto più grave età; qui
» nol giudicheresti di sessant' anni. Potrebbe alcuno immagi-
» nare, che meglio era figurarlo più vecchio e fievole, rin-
» vigorirsi pure per letizia della tanto lungamente aspettata
» rivelazione, accettandola appunto quale manifesto invito
» al riposo eternale; che ciò sarebbe stato più affettuoso e
» devoto. Così come ei pure, vedi un maturo e gagliardo
» uomo, in sembianza e attitudine fiera; esultante, che pri-
» mo de' mortali è scelto a riconoscere e bandire il salva-
» tore del mondo. Al quale avendo tratto i bianchi panni-
» celli che lo involgevano, quelli tiene largamente distesi
» per tutto il sinistro braccio; che in atto di ben riscaldato
» parlatore protende. E qui (come variano le menti umane)
» piuttostochè quella faccia sì ardita e accesa, quel guardo

» e quel gesto fiero e quasi minaccievole; forse altri ame-
» rebbe un aspetto di compunzione, di tenerezza, di sante
» e pietose lagrime. Alcun disse che a far questo Simeone
» abbia il Camuccini guardato nel Moisè di Michelangelo. E
» questo Simeone è bello e quel Moisè è bellissimo. Se non
» che quel Moisè doveva senza dubbio essere così fatto:
» ch' egli era legislatore e capitano di un popolo caparbio;
» cui bisognava continuamente spaventare: Simeone era un
» privato vecchierello, tutto pur di chiese e di orazioni. Per
» altro se il valente pittore si propose che non i teneri af-
» fetti ma riverente stupore d' una straordinaria grandezza
» e maestà, nascesse in cuore a riguardanti; non ebbe con-
» cetto, che non si possa lodare e quando la fanciullezza di
» Gesù la timidità virginale di Maria, la povertà del suo
» consorte, non potevano vestirsi di visibile grandezza: ben
» volle mostrarci sì maestoso colui, che nel tempio faceva
» risonare l' ultima voce profetica. E tanto incarnò il suo
» pensiero, che quella figura dominante nel quadro; piena
» di maestà sopra l' uso umano, piena di forza; e domina
» potentemente gli occhi e l' animo di chiunque la mira ed
» efficacemente li ritiene. Leggiadrissimo il bambino, tutto
» lucente. O quanta divinità in quella bellezza e in quello
» splendore si manifesta! Oh come è caro, tutto festoso e
» ridente a guardare la sua cara madre, amabilissima: che
» nel volto e negli occhi avvalati dimostra il pudore e la
» tenera giovinezza virginale; dimostra la regale nobiltà
» anche negli umili panni cospicua; e dimostra il materno
» amore, e la gratitudine riverente al divino consiglio. Nella
» figura di Giuseppe altri si maraviglia di non vedere no-
» biltà di fattezze, che faccia indizio lui discendere da' re
» di Giuda. Più si maraviglia di non vederlo niente com-
» mosso alle parole di Simeone. » Indi toccando delle altre
figure quali più quali meno necessarie alla storia e passan-
do a molte artistiche considerazioni, che al proposito gli

corrono alla mente così conclude. « Certamente se alla pit-
» tura del Cavaliere Vincenzo Camuccini manca della perfe-
» zione somma; non è leggieri a dire, che è quanto: ma
» oltre la simetria; la stupenda bellezza delle tre figure prin-
» cipali, di Simeone, del Bambino e di Maria: con assai altri
» eccellenti pregi le fanno universalmente celebrare: e recano
» all' autore una gloria; che durando ne' posteri crescerà. »

8. Molte altre cose dipinse, che troppo lungo sarebbe il ricordare. Nella cattedrale di Ravenna lasciò un quadro rappresentante uno degli avvenimenti della vita di S. Apollinare; dipinse il ritratto di Ferdinando IV re di Napoli. In S. Paolo di Roma fuori delle mura evvi una sua dipintura. Dipinse per le corti forestiere. In Francia, Inghilterra e Germania vi sono opere della sua mano, e qui in Bologna, negli appartamenti del palazzo Arcivescovile abbiamo un bellissimo ritratto di Pio VII, forte di colorito vivissimo parlante.

9. Camuccini carico d' anni e di gloria passò di vita in Roma nel settantesimo sesto anno della sua vita. Fu alto della persona e di bel portamento, di modi cortesi ed affabili con tutti. La di lui moglie Maddalena Devoti lo fece padre di più figliuoli. Fu amantissimo delle arti, che quasi idolegiò: ebbe nome e fama pari al suo buon volere ed all' ingegno suo. Grandi e piccoli lo onoravano e lo visitarono. L' Imperatore Francesco d' Austria lo visitò nel suo studio e nella casa sua unitamente alla imperatrice e dopo averlo molto onorato lo creò cavaliere della corona di ferro. Luigi Filippo re dei francesi lo presentò della Legion d' onore: il Re di Prussia lo volle cavaliere dell' aquila rossa. Onorato in patria, famoso al di fuori, non amò nè le pompe nè le apparenze. Lieto dell' arte e delle domestiche dolcezze visse felice, morì desiderato e compianto. (1).

(1) Si prendono queste notizie della vita del Camuccini specialmente dagli atti dell' Accademia di belle arti di Ravenna. Dall' Anno 1843 al 1847.

BENVENUTI

BIOGRAFIA

DI

PIETRO BENVENUTI

Nacque Pietro Benvenuti in Arezzo bella ed antica città di Toscana, l' anno 1769. I suoi genitori, di civile ma non ricca condizione, scorgendo nel fanciulletto vivaci spiriti ed una facile apprensiva, lo ammaestrarono diligentemente in quei primi studi, coi quali si suole venir formando l'animo e la mente della prima fanciullezza. Rispondeva il fanciullo alle cure dei genitori mostrandosi attento e voglioso di imparare, sicchè ben presto si distingueva dagli altri suoi pari.

2. A noi non è dato conoscere come, quando e quali influssi lo portassero alle arti belle ed alla pittura, se fosse il caso, o la propria inclinazione, o qualche altro accidente della fortuna. Certo egli è, che assai per tempo dovette dar saggio di buon volere giacchè essendo ancor garzoncello gli fu accordato dal Comune di Firenze una piccola provvigione a mese, acciocchè egli potesse mantenersi ed attendere quietamente allo studio della pittura, che egli ebbe i primi rudimenti di questa disciplina da Pietro Petroni, pittore di valore non mediocre (*) e che stette sotto la sua disciplina con molto profitto, finchè seguitandogli sempre da Firenze la mensile provvigione potè nel 1792 portarsi a Roma ove un forte desiderio di studio da gran tempo lo chiamava.

3. Erano allora gli animi per molte cause affatto materializzati, sì nelle credenze che nel costume, e le arti che prendono abito da uno spirito quasi divino, si risentono più di ogni altra cosa del degradamento degli animi, laonde, dopo essere passate negli anni anteriori dallo strafatto e grottesco dei convenzionali e dei barocchisti, erano venute ad una maniera opposta misurata e di compasso, nella quale la mente sola era guida, nulla il sentimento ed il cuore, e questa è la ragione per la quale alla presenza dei capolavori di quel tempo, benchè la mente non abbia nulla a rimproverare, e non trovi ammenda, tuttavolta il cuore si rimane freddo, e l'uomo si parte da essi, senza desiderio e senza stimolo di meglio.

4. All'arrivo del Benvenuti nella grande città io immagino di vederlo aggirarsi in mezzo ai portenti dell'arte, avido del bello. Immagino di vederlo allo studio del Camuccini, il quale, sebbene anch'esso giovinetto e che di pochi anni l'avanzasse, levava di sè alto grido per tutta Roma per le pitture della morte di Virginia e di Cesare, giacchè io trovo, che non appena il Benvenuti fu in Roma si strinse con lui in amicizia. Studiavano insieme, facevano insieme dal vero disegni di anatomia e di nudo, incitandosi a vicenda alla perfezione e comunicandosi i segreti ed i suggerimenti dell'arte. Da questi studi ben tosto traspariva la diversità dell'indole loro, e dove l'uno propendeva ai modi castigati di Raffaello, l'altro si atteneva al terribile di Michelangelo. Nel Benvenuti si ammirava un colorire più vago e forte, nel Camuccini un disegno più puro e più squisito.

5. Il primo saggio che il Benvenuti diede di sè fu il quadro del S. Donato, che ancora si vede nella cattedrale di Arezzo, il quale, per la fresca età dell'autore, fu stimato assai buono e di grandi promesse per l'avvenire. Tornato poco dopo in Toscana eseguì in Firenze la morte di Socrate, quadro in figura di naturale grandezza; si fece ammirare più

dell' altro per forza e vaghezza di colorito. Vistolo il Cavalieri, non mediocre pittore di quei tempi, lo commendò grandemente, e molto si promise da un giovine, che non era ancora pervenuto all' età di trent' anni ed usciva fuori con tali opere.

6. In questo tempo il Vescovo di Arezzo, Monsignore Marcacci, che era stato uno dei suoi proteggitori, volendo dare occasione al giovine pittore di mostrare la sua bravura, gli ordinò di dipingere il trionfo di Giuditta in una gran tela da porre in una cappella della cattedrale, che già possedeva altre opere di Benvenuti. Lieto di questo incarico, che gli era mezzo a mostrare la gratitudine sua al suo benefattore si pose tosto all' opera e ne fece il bozzo, che riescì meraviglioso. Indi, perchè l' esecuzione rispondesse al pensiero, tornato di nuovo in Roma per avere più stimolo alla perfezione, si diede tosto a dipingerla con gran diligenza, studiandone accuratamente tutte le parti e cercando di dare all' insieme ad alle figure vivacità e bellezza. Ma quale si fosse la causa, sia che quando si vuole far molto si riesce a far meno, certo è che l' opera non fu di suo aggradimento. In questo mezzo il Vescovo Marcacci, ordinatore del quadro, mancava di vita (1799), e ad Arezzo, patria del Benvenuti, toccava una delle più funeste disavventure alla quale un paese possa andare soggetto, perchè, levata inopportunamente l' insegna della riscossa contro la dominazione francese, ripresa per forza d' armi, era messa miseramente a ruba ed a sacco. La morte dell' ordinatore del quadro e queste pubbliche calamità da una parte, e la poca soddisfazione, che egli aveva dell' opera sua dall' altra, lo indussero anche dietro il consiglio dell' amico suo Camuccini, ad acconsentire alla brama di Milord Bristol, che con reiterate inchieste gliela domandava, anche nella speranza di potere condurre un altro quadro dello stesso soggetto più corretto e migliore per la patria sua sfortunatissima.

7. In questo tempo, per ricreazione dell' animo e per riposare alcun poco dalle continue fatiche, portossi a Napoli a vagheggiare que' portenti di natura, e fatto di nuovo ritorno in Roma, pose mano per la seconda volta alla dipintura della Giuditta. L' altezza del subbietto, la grandezza della composizione il lungo desiderio di lasciare alla patria sua un monumento ragguardevole, stimolavano molto l'anima sua e la riempivano di voglia di fare opera degna di lui. In questo gran quadro, che vedesi nella cattedrale di Arezzo alla seconda cappella a manca di chi entra per la porta maggiore, è espressa la donna delle sacre carte nell' atto di mostrare il teschio del generale assiro al popolo maravigliato di Betulia, e di pronunziare quelle tremende parole, che debbono spaventare ogni cuore superbo ed ogni conculcatore del giusto. Ecco, ella dice, il capo d'Oloferne, si è costui ubbriacato, ed il Signore lo ha colpito per mano di una donna. Il pittore l' ha posta in luogo che sopra ogni altro primeggia, e che con atto severo e quasi rabbuffato addita con una mano il cielo ed è nella bocca tutta sclamante. Il popolo disteso nella piazza a lei rivolto e maravigliato addimostra negli atti diversi l' inaspettato contento. Molte donzelle fanno corona alla vincitrice gli baciano il piede ed il manto. Tutta questa composizione è magnifica e di grande effetto, e sebbene senta del convenzionale e dell' accademico desta sorpresa e piacere. Ed io mi ricordo che vedendola nel giorno 18 agosto 1850, quantunque questo modo di dipingere dissenta al cun poco coll' animo mio, ne fui molto meravigliato e contento di avere ammirato questo capo lavoro.

8. Esso la condusse in pochi anni e potè nel 29 aprile 1804 essere esposta unitamente all' altro quadro del Beato Signoretto, nel Panteon con maraviglia di tutta Roma. Non bastarono ventidue giorni a saziare la curiosità dell' universale, che chiamava questa pittura il quadro del secolo.

9. Mentre dipingeva questi due quadri fece in Roma

molte altre pitture e fra l'altre nel palazzo Vaticano una bella figura, che vedesi tutt'ora conservatissima, di grandezza oltre al naturale, rappresentante la Giustizia. Essa è seduta, e nell'atto grave di apprezzare i meriti e le colpe. Tiene nella destra la bilancia, che riguarda con fortissima attenzione e coll'altro s'appoggia ad uno struzzo che simboleggia la giustizia. Bella è la persona, bella la testa, e tutta assorta nel difficile ufficio, ma studiata ed accademica, specialmente ne' panni che piuttosto la caricano, che vestirla. Anche per ordinazione di lord Wicomb dipinse un'altra figura di eguale grandezza, rappresentante una Sibilla. La vedi seduta colle braccia prostese ed oltre ogni naturale costume ispirata nel volto dichiarando con alta voce i misteri dell'avvenire, che essa predice da incomposti segni. Tutta questa figura per vigore e per esecuzione è superiore all'altra.

10. L'anno 1804 fu lieto pel Benvenuti perchè, riposando l'animo nelle dolcezze di un casto amore, porgeva la mano di sposo nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina a ben nata donzella, che fu per tutta la vita sua compagna dolcissima e che lo rallegrò di molti figliuoli. In quest'anno medesimo, baciato il piede al Pontefice Pio VII, che affabilmente vennegli dicendo « la sua riputazione essere decisa, ed averlo » fatto un popolo, che nelle arti non s'inganna » dopo dodici anni di soggiorno, partiva di Roma per tornare a Firenze, dove un alto ufficio lo chiamava. Il cavaliere Alessandri ed il Fossombroni di lui amico gli avevano ottenuta la carica di direttore dell'Accademia delle Belle Arti, alla quale presiedevano, con larghissimo stipendio. Giunto in Firenze fu accolto amorosamente dalla in allora regina di Etruria, alla quale esso presentò un quadretto della S. Famiglia. Narrano che parve rinnovarsi in Firenze le feste di Borgo Allegri, allorchè furono pubblicamente esposti i due quadri del Beato Signoretto e della Giuditta nelle sale dell'Accademia. Fu la Giuditta nell'ottobre di quell'anno stesso posta nella catte-

drale di Arezzo alla presenza dell'autore e del popolo plaudente.

11. Non stava il Benvenuti ozioso in Firenze, perchè tosto ampliava le fabbriche dell'Accademia, promoveva gli studi, accresceva il numero delle scuole, procurava che l'andamento loro procedesse più gradato ed uniforme. Molte sono le opere che egli dipinse in questi tempi, fra le quali primeggiano, l'Armida, il Sammaritano, uno dei più sicuri e pregiati lavori del suo pennello, l'Abele ed il Caino, Ugolino nella torre della Fame coi suoi figliuoli e nipoti. Ettore, che rampogna Paride e la morte miserabile di Priamo. In questo quadro il pittore ha espresso vivamente la narrazione portentosa di Virgilio. Il misero vecchio vedesi fra le mani di Pirro furioso che lo trascina all'ara fra la polvere ed il sangue del figliuolo. Indarno fa forza, indarno la moglie ed i figli pregano per lui. Pirro, cieco nella mente, non ascolta e non ode. La scena è nel cortile del palazzo di Priamo, pel quale corrono le nuore e le figlie inseguite dai Greci. Nel 1815 si portò a Parigi coll'Alessandri, ed unitamente alle molte altre pitture, che il conquistatore aveva tolte all'Italia, riportò il proprio quadro del giuramento de' Sassoni, dipinto per Napoleone, e che aveva avuto l'onore di essere posto all'Istituto.

12. Nel 1816 fu fatto dal Granduca Ferdinando III commendatore dell'Ordine di S. Giuseppe, e poco appresso dipinse nelle sale del palazzo Pitti le fatiche di Ercole, che certo sono delle cose sue migliori. Molte altre cose dipinse, che troppo sarebbe lungo il ricordare, onde dirò solo dell'opera sua più cospicua, che esso condusse nella sua età più tarda, nella cappella dei Medici in S. Lorenzo. Fino dai primi tempi della prosperità di quella famiglia, quando lasciati i quartieri di loro dimora, vennero ad abitare fra i popolani di S. Lorenzo, vi fabbricarono per mano del celebre Brunellesco la chiesa del S. Lorenzo, e qualche anno

appresso fecero innalzare dal Buonarroti la biblioteca Lorenziana. In tempi meno remoti, fecero costruire la stupenda cappella detta dei Medici, perchè servisse ad accogliere le ceneri dei loro trapassati. Non si ebbe riguardo a spesa alcuna per renderla compita e magnifica. Marmi, bronzi dorati, pietre preziose, scolture, ornamenti, intagli, lavori di commesso la rendono magnifica oltre ogni dire, a tale che essa non cede al paragone della cappella dell' Escuriale.

13. Racconta il Cinelli che la volta di questa cappella, rimasta grezza fino negli ultimi tempi, doveva essere rivestita di marmi preziosi, di lapislazuli, di malachite, e di altre pietre preziose che dovevano far contorno ai rosoni di bronzo dorato, in modo che questa parte della cappella non doveva disdire dalla sontuosità delle altre, ma non essendo stato fatto fin ora, il Granduca Leopoldo II ordinò al Benvenuti di ornarla con dipinti, e così darvi compimento. È la cappella ottangolare, onde la volta partendosi in iscompartimenti, rendeva impossibile la dipintura di un solo soggetto, che tutta la comprendesse, per la qual cosa il pittore, acconciandosi alla necessità, pensò di trovare tanti soggetti quanti erano gli scompartimenti della volta, ma che tutti facessero alla medesima idea, e il suo pensiero guardando al fine pel quale era stata innalzata, di esprimere tanti fatti di sacre storie, riferentisi alla morte nei modi sublimi coi quali viene considerata dalla nostra religione.

14. Gesner, Milton, Dante e le Sacre carte ispirarono le sue dipinture. Divise egli di traverso gli otto scompartimenti, che riunendosi al centro riuscivano di una forma disacconcia, onde ne vennero otto quadrilunghi di braccia venti di altezza e diciotto di larghezza, ed altrettanti esagoni. In quattro dei quadrilunghi dipinse Iddio, che benedice l' uomo e la donna, il peccato di Adamo ed Eva, il pianto di questi sull' ucciso Abele ed il sacrifizio di Noè dopo il diluvio, e

sopra nei quattro esagoni, Mosè, Aronne, Davide e S. Giovanni precursore, e negli altri quattro quadrilunghi effigiò la nascita di Cristo, la morte del Salvatore, il Redentore risuscitato e la risurrezione della carne, e sopra negli esagoni che ai quadrilunghi corrispondono i quattro Evangelisti.

15. Le arditissime pitture della cappella de' Medici condotte con un magistero ed una gagliardia giovanile e maestra in figure, della grandezza dei colossi di Monte Cavallo, sono state diversamente giudicate. Chi disse che se tutte queste pitture riescivano ad un solo concetto non rispondevano alla materiale simetria. Avvegnachè alcuni argomenti richiedendo poche figure, ed altri moltissime, ne veniva di necessità che da questa contrapposizione ne riescisse un non so che di discordante spiacevole a vedersi. Altri le disse di colore troppo forte e cupo, ed altri infine le tacciò di manierate, e soverchiamente accademiche e statuine. Io vidi queste pitture, e benchè non possa del tutto dissentire dalle mende, che le vengono apposte; parmi però che esse siano soverchiamente esagerate, e che le circostanti ricchezze e le opere del Buonarroti siano loro di non lieve nocumento: cosicchè viste in altro luogo avrebbero aria migliore e migliore efficaccia.

16. Dato fine a questo lavoro fece molte altre pitture, che si posseggono da molte altre città d' Italia e di altri paesi; Ravenna ha un suo bellissimo quadro del S. Apollinare nel coro della chiesa metropolitana. In fine, pervenuto ad età avanzata, carico di onori, amato dai buoni, carezzato dai grandi, mancò di vita in Firenze l'anno 1844 settantesimo sesto dell' età sua, lasciando di sè chiarissimo nome ed una numerosa discendenza di valorosi scolari fra i quali il Bezzuoli ed il Malatesta.

Avv. Giuseppe Roncagli.

(*) Zani, Enciclopedia della Belle Arti alla lettera P. Lanzi, Storia della Pittura.